



# ARCHIVI PER LA STORIA

RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA



LE MONNIER

*Direttore responsabile* : Enrica Ormanni

*Comitato scientifico* : Antonio Allocati, Girolamo Arnaldi,  
Carlo Ghisalberti, Franco Magistrale, Angelo Massafra,  
Antonio Romiti, Mario Rosa

*Comitato di redazione* : Piero Castignoli, Antonio Dentoni  
Litta, M. Antonietta Martullo Arpago, Alessandro  
Pratesi, Antonio Saladino, Giorgio Tori

*Segretaria di redazione* : Mariella Guercio

Periodicità: semestrale

Spedizione in abbonamento postale - Inf. 50% - Firenze

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 4365 del 9-2-1994

*Abbonamento per il 1994*: Italia L. 50.000 - Estero L. 85.000

*Editore* : Editoriale e Finanziaria Le Monnier S.p.A. - Firenze  
Casella Postale 202 - 50100 Firenze  
c/c postale n. 25449505

**Per i numeri non pervenuti rivolgersi all'Editore**

*Editing, redazione e grafica* : Ediprint Service s.r.l. - Città di Castello

Stampato con il contributo del C.N.R.

Ottobre 1994

---

18610-X Stabilimenti Tipolitografici «E. Ariani» e «L'Arte della Stampa»  
della S.p.A. Armando Paoletti - Firenze

## INDICE

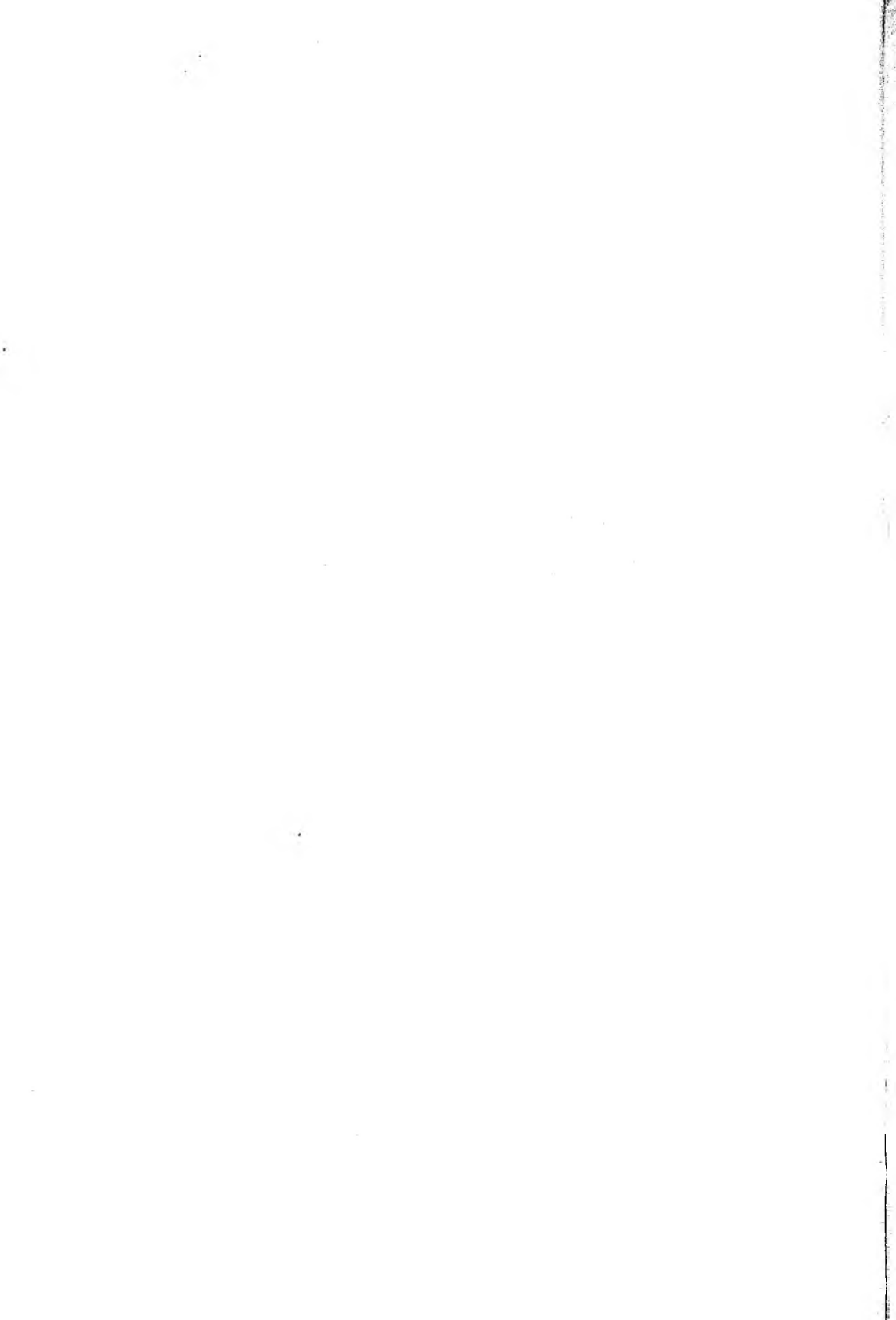
ENRICA ORMANNI, <i>Introduzione al Convegno</i> .....	Pag. 7
I - Gli strumenti generali	
RENATA DE BENEDITTIS, <i>I censimenti</i> .....	13
DOMENICA MASSAFRA, <i>Le guide archivistiche settoriali</i> .....	23
ANTONELLA MANUPELLI, <i>Elenchi e strumenti di ricognizione, considerazioni minime</i> .....	41
<i>Comunicazioni</i>	
CARMINE VIGGIANI, <i>Appunti sulle guide tematiche</i> .....	59
PAOLO MUZI, <i>Le guide ai fondi degli istituti archivistici: osservazioni e proposte</i> .....	63
CRISTINA MELLONI, <i>I censimenti di pergamene</i> .....	73
LUCIA DI SANTO, <i>Riflessioni su alcuni problemi di censimento di archivi ecclesiastici</i> .....	77
II - Gli strumenti a livello di unità archivistica	
MAURIZIO SAVOJA, <i>Struttura dell'archivio e inventariazione</i> .....	85
MARCO CARASSI e ISABELLA RICCI, <i>La struttura dell'inventario</i>	101
PAOLA CAROLI e DIEGO ROBOTTI, <i>I presupposti e gli obiettivi dell'inventario</i> .....	127
III - Gli strumenti a livello singolo documento	
ANTONIO ROMITI, <i>I mezzi archivistici per la gestione del documento singolo</i> .....	145
SILIO P.P. SCALFATI, <i>Trascrizioni, edizioni, regesti: considerazioni su problemi e metodi di pubblicazione delle fonti documentarie</i>	165

GIOVANNA GIUBBINI, FRANCESCO GUARINO e LUIGI LONDEI, <i>I repertori</i> .....	183
CARLO VIVOLI, DIANA TOCCAFONDI, MARIO SIGNORI, INGRID GERMANI e ANNA ROSA BAMBI, <i>Schedatura e inventariazione della documentazione cartografica presente negli archivi</i> .....	193
M. GRAZIA PANCALDI, NADIA CAPOZUCCA e ISABELLA CERVELLINI, <i>Schedatura di materiale archivistico di tipo non tradizionale</i> .....	205
M. GRAZIA BISTONI e PAOLA MONACCHIA, <i>I registi</i> .....	213
CAROLINA CIAFFARDONI, LAURA CIOTTI e M. VITTORIA SOLEO, <i>Il regesto di documentazione miscellanea medievale e moderna: problemi metodologici</i> .....	223
<b>IV - Gli indici</b>	
CLAUDIA SALMINI, <i>Tra norme e forme. Considerazioni e proposte sugli indici di fonti d'archivio in banche dati</i> .....	231
SANTINA SAMBITO, <i>L'elaborazione degli indici negli strumenti di ricerca: questioni e criteri metodologici</i> .....	279
GIOVANNI MORANA, <i>Metodologia di elaborazione di indici informatizzati delle unità archivistiche</i> .....	289
<b>V - La normalizzazione degli strumenti archivistici</b>	
PAOLA CARUCCI, <i>Ancora sul tema della normalizzazione</i> .....	299
M. GRAZIA PASTURA RUGGERO, <i>Informatica e mezzi di corre-do</i> .....	309
MARIA GUERCIO, <i>Il dibattito sulla normalizzazione: riflessioni in margine alle iniziative dell'ANAI</i> .....	327

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

Gli strumenti archivistici  
Metodologia e dottrina

Atti del Convegno  
Rocca di Papa, 21-23 maggio 1992



# Introduzione

di *Enrica Ormanni*

Si era nel 1990 e stavo affrontando per l'Amministrazione archivistica le linee di un progetto che, mediante l'utilizzo dei mezzi informatici, si proponeva di «fotografare» la situazione degli archivi italiani, connotandoli, ciascuno nell'ambito dell'ente titolare, in maniera tale da permetterne l'esatta individuazione e la gestione.

La progettazione doveva necessariamente essere completa: da una parte occorre stabilire il livello al quale i dati avrebbero dovuto essere rilevati e le procedure software per la loro acquisizione ed utilizzazione locale, dall'altra occorre fissare un tracciato di scambio dei dati, le procedure di trasferimento sulla banca dati centrale e quelle per l'aggiornamento, la gestione e la fruizione di quest'ultima.

Il tutto mediante un «disegno» estremamente flessibile, allo scopo non solo di poter assorbire ogni esigenza inizialmente non prevedibile, conservando le peculiarità dei diversi archivi, ma di consentire attraverso procedure di aggiornamento «allineate» tra le banche dati locali e quella centrale di effettuare la rilevazione anche in tempi diversificati, in dipendenza sia delle condizioni in cui i «complessi» si trovano, soprattutto per quanto riguarda gli archivi vigilati e quelli di deposito delle amministrazioni dello Stato, sia delle risorse umane disponibili.

L'assunto, di vaste proporzioni, costrinse subito a prendere in esame il problema della terminologia che, com'è naturale quando si affronta la formazione di strumenti generalizzati, deve essere uniformata affinché i dati reperiti siano poi valutabili in maniera univoca da chi li utilizza.

Il problema non si presentava di facile soluzione, non solo perché localmente sono spesso attribuiti significati diversi ad un medesimo termine, ma anche perché la stessa dottrina a volte non è concorde.

A cominciare dal modo in cui definire con un termine generalizzato gli archivi, i fondi, le serie, le collezioni, le miscellanee, ossia ogni tipo di complesso documentario, ciascuno dei quali (definibile o meno secondo



la dottrina quale archivio «proprio» o improprio) doveva ricevere, in quanto entità distinta, un suo proprio codice anagrafico, per venire alla definizione di ciascuno di questi complessi, la meno discutibile delle quali, perché maggiormente oggetto di attenzione da parte della dottrina, è quella di archivio («proprio»), peraltro, restando ancora in discussione il momento in cui un complesso di carte prodotte da un ente possa esser definito «archivio». Meno chiara la definizione di altre entità archivistiche, quale quella di «fondo»: termine a volte usato quale intercambiabile con «archivio», ovvero quale entità di livello ad esso superiore («superfondo») o inferiore (articolazione di un archivio).

Analoga situazione si è presentata allorché si è trattato di uniformare la descrizione delle unità di cui consiste il complesso documentario. Cosa considerare quale unità, nei diversi casi? Secondo quali criteri definire ciascun tipo di unità, ossia il modo in cui le sue carte sono state fisicamente collegate tra loro, a volte indipendentemente dal tipo di materiale archivistico contenuto?

E come definire gli strumenti disponibili, coevi o successivi, perché non si verifichi ad esempio che ciò che alcuni definiscono «inventario» sia da altri definito «elenco», ovvero «inventario sommario», generando in chi utilizza i dati seri dubbi sia riguardo agli interventi archivistici da pianificare sia riguardo alle effettive possibilità di reperimento delle unità archivistiche rilevanti per la propria ricerca?

Personalmente ritengo che lo strumento vada definito in base agli obiettivi che esso si pone e che effettivamente raggiunge. In base a questo criterio, trovo ad esempio discutibile la distinzione tra inventario sommario e analitico, poiché il grado di analiticità nella descrizione delle unità non dovrebbe dipendere dalla arbitraria decisione di chi lo elabora (senza disconoscere che situazioni di fatto possano consigliare di mettere a disposizione dei ricercatori strumenti di più rapida preparazione, che peraltro verranno definiti con un diverso termine), quanto dalla tipologia del materiale archivistico. Conveniamo che l'inventario è quello strumento che deve consentire un esaustivo reperimento di fonti la cui rilevanza può essere valutata soprattutto mediante l'analisi dei nessi strutturali e dei vincoli esistenti ai diversi livelli tra le fonti, contestualizzate in rapporto alla loro «tradizione» e alla storia, alle competenze dell'ente di provenienza, nonché alle procedure attraverso cui si è svolta l'attività di quest'ultimo o si è sedimentato l'archivio; quando questo obiettivo non sia raggiunto, la più analitica descrizione di ciascuna unità non può esser definita quale «inventario», pur se costituisce un utile strumento, che in qualche altro modo andrà definito.

La soluzione, da affrontare con coraggio poiché qualunque essa fosse stata avrebbe attirato critiche d'ogni parte, non poteva che essere quella di attribuire ai termini, ed anche ai codici spesso previsti dall'applicazione, un significato univoco, ossia l'assunzione di un linguaggio convenzionale comune, attento a contemperare nei limiti del possibile le diverse enunciazioni dottrinarie e i diversi usi locali di un medesimo termine, quale messaggio univoco destinato ad essere «consegnato» agli utenti dell'applicazione.

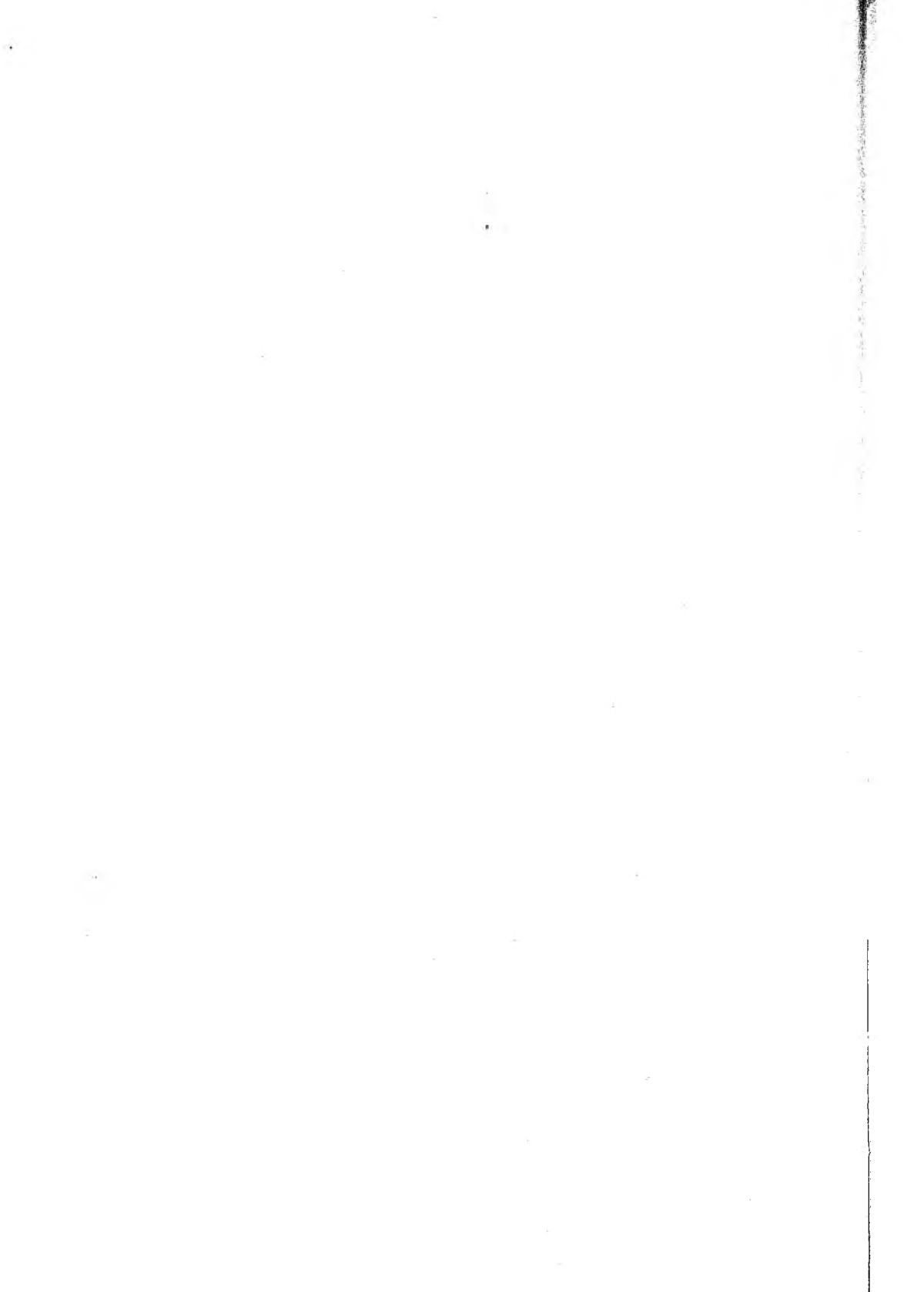
Mentre mi dibattevo tra queste «forche caudine» per le quali occorreva comunque passare anche per la definizione dei dati di comune utilizzazione a fini gestionali, l'amico Antonio Romiti mi consegnò il suo contributo per gli studi in memoria di Antonino Lombardo, dicendomi di aver voluto lanciare un sasso proprio sul problema della terminologia. «Il problema terminologico – osserva Romiti in quel suo lavoro – (...) riteniamo che esista e crediamo che debba essere affrontato, e possibilmente risolto, nella consapevolezza che le parole non sono mai vuote e che dentro di esse si trovano quei concetti circa i quali è necessario avere chiarezza e limpidezza»<sup>1</sup>.

Da questa esigenza di sistematiche riflessioni sull'uso della terminologia archivistica ha avuto origine questo Convegno nazionale dell'Associazione sul tema *Gli strumenti archivistici*, intesi in senso più generale rispetto alla limpida analisi condotta da Antonio Romiti nei confronti dei «mezzi di corredo» agli archivi propri, in quanto riguardanti tutti quegli strumenti, anche coevi, che vengono predisposti nei confronti di qualsiasi complesso documentario per poterlo gestire e utilizzare, anche nella sua fase corrente.

So bene che quello degli strumenti archivistici non è che uno dei temi – sia pure di maggior momento – cui possono applicarsi queste riflessioni sistematiche e so anche che i risultati di questo primo convegno non potranno portare a molto di più che ad una ricognizione dello «stato dell'arte». Ma il solo fatto che tutti noi abbiamo voluto riunirci per affrontare il problema significa che l'esigenza di risolverlo è sentita. E questo è già un buon inizio.

<sup>1</sup> A. ROMITI, *I mezzi di corredo archivistici e i problemi dell'accesso*, in «Archivi per la storia», 1990, 2, p. 225.

I  
Gli strumenti generali



# I censimenti

di *Renata De Benedittis*

In un'indagine finalizzata alla conoscenza allargata o parziale di una determinata realtà archivistica il censimento è lo strumento di ricognizione in grado di fornire un primo livello di accertamento; è, cioè, un rilevamento di dati riferito ad archivi dello stesso tipo o a una determinata tipologia di fonti documentarie conservate anche in archivi diversi. Nel censimento, inteso nell'accezione corrente di rilevazione statistica tendente a determinare la consistenza e le caratteristiche di un fenomeno in un certo momento storico e in un'area territoriale più o meno vasta, si riscontrano i requisiti della istantaneità, della generalità, della sommarietà e della periodicità; per ciò stesso esso fornisce risultati non definitivi, ma aperti a successivi aggiornamenti, ampliamenti e verifiche.

Risulta chiaro, da quanto si è detto, che in questo primo stadio di conoscenza, si persegue l'obiettivo di fornire una visione globale di complessi documentari per i quali non si hanno notizie sicure ed attendibili, accertandone l'esistenza ed individuandone l'ubicazione, la consistenza anche approssimativa, lo stato di conservazione e, quando è possibile, la datazione e i mezzi di corredo.

Ma altri elementi utili possono essere forniti dalle informazioni desunte da un censimento: chiarimenti sulla natura giuridica degli enti produttori degli archivi censiti, notizie sulla loro fondazione, denominazione ed evoluzione storico-istituzionale, dettagli sulla idoneità delle sedi d'archivio, sulle attrezzature a disposizione, sulle dispersioni e sui danneggiamenti subiti, sulle possibilità di accesso del pubblico.

Informazioni, queste, che possono avere destinatari diversi: le stesse istituzioni che hanno promosso il censimento, le quali, sulla base di dati certi ed aggiornati, avranno modo di programmare interventi di riordino, inventariazione <sup>1</sup>, valorizzazione, restauro, microfilma-

<sup>1</sup> Nell'ultimo decennio, sulla base di lavori di ricognizione e di censimento svolti a livello

tura<sup>2</sup>, trasferimento<sup>3</sup>; gli utenti, che dai dati disponibili ricaveranno le notizie essenziali per la fruizione degli archivi; gli organismi centrali del ministero, che disporranno di un quadro generale attendibile, utile per una migliore vigilanza su tali archivi e per programmare interventi legislativi, finanziari o amministrativi ad essi riferiti<sup>4</sup>.

Il buon esito di un censimento è strettamente legato alla fase di progettazione ed alla preparazione di un piano di rilevamento ben articolato. Chi si avvia ad elaborare un qualsiasi altro strumento di ricerca dispone già di un materiale documentario da sistemare logicamente, da inventariare o registrare.

I rilevatori di un censimento, invece, sono chiamati a scoprire, individuare e segnalare il materiale da censire e avrebbero ben poche possibilità di portare a termine con successo il loro compito se le operazioni da compiere, le schede da compilare, le istruzioni da seguire non fossero state in precedenza attentamente studiate e valutate e se le diverse fasi di lavoro non venissero seguite e coordinate costantemente da uno o più responsabili<sup>5</sup>.

Nei settori per i quali esiste già una base di conoscenza dell'evoluzione storico-istituzionale degli uffici, degli enti, delle aziende o imprese che possono essere oggetto dell'indagine archivistica, il lavoro di censimento risulta avvantaggiato dalle ricerche compiute.

È preliminare alla elaborazione di una scheda di rilevazione, infatti,

regionale o provinciale e seguiti in genere dalla elaborazione di guide settoriali, è stato possibile programmare numerosi interventi di riordino e d'inventariazione di archivi. Diverse sono, ormai, le esperienze già concluse, ancora in corso o soltanto avviate. In Toscana, Emilia Romagna, Lazio, Lombardia, Molise, Puglia e Sardegna, ad esempio, le indicazioni fornite da censimenti e guide, soprattutto di archivi comunali, hanno facilitato la realizzazione di interventi concreti di ordinamento, inventariazione e valorizzazione. Ma anche nei settori degli archivi d'impresa (come in Toscana, Lazio e Lombardia) e degli archivi ecclesiastici (come in Puglia e Molise) i censimenti ultimati hanno innescato significativi meccanismi di salvaguardia.

<sup>2</sup> Riguardo alle prospettive di microfilmatura d'integrazione dei fondi archivistici statali cfr. *Censimento dei documenti integranti i fondi conservati negli Archivi di Stato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», (d'ora in poi RAS), XXIII (1963), pp. 148-157; XXIV (1964), pp. 464-475.

<sup>3</sup> Significativa è stata la ricognizione svolta in occasione del trasferimento dell'Archivio di Stato di Firenze: cfr. *Dagli Uffici a Piazza Beccaria. Riflessioni sul censimento generale dei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze*, in RAS, XLVII (1987), pp. 406-428.

<sup>4</sup> Due censimenti generali, avviati in tutto il territorio nazionale, potranno fornire, a lavori ultimati, elementi di conoscenza utili all'azione di tutela che l'Ufficio centrale per i beni archivistici (UCBA) esercita sugli archivi vigilati: si tratta del «Censimento degli archivi vigilati» (nota n. 32349 del 29 ottobre 1988 dell'UCBA, Divisione Vigilanza) e del progetto «Censimento degli archivi storici camerati», promosso dalla Unioncamere, Comitato per gli archivi camerati, nel giugno 1991.

<sup>5</sup> Tale convinzione viene espressa, generalmente, da tutti gli archivisti impegnati in lavori di équipe: cfr., ad esempio, P; CARUCCI, *L'esperienza della «Guida generale degli Archivi di Stato» nell'evoluzione dei criteri di normalizzazione in Italia*, in «Archivi & Computer», 1992, 1, pp. 21-22.

delineare, sia pure a grandi linee, la struttura storico-amministrativa della istituzione produttrice dell'archivio da censire; fondamentali sono anche lo studio del contesto politico, economico e sociale in cui essa ha funzionato, l'individuazione dell'ambito territoriale e di quello temporale nei quali si è sviluppata, l'accertamento delle sue competenze e dei suoi collegamenti con altre istituzioni.

Utili sono, ancora, la conoscenza delle trasformazioni, soppressioni, aggregazioni e trasferimenti avvenuti nel corso degli anni <sup>6</sup> nonché l'esame dei sistemi di archiviazione delle carte prodotte e la verifica del loro eventuale utilizzo per scopi diversi da quelli originari <sup>7</sup>.

Ove questo insieme di notizie mancasse o risultasse carente, sarà necessario compiere un'indagine normativa, storico-archivistica e bibliografica sul tipo di archivio da censire <sup>8</sup>; quanto più ampia e approfondita

<sup>6</sup> Studi accurati in tal senso sono stati condotti per predisporre censimenti in settori archivistici diversi: cfr. in merito M. GUERCIO - A. MARTINI, *Censimento e salvaguardia degli archivi industriali nel Lazio: primi risultati*, in RAS, XLIV (1984), pp. 618-627; P. CARUCCI, *Gli archivi di impresa: alcune considerazioni introduttive*, *ibid.*, pp. 427-444; SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, *Guida degli archivi economici a Roma e nel Lazio*, a cura di M. GUERCIO, Roma 1987, pp. 11-18; SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA, *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dell'Umbria. Profili storici e censimento degli archivi*, a cura di M. SQUADRONI, Roma 1990, pp. 11-29; CENTRO RICERCHE DI STORIA RELIGIOSA IN PUGLIA, *Per un censimento degli archivi confraternali pugliesi: quadro normativo ed istituzionale in età contemporanea*, a cura di D. PORCARO MASSAFRA, estratto da *Le confraternite pugliesi in età moderna. 2. Atti del Seminario internazionale di studi, 27-29 aprile 1989*, Bari s.d., pp. 123-139.

<sup>7</sup> Cfr. in proposito S. VITALI, *Il dibattito sulla normalizzazione: esperienze internazionali ed esigenze nazionali. Alcune riflessioni sui convegni regionali A.N.A.I. di Roma e Venezia*, in «Archivi & Computer», 1992, 1, p. 36.

<sup>8</sup> Particolarmente articolato ed approfondito risulta questo tipo d'indagine nel settore degli archivi comunali; vanno ricordate, ad esempio, le ricerche normative, documentarie e bibliografiche che sono alla base di numerose guide settoriali e, quindi, anche dei censimenti che le hanno precedute: cfr., ad esempio, SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, a cura di E. LODOLINI, Roma 1960; SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, a cura di G. PRUNAI, Roma 1963; AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SIENA - SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi comunali della provincia di Siena*, a cura di A. ANTONIELLA e E. INSABATO, Siena 1982; PROVINCIA DI FIRENZE - SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi comunali della provincia di Firenze*, Firenze 1985; PROVINCIA DI PISTOIA - SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi comunali della provincia di Pistoia*, a cura di E. INSABATO e S. PIERI, Firenze 1987; *Archivi storici in Emilia-Romagna. Guida generale degli Archivi storici comunali. Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna*, a cura di G. RABOTTI, Bologna 1991. Per gli archivi comunali del meridione cfr. *Cultura e storia locale in Terra d'Otranto*, II, *Gli archivi locali per la storia di Terra d'Otranto. Atti del Convegno di studio, Copertino, 13-14 ottobre, 1989* a cura di D. PORCARO MASSAFRA, Galatina 1991. Nel settore sanitario si ricorda la ricerca preliminare al censimento degli archivi ospedalieri in REGIONE LOMBARDIA, SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE, *Gli archivi storici degli ospedali lombardi*, Milano 1982. Per la ricostruzione degli archivi d'impresa, oltre ai già citati studi condotti nel Lazio

sarà questa fase di ricerca e di studio, tanto più dettagliato e articolato risulterà il piano di censimento e, quindi, tanto più semplice sarà procedere alla fase operativa.

La scheda di rilevazione, accuratamente studiata sulla base di tutte le informazioni raccolte, deve fornire una griglia di elementi fissi che consenta, però, anche una flessibilità di articolazione in grado di contemplare situazioni diversificate.

Considerato che ogni censimento è finalizzato a determinati obiettivi da raggiungere ed è condizionato dal tipo di indagine preliminare che si è in grado di condurre non si può, in questa sede, addentrarsi in un'analisi tecnica del modello di scheda di rilevazione da adottare. Basti dire che sostanzialmente la scheda, suddivisa in più parti o sezioni, deve poter raccogliere tutti i dati relativi alla collocazione fisica e alla configurazione giuridico-amministrativa dell'archivio da censire, alla descrizione del materiale documentario conservato — ivi compresi eventuali nuclei di diversa provenienza confluiti a vario titolo nel complesso archivistico esaminato —, alle notizie storico-istituzionali riferite all'ente produttore dell'archivio.

Questo insieme di dati da segnalare, equilibratamente esposto in una articolazione sequenziale che risponda ai requisiti della immediatezza e della chiarezza, deve essere accompagnato da annotazioni bibliografiche, ma anche documentarie, utili a successivi approfondimenti<sup>9</sup>.

Riguardo poi, al termine *ad quem* entro il quale condurre l'indagine, va sottolineato che le esperienze già fatte suggeriscono di renderlo quanto più possibile flessibile, avvicinandolo al massimo al momento della ricognizione che si svolge.

Se questa, ad esempio, riguarda soltanto la parte storica di un archivio sarà, comunque, utile segnalare, contestualmente o in altra parte della scheda, insieme al dato relativo al termine fissato quello che indica la presenza di documentazione successiva; si potrà disporre, in tal modo,

(cfr. nota 6), vedi anche: CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE-SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Archivi di imprese industriali in Toscana*, Firenze 1982; REGIONE LOMBARDIA, SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE, *Gli archivi d'impresa nell'area milanese. Censimento descrittivo*, a cura di D. BIGAZZI, Milano 1990. Per l'origine e lo sviluppo degli archivi diocesani nel corso dei secoli cfr. ASSOCIAZIONE ARCHIVISTICA ECCLESIASTICA, *Guida degli archivi diocesani d'Italia*, I, a cura di V. MONACHINO e altri, Roma 1990.

<sup>9</sup> Nel censimento delle IPAB dell'Umbria, ad esempio, una parte della scheda di rilevamento prevede la segnalazione di fonti archivistiche utili alla ricostruzione dello sviluppo storico istituzionale di tali enti; cfr. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA, *Le istituzioni pubbliche di assistenza*, cit., p. 32.



di elementi di riferimento cronologico che risulteranno utilissimi nei casi di verifiche e di controlli.

Sempre riguardo alla struttura della scheda, vale la pena di soffermarsi brevemente sui livelli di descrizione da adottare e sul grado di analiticità dei dati da fornire, fattori condizionati da circostanze diverse ma, soprattutto, dallo stato di ordinamento dell'insieme di documenti da esaminare.

Diversamente da altri strumenti di ricerca, il censimento non presuppone un preventivo ordinamento degli archivi presi in considerazione. Se è vero che esso è soltanto un primo stadio di conoscenza di uno o più complessi archivistici, suo obiettivo primario è quello di fotografare l'esistente, descrivendo il materiale con sinteticità e chiarezza, fornendone, cioè, i dati essenziali di identificazione rapportati alla reale collocazione che, in un determinato periodo, i documenti hanno in un certo luogo.

Né vale la pena, in questa fase, di ricostruire, anche soltanto sulla carta, l'ordine storico-istituzionale dei fondi e quello logico-archivistico delle serie descritte; gli uni e le altre vanno segnalati senza eccessivi scrupoli e perplessità, anche se confluiti, in maniera imperfetta e artificiosa, in riordinamenti per materia.

In una fase successiva, con la elaborazione di strumenti di ricerca più elaborati (guide, inventari, repertori, ecc.), si potrà compiere un'analisi comparata delle schede di rilevazione del censimento, individuando i fondi e le serie che sono stati segnalati senza rigore metodologico e inquadrandoli in una esposizione logica archivisticamente accettabile.

Se si ha, però, l'avventura di censire archivi ordinati, per i quali l'individuazione dei fondi e delle serie risulta facilitata dalla consultazione di inventari, oltre alla consistenza e alla datazione complessiva, si possono segnalare anche i dati relativi alle partizioni generali, senza scendere ai livelli di descrizione più analitici (sottoserie, unità archivistiche, documenti) <sup>10</sup>.

Quando è possibile è bene far conoscere anche quali e quanti strumenti di ricerca esistono. Nei casi diametralmente opposti, ma sicuramente

<sup>10</sup> È il caso del censimento, in via di ultimazione, degli archivi comunali del Molise curato negli ultimi anni dalla Sezione di Sovrintendenza archivistica di Campobasso, ora Sovrintendenza archivistica per il Molise. A distanza di un decennio dai lavori di inventariazione analitica, il censimento si pone l'obiettivo di verificare, per ciascun archivio, lo stato generale di conservazione e quello di ordinamento della documentazione storica che ne costituisce la Sezione separata nonché di effettuare una rilevazione sommaria dell'archivio di deposito. Per la parte storica vengono descritte le serie delle quali si indicano consistenza e datazione; sono anche descritti altri fondi archivistici aggregati per motivi diversi all'archivio comunale, come quelli delle istituzioni di assistenza e beneficenza (luoghi pii ed opere pie) e degli Uffici di conciliazione. Anche per tali fondi si segnalano i dati relativi alle serie senza scendere agli altri livelli di descrizione.

più frequenti, di archivi disordinati per i quali i tempi a disposizione non sono sufficienti a far individuare, sia pure sommariamente, i principali nuclei documentari esistenti, è bene indicare la consistenza in metri lineari piuttosto che fornire dati inesatti.

Sembrirebbe superfluo ribadire concetti di questo tipo, ma è bene farlo, considerato che alcuni archivisti contano su notizie raccolte per corrispondenza, sulla base di questionari spesso incomprensibili per gli sprovveduti destinatari, o riesumano dati ricavati da schede ispettive di vecchia, se non di vecchissima data.

Va quindi affermato con rigorosa fermezza che la rilevazione deve essere rapportata alla situazione reale, verificata di persona dai compilatori delle schede.

Se pure esposti al rischio dell'approssimazione qualitativa e quantitativa, per conservare validità ed efficacia i dati devono poggiare sul requisito dell'attendibilità e, quindi, della effettiva rispondenza al reale.

E, ancora in merito ai criteri metodologici da adottare, è bene sottolineare l'importanza di una scheda chiara e comprensibile in ogni sua voce.

Troppo spesso, infatti, un'articolazione eccessivamente complessa o una terminologia che fa sorgere equivoci mettono in crisi il rilevatore al quale, comunque, va prudentemente fornito un promemoria delle istruzioni da seguire, accompagnato da una casistica di casi dubbi e di eventuali situazioni atipiche che possono presentarsi, situazioni per le quali, non dimentichiamolo, il compilatore deve trovare soluzioni immediate. Avviata la fase esecutiva del censimento, che si concretizza sempre in un lavoro di équipe, risulta indispensabile, come si diceva, la guida costante di uno o più responsabili che seguano da vicino lo stato di avanzamento delle operazioni, mettendo periodicamente a confronto le schede di rilevazione elaborata da più soggetti, al fine di verificare la validità dei criteri d'indagine prima che si giunga, irrimediabilmente, a risultati che non rispondono agli obiettivi fissati.

Questa fase di comparazione delle singole esperienze concrete diventa anche un momento di riflessione e di studio per il gruppo ristretto di persone alle quali sono affidate le scelte di metodo e di procedura.

In queste occasioni, ove se ne presentasse la necessità e si constatasse nuove esigenze a cui far fronte, è possibile apportare modifiche o integrazioni al modello di scheda già in uso.

A lavori ultimati, la situazione registrata dal censimento non resterà immutata ma sarà soggetta ad una continua evoluzione, fino a quando i dati rilevati non risulteranno più attendibili.

Si avvertirà, allora, la necessità di un aggiornamento e, inevitabilmente, le verifiche delle diverse situazioni sovvertiranno molte informazioni già acquisite.

Situazioni locali estremamente instabili in materia di sedi, di attrezzature e di spazi disponibili, interlocutori sempre diversi, obiettive difficoltà finanziarie e, a volte, eventi imprevedibili come terremoti o alluvioni mettono continuamente in discussione quanto da un censimento potrebbe sembrare definito e consolidato.

Ed è proprio la consapevolezza della provvisorietà delle notizie fornite da questo strumento di ricerca che dovrebbe spingere gli archivisti a svolgere, sistematicamente, periodici aggiornamenti, necessari anche a rilevare le variazioni derivate dalla normale crescita degli archivi e dalle consuete operazioni di scarto<sup>11</sup>.

Ancora qualche altra considerazione va fatta riguardo al sistema di elaborazione e di presentazione dei dati di un censimento e alla opportunità di adottare, anche per questo mezzo d'indagine, criteri di normizzazione.

Accanto ai metodi tradizionali di elaborazione delle informazioni raccolte, è indubbio che le procedure informatiche forniscono, anche in materia di censimenti, tutti i vantaggi del trattamento elettronico dei dati: accesso alle informazioni in tempi reali, collegamenti tra più istituti e, quindi, anche tra centro e periferia, elaborazione rapida di altri strumenti di ricerca, possibilità di facili aggiornamenti periodici<sup>12</sup>. Ma è nel momento che segna il passaggio dalla fase di prima elaborazione dei dati a quella di analisi e di studio delle informazioni che il trattamento informatico assume un ruolo determinante.

<sup>11</sup> Sempre riguardo agli archivi comunali del Molise, ad esempio, i dati rilevabili dagli inventari analitici redatti negli anni '80 sono risultati, in molti casi, modificati da una serie di circostanze – generalmente legate a trasferimenti di sede o danneggiamenti causati dal terremoto del 1984 – che hanno influito negativamente sullo stato di ordinamento delle carte. Nel corso del decennio, peraltro, è risultato sempre particolarmente difficile tutelare lo stato di conservazione e di ordinamento di tali archivi anche a causa della permanente carenza di personale qualificato che ne possa garantire una buona e valida gestione.

<sup>12</sup> In proposito cfr. E. ORMANNI, *L'applicazione dei mezzi elettronici alla ricerca d'archivio. Valutazione di metodologie per la produzione di indici automatici*, in *Informatique et Histoire Médiévale, Communications et débats de la Table Ronde CNRS. Rome, 20-22 mai 1975*, Roma 1976. Della stessa Autrice si segnalano: *La ricerca automatica di documenti in un archivio di Stato*, in «Data Report», 1978, 1; *Il sistema di rilevazione dei dati su scheda per il trattamento automatico dei fondi archivistici*, in *Atti del Convegno Nazionale sui lessici tecnici del sei e settecento*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1-3 dicembre 1980; *Progetto per un'anagrafe informatizzata degli archivi italiani*, in «Bollettino. Centro di ricerche informatiche per i beni culturali. Scuola Normale Superiore», I (1991), pp. 1-30.

Potranno essere accostate e comparate con facilità le diverse voci descritte, aggregando in una ricostruzione fittizia quelle che logicamente ed archivisticamente sono avvicinati, anche se diversi sono gli archivi e i fondi di provenienza. Sarà possibile, quindi, compiere con estrema rapidità e con precisione tutte quelle operazioni che noi archivisti svolgiamo tradizionalmente per preparare guide settoriali o tematiche. Sono sempre più frequenti, in proposito, le pubblicazioni aventi ad oggetto l'elaborazione tradizionale o informatica dei dati forniti da censimenti di archivi o di fonti documentarie particolari.

Si riscontra spesso, in questi casi, che il lavoro di elaborazione svolto è così complesso e ampliato rispetto ai risultati della ricognizione originaria da presentare le caratteristiche proprie della redazione di un altro strumento di ricerca: la guida. È quest'ultimo strumento, infatti, che presuppone un approfondimento critico dei dati raccolti, una più accurata indagine storico-istituzionale degli archivi presi in considerazione, una descrizione omogenea e dettagliata delle voci e una loro esposizione organica. È proprio in questa fase di transizione da dati scarni, essenziali e non uniformi ad informazioni più logiche e ragionate il confine archivistico e metodologico tra i censimenti e le guide.

Riguardo all'esigenza, largamente avvertita in campo archivistico, di adottare criteri descrittivi omogenei nella elaborazione degli strumenti di ricerca, vale anche per i censimenti quanto è stato già espresso in più occasioni da numerosi colleghi e quanto verrà ribadito in questo convegno. Va però fatta una precisazione: le realtà diversificate che i censimenti prendono in esame, la estrema difformità storico-istituzionale delle aree nelle quali avviene la ricognizione, la varietà di linguaggio rapportata ai diversi ambiti territoriali nei quali s'indaga e, soprattutto, la mancanza quasi costante di uno dei presupposti base per la uniformazione dei dati che è lo stato di ordinamento delle carte rendono problematica, in questo settore, l'applicazione delle procedure di normalizzazione. Molto ancora andrebbe detto sui diversi tipi di censimento possibili, ma non è questa la sede giusta né il tempo a disposizione me lo consentirebbe. Un'altra breve considerazione è, però, necessaria: disporre di un quadro attendibile ed esauriente degli archivi statali e non statali esistenti nel territorio nazionale è sicuramente la condizione di base per assicurare il buon funzionamento dell'amministrazione archivistica e il suo sviluppo sia amministrativo-burocratico che scientifico-culturale. Sappiamo bene, però, che nel rapporto conoscenza ottimale della consistenza, dello stato e della ubicazione di tutti gli archivi esistenti ed effettiva cognizione degli stessi si evidenzia un innegabile

sbilanciato: non esiste ancora nel nostro paese un quadro generale affidabile e aggiornato dell'esistente.

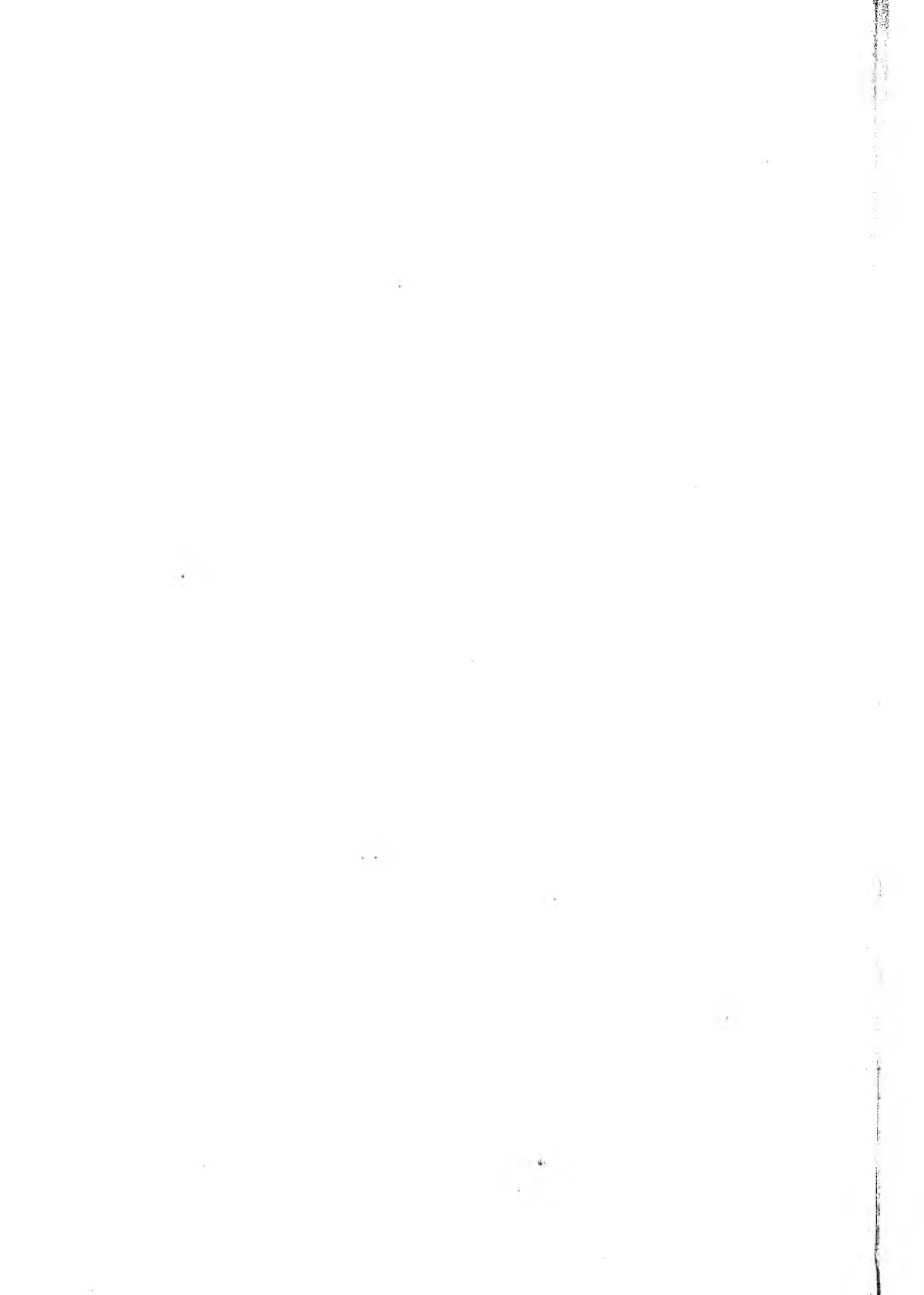
È muoversi nell'approssimazione e nell'incertezza ha nociuto sicuramente alla nostra attività, limitando l'efficacia degli interventi e ponendoci in condizioni di svantaggio rispetto al proliferare frenetico di archivi diversi, microfilmati, meccanizzati, informatizzati. È per questo che oggi, più che nel passato, è sentita in tutta la sua urgenza l'esigenza di una identificazione quantitativa e qualitativa degli archivi italiani.

Lo stanno a dimostrare diverse iniziative che, a livello nazionale o settoriale, si muovono verso l'obiettivo di una conoscenza allargata del patrimonio archivistico. Generalmente, prima destinataria di questi censimenti è la stessa amministrazione; è il caso degli archivi vigilati, industriali, ecclesiastici, delle imprese, delle Ipab, delle Camere di commercio, delle confraternite ecc. (i dati raccolti e il sistema informatico della loro gestione, però, rispondono anche agli obiettivi di fruizione degli archivi censiti). Ed è sicuramente un bene che le attività e le energie degli archivisti siano indirizzate in via prioritaria a una completa conoscenza degli archivi italiani. Altri tipi di censimento invece, come quelli tematici, sempre più numerosi, rispondono ad indirizzi di ricerca specialistica (demografia storica, storia dell'alimentazione, della scienza e della tecnica, dell'emigrazione, dell'architettura, e così via) e non contribuiscono in maniera determinante a delineare l'ossatura di base della rete archivistica nazionale, ne sono soltanto un'articolazione, un arricchimento sia pure utile.

Ancora un'ultima considerazione prima di concludere. Non avviene sempre che la sequenza logica che è alla base di una gestione ottimale dei beni archivistici venga rispettata: il passaggio cioè da un livello generale di conoscenza, come può essere quello fornito da un censimento, a un'indagine via via più articolata ed analitica si verifica di rado.

È più frequente, invece, il cammino inverso: si forniscono disordinatamente strumenti a volte estremamente analitici senza conoscere appieno il contesto generale nel quale essi sono inseriti.

Questa tendenza a saltare il primo gradino della conoscenza complessiva della realtà documentaria che s'intende tutelare e valorizzare porta inevitabilmente a squilibri e a incongruenze che una buona politica archivistica, basata su una razionale programmazione degli interventi, dovrà, per il futuro, saper evitare.



# Le guide archivistiche settoriali

di *Domenica Porcaro Massafra*

Sul tema delle guide settoriali una rapida indagine condotta sui manuali di archivistica e su pubblicazioni specialistiche edite negli ultimi decenni in Italia ha evidenziato il rilievo del tutto marginale che la più accreditata letteratura archivistica in materia ha dedicato a questo particolare strumento archivistico.

Anche Antonio Romiti che pure in uno stimolante articolo <sup>1</sup> analizza, nell'ambito della più ampia questione dei «mezzi di corredo archivistici» o dei «mezzi archivistici», come preferisce definirli <sup>2</sup>, il problema, tra gli altri, delle guide archivistiche, non ritiene necessario, a giusta ragione, soffermarsi sulle «particolari, possibili e tangibili realizzazioni» <sup>3</sup> della guida per l'evidente irrilevanza di problemi metodologici particolari. L'autore si limita ad accettare come «sostanzialmente valide e oggettivamente indiscutibili le distinzioni, suggerite dalla dottrina, tra «guide generali», «guide particolari», «guide settoriali», «guide tematiche» e «guide topografiche» <sup>4</sup>.

In mancanza, quindi, di un supporto dottrinario specifico conviene partire, per tentare di individuare le caratteristiche peculiari di questo tipo di guida, e farne perlomeno una esposizione ordinata, dalla definizione di guida archivistica, così come viene proposta dalla prevalente dottrina <sup>5</sup> e accettata, seppur con qualche precisazione, dallo stesso Romiti <sup>6</sup> integrandola, però, con quella parte della definizione con cui

<sup>1</sup> A. ROMITI, *I mezzi di corredo archivistici e i problemi dell'accesso*, in «Archivi per la storia», III (1990), 2, pp. 217-246.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 227.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 239.

<sup>4</sup> *Ibidem.*

<sup>5</sup> A. ROMITI, *I mezzi di corredo ... cit.*, p. 239 e P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche. Ordinamento e conservazione*. Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1983, p. 211.

<sup>6</sup> A. ROMITI, *I mezzi di corredo ... cit.*, p. 239.

Paola Carucci caratterizza questo strumento nel *Glossario* pubblicato nel suo manuale di archivistica<sup>7</sup>.

La definizione in tal modo strutturata, dovrebbe essere la seguente: la guida settoriale è lo «strumento per la ricerca che descrive sistematicamente, in maniera più o meno dettagliata, gli archivi di un determinato tipo».

Nella definizione, così riproposta, la guida viene individuata non solo e non tanto come un mezzo di corredo archivistico<sup>8</sup> diretto agli stessi produttori d'archivio e agli istituti archivistici (archivi di Stato e soprintendenze archivistiche) cui torna evidentemente utile per gli indubbi vantaggi di una migliore gestione e tutela della documentazione<sup>9</sup>, ma come uno strumento per la ricerca, anzi come uno dei «più elevati strumenti per la ricerca»<sup>10</sup>, dal momento che è rivolto all'esterno, in quanto è indirizzato non solo ai fruitori classici degli archivi, studiosi e ricercatori di professione, ma anche alla più ampia categoria dei cittadini-utenti tutelati finalmente, in maniera più incisiva che in passato, da una serie di recenti leggi, nel diritto di avere garantito il libero accesso ai documenti amministrativi<sup>11</sup> e, quindi, alla maggior parte degli archivi italiani<sup>12</sup>.

In quanto rivolta all'esterno, la guida è dunque destinata, per sua natura, alla pubblicazione. Risulterebbe, infatti, del tutto illogico, oltre che

<sup>7</sup> P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche ... cit.*, p. 211.

<sup>8</sup> A. ROMITI, *I mezzi di corredo ... cit.*, pp. 235-236; l'A. definisce «mezzi di corredo strettamente archivistici ... tipici negli archivi propri: a) gli elenchi; b) le guide; c) gli inventari».

<sup>9</sup> «Aspetto», questo, «che non deve essere sottovalutato» in quanto «la pubblicazione dei dati relativi agli archivi vincola in qualche modo gli enti che li conservano a salvaguardare almeno la situazione già nota». P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche ... cit.*, p. 95.

<sup>10</sup> A. Romiti (*I mezzi di corredo ... cit.*, p. 95) ritiene che «le guide, assieme agli inventari rappresentino i mezzi di corredo archivistici tecnicamente e scientificamente più elevati e costituiscono il più immediato riferimento per la determinazione della qualificazione del lavoro dell'archivista».

<sup>11</sup> A partire dalla legge 8 giugno 1990, n. 142, sull'ordinamento delle autonomie locali che sanciva all'art. 7, comma 3, la pubblicità di tutti gli atti delle amministrazioni comunali e provinciali assicurandone ai «cittadini, singoli e associati, il diritto di accesso», altre norme sono state emanate per disciplinare tale diritto in tutti i settori della Pubblica amministrazione. Fondamentale è la legge n. 241 del 7 agosto 1990 che, al capo V, riconoscendo il diritto di accesso ai documenti amministrativi dello Stato (ivi comprese le aziende autonome), degli enti pubblici e dei concessionari di pubblici servizi (art. 23) a «chiunque vi abbia interesse» (art. 22) ha, di fatto, ribadito, ampliandone l'efficacia, quanto già sancito dagli artt. 21 e 22 del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409. In esecuzione di questa legge quadro del 1990 tutte le pubbliche amministrazioni stanno provvedendo a regolamentare, in modo formale, tale diritto. Di conseguenza gli archivi, specialmente quelli degli enti pubblici, da sempre ritenuti dai pubblici amministratori di secondaria importanza e, di fatto, trascurati, si stanno ponendo, in qualche misura, di nuovo all'attenzione dei responsabili, chiamati a risponderne con maggior rigore anche dal recente decreto legislativo n. 29 del 3 febbraio 1993 (art. 12).

<sup>12</sup> Sono esclusi dalla libera consultabilità tutte le categorie di documenti espressamente elencate nell'art. 8 del d.p.r. 27 giugno 1992, n. 352, già previste dall'art. 24 della legge n. 241/90 citata. Tale materia era già disciplinata dagli artt. 21 e 22 del dpr n. 1409/63.



antieconomico, elaborare uno strumento così complesso – che richiede, come vedremo più avanti, una progettazione scientifica particolarmente impegnativa, una serie numerosa di operazioni tecniche e un impegno finanziario quasi sempre cospicuo – se dovesse poi rimanere circoscritto, nella veste di dattiloscritto o di un prodotto anche più sofisticato<sup>13</sup>, all'uso interno degli uffici o alla consultazione di un numero necessariamente limitato di utenti.

Accettata come valida la tesi che la guida settoriale è uno strumento per la ricerca, occorre chiedersi a quale tipo di ricerca essa sia diretta.

La definizione non è chiara al riguardo limitandosi a recitare che lo strumento descrive gli archivi di un determinato tipo. Senza volersi addentrare in questioni dottrinarie, che d'altra parte stanno trovando numerose occasioni di dibattito in questi ultimi anni per iniziativa soprattutto dell'ANAI<sup>14</sup>, mi limiterò a fornire la risposta più ovvia che si possa dare alla domanda posta e cioè che la guida settoriale è lo strumento per la ricerca *degli* archivi, *negli* archivi e *sugli* archivi del tipo scelto dal curatore.

*Degli* archivi, innanzitutto, in quanto mira ad individuare e a riconoscere, tramite una complessa serie di informazioni, quelli appartenenti alla categoria presa in considerazione, a selezionarli dagli altri non rientranti in tale gruppo, a studiarne le caratteristiche generali e particolari, a quantificarli inserendoli in un determinato ordine logico, ad evidenziare le peculiarità di quanti fra essi si discostino dai caratteri preminenti, a segnalare quelli mancanti o conservati in posti diversi dalle sedi naturali,

<sup>13</sup>Ad esempio, la *Guida degli archivi storici in Emilia-Romagna*, pubblicata in otto fascicoli dal 1978 al 1984, a cura della SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'EMILIA ROMAGNA, (ora ripubblicata in un unico volume dal titolo *Archivi storici in Emilia-Romagna. Guida generale degli archivi storici comunali*, Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna, a cura di G. RABOTTI, Bologna 1991) era diretta ad una utenza forzatamente limitata e cioè, secondo gli intendimenti dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali dell'Emilia-Romagna che si era fatto promotore della sua diffusione, «prevalentemente al circuito delle biblioteche pubbliche, specie scolastiche, della regione» (G. LOSAVIO, *Guida generale degli archivi storici comunali dell'Emilia Romagna. Comuni della provincia di Forlì*, a cura di G. RABOTTI, Bologna 1979, p. 2, vedi anche nota 57).

<sup>14</sup>Ci si riferisce, in particolare, ai seminari promossi rispettivamente dalla Sezione Lazio dell'ANAI, su *Fonti archivistiche: problemi di normalizzazione degli strumenti di ricerca*, Roma, 20-21 gennaio 1992, i cui atti sono stati pubblicati in «Archivi per la storia», 1992, 1 e dalle Sezioni dell'Italia settentrionale dell'ANAI, su *L'inventariazione archivistica. Aspetti, metodologie, problemi*, Venezia, 15 febbraio 1992, i cui atti sono stati pubblicati con lo stesso titolo, a cura dell'ANAI, Sezione Veneto, nel 1992 e, infine, al seminario organizzato dall'ANAI, Sezione Puglia, a Brindisi, il 14 dicembre 1991 su *Censimenti, guide, elenchi: problemi e metodologie per la compilazione degli strumenti di ricerca*, i cui atti, opportunamente rielaborati, sono pubblicati in questo volume. Vedi anche *Fonti archivistiche: problemi di normalizzazione nella redazione degli strumenti di ricerca*, in «Archivi per la storia», 1992, 1.

a fornire, infine, tutte le indicazioni di carattere normativo, tecnico e pratico per il loro rapido reperimento e per la loro agevole consultazione.

Per queste sue caratteristiche la guida settoriale si caratterizza, immediatamente, come lo strumento finalizzato a ricostruire, per ogni archivio considerato, una specie di «biografia archivistica» essenziale, precisa, rigorosa, nell'ambito di un quadro generale, completo e articolato, in cui ogni realtà archivistica presa in esame, quasi un tassello di un ampio mosaico, ha una sua precisa e insostituibile collocazione. Essa è lo strumento, quindi, che consente una chiave di lettura unitaria di archivi, in teoria, simili, ma in pratica sempre diversi per il modo in cui la documentazione della quale sono costituiti si è andata organizzando e sedimentando.

La ricostruzione delle storie degli archivi (le biografie archivistiche di cui sopra), esposte in modo esaustivo ma rigorosamente funzionale alla comprensione della struttura assunta da ognuno in singole schede – all'interno del quadro d'assieme prima richiamato – scaturisce dallo studio di una pluralità di elementi conoscitivi che Romiti, nell'articolo più volte citato, indica come essenziali per la elaborazione di un inventario, ma che sono adattabili, con qualche accorgimento, a qualsiasi strumento di ricerca e quindi anche ad una guida settoriale. Gli elementi indicati sono: «a) la preliminare conoscenza storica dei problemi generali e particolari e locali; b) la conoscenza istituzionale dei problemi generali e particolari o locali; c) la conoscenza dei problemi specialistici relativi [alla tipologia degli archivi presi in esame]; d) la conoscenza della struttura e della funzionalità de[gl]i ent[i] produttor[i] e del mondo sociale attinenti; e) la conoscenza delle strutture burocratiche e amministrative relative all[e] istituzioni produttric[i]; f) la conoscenza delle vicende e delle evoluzioni de[gl]i archivi nelle fasi formative, di crescita e successive»<sup>15</sup>.

Attraverso questo «complesso di conoscenze»<sup>16</sup> – riportate sinteticamente e ordinatamente nel quadro generale e nelle schede dei singoli archivi, a seconda che si riferiscano agli aspetti comuni a tutti gli archivi o che siano particolari di ognuno di essi – il fruitore della guida, qualunque sia il suo obiettivo di ricerca, viene indirizzato, mediante un percorso consigliato, ad impostare le sue ricerche *negli* archivi, descritti sistematicamente nelle schede, nelle quali è in grado di ritrovare, in modo rapido e mirato, la documentazione di cui ha bisogno.

La condizione essenziale per fare la ricerca *negli* archivi di un tipo determinato, dunque, è che la guida, oltre al quadro generale, offra in

<sup>15</sup> A. ROMITI, *I mezzi di corredo* ... cit., p. 241.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

ogni singola scheda sia la storia particolare di ciascun produttore d'archivio, se difforme dal quadro generale, sia la storia di ciascun archivio, ove questo abbia caratteristiche diverse da quelle comuni. Per ogni archivio, poi, deve fornire le informazioni sullo stato di conservazione e di ordinamento, sul luogo di ubicazione, sulla consistenza e sugli estremi cronologici, sui mezzi di corredo di cui è dotato, sulla bibliografia, strettamente archivistica, di riferimento e, infine, sulle serie <sup>17</sup> di cui è composto, sistematicamente elencate, il tutto corredato da un apparato di note essenziali e schematiche per la segnalazione dei vuoti e delle perdite, per i rinvii ad altri archivi o ad altre schede, per le anomalie e per quanto altro risulti strettamente funzionale alla comprensione e alla consultazione della guida stessa.

Tutte le informazioni ora elencate, esposte sistematicamente nella guida, costituiscono la «descrizione» degli archivi cui fa riferimento, anche se un po' troppo semplicisticamente, la definizione.

Dovrebbe risultare a questo punto sufficientemente chiaro cosa si intende per guida settoriale come strumento per la ricerca *sugli* archivi di un determinato tipo. Configurandosi come il risultato di ricerche e studi, sia teorici che sul campo, sugli archivi della categoria scelta, la guida si presenta come uno strumento talmente specialistico che può essere utilizzato anche di per sé, indipendentemente dalla consultazione degli archivi in essa rappresentati.

Passando a fare qualche riflessione sul «sistema» per descrivere gli archivi, cui più volte si è fatto riferimento, mi pare evidente che esso non può non essere che quello scelto dal curatore per rappresentare, pur nell'ambito dei criteri metodologici suggeriti dalla dottrina, i risultati del suo lavoro. Il compilatore di una qualsiasi guida, infatti, subito dopo aver deciso su quali archivi intervenire e prima ancora di mettere in moto il complesso meccanismo di rilevazione ed elaborazione dei dati, individua tra i diversi sistemi possibili quello più idoneo a rappresentare gli archivi scelti <sup>18</sup>. Pur disponendo di modelli organizzativi

<sup>17</sup> Sul concetto di serie archivistica, quale «primaria partizione in cui si articola un archivio», M. SAVOJA, *La struttura dell'archivio e la sua rappresentazione in inventario*, in *L'inventariazione archivistica...* cit., p. 54.

<sup>18</sup> Vedi, per fare solo qualche esempio, l'introduzione al volume *Gli Archivi comunali della provincia di Siena*, in «Assessorato istruzione e cultura. Quaderno n. 11», 1982, p. 11 nella quale i curatori A. ANTONIELLA e E. INSABATO, spiegando il sistema seguito per la descrizione dei fondi archivistici, dichiarano di aver tenuto conto della distinzione stabilita dalla legislazione vigente tra sezione separata e archivio di deposito. All'interno della sezione separata la documentazione «è stata scandita in fondi corrispondenti alle diverse istituzioni produttrici: il Comune (o Comuni) precedente la

adottati in casi analoghi, il più delle volte tende a costruirsi uno nuovo in quanto più funzionale agli obiettivi che intende raggiungere, specie se interviene su archivi particolarmente complessi e fortemente articolati.

Da qui l'estrema varietà dei modi di presentare le informazioni che si riscontra nelle guide settoriali edite finora in Italia.

Il «sistema» cui allude la definizione non è evidentemente solo uno schema o una griglia entro cui sistemare i dati, ma, come efficacemente è stato rilevato, la «chiave d'accesso» e, allo stesso tempo, «il mezzo per una corretta interpretazione critica della documentazione»<sup>19</sup> o anche «un sistema di comunicazione che rend[e] anche graficamente leggibile la struttura del fondo e le articolazioni delle serie»<sup>20</sup>. In sostanza, il sistema non è altro che una flessibile impalcatura in cui rientrano, in maniera, appunto, sistematica, tutte le informazioni prima elencate.

Nel caso delle guide settoriali la scelta del sistema da adottare non dovrebbe risultare particolarmente difficile, almeno in teoria, dal momento che si interviene su archivi che, per essere dello stesso tipo, devono necessariamente possedere una quantità considerevole di caratteristiche comuni. Sembrerebbe, quindi, sufficiente presentare gli archivi secondo una determinata successione logica all'interno della quale descrivere il contenuto di ognuno di essi secondo il proprio ordine originario. In realtà la questione è ben più complessa di quanto sembri.

Intanto, già decidere con quale sequenza logica elencare gli archivi<sup>21</sup> e descriverne il contenuto<sup>22</sup> comporta una scelta metodologica che dipende

riforma delle comunità dello Stato di Siena del 1777; la nuova comunità istituita in tale anno e rimasta in vita fino al 1865; le opere pie eventualmente esistite nell'ambito del comune; gli organismi giudiziari (podesterie, capitanati, vicariati, pretura, etc.) risieduti nel territorio; il Comune dello Stato italiano unitario limitatamente al 1940 o altro termine finale dato nella realtà alla Sezione separata. All'interno di ciascuno dei fondi accennati, i documenti sono stati distribuiti in serie archivistiche omogenee, dando la precedenza a quelle relative alle attività statuarie e deliberative per seguire con quelle di contenuto amministrativo e finanziario». Tale sistema è stato grosso modo seguito nelle guide degli archivi comunali toscani pubblicate successivamente al suddetto primo volume, a cura delle Amministrazioni provinciali di Firenze, Pistoia e Pisa in collaborazione con la Soprintendenza archivistica per la Toscana. Vedi anche nota 58.

<sup>19</sup> S. VITALI, *Il dibattito sulla normalizzazione: esperienze internazionali ed esigenze nazionali. Alcune riflessioni sui convegni regionali ANAI di Roma e Venezia*, in «Archivi & Computer», 1992, p. 37.

<sup>20</sup> P. CARUCCI, *L'esperienza della «Guida generale degli Archivi di Stato» nell'evoluzione dei criteri di normalizzazione in Italia*, in «Archivi & Computer», 1992, p. 14.

<sup>21</sup> Si può procedere, ad esempio, tenendo conto dell'ordine alfabetico delle denominazioni dei produttori degli archivi o della data della loro istituzione o delle funzioni da essi esercitate (centrali e generali oppure decentrate e delegate) o, anche, dell'ordine cronologico della documentazione più antica da cui sono costituiti, e così via.

<sup>22</sup> A cominciare, ad esempio, dalla documentazione più antica oppure dagli atti istitutivi e

non solo dal tipo degli archivi e dalla loro struttura, ma anche dagli obiettivi che il curatore si pone e dai destinatari cui la guida è diretta<sup>23</sup>. In secondo luogo, l'ordine originario degli archivi, quasi sempre difficilmente rilevabile in quelli privi di mezzi di corredo nei quali, del resto, la struttura risulta spesso alterata o addirittura sconvolta da cattiva gestione o da riordinamenti scorretti, non può essere facilmente ricostruito nemmeno in maniera virtuale e, quindi, non può essere effettivamente rappresentato sulla carta<sup>24</sup>.

Poiché, d'altra parte, per la compilazione di una guida non è necessario che gli archivi siano ordinati e inventariati, essendo sufficiente che siano soltanto censiti<sup>25</sup> – a condizione, tuttavia, che il rilevamento della situazione di fatto in cui essi si trovano sia però completo e accurato – è evidente che le svariatissime strutture con cui gli archivi stessi si presentano non possono essere riproposte *sic et simpliciter* nella guida, ma devono essere necessariamente presentate in modo «convenzionale»<sup>26</sup> al fine di consentire una consultazione rapida della guida stessa anche ad utenti non specializzati; il che può essere assicurato, come meglio si vedrà più avanti, dall'omogeneità e uniformità delle informazioni che possono essere sicuramente normalizzate senza che venga meno la specificità degli archivi.

Qualunque sia il sistema adottato per presentare gli archivi e per descriverli, è indispensabile, comunque, che il compilatore provveda a spiegare chiaramente, nella parte introduttiva della guida, le ragioni delle sue scelte e le modalità di esecuzione del suo lavoro, al fine di non creare equivoci e pericolose distorsioni della realtà. A questo proposito richiamerei immediatamente l'attenzione sui possibili danni che una

deliberativi o, ancora, nel caso di esistenza di un titolare, dagli atti compresi nella prima categoria o titolo e così via.

<sup>23</sup> Vedi, ad esempio, *Gli archivi comunali della provincia di Siena ...*, citato, in cui i curatori rilevano che la guida sorta «con intenti divulgativi e promozionali», non può porsi in termini molto diversi da quelli di una guida generale degli archivi comunali del senese oltre la quale – e in ciò sta la promozionalità dell'iniziativa – deve svilupparsi l'analisi dei singoli archivi come fatto finalizzato alla crescita dell'utilizzazione e della valorizzazione delle fonti locali per la storiografia» (p. 11).

<sup>24</sup> Nell'*Introduzione* al volume *Gli archivi comunali della provincia di Siena ...* cit., che si può assumere come valido modello di guida di archivi comunali, i curatori avvertono che «l'individuazione e la distribuzione delle serie corrispondono all'ordinamento reale dell'archivio solo nel caso che quest'ultimo disponga di un inventario correttamente realizzato. Negli altri casi le serie sono state configurate idealmente: o rielaborando il contenuto di sommari elenchi di consistenza degli atti o utilizzando semplicemente i dati raccolti nel caso dei diversi rilevamenti effettuati» (pp. 12-13).

<sup>25</sup> Sul concetto di censimento come fase preparatoria alla redazione di strumenti per la ricerca vedi, in questo stesso volume, R. DE BENEDETTIS, *I censimenti*.

<sup>26</sup> A. CARUCCI, *La normalizzazione nella descrizione archivistica*, in «Archivi per la storia», 1992, 1, p. 21.

normalizzazione forzata può provocare: fornendo, ad esempio, un aspetto falsamente ordinato degli archivi e rigidamente omogeneo delle diverse strutture che questi hanno assunto si correrebbe il rischio di fuorviare le ricerche <sup>27</sup> e di complicare inutilmente il reperimento fisico della documentazione.

Sul problema della normalizzazione, che va esaminato anche in relazione all'uso delle tecniche informatiche, occorre fare qualche necessaria puntualizzazione. Evitando di inserirmi in un dibattito che ha visto impegnati altri ben più competenti di me <sup>28</sup> per rimettere ordine nella confusione venutasi a creare attorno ad alcuni temi e concetti fondamentali in archivistica <sup>29</sup>, vorrei qui solo far rilevare che la questione della normalizzazione della descrizione negli strumenti di ricerca ha costituito da sempre uno dei problemi più assillanti per gli archivisti <sup>30</sup>.

Chiunque si sia misurato con le difficoltà connesse alla compilazione di un qualsiasi mezzo di ricerca archivistica, sia pure destinato all'uso interno degli uffici, conosce molto bene l'angoscia di non sapersi districare tra i diversi possibili criteri per descrivere gli archivi, come anche l'ansia di non riuscire a padroneggiare l'applicazione coerente di quelli più o meno fortunatamente scelti. Chi, d'altra parte, non è stato tentato, giunto al termine del tormentato lavoro, di smontare tutto il già fatto, nella convinzione, alla luce dei risultati conseguiti, di aver adottato soluzioni inutilmente complesse o meno funzionali di altre?

<sup>27</sup> In tal senso, A. DENTONI-LITTA, *Norme redazionali ed attività editoriali: linee programmatiche interne di strumenti di ricerca*, in «Archivi per la storia, 1992, 1, p. 41; l'A. ritiene che «la ricerca affannosa di norme rigide, così come l'applicazione dell'informatica all'archivio sembrerebbe voler imporre, è pressoché impossibile e comunque potrebbe risultare nociva».

<sup>28</sup> Rinvierei, per i problemi più generali e per alcune questioni particolarmente importanti in tale materia, ai volumi citati alla nota 14, nonché ad alcuni numeri della rivista «Archivi & Computer» cui va riconosciuto l'indubbio merito di mettere a confronto il mondo degli esperti e degli archivisti di professione con quello più vasto degli operatori e degli utenti di archivi informatizzati e di offrirsi come utile palestra per discussioni ed approfondimenti su questioni comuni all'archivistica e all'informatica. Vedi, in particolare ai numeri citati nelle note nn. 19, 20, 29, 32, 39, 47, 52.

<sup>29</sup> Si allude, in particolare non solo al vivace intervento di A. ANTONIELLA, *Ordinamento archivistico o costituzione di banche dati*. Alle radici di un equivoco, in «Archivi & Computer», 1993, 2, pp. 89-107, scaturito dalla lettura del *Manuale per la gestione automatizzata delle descrizioni archivistiche. Applicazione del programma CDS/ISIS* di R. CERRI, ma anche a E. LODOLINI, *Questioni di terminologia fra archivistica e informatica: l'«Archivio in archivistica»*, in «Archivio & Computer» 1991, 3, pp. 283-286, a R. DELFIOL, *Note in margine all'intervento di Elio Lodolini* in «Archivi & Computer», 1992, 2, pp. 161-164 e a S. VITALI, *Attestato di responsabilità o principio di provenienza?*, in «Archivi & Computer», 1992, 3, pp. 247-251.

<sup>30</sup> C. PAVONE, *Le rapport entre l'archiviste et le chercheur. L'inventaire d'«après la structure» et l'inventaire d'«après la matière». Les index. Pour une normalisation des instruments de recherche*, in «Archivum», XXIV (1974), pp. 178-181.

Da sempre si sente l'esigenza di avere dei modelli chiari ed esaustivi cui far riferimento almeno nelle prime esperienze di lavoro. I manuali, tranne qualcuno dei più recenti <sup>31</sup>, non vanno aldilà dell'enunciazione dei principi generali che d'altra parte non sono facilmente calabili nella realtà; gli strumenti di ricerca editi, magari ben fatti, danno conto del prodotto finito ma non riescono sempre a spiegare il percorso eseguito per arrivare a quei risultati.

C'è necessità, dunque, di approfondire con molta determinazione il problema di darsi, aldilà delle questioni connesse all'uso dell'informatica, delle linee comuni nella redazione degli strumenti di ricerca che, senza costringere in schemi troppo stretti, facciano da guida e da argine. Ci si è lamentati troppe volte delle scarsità degli strumenti, per lo più scadenti, che si producono e della pleora dei giovani archivisti svogliati e incapaci di sfornare inventari. Ci si dimentica che, in genere, nella maggior parte delle scuole di archivistica si insegnano solo i principi generali, e che l'unica maestra per imparare il mestiere è l'esperienza: propria, con tutti i rischi che questo comporta, o di altri, quando si è così fortunati da avere un direttore o un collega più anziano che sia disposto a fartene parte. Ben vengano, quindi, i convegni come questi e le discussioni sui principi e sui metodi se servono a promuovere una possibile ed auspicabile mediazione tra l'esigenza di salvaguardare le specificità delle diverse realtà archivistiche e quella di uniformare tutto ciò che è effettivamente standardizzabile e che è molto più di quanto si creda <sup>32</sup>.

La «pretesa antitesi» tra archivistica e informatica — che è frutto, come è stato giustamente osservato, di un «equivoco» <sup>33</sup> — scaturito dall'aver «assimilato le esigenze di normalizzazione (sul piano sintattico, lessicale, di punteggiatura; sui livelli di rilevazione; sul piano delle strutture logico-archivistiche che tipologie analoghe di fondi possono

<sup>31</sup> P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche...*, cit., pp. 169-195; ID., *Il documento contemporaneo*, Diplomatica e criteri di edizione, Roma 1987, pp. 149-199.

<sup>32</sup> Secondo R. GRASSI, *Per una migliore gestione delle risorse: la programmazione nel settore archivistico*, in «Archivi & Computer», 1992, 1, le «difficoltà, se non l'ostilità, verso l'accettazione di norme per quanto possibile uniformi trova abitualmente giustificazione nella unicità dell'archivio, nella irripetibilità dell'insieme di condizioni che determinano la fisionomia dei singoli complessi documentari. Convinzione, quest'ultima, certo ragionevole e fondata che tuttavia non preclude la possibilità di individuare similitudini e analogie, elementi comuni, ricorrenze nelle strutture logiche fondanti anche tra archivi diversi; di conseguenza non preclude la possibilità di adottare un sistema di regole quantomeno sul piano della descrizione» (p. 62).

<sup>33</sup> F. CAVAZZANA ROMANELLI-C. SALMINI, *Inventariazione archivistica e standard descrittivi. Il progetto ARCA*, in «Archivi per la storia» V (1992), 1, p. 120. Vedi, anche A. ANTONIELLA, *Ordinamento archivistico o costituzione delle banche dati? Alle radici di un equivoco...* cit., pp. 89-107.

presentare: obiettivi quindi squisitamente formali, logici, redazionali) con l'omologazione forzata e centralizzata dei dati e delle informazioni»<sup>34</sup> — può essere tranquillamente superato se ci si sforza di contemperare l'«individuazione e [la] messa in comune di standards descrittivi», con «una matura riflessione sulla natura di tali standards, intesi non come forzata omologazione dei contenuti, bensì come compatibilità dei criteri logici e redazionali, come strumento di comparabilità e di comunicabilità dei dati, come pegno di nitore e perspicuità dell'informazione e, in sostanza, di scientificità dell'inventario»<sup>35</sup>.

L'adozione, quindi, delle tecniche informatiche dovrebbe, a mio parere, agevolare ed accelerare il processo di normalizzazione nella descrizione delle informazioni. A volte sono sufficienti adeguati programmi applicativi per raggiungere l'auspicata mediazione tra le due esigenze prima segnalate.

Del resto esistono già delle esperienze in tal senso. Validi mi sembra, per esempio, quella realizzata dalla Curia patriarcale di Venezia d'intesa con il Centro di documentazione per i beni culturali e ambientali della Regione Veneto che ha messo a punto un programma denominato ARCA per il censimento, l'ordinamento e l'inventariazione degli archivi del patriarcato di Venezia<sup>36</sup>.

Il programma, che ho avuto modo di sperimentare nella realizzazione di un progetto di risistemazione degli archivi della Curia arcivescovile e del Capitolo metropolitano di Bari, ha il vantaggio di utilizzare schede di rilevazione delle serie (e sottoserie) e delle unità (e sottunità) che dispongono di «differenti tipologie di campi: campi a testo libero (ad esempio quelli del titolo), nei quali assume particolare rilievo l'uso normalizzato di segni di punteggiatura cruciali, quali le virgolette per la ripresa testuale o le parentesi quadre: campi a sintassi e lessico suggeriti secondo varianti non casuali, in rapporto con la differente casistica di situazioni archivistiche riscontrate (campi quali segnature precedenti o antiche, cartulazione, ampliamenti alla data); campi da compilarsi con un codice semplice, alfabetico o numerico, che successivamente il programma svolge per esteso nell'opportuna descrizione in sede di stampa (ad esempio descrizione intrinseca)»<sup>37</sup>. Il programma consente, come

<sup>34</sup> F. CAVAZZANA ROMANELLI-C. SALMINI, *Inventariazione archivistica ...cit.*, p. 120.

<sup>35</sup> F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Identificazione e descrizione dell'unità archivistica: un dibattito aperto*, in *L'inventariazione archivistica ... cit.*, p. 88.

<sup>36</sup> F. CAVAZZANA ROMANELLI-C. SALMINI, *Inventariazione archivistica ... cit.*, pp. 120-147.

<sup>37</sup> *Ibid.*, pp. 124-125.



ormai hanno evidenziato i risultati delle prime sperimentazioni e come sostengono le stesse autrici, «la creazione di una griglia logico-archivistica di rilevazione che da una parte sollecit[a] al rigore nella qualità informativa dei dati, dall'altra consent[e] il massimo dell'elasticità negli spazi e nelle soluzioni di descrizione»<sup>38</sup>.

Altri programmi, come quello denominato Archidata, sperimentato dalla Regione Lombardia per gli archivi storici di pertinenza degli enti locali<sup>39</sup>, e quello recentissimo denominato Anagrafe degli archivi italiani che «ha obiettivi di controllo, guida e gestione degli archivi»<sup>40</sup>, stanno già dando buoni risultati. Si tratta di proseguire senza tentennamenti su questa via. La normalizzazione dei criteri, sia che si lavori in maniera tradizionale, sia che si ricorra all'informatica, si imporrà da sola e anche i più scettici, se ancora ve ne sono, si convertiranno<sup>41</sup>.

Tornando ancora una volta alla definizione di guida settoriale per completarne l'esame, occorre focalizzare l'attenzione su almeno altri due punti: la tipologia degli archivi e il grado di analicità della descrizione.

Sul primo punto, che è anche l'unico che veramente caratterizza le guide settoriali rispetto alle altre guide, bisogna rifarsi necessariamente ai criteri con i quali la dottrina individua e cataloga gli archivi.

Evitando di riproporre i diversi criteri con cui nei manuali si distinguono gli archivi<sup>42</sup>, mi sembra qui sufficiente rilevare che per poter

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 125.

<sup>39</sup> Su tale progetto vedi R. GRASSI, *L'unità archivistica: problemi di uniformità nella descrizione inventariale*, in *L'inventariazione archivistica ... cit.*, pp. 83-86; ID., *Per una migliore gestione delle risorse: la programmazione nel settore archivistico*, in «Archivi & Computer», 1992, 1, pp. 62-68.

<sup>40</sup> E. ORMANNI, *Gli obiettivi di uniformazione nelle applicazioni informatiche promosse dall'Ufficio centrale per i beni archivistici*, in «Archivi per la storia», 1992, 1, pp. 149-154.

<sup>41</sup> Sempre a proposito della lettura del manuale di R. Cerri, A. ANTONIELLA, (*Ordinamento archivistico ... cit.*, p. 90; vedi, anche, la nota 29) contesta l'accusa avanzata da questi secondo cui «gli archivisti sopra i quarant'anni ... liquiderebbero ogni ipotesi di normalizzazione descrittiva».

<sup>42</sup> Rinvierei, per una panoramica sulle varie tipologie di archivi, a G. PLESSI, *Avvio all'archivistica*, Bologna, La fotocromo Emiliana, 1983, pp. 132-170 e a P. CARUCCI, *Il documento contemporaneo*, cit., pp. 83-88. Secondo il Plessi, poiché «è impossibile esaminare simultaneamente l'articolatissimo panorama offerto da tutti gli archivi italiani, è inevitabile raggrupparli per settori, secondo caratteri distintivi generali; e suddividere poi questi in comparti minori, secondo diversi gradi ascendenti di omogeneità o di analogia di produttori». Pertanto, i «massimi settori», tenendo conto dei caratteri inerenti alla materia giuridica dell'amministrazione produttrice «possono essere ridotti ai seguenti: archivi privati, archivi pubblici, suddivisi in autarchici territoriali, di diritto pubblico, statali (legislativi, esecutivi, giudiziari e notarili); archivi ecclesiastici, suddivisi in secolari, regolari, vaticani; archivi religiosi; istituti di concentrazione archivistica» (p. 135). Secondo la Carucci bisogna distinguere «la tipologia degli archivi dalla tipologia dei soggetti che producono gli archivi». Nel primo caso si avrà un'articolazione che discende dalla forma materiale del documento, dal modo di produrre e tramandare l'informazione». Nel secondo caso, premesso che si può esaminare il problema sotto diversi aspetti», «si può assumere come base di partenza la legge sugli archivi che tiene conto della

redigere una guida settoriale è indispensabile che gli archivi abbiano caratteristiche comuni e costanti. Condizione, questa, che sussiste ogni qualvolta gli archivi siano prodotti o «da una pluralità di soggetti regolati da una normativa comune» o da soggetti autonomi che tuttavia «svolgono funzioni analoghe» o, anche, «da soggetti singoli che svolgono attività affini»<sup>43</sup>. Anche se in teoria le guide settoriali possono essere utilizzate per una grandissima quantità di archivi, nella realtà questi strumenti sono adottati in prevalenza per gli archivi non statali e sono diventati, per una serie di motivi per lo più pratici, il mezzo cui ricorrono più facilmente le Soprintendenze archivistiche per tutelare e garantire la consultazione degli archivi su cui vigilano<sup>44</sup>.

Gli altri enti, che per un verso o per l'altro hanno competenze in materia di archivi non statali, come ad esempio le Regioni<sup>45</sup>, ricorrono a mezzi meno complessi e di più rapida realizzazione, quali i censimenti, per agevolare la conoscenza e la valorizzazione degli archivi locali. Accanto alle iniziative statali e regionali se ne contano altre promosse da istituzioni culturali che privilegiano, in genere, gli archivi privati<sup>46</sup>.

A questo proposito giustamente è stato rilevato che «il diffondersi di iniziative di riordino ed inventariazione del grande patrimonio archivistico e documentario nazionale posseduto da enti locali, industrie, fondazioni e istituti privati ecc., al di fuori e con personale, in genere, esterno all'amministrazione archivistica» rende ancora più urgente la necessità di arrivare alla elaborazione di standard descrittivi validi in

natura giuridica dell'ente produttore»; pertanto si avranno «archivi prodotti da organi centrali e periferici dello Stato, archivi di enti pubblici territoriali e non territoriali, archivi privati (di famiglie, di persone giuridiche, di persone fisiche)» (p. 84).

<sup>43</sup> P. CARUCCI, *Il documento contemporaneo* ... cit., p. 84-85.

<sup>44</sup> L'incremento del numero delle guide settoriali per gli archivi non statali verificatosi nell'ultimo decennio è dovuto all'accresciuta disponibilità di risorse umane, finanziarie e tecniche a disposizione delle Soprintendenze derivanti dalla gestione di varie leggi, soprattutto speciali, che ha consentito di incrementare l'attività nel settore degli archivi non statali (l. 285/77, l. 253/86; l. 431/90; l. 84/90; l. 145/92).

<sup>45</sup> Molte Regioni, autoampliando le loro competenze in materia di archivi storici di enti locali (D.P.R. n. 3 del 14 gennaio 1972 art. 7 relativo al trasferimento alle Regioni, delle «funzioni concernenti gli archivi storici affidati agli enti locali») hanno profuso cospicui mezzi per la valorizzazione di questi archivi venendo spesso anche in conflitto con gli organi statali. Questa pluralità di risorse e di competenze ha comportato, di conseguenza, specie in alcune regioni, una serie massiccia di interventi che, se non sono risultati sempre scientificamente progettati, hanno indubbiamente migliorato non solo lo stato di conservazione e la gestione ma anche la conoscenza di questi archivi. E anche se molte delle iniziative non sono andate in porto per il venir meno dei finanziamenti, altre hanno trovato sbocco nella pubblicazione non solo di censimenti, ma anche di guide settoriali.

<sup>46</sup> Vedi, ad esempio, *La Guida sommaria agli archivi degli istituti di storia della resistenza*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1974.

tutto il territorio nazionale affinché «questo fiorire di iniziative possa avere dei punti di riferimento di metodologia e di pratica attendibili ed autorevoli»<sup>47</sup>. Da qui l'esigenza che «l'amministrazione archivistica si faccia carico in prima persona dell'ulteriore sviluppo del dibattito sulla normalizzazione» impossessandosi del «naturale ruolo di coordinamento e di stimolo delle realtà periferiche»<sup>48</sup>.

Resta, per ultimo, da fare qualche rapida annotazione sul grado di analicità con cui vanno descritti gli archivi.

Sebbene la definizione sembri lasciare ampio spazio di discrezionalità al compilatore, mi pare che la decisione sulla quantità e sulla qualità dei livelli ai quali sia opportuno descrivere gli archivi dipenda non solo dalla tipologia degli archivi stessi e dalla struttura che questi hanno specificamente assunto nel loro concreto sedimentarsi ma anche dallo stato di ordinamento in cui si trovano e dalla disponibilità o meno di chiavi di ricerca di cui siano dotati.

A giusta ragione Maurizio Savoja, in un sollecitante articolo su *La struttura dell'archivio e la sua rappresentazione in inventario*<sup>49</sup>, rilevando l'assoluta impossibilità di ridurre le «realtà archivistiche a schemi rigidi e sempre uguali», richiama l'attenzione sulla «necessità di prevedere strutture di riferimento sufficientemente elastiche da comprendere tutta la casistica concreta». Ma poiché l'«estrema varietà e la complessità dei casi concreti sembra non consentire la predeterminazione di un numero preciso di livelli, ma imporre invece la scelta, almeno in linea di principio, di un numero aperto di livelli», ritiene che «motivi di praticità rendono opportuno limitar[ne] il numero in seguito ad una analisi approfondita delle specificità (e cioè della effettiva struttura) del o degli archivi da trattare»<sup>50</sup>.

Nel caso delle guide settoriali, mi sembra che il numero dei livelli di descrizione ai quali è opportuno giungere possa essere limitato a quelli del fondo, della serie e in qualche caso delle sottoserie.

Sul concetto di fondo e di serie e per un approfondimento sulla questione dei livelli, anche in relazione all'uso dell'informatica, rinvierei al citato articolo di Savoja che riassume, approfondendone molti aspetti, i vari orientamenti della dottrina su questi temi<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> S. VITALI, *Il dibattito sulla normalizzazione: esperienze internazionali ed esigenze nazionali ...* cit., p. 40.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> In *L'inventariazione archivistica ...* cit., p. 57.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 53.

<sup>51</sup> *Ibid.*, pp. 50-65.

Esaurita l'analisi della definizione di guida settoriale passerei ad elencare schematicamente, riassumendo quanto detto nelle pagine precedenti, le fasi operative che, di norma, si seguono per la sua realizzazione.

Forse non è inutile sottolineare che per la complessità delle operazioni che vi sono connesse, l'elaborazione di una guida richiede un responsabile unico o quanto meno un *pool* di coordinamento che, insieme alla responsabilità scientifica dei risultati, si assuma il compito di coordinare i lavori e di seguire tutte le fasi operative.

Come per qualsiasi altro strumento di ricerca, la compilazione di una guida settoriale non può non prevedere le tre fasi fondamentali: 1) della progettazione; 2) della ricerca ed elaborazione dei dati; 3) della redazione dello strumento finale.

Ogni fase, a sua volta, presuppone diverse tappe che, per comodità di esposizione, si elencano in successione logica, ma che nella pratica possano anche coesistere:

1. *Progettazione.* È questa la fase più impegnativa dalla quale dipende la corretta e celere realizzazione delle altre. Presuppone, nel responsabile, una buona padronanza dei principi teorici e una notevole esperienza maturata nel settore degli archivi su cui si vuole intervenire<sup>52</sup>.

Rientrano in questa fase:

a) la scelta del tipo di archivi su cui intervenire in relazione agli obiettivi da raggiungere, agli utenti da privilegiare, alle risorse finanziarie e tecniche a disposizione, alla quantità e alla qualità del personale da impegnare;

b) la verifica dei mezzi di corredo esistenti per ciascun archivio e di tutti i dati relativi comunque disponibili;

c) la scelta del sistema da adottare nella presentazione degli archivi, in relazione alla loro tipologia, alla struttura in cui si articolano, all'area geografica e all'arco cronologico da considerare;

d) l'analisi particolareggiata, con verifiche *in loco*, di alcuni archivi, selezionati tra quelli particolarmente esemplificativi della varietà delle situazioni reali;

<sup>52</sup> Sulla necessità di adottare per «gli interventi archivistici una prassi di programmazione, cioè [una] chiara predeterminazione dei livelli delle risorse, dei tempi utili al conseguimento di determinati obiettivi» da cui non possono non derivare «due positive conseguenze: da un lato una crescita professionale complessiva e dall'altro, cosa che più conta, un miglioramento del servizio offerto» vedi R. GRASSI, *Per una migliore gestione delle risorse: la programmazione nel settore archivistico*, in «Archivi & Computer», 1992, 1, p. 62.

e) lo studio del quadro storico-istituzionale entro cui gli enti produttori hanno operato con particolare riferimento alla normativa che ne ha regolato il funzionamento;

f) l'elaborazione di una scheda-tipo per la rilevazione di dati strutturata in maniera talmente flessibile da consentire l'inserimento mediante standard descrittivi di tutte le informazioni ipotizzabili nel rispetto delle specificità degli archivi.

2. *Ricerca ed elaborazione dei dati.* Questa seconda fase, prevalentemente operativa, richiede nel responsabile l'attitudine a coordinare il lavoro di più operatori provvisti, in genere, di diversa esperienza e maturità professionale, ma soprattutto la capacità di adattare costantemente gli schemi e i criteri ipotizzati nella prima fase alle situazioni concrete via via riscontrate.

La fase prevede:

a) la ricognizione completa e l'inserimento nella scheda tipo di tutte le informazioni ricavate dai mezzi di corredo giudicati sufficientemente validi ed attendibili;

b) il censimento degli archivi sprovvisti di mezzi di corredo o per i quali si disponga di dati insufficienti o la cui rilevazione sia stata effettuata in tempi troppo remoti;

c) le verifiche successive dei risultati e il controllo dei dati raccolti;

d) l'uniformazione dei testi e dei dati sicuramente omologabili.

3. *Redazione della guida.* È la fase più propriamente scientifica, in cui prendono corpo le scelte metodologiche adottate nella prima fase e realizzate nella seconda. Richiede nel redattore rigore scientifico e coerenza nell'applicazione dei criteri di normalizzazione utilizzati per la presentazione e la descrizione degli archivi.

Questa fase comprende:

a) l'individuazione dei criteri redazionali;

b) la revisione formale dei testi;

c) la predisposizione dell'apparato di note (bibliografiche, di rinvio, di collegamento, ecc.).

d) l'elaborazione della introduzione generale in cui far confluire le motivazioni che hanno determinato la scelta degli archivi, gli obiettivi che si intendono perseguire, i limiti della ricerca nonché, nell'ambito di una schematica ricostruzione del quadro storico-istituzionale generale, la storia dei produttori degli archivi, rigorosamente funzionale alla comprensione della documentazione dagli stessi prodotta, della loro natura

giuridica, della struttura prevalente con cui gli archivi si sono organizzati e sedimentati, del «sistema» cui si è ricorsi per presentarli e descriverli e quanto altro necessario per «guidare», appunto, il ricercatore in una rapida consultazione della guida<sup>53</sup>;

e) l'elaborazione delle introduzioni alle schede di ciascun archivio nelle quali vanno segnalate le caratteristiche particolari o, comunque, difforni da quelle date nel quadro generale;

f) la redazione degli indici, possibilmente numerosi e articolati specialmente ove si faccia ricorso all'informatica (nomi di persona, di luogo, delle istituzioni, per materia, ecc.)<sup>54</sup>.

Prima di concludere questo discorso sulle guide settoriali, mi pare utile analizzare alcune delle guide pubblicate nell'ultimo ventennio in Italia, per verificare se quanto detto trova effettivo riscontro nella prassi archivistica.

Da un loro rapido esame si rileva che il numero di quelle che nel titolo o comunque sul frontespizio si qualificano come «guide» è abbastanza modesto, quasi che i curatori siano restii a caratterizzare con tale denominazione il loro lavoro. Comprendendo fra di esse anche quelle che non si qualificano come tali ma ne hanno tutte le caratteristiche, il loro numero rimane relativamente scarso. I motivi sono evidentemente da ricercarsi nell'esigenza – che i promotori di tali iniziative ritengono primaria – di fornire in tempi rapidi le informazioni necessarie a far conoscere e tutelare gli archivi, ricorrendo a strumenti che richiedono minor tempo e fatica rispetto a quelli occorrenti per redigere una guida.

Nell'ultimo decennio, infatti, si nota la tendenza, come già detto, sia da parte delle Soprintendenze archivistiche che delle Regioni e delle Province, a pubblicare, come prodotti finali, i censimenti degli archivi cosiddetti locali che si caratterizzano, piuttosto, come mezzi archivistici preparatori agli strumenti di ricerca<sup>55</sup>. Nel contempo pubblicazioni di

<sup>53</sup> Sui problemi connessi all'elaborazione dell'introduzione all'inventario, ma comuni a qualsiasi strumento di ricerca, e sui criteri da adottare, vedi G. BONFIGLIO DOSIO, *Introduzione generale all'inventario*, in *L'inventariazione archivistica ... cit.*, pp. 79-82.

<sup>54</sup> Sulla metodologia da adottare per la redazione degli indici, vedi D. FERRARI, *Inventari e problemi di indicizzazione. L'esempio dei copialettere gonzagheschi* e C. SALMINI, *Gli indici degli strumenti per la ricerca archivistica. Un contributo al dibattito in corso*, ambedue in *L'inventariazione archivistica ... cit.*, rispettivamente alle pp. 90-95 e 104-110. Utilissimo, anche, per l'età medievale, E. ALTIERI MAGLIOZZI, *L'elaborazione degli indici delle pubblicazioni archivistiche: prima indagine sui criteri di indicizzazione dei nomi medievali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIX (1989), 3 pp. 558-579.

<sup>55</sup> Vedi, ad esempio, i quattro volumi dal titolo *Notizie sugli archivi dei comuni e dei cessati ECA*

alto livello scientifico non vengono definite guide solo perché mancano di qualcuna delle caratteristiche che ci siamo sforzati di indicare nelle pagine precedenti come necessarie per l'elaborazione di tale strumento<sup>56</sup>.

Non mi sembra questa la sede per esprimere valutazioni di merito sulle guide settoriali già pubblicate, dal momento che questo intervento ha il solo fine di enucleare le caratteristiche principali di tali strumenti. Tuttavia non mi pare inopportuno indicarne alcune che, a mio parere, possono essere tranquillamente assunte come modelli da imitare in casi analoghi. Tra questi segnalerei gli *Archivi storici in Emilia-Romagna. Guida generale degli archivi storici comunali*<sup>57</sup>. Questa guida, anche se appare, come rileva il curatore nell'interessante *Introduzione*, «chiaramente datata (...) perché nei venti anni trascorsi dalla sua composizione, la dottrina archivistica e le esigenze della storiografia si sono ampiamente evolute», specialmente se «confrontata con la importanza metodologica dell'impianto storico-istituzionale rappresentato dalla *Guida generale degli Archivi di Stato*»<sup>58</sup>, rimane un bell'esempio di guida settoriale di archivi comunali. Altri validi esempi di guide per questo tipo di archivi possono ritenersi quelle promosse da alcune Amministrazioni provinciali

della Lombardia editi — a cura della REGIONE LOMBARDIA (Settore Cultura e Informazione) e della SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA LOMBARDIA — finora per le province di Mantova (1983), Sondrio (1985), Varese (1985) e Bergamo (1988); vedi, anche la *Guida degli archivi diocesani d'Italia*, a cura di V. MONACHINO-E. BOAGA-L. OSBAT-S. PALESE, Roma 1990, che, pur qualificandosi come guida, si presenta, piuttosto, come un censimento degli archivi di un certo numero di diocesi italiane. Per una valutazione su questa *Guida* vedi P. CARUCCI, *Guida degli archivi diocesani d'Italia*, in «Archiva Ecclesiae», 34-35 (1991-1992), Città del Vaticano 1992, pp. 21-30.

<sup>56</sup> Vedi, ad esempio, il volume sugli archivi di imprese industriali in Toscana, Firenze 1982, in cui viene chiarito, addirittura sul frontespizio, che si tratta del *Risultato di una prima rilevazione condotta dalla Soprintendenza archivistica*. Come viene precisato nell'*Introduzione*, a cura di L. BORGIA, «la guida non comprende tutti gli archivi delle imprese toscane» e «le schede riproducono sempre la situazione degli archivi così come è stata rilevata dal funzionario della Soprintendenza all'atto della sua visita» (p. 15). Vedi, anche l'ottimo volume curato da M. SQUADRONI, *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dell'Umbria*, Roma 1990, che riporta il sottotitolo *Profili storici e censimenti degli archivi*. Pur mancando una vera e propria descrizione delle serie archivistiche, la ricerca negli archivi rappresentati nel volume è resa comunque possibile da un apparato critico talmente ricco ed esaustivo da supplire in molta parte a tale descrizione. Vedi, infine, *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, a cura di G. PESIRI-M. PROCACCIA-I.P. TASCINI-L. VALLONE, (coordinamento G. DE LONGIS), Roma 1991.

<sup>57</sup> Il volume, edito a cura di G. RABOTTI nella collana «Emilia-Romagna. Biblioteche. Archivi. n. 19» (Bologna 1991), ripropone, opportunamente revisionati, gli otto fascicoli già pubblicati «in una dimessa veste editoriale su iniziativa dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali dell'Emilia-Romagna in collaborazione con la Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna. Vedi anche nota 13.

<sup>58</sup> *Archivi storici ...*, cit., p. 18.

toscane in collaborazione con la Soprintendenza archivistica di Firenze <sup>59</sup>.

Per altri tipi di archivi segnalerei *Gli archivi economici di Roma e del Lazio* a cura di M. Guercio <sup>60</sup>, *Gli archivi delle aziende municipalizzate* <sup>61</sup> e *Gli archivi degli Istituti Autonomi Case Popolari* <sup>62</sup>, ambedue a cura di G. Bonfiglio Dosio e *Gli archivi delle diocesi di Savona e Noli* (Savona, 1991), a cura di G. Malandra <sup>63</sup>.

Mi sembra che le metodologie adottate, i criteri sistematicamente seguiti e i risultati raggiunti rispetto agli obiettivi enunciati dai curatori e dalle istituzioni promotrici nelle *Introduzioni o Premesse* a questi volumi coincidano con i caratteri propri di questo strumento per la ricerca.

<sup>59</sup> Sono state finora pubblicate le seguenti guide: *Gli archivi comunali della provincia di Siena*, a cura di A. ANTONIELLA-E. INSABATO, Siena 1982 (Assessorato Istruzione e Cultura dell'amministrazione provinciale di Siena, Quaderno n. 11); *Gli archivi comunali della provincia di Firenze*, Firenze 1985 (Biblioteca dell'assessorato alla Cultura, 1); *Gli archivi comunali della provincia di Pistoia*, a cura di E. INSABATO-S. PIERI, Firenze 1987; *Gli archivi comunali della provincia di Pisa*, a cura di E. CAPANNELLI-A. MARUCELLI, Firenze 1992. Vedi, a questo proposito anche la nota n. 18.

<sup>60</sup> *Gli archivi economici di Roma e del Lazio*, a cura di M. GUERCIO, Roma 1987, (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato» 54).

<sup>61</sup> *Gli archivi delle aziende municipalizzate*, a cura di G. BONFIGLIO DOSIO, Venezia 1987 (Guide degli archivi non statali della piccola regione Veneto, 1).

<sup>62</sup> *Gli archivi degli Istituti case popolari*, a cura di G. BONFIGLIO DOSIO, Venezia 1989 (Guide degli archivi non statali della piccola regione Veneto, 2).

<sup>63</sup> *Gli archivi storici delle diocesi di Savona e Noli*, a cura di G. MALANDRA, Savona 1991. Nel volume, che descrive in forma stringatissima, ma estremamente rigorosa e precisa, gli archivi delle istituzioni ecclesiastiche delle due diocesi liguri, non si rinviene alcun termine che lo caratterizzi. Ha tuttavia, a mio parere, le caratteristiche proprie di una guida settoriale.



## Elenchi e strumenti di ricognizione: considerazioni minime

di Antonella Manupelli

*Premessa.* La dottrina archivistica italiana è da sempre molto attenta nel definire cosa sia un inventario, quali debbano essere le sue finalità, quali le sue caratteristiche, quali i suoi presupposti, tuttavia, scorrendo i diversi contributi, si ha l'impressione, come ha sottolineato Paola Carucci, che perduri una sorta di ostinato disinteresse riguardo alla fase descrittiva del lavoro di archivio <sup>1</sup>.

Diffidenza e resistenza nei confronti della tecnica compilatoria che si è riflessa nella manualistica di questi ultimi anni e che, da un canto è denunciata dalla mancanza piuttosto diffusa di indicazioni di criteri per la redazione di inventari e guide, ritenuti comunemente strumenti archivistici maggiormente impegnativi e qualificanti il lavoro dell'archivistica, dall'altro dalla scarsa considerazione in cui vengono tenute le restanti attività archivistiche e gli strumenti che esse producono, di cui frequentemente non sono chiarite né le finalità né i criteri.

Le 'guide', assieme agli 'inventari', rappresentano i mezzi di corredo archivistici tecnicamente e scientificamente più elevati e costituiscono il più immediato riferimento per la determinazione della qualificazione del

<sup>1</sup> P. CARUCCI, *Gli inventari*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIX (1989), 3, pp. 547-552. In particolare, alle pp. 550-551, riferendosi all'attività di inventariazione, la Carucci scrive: «Possiamo dunque constatare che nella tradizione archivistica del nostro paese è stato chiaramente impostato – ma non univocamente risolto – fin dal secolo scorso il rapporto tra istituzione e ordinamento storico, poi definito dal Casanova nel suo manuale come si è detto e con più acuta sensibilità storica dal Cencetti e via via analizzato e arricchito dalle osservazioni di altri archivisti. Non mi sembra invece che si sia riflettuto abbastanza sulle modalità di realizzazione degli strumenti di ricerca, questione che – a mio avviso – richiede di accentuare la distinzione concettuale tra ordinamento e inventario o meglio tra ordinamento e compilazione degli strumenti di ricerca», e più avanti aggiunge: «L'inventariazione si collega ad una tecnica compilatoria, a una pratica erudita che alcuni archivisti – non capisco perché – si ostinano a considerare un'attività meno nobile del riordinamento, meno scientifica, meno gratificante».

lavoro dell'archivista», ha scritto recentemente Antonio Romiti a proposito delle guide, pur riconoscendo l'estrema varietà e molteplicità del lavoro di archivio che, peraltro, nei suoi momenti di cosiddette 'esternazione' dovrebbe avere, secondo l'autore, i crismi della tecnicità e scientificità.

«Nella complessa attività di chi opera in archivio – egli infatti sottolinea – gran parte degli interventi rimangono racchiusi nelle aree gestionali interne e solo alcuni aspetti, e tra questi i mezzi di corredo hanno riverberi verso l'esterno. È importante quindi che tali forme si manifestino nella loro migliore luce e siano il frutto, non tanto di improvvisazione e di diletterismo, quanto di consapevolezza e professionalità»<sup>2</sup>.

Una considerazione quest'ultima che condivido solo in parte essendo convinta che si debba pretendere dall'archivista consapevolezza e professionalità in ognuna delle attività che egli avvia.

Chi si accinga a intraprendere il lavoro di archivio e voglia avere una prima idea delle sue peculiarità, dei diversi tipi di interventi che potrà realizzare può, al momento, far utilmente riferimento ai due volumi di Paola Carucci, *Le fonti archivistiche. Ordinamento e conservazione*, e *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, pregevoli per gli assunti dottrinari, per la chiarezza dell'impianto didattico, perché l'autrice discute del lavoro di archivio in termini estremamente concreti e quotidiani, e per la dichiarata volontà di mettere a disposizione di tutta la comunità degli archivisti la propria esperienza pluriventennale sugli archivi e negli archivi<sup>3</sup>.

L'ampliamento del ventaglio tematico operato dalla ricerca storica, l'accesso nelle sale di studio di un sempre maggior numero di categorie sociali di utenti portatori dell'esigenza di un nuovo e più diffuso sapere e di istanze tutte ugualmente apprezzabili nonché di diritti ed interessi tutelati e protetti, si pensi da ultimo alla legge 241 del 1990, la necessità di dover affrontare la realtà della documentazione contemporanea, l'aumento di persone che oggigiorno si occupano di archivi e che esprimono un diverso modo di porsi di fronte all'etica del lavoro in generale e a quello di archivio in particolare, la pressione sempre crescente delle grandi aziende di informatica nel trovare nuovi sbocchi sul mercato, sono tutti fattori, tra gli altri, con cui si deve misurare anche chi non è

<sup>2</sup> A. ROMITI, *I mezzi di corredo archivistici e i problemi dell'accesso*, in «Archivi per la storia», III (1990), 2, pp. 217-246, in particolare p. 239.

<sup>3</sup> P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche. Ordinamento e conservazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1983, e, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.

alle prime armi, per poter adeguatamente operare scelte, per individuare priorità, per impostare piani di lavoro che perseguano obiettivi concreti e metodologicamente corretti <sup>4</sup>.

Situazioni, peraltro, che esasperano la già difficile collocazione dell'archivista nella realtà contemporanea e lo pongono in permanente conflitto con se stesso, per così dire tra l'incudine e il martello, ossia una tradizione di mestiere antica e fortemente specialistica e perché no elitaria, e la realtà contemporanea con cui per forza di cose è costretto a dialogare e a confrontarsi. In questa fase di mutato contesto generale ritengo che vadano recuperate le indicazioni emerse e il bagaglio di esperienze maturate, sia in occasione dei lavori della *Guida generale degli Archivi di Stato*, sia in altri momenti particolarmente significativi del lavoro di archivio che colleghi più anziani e non, operanti in aree diverse, sulla base di indicazioni di scuola e di visioni peculiari del mestiere, hanno avuto modo di sperimentare.

Per percorrere un cammino comune che produca sì guide ed inventari, ma che complessivamente realizzi strumenti archivistici e attività archivistiche non caratterizzate da improvvisazione e superficialità, e che scientificamente pervenga e proceda alla ricognizione sistematica dell'esistente nei modi, termini, luoghi in cui di esso vi è traccia, approntando strumenti che abbiano caratteristiche comuni non equivocate, definiti con termini che rendano agevole il dialogo non solo tra scuole ma tra i cento campanili in cui è segmentato il lavoro archivistico in Italia, e che permettano di dialogare, con l'Europa e le esperienze del nuovo mondo.

*Elenco ed elenchi.* Uno strumento piuttosto flessibile per la ricognizione della documentazione ritengo sia il cosiddetto elenco.

Al termine «elenco» la letteratura archivistica italiana, in genere, fa univocamente ricorso per indicare il prodotto archivistico approntato, al

<sup>4</sup> Fattori peraltro, indicati con estrema chiarezza nel recente saggio di P. CARUCCI, *L'esperienza della «Guida generale degli archivi di Stato» nell'evoluzione dei criteri di normalizzazione in Italia*, apparso in «Archivi & computer», 1992, 1, pp. 13-23, in particolare pp. 13-14.

In relazione al problema della documentazione contemporanea vorrei ricordare alcune attività che ritengo particolarmente significative e impegnative: l'attivazione delle commissioni di sorveglianza e di quelle di scarto, la conduzione del censimento degli archivi di deposito delle amministrazioni statali ai fini, in particolare, della programmazione edilizia degli archivi quali luoghi di ricovero e conservazione fisica della documentazione, il recupero degli archivi degli uffici ed enti investiti dal riordinamento della pubblica amministrazione, l'individuazione della attività e procedure informatizzate presso la pubblica amministrazione, la gestione fisica e logistica di masse di carte di enormi dimensioni.

di fuori dei luoghi deputati alla conservazione della memoria-documentaria, per agevolare il passaggio di documentazione dall'ufficio di produzione a quello di conservazione, ovvero per registrare correttamente la documentazione di inutile conservazione ai fini amministrativi, statistici e storici di cui si propone l'eliminazione, o meglio la distruzione, nei modi e con le formalità previste dalle norme.

Ne consegue che in tale contesto la parola «elenco» abbia bisogno di essere accompagnata da termini che la qualificano in modo pertinente in relazione all'attività che essa documenta: elenco di versamento, elenco di deposito, elenco di scarto.

Tale tipo di strumenti non hanno più di tanto richiamato l'interesse della dottrina archivistica; essi, infatti, sono stati da sempre collocati in un'area grigia del lavoro di archivio solitamente occupata da archivisti e/o addetti all'archivio, inquadrati presso l'ente e/o l'ufficio produttore della documentazione tra il personale della carriera esecutiva.

Sintomatico a tale proposito mi pare il disposto dell'art. 31 della legge sugli archivi (d.p.r. 1409/63) riguardo agli archivi e agli archivisti degli enti pubblici, e la circostanza che il regolamento sugli archivi delle amministrazioni centrali, approvato con rd 25 gennaio 1900, n. 35, per un verso non sia stato mai aggiornato, e per l'altro che non sia stato esteso, con le opportune e coerenti modifiche, unitariamente anche agli organi periferici dell'amministrazione statale.

Tale personale reclutato con separati bandi dalle diverse amministrazioni sulla base dei rispettivi ordinamenti, accede alla qualifica professionale, realizzando la propria preparazione, nella migliore delle ipotesi, sul volume di tecnica archivistica di Raffaele De Felice, altrimenti si avvale di pubblicazioni, in genere, confezionate quali manuali di preparazione ai concorsi da oscuri quanto fantomatici segretari comunali, ex archivisti delle prefetture e/o dei Comuni, addetti diversi al lavoro di archivio<sup>5</sup>.

Per inciso sarebbe interessante condurre un'indagine su scala nazionale sulla consistenza e qualità di tali pubblicazioni, che hanno canali di distribuzione e diffusione del tutto particolari, al fine di restituire l'immagine che dell'archivio e del lavoro di archivio hanno modo di elaborare gli innumerevoli archivisti addetti agli archivi correnti e di deposito.

Forse allora, potremmo comprendere quale sia il livello di mediazione che tali operatori attuano tra ente produttore e produzione documentaria,

<sup>5</sup> R. DE FELICE, *L'archivio moderno nella pubblica amministrazione. Manuale per la organizzazione, tenuta e funzionamento degli archivi correnti e di deposito*, Roma, Edizione dell'A.N.A.I., 1969, riedito nel 1981.

nonché penetrare meglio la memoria-documentaria e la memoria-fonte che conserviamo e trattiamo.

Il grado di attendibilità di tali strumenti, ai fini della ricognizione, è molto variabile. Quanto più l'ente produttore è attento alla corretta gestione e al buon funzionamento del proprio archivio, tanto più gli elenchi di versamento e/o di deposito saranno dettagliati, soddisfacenti, attendibili. Più spesso accade che essi indichino solo il numero delle buste trasferite. Per esperienza diretta ho potuto verificare che solo nei casi in cui gli archivisti si sono sostituiti all'amministrazione versante e/o depositante nella redazione degli elenchi – quando peraltro le condizioni logistiche lo hanno consentito –, si è riusciti ad ottenere, se non versamenti di documentazione ordinata, perlomeno elaborati soddisfacenti al bisogno; negli altri casi, che ritengo prevalenti, essi sono stati realizzati per liberare o meglio sgombrare locali al limite delle proprie capacità ricettive e nei quali le carte, seppur collocate all'origine in maniera ordinata, col tempo hanno assunto la fisionomia della massa informe.

Nella letteratura italiana è presente anche un altro prodotto archivistico il cosiddetto elenco di consistenza, in relazione alle cui caratteristiche mi pare permangono una serie di incertezze.

Personalmente, a meno che non ci si riferisca allo strumento definito da Paola Carucci «elenco di consistenza» e da Plessi «inventario di consistenza», preferirei non parlare di «elenco di consistenza», in quanto qualsiasi elenco, sia di scarto, di versamento, di deposito, ovvero senza alcuna specificazione, se redatto secondo precise norme, già di per sé indica la consistenza qualitativa e quantitativa della documentazione archivistica <sup>6</sup>.

Non credo di dover aggiungere niente di più rispetto alla definizione data dalla Carucci e alle esemplificazioni che ne dà. Mi preme, invece, sottolineare la sua utilità, sia in relazione alla gestione quotidiana della sala di studio, sia in quanto esso, dando a colpo d'occhio la consistenza di questa o quella serie archivistica di un fondo, di uno o più versamenti, consente di programmare e organizzare coerenti piani di recupero della documentazione non ancora pervenuta.

Ad eccezione dei termini «elenco di deposito» ed «elenco di consistenza», nel *Dictionary of archival terminology*, edito a cura del Consiglio internazionale degli archivi, sono registrate le voci «elenco di scarto» (136) ed «elenco di versamento» (464).

<sup>6</sup> P. CARUCCI, *Le fonti ... cit.*, pp. 208, 171-172.

Il citato *Dictionary* riporta, inoltre, il termine «elenco», non altrimenti specificato, alla voce 71 con lo stesso significato che gli inglesi attribuiscono a «checklist»: «A list of records/archives prepared for purposes of identification and control», ed i francesi a «bordereau»: «Liste de documents ou d'articles établie à des fins d'identification et de contrôle».

Il termine «elenco» compare, altresì, alla voce 261 in corrispondenza dell'inglese «list»: «An enumeration of records/archives at the level of record/archive groups, fonds, classes, series, items or documents and also of holdings, accessions, finding aids, etc. compiled for purposes of control and/or information», e del francese «liste»: «Énumération d'archives au niveau des fonds, des sous-fonds, des séries, des articles ou de pièces, ainsi que des entrées et des instruments de recherche, établie à des fins de contrôle ou d'information»<sup>7</sup>.

Paola Carucci, in entrambi i volumi che ho già richiamato, inserisce tra i lavori archivistici approntati in archivio dagli archivisti di Stato, l'elenco, ponendolo in relazione a documentazione non ordinata.

«L'elenco – scrive nel volume *Il documento contemporaneo* – è uno strumento di ricerca relativo a un fondo o a un versamento non riordinato, è una lista con l'indicazione più o meno sommaria della documentazione contenuta in ciascuna busta, scendendo anche, se opportuno, al livello del fascicolo e dei registri, secondo l'ordine in cui di fatto si trovano le singole unità o secondo un ordine puramente materiale ottenuto limitandosi ad inserire la documentazione che era variamente accatastata, in buste numerate progressivamente e collocando queste in scaffali».

A mo' di conclusione, e dopo aver sviluppato una serie di considerazioni sui limiti e le opportunità della redazione di tale strumento e sulle ulteriori utilizzazioni pratiche che esso può avere, sia in relazione alle attività di gestione che a quelle di documentazione, l'autrice afferma: «... con la compilazione di un elenco si intende semplicemente dare una descrizione delle unità al solo fine di renderne possibile la consultazione»<sup>8</sup>. Nel glossarietto annesso a «*Le fonti archivistiche ...*», la stessa Carucci, in ordine ai motivi pratici ed alle finalità immediate sulla base delle quali si decide di redigere un elenco, aveva, a mio modo vedere, assunto una posizione leggermente più sfumata. *Sub voce*, infatti, scriveva: «L'elenco costituisce un mezzo di corredo provvisorio e spesso sommario che tuttavia consente di

<sup>7</sup> *Dictionary of archival terminology*, a cura dell'INTERNATIONAL COUNCIL ON ARCHIVES, seconda edizione, München, New York, London, Paris, K.G. Saur, 1988, rispettivamente pp. 34, 56, 94-95, 161.

<sup>8</sup> P. CARUCCI, *Il documento ... cit.*, pp. 150-151.

eseguire ricerche anche in fondi disordinati o parzialmente ordinati»<sup>9</sup>.

Recentemente Antonio Romiti nel saggio citato *I mezzi di corredo archivistici e i problemi dell'accesso*, ha espresso le proprie perplessità sull'interrelazione stabilita dalla Carucci tra documentazione non ordinata ed elenco e sul concetto di provvisorietà dalla stessa sottolineato in entrambi i valori.

Per Romiti, infatti, «... quando si parla di 'elenco archivistico'; senza altre allocuzioni, deve intendersi qualsiasi descrizione di materiale, sia esso ordinato, sia esso disordinato, nella quale i pezzi archivistici sono riportati talora analiticamente (pezzo per pezzo), talora sommariamente (più unità raggruppate), talora secondo un criterio misto (che applica i due predetti criteri)», perché secondo l'autore, «l'unico e immediato scopo dell'operatore è il conseguimento di una (elencazione) del materiale ...».

Per Romiti, poi, l'elenco si diversifica dall'inventario non per la semplicità tecnica della sua compilazione, bensì per l'esistenza di «una diversità di fondo perché mentre il primo si propone di offrire un'immagine fotografica e non raramente superficiale dell'unità archivistica, ma pur sempre scollegata da precedenti elaborazioni interessanti l'ambito genericamente 'culturale' il secondo realizza la fase descrittiva quale entità necessaria, imprescindibile e conseguenziale di un precedente processo culturale e scientifico conoscitivo attinente a situazioni oggettivamente rilevanti nell'ambito storico, storico-istituzionale, amministrativo, burocratico e, non ultimo, archivistico»<sup>10</sup>.

Romiti, poi, dichiara il proprio scetticismo sulla circostanza che l'elenco sia uno strumento provvisorio, teme piuttosto che la sua provvisorietà, per una serie di inesprese ma intuibili circostanze, diventi definitiva. È disponibile, invece, ad accettare il concetto di provvisorietà in una lista di deposito, di consistenza, di versamento.

Da un primo esame dei lavori italiani fin qui utilizzati emergono una serie di indicazioni che, per comodità, vorrei riassumere.

Per Paola Carucci l'elenco, o lista, è un prodotto archivistico conseguente all'attività di elencazione di documentazione disordinata, predisposto dal conservatore della medesima per effettuare una prima rilevazione del materiale conservato che potrà essere successivamente anche riordinato, per agevolare ulteriori indagini e ricerche, ma soprattutto per rendere accessibile all'utente non conservatore la documentazione che l'archivista conserva.

<sup>9</sup> ID., *Le fonti ...*, cit., p. 208.

<sup>10</sup> A. ROMITI, *I mezzi di corredo ...*, cit., pp. 237-238.

Per Antonio Romiti l'elenco è uno strumento archivistico dai caratteri e dalle finalità ambigue. Si intuisce, infatti, che è una lista che registra la documentazione secondo l'ordine in cui essa si trova, ordinata o disordinata non ha importanza; non è un inventario; ha notevoli limiti in quanto fotografa in modo superficiale la documentazione che elenca e descrive; è redatto in assenza di regole precise ed uniformi; è il prodotto di un'attività di elencazione che non ha altri obiettivi se non quello di elencare.

In breve mi pare che Antonio Romiti, pur riconoscendo qualità archivistica allo strumento elenco, lo consideri un prodotto di minore qualità e di minore impegno professionale per il solo fatto che esso non è un inventario, e ne sconsigli, tra le righe, la messa a disposizione di utenti non conservatori.

Debbo confessare che mi riesce piuttosto difficile pensare ad un archivistamente completamente estraneo alle implicazioni che il proprio mestiere comporta e sottende e che si avventuri, di volta in volta e di giorno in giorno, nella sua attività professionale in assenza di chiari obiettivi da perseguire e realizzare. Parlerei piuttosto di difficoltà che inevitabilmente si incontrano quando si voglia operare correttamente e al meglio.

Difficoltà, peraltro, evidenziate con estrema chiarezza dalla Carucci nel momento in cui «fa l'elenco», per così dire, dei diversi tipi di informazioni e dati che deve riportare l'elenco. Ella, infatti, scrive: «Se si ritiene opportuno si daranno, in forma di annotazioni, ulteriori informazioni: naturalmente, poiché nel caso dell'elenco le unità capitano in ordine casuale, sarà ben difficile che queste informazioni siano rilevabili con carattere di sistematicità; saranno anzi, quasi inevitabilmente, un po' troppo soggettive nella scelta degli elementi da evidenziare (...). Chi compila l'elenco, anche se si propone di schedare secondo criteri oggettivi, trovandosi di fronte a fascicoli in ordine sparso, anche se in teoria riconducibili a sequenze con caratteristiche specifiche, non può di volta in volta intuire o ricordare a quale sequenza può appartenere il fascicolo che sta descrivendo. Inoltre di solito quando si redige un elenco, specie se non ci si propone di procedere in seguito al riordinamento, non si sente l'esigenza di studiare il fondo né sotto il profilo istituzionale né sotto quello archivistico-strutturale: quindi si sa ben poco della natura delle funzioni dell'ente e delle connessioni esistenti fra i diversi documenti»<sup>11</sup>.

Pur concordando con la Carucci sugli inconvenienti che si incontrano

<sup>11</sup> P. CARUCCI, *Il documento ... cit.*, p. 150.



nell'attività di elencazione vorrei precisare che essi non attengono soltanto all'assenza di conoscenze preliminari sulle funzioni dell'ente, sulle possibili modalità di conservazione, classificazione e ordinamento delle sue carte, ma anche alla mancanza di conoscenze sulle caratteristiche di quel particolare aggregato che ci si accinge a trattare.

Accade, infatti, che, indipendentemente da precedenti interventi su carte simili o addirittura su spezzoni di atti già trattati in precedenza e prodotti dallo stesso ufficio e/o ente, ogni raggruppamento di carte può presentare diversi gradi e livelli di adesione a schemi classificatori e ordinatori noti.

Ma è proprio questa circostanza che rende più stimolante il lavoro che si va ad avviare e che consiglia una maggiore attenzione e suggerisce l'assunzione di un atteggiamento vigile al fine di evitare l'errore, che perciò non sarà una variabile indipendente, bensì un evento dipendente dal livello di attenzione e professionalità dell'archivista.

Sono convinta che, una volta che siano state determinate le finalità del proprio operare, la qualità di qualsiasi prodotto archivistico, sia esso inventario, guida, indice, elenco, repertorio ecc., dipenda da tre fattori fondamentali: la qualità del metodo che si pratica; la qualità delle regole che si applicano, la qualità professionale dell'operatore.

Mi pare allora di cogliere, in controluce, nel saggio di Romiti un qualcosa di inespresso e taciuto che, a mio parere, attiene da un canto alla collocazione della figura dell'archivista nella realtà contemporanea, dall'altro ai requisiti culturali e professionali che egli deve possedere e ai soggetti che debbono procedere e provvedere alla sua formazione, preparazione e specializzazione professionale.

È il problema che al momento più si dibatte all'interno della «corporazione» degli archivisti. Cioè a dire se l'archivista sia un burocrate, con una propria precisa specializzazione, che gestisce, sotto tutti gli aspetti, la documentazione che conserva, sorveglia e vigila, oppure un ricercatore che, purtroppo, realizza quotidianamente anche la conservazione, la sorveglianza, la vigilanza.

È il problema dell'«archivista bifronte» messo a fuoco in maniera puntuale e penetrante dalla Zanni Rosiello<sup>12</sup>.

Un nodo dell'essere archivista oggi che, personalmente, scioglierei definitivamente in favore dell'accettazione del proprio ruolo per quello

<sup>12</sup> I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, in particolare pp. 143-159.

che è, senza lamentele ed autocommiserazioni, ma soprattutto rivendicando con orgoglio l'appartenenza ad un profilo che opera scientificamente nell'ambito della propria disciplina, al pari di quanto avviene per i cento e più profili di mestiere presenti nel mondo d'oggi.

Mi rendo conto che il numero veramente «strabiliante» di persone che, al momento, realizzano o potrebbero realizzare lavoro di archivio, crei non poche perplessità e preoccupazioni all'interno di una comunità tradizionalmente ristretta, selezionata e selettiva.

Alludo a fenomeni per certi versi dirompenti e di vasta portata che si sono manifestati e si stanno manifestando soprattutto in quest'ultimo scorcio di secolo.

Mi riferisco, in particolare, alle numerose norme che hanno favorito e consentito il conseguimento di diplomi e di semplici attestati di «archivista», «addetto all'archivio» ed altri dai titoli fantasiosi, sulla base di corsi di formazione per lo più organizzati dagli enti locali al di fuori delle strutture consuete di formazione di tali profili professionali, le Scuole annesse agli Archivi di Stato e quelle di specializzazione post-universitaria, ma soprattutto le prime; all'ingresso massiccio all'interno delle stesse strutture dell'amministrazione archivistica di nuove leve reclutate, in maniera territorialmente squilibrata, in attuazione della legge 285/77; alla presenza sul mercato del lavoro di «laureati in beni archivistici»; alla prossima comparsa di «diplomati in archivistica».

Un panorama inquietante che suscita perplessità, dubbi, incertezze, timori, in chi ha sempre perseguito la scientificità del proprio operare, ma che ritengo possa essere correttamente gestito nell'unico modo possibile che al momento intravedo.

Nell'assunzione dell'onere da parte di chi ritenga di averne titolo di fissare, per così dire, le regole del gioco, mediante l'indicazione del metodo da seguire, dei criteri da applicare, delle caratteristiche e requisiti che deve possedere colui che intenda esercitare il mestiere dell'archivista.

Solo così sarà possibile porre un freno alla superficialità, alla scarsa scientificità, alla mancanza di oggettività che si paventa.

Se non vado errata l'oggettività/scientificità non è un principio astratto, aprioristicamente predeterminato e immutabile, ma un processo della volontà del soggetto di massimizzare il principio di oggettività dopo che siano stati comunemente fissati e il metodo di lavoro e i criteri del suo concretizzarsi; un principio cui ispirarsi criticamente nel quotidiano.

«Credo non si possa contestare – scrive Paola Carucci a proposito degli inventari – l'asserzione che ogni fondo costituisce una realtà specifica con propri caratteri derivanti dalla vicenda amministrativa e storica

e dell'ente produttore e delle carte prodotte, ma non vedo perché da ciò debba conseguire la unicità e quindi la non comparabilità di ciascun lavoro archivistico, quasi che ogni archivista possa essere solo e insindacabile giudice del proprio operato»<sup>13</sup>.

Non ritengo di possedere né le conoscenze, né l'esperienza, né tantomeno l'autorevolezza della Carucci, ma sento il dovere di sottolineare il pericolo insito nell'aspirazione del «teorema» dell'originalità e peculiarità assoluta di ogni archivio e del relativo strumento di accesso, e del conseguente «corollario» dell'assoluta unicità dei criteri descrittivi da adottare.

Un principio che, a mio parere, ha pericolosamente confinato il lavoro artigianale dell'archivista nel mondo della soggettività e ha finito per perpetuare la pratica della trasmissione solo orale del mestiere e del sapere professionale.

Riguardo, poi, agli utilizzatori primari dell'elenco, mi pare riduttivo ritenere che la sua redazione abbia come unico ed esclusivo obiettivo il miglioramento del servizio di sala di studio.

Non nego che nella pratica dei servizi archivistici, per lo più, esso assolve a tale funzione, ma mi preme sottolineare che essa non è la sola ed unica e talvolta neanche la fondamentale.

Le principali e primarie finalità che esso soddisfa sono quelle, a mio parere, indicate dal *Dictionary of archival terminology*: riscontro, controllo, informazione, che ritengo fondamentali e che diano ragione e legittimità all'esistenza di tale strumento e del suo collocarsi tra i lavori archivistici, indipendentemente dalla presenza reale e/o ipotetica di un terzo estraneo, di un utilizzatore diverso dall'operatore che quello strumento ha predisposto con ben precise finalità e obiettivi.

Del resto non è vero che frequentemente l'archivista conserva e tratta documentazione che nel breve e medio periodo non sarà utilizzata in alcuna circostanza, per esigenze storiche e amministrative, dagli utenti tradizionali e non degli archivi?

A tale proposito mi pare riferibile anche all'elenco ciò che ha sottolineato la Zanni Rosiello riguardo agli inventari. «La pratica conservatrice – ella scrive – è ancora oggi custodia materiale di documentazione che non viene usata, perché soggetta a divieti normativi che ne impediscono la completa consultazione, perché, una volta ricoverata negli Archivi, e con ciò salvata da dispersioni, non è fornita di strumenti inventariali che

<sup>13</sup> P. CARUCCI, *Gli inventari ... cit.*, p. 550.

consentano di penetrarla o, pure se ne è fornita, è tracurata dagli indirizzi storiografici»<sup>14</sup>.

L'elenco, a mio parere, serve soprattutto all'ufficio produttore e/o conservatore, per conoscere quello che conserva in tutte le circostanze in cui tale esigenza si appalesa. In fase di ricezione di documentazione e/o successivamente ad essa, in fase di selezione, in fase di ulteriore e più puntuale controllo e riscontro, in occasione di trasferimenti interni e/o esterni della documentazione prodotta e/o descritta, in fase di programmazione di altre attività di documentazione, di conservazione e preservazione fisica del materiale, in occasione dell'utilizzazione da parte degli utenti dei servizi al pubblico.

Concordo pienamente con la Carucci quando sottolinea il rischio che la schedatura finalizzata alla redazione dell'elenco appiattisca le informazioni, o meglio alcune informazioni, purtuttavia mi pare già importante essere consapevoli di tale circostanza, così come ha ragione Romiti quando sostiene che un elenco dà esclusivamente una visione fotografica dell'esistente; ma se ciò non fosse non lo chiameremmo elenco, lo dovremmo chiamare inventario o altro.

È vero, esso restituisce una visione frequentemente inclemente dello stato della documentazione.

Una visione contraddittoria, piena di sfumature e di dissonanze, tipiche di documentazione non riordinata, o meglio non reinterpretata dall'archivista, fitta di tracce, di tentativi, di tentennamenti, di ripensamenti che il produttore di quella documentazione ha sperimentato nel corso della propria attività.

Luci e ombre che per forza di cose in parte scompaiono e si appiattiscono dopo un intervento di riordinamento e relativa inventariazione.

Considerate le molteplici «accuse», per così dire, che si rivolgono all'elenco, spie peraltro di un malessere più generale che investe oggi l'archivista e a cui ho già fatto cenno, in modo del tutto strumentale a queste riflessioni, vorrei stabilire un paragone con il mondo universitario e della ricerca, considerato che in parte la crisi di identità che affligge oggigiorno l'archivista è proprio il confronto con i ricercatori operanti presso gli istituti universitari e di ricerca.

Se la guida e l'inventario sono per l'archivista quello che per il cosiddetto ricercatore è la pubblicazione in forma di articolo o di studio più complesso che egli affida alle stampe, cosa è l'elenco?

<sup>14</sup>I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria ...* cit., p. 141.

In passato era consuetudine piuttosto diffusa nel mondo accademico che il docente raccogliesse gli appunti delle proprie lezioni in dispense che egli predisponesse per i corsisti, sia per agevolare l'orientamento degli studenti all'interno della più o meno vasta e complessa letteratura sull'argomento, sia per fissare punti e spunti particolarmente significativi di indagine che egli stesso intendeva avviare, stava conducendo, stava approfondendo, proponeva per l'approfondimento e lo studio ai propri studenti.

Le famose dispense erano uno strumento di lavoro, per lo più ciclostilato, ovvero realizzato con veste tipografica povera e senza molte pretese, la cui distribuzione era affidata, previa prenotazione, talvolta ai famosi bidelli dell'istituto a cui afferiva la disciplina, talaltra a librerie universitarie collegate all'istituto medesimo.

Esse erano un prodotto di primo livello di indagine, di ricognizione, di informazione, di riflessione sul tema proposto.

Tale è l'elenco, quale prodotto descrittivo di primo livello, che in questa ottica assume anche una funzione propedeutica all'ordinamento e all'inventariazione.

Mi riferisco deliberatamente, distintamente, all'ordinamento e all'inventariazione, perché nutro forti dubbi e grandi perplessità sulla possibilità e opportunità di riordinare tutti i fondi, di inventariare tutti gli archivi.

Considerata la plurifunzionalità dell'elenco e la circostanza che esso è, tra l'altro, uno strumento di ausilio alla conoscenza e riflessione su aspetti archivistici, amministrativi, burocratici, istituzionali, la sua redazione, da un canto richiede l'individuazione preliminare dei criteri da seguire, dall'altro la loro corretta e critica applicazione nella fase operativa.

Purtroppo frequentemente il lavoro di elencazione non è preceduto da un sondaggio mirato e significativo della documentazione da trattare tendente a impostare una corretta scheda di rilevazione; non infrequentemente, poi, accade che si affidi la redazione dell'elenco a personale meno esperto, per introdurlo al lavoro di archivio; circostanza quest'ultima da non escludere a priori, ma da praticare mettendo in campo, con precisi compiti, persone di diverso grado di professionalità nel profilo.

In tal caso oltre che affidare il lavoro di ricognizione, campionatura e impostazione della scheda di rilevazione a un archivista più esperto, sarà opportuno e necessario affiancare costantemente il predetto archivista a quello o a quelli alle prime armi, per discutere, verificare, modificare, controllare e quanto altro necessario in maniera dialettica, ponendo i diversi livelli di professionalità e di esperienza a confronto, provocando così la formazione permanente del primo e del secondo e/o dei secondi.

Una volta che sia stato correttamente praticato il metodo e le sue regole, che si indichi il prodotto per quello che è, e non lo si contrabbandi per altro, non vedo perché si debba provare imbarazzo ad esibirlo in sala di studio.

Nessun utente, per quanto esigente possa essere, avrà mai da sollevare critiche e obiezioni sulla qualità del prodotto; potrà semmai indicare le proprie preferenze.

Purtroppo, così come Romiti lamenta la circolazione di inventari che tali non sono, credo che sia non infrequente l'esistenza di elenchi/non elenchi. Per porre riparo a tale inconveniente, ritengo, sia necessario procedere a una attenta ricognizione dell'esistente.

Se ci si renderà conto che gli strumenti elaborati sono difforni dai criteri dati, o perché non soddisfano le finalità primarie, o perché denunciano momenti di caduta di attenzione nell'applicazione delle regole fissate, per una ingiustificata, ingiustificabile e inspiegabile disomogeneità nella registrazione dei dati da rilevare, allora, o non si potrà parlare di elenchi, oppure il termine sarà accompagnato dalla parola *bozza*.

Sarà, comunque, opportuno far preceder l'elaborato descrittivo da una breve nota introduttiva, non più di due cartelle, nella quale l'operatore fornisca brevi notizie sull'epoca in cui la documentazione trattata è pervenuta all'istituto di conservazione, sui motivi della sua presenza: versamento, deposito, rinvenimento casuale ecc., sullo stato della documentazione: disordinata, parzialmente ordinata, ordinata, sullo stato di conservazione dei supporti e delle mediazioni grafiche (buono, mediocre, pessimo), sull'esistenza e qualità di eventuali mezzi di corredo, sulle eventuali operazioni effettuate al momento del ricevimento e/o rinvenimento del materiale per migliorarne la conservazione fisica, e infine l'indicazione e le motivazioni dei criteri adottati.

Sarebbe auspicabile, poi, che nella stessa nota fossero formulati brevi suggerimenti sugli ulteriori interventi da realizzare.

Chiedere e pretendere tali informazioni mi pare doveroso per diversi motivi: per agevolare la trasmissione scritta e non solo orale del sapere professionale, per superare le nicchie di conoscenza talora custodite gelosamente negli archivi, per disporre di ulteriori informazioni, sia ai fini della valutazione del singolo lavoro, sia in relazione alla programmazione delle attività da avviare, per poter conoscere quello che si è fatto e come lo si è fatto.

Personalmente ritengo che il problema dell'opzione tra inventario ed elenco, non si ponga in termini ultimativi laddove si abbia a che fare con documentazione che, seppur pervenuta in un istituto di conservazione —

Archivio di Stato o sezione separata di archivio – in momenti diversi, risulti riprodurre pressoché fedelmente l'ordine ad essa dato dall'ente produttore, riscontrato a seguito della ricognizione effettuata sulla base degli elenchi di versamento e/o trasferimento, ovvero utilizzando schedari e repertori coevi, nonché verificando la rispondenza tra i quadri di classificazione adottati dall'ente e la materiale disposizione degli atti ecc.

In tale circostanza, infatti, sarà l'archivista a stabilire se e quando procedere all'inventariazione del fondo, della serie, del versamento sulla base di altri elementi di valutazione; in particolare in relazione a un progetto più generale di accesso alla documentazione conservata.

In sede di programmazione delle attività di istituto non credo sia più accettabile e perseguibile una politica che sacrifichi il livello medio di accesso alla documentazione sull'altare, mi si consenta, del virtuosismo inventariale.

Nel caso in cui, invece, la documentazione pervenga disordinata, non sia completa ad una certa data qualificante e periodizzante modificazioni istituzionali o della prassi conservativa, gli elenchi di versamento e/o deposito siano troppo generici, sarà opportuno por mano alla redazione dell'elenco.

All'elenco, altresì, è opportuno ricorrere in presenza di fondi di grandi dimensioni e molto articolati per i quali siano prevalenti i dubbi piuttosto che le certezze circa il riordinamento da dare alla documentazione. In tale ipotesi l'elencazione potrà, infatti, fornire conferme a quanto intuito e ipotizzato ovvero evidenzierà la necessità di riconsiderare elementi ed aspetti non sufficientemente valutati in un primo momento.

La scheda di rilevazione dovrà essere organizzata in modo tale che nei diversi campi trovino collocazione sia i dati diretti «... all'individuazione della struttura e delle articolazioni originarie dell'archivio o delle sue successive modifiche per risistemazioni, smembramenti o nuove aggregazioni ...», sia gli altri tendenti a realizzare una chiara descrizione dell'oggetto<sup>15</sup>.

Riguardo ai dati da rilevare non intendo aggiungere molto di più a quanto ha indicato con estrema chiarezza Paola Carucci nei lavori citati. Mi preme, invece, sottolineare alcuni elementi ed accorgimenti che ritengo utili.

Nella rilevazione dei dati, preliminarmente, dovrà essere indicato il numero di versamento e/o trasferimento che contraddistingue il gruppo

<sup>15</sup> P. CARUCCI, *Gli inventari ... cit.*, p. 550.

di carte che si intendono elencare e l'ente e/o istituto che ha effettuato il trasferimento e/o il versamento.

Tali informazioni mi paiono importanti soprattutto per i trasferimenti di carte effettuati da enti e/o uffici tuttora operanti e per quelli che nel corso della propria attività siano stati interessati da rilevanti e radicali trasformazioni nell'ordinamento e nelle competenze.

Può accadere, infatti, che una magistratura o ufficio abbia versato e/o trasferito solo atti propri, atti propri assieme ad altri presso di essa concentrati o comunque conservati, solo atti presso di essa concentrati, atti propri ed atti dalla stessa acquisiti in tutto o in parte quali precedenti.

Nella prima circostanza, evidentemente, l'operatore incontrerà minori difficoltà nella rilevazione, negli altri casi dovrà prestare maggiore attenzione e indicare anche l'ufficio produttore delle carte.

L'indicazione del numero di busta o cartella all'interno della quale l'unità è conservata e quello dell'unità sarà dato utilizzando un unico numero di corda progressivo, da 1 a infinito per la busta e per il fascicolo, registro o singola unità. L'utilizzazione di un unico numero di corda progressivo agevola di molto la gestione di un fondo, serie, versamento, nella fase di collocazione e ricollocazione della documentazione, un elemento gestionale da non trascurare e sottovalutare.

Nel caso in cui si sia optato per la redazione di un elenco sommario, suggerirei comunque di indicare il numero totale dei fascicoli e/o delle singole unità condizionate nelle cartelle e nei faldoni.

Anche se immediatamente non si avverte l'esigenza di registrare tale indicazione, la stessa può rivelarsi estremamente utile nel tempo per ogni eventuale riscontro e controllo, sia in relazione al servizio interno, sia al servizio al pubblico.

Si dovranno rilevare: la classificazione e le classificazioni originarie con riferimento non solo a quelle canonizzate in un titolario di classificazione, ma anche a quelle che definiscono una competenza, un particolare tipo di attività, particolari adempimenti; le annotazioni archivistiche; l'intitolazione del fascicolo, volume e/o registro originale, ovvero da integrare laddove sia troppo generica o non ci sia perfetta corrispondenza con la documentazione conservata nell'unità di schedatura, oppure da predisporre *ex novo* nei casi in cui manchi del tutto; gli estremi cronologici.

La tipologia della documentazione suggerirà poi l'opportunità di rilevare la presenza di allegati, quali piante, mappe, fotografie, pubblicazioni a stampa, nonché di altri fascicoli ecc. Al contrario, qualora il tipo e il numero di allegati di alcuni affari siano fissati dalle norme, sarà sufficiente segnalare quelli mancanti.



È evidente che nel caso in cui si sia optato per un'elencazione sommaria alcuni dei dati da rilevare, quali classificazioni e intitolazioni, potranno o scomparire del tutto, ad esempio la classificazione, o ricevere, l'intitolazione, una dicitura che tenga conto dei diversi oggetti.

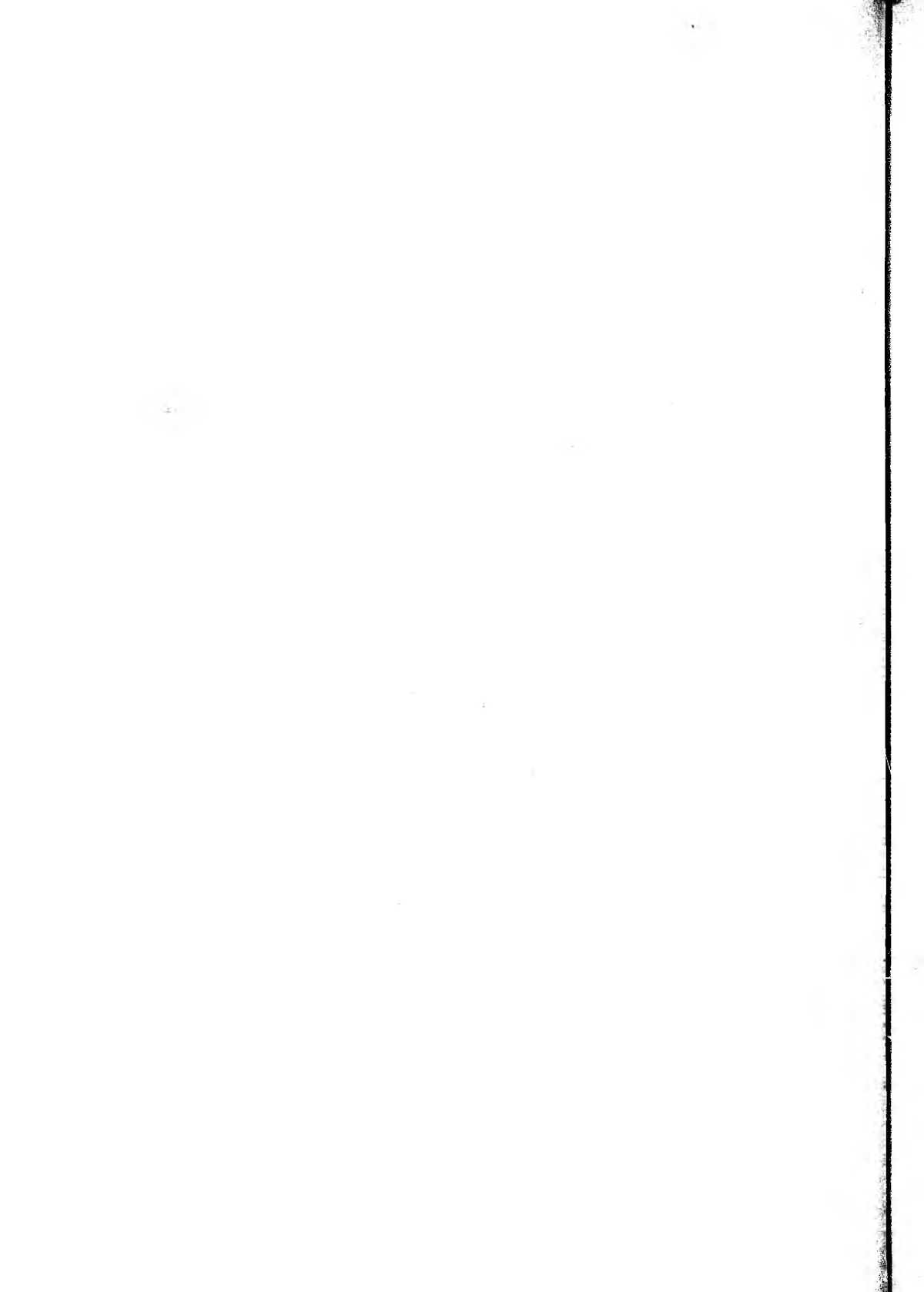
Sarà opportuno comunque prevedere un campo in cui raccogliere tutte quelle annotazioni che l'operatore, in relazione ai caratteri della documentazione che sta trattando, ritenga meritevoli, da un punto di vista strettamente archivistico, segnalare e sottolineare.

Nel passaggio dalla scheda all'attività di elencazione sarà necessario recuperare tutti i dati rilevati e disporli secondo un ordine che soddisfi da un canto le esigenze dell'operatore e dell'amministrazione all'interno della quale lo stesso opera e dall'altro quelle dell'utente dei servizi al pubblico.

L'elenco, infatti, è uno strumento di riscontro e controllo di documentazione ordinata e/o disordinata, redatto secondo criteri uniformi e omogenei che evidenziano la qualità e la quantità degli atti contenuti in ogni singola unità di condizionamento. Esso serve per identificare e conoscere quello che si conserva, per ricercare quello di cui si ha bisogno. Il suo livello descrittivo, sommario o analitico o misto, sarà determinato, di volta in volta, sia dai caratteri della documentazione, intrinseci ed estrinseci, sia dall'obiettivo immediato che l'operatore, in un preciso contesto spazio-temporale, ha interesse a perseguire e raggiungere.

*Conclusioni.* Mi rendo conto di aver travalicato per certi versi i limiti che mi erano stati fissati, così come sono consapevole di aver utilizzato per queste riflessioni solo una parte della letteratura archivistica italiana; quella, per così dire, che mi ha maggiormente intrigato e che mi ha costretta a riflettere su chi sono e dove vado.

Sarà mai possibile parlare degli strumenti professionali indipendentemente dalla figura professionale che li produce in un determinato contesto?



# Appunti sulle guide tematiche

di *Carmine Viggiani*

La quasi inesistente riflessione sulle guide tematiche e la conseguente brevità di questo intervento inducono a una titolazione riduttiva del medesimo che non può non concretarsi in meri «appunti sulle guide tematiche».

Nella categoria delle guide tematiche si ritiene di dover comprendere tutte le guide che si propongano di descrivere le fonti esistenti in uno o in più istituti archivistici su un determinato argomento, anche se quest'ultimo investa un intero continente per più secoli: è il caso delle Guide delle fonti per la storia dell'Africa, dell'Asia, dell'America latina, dell'Oceania. Definite talora queste ultime guide speciali, preferiamo farle rientrare nelle guide tematiche in senso lato <sup>1</sup>.

La compilazione delle guide tematiche non può non sottostare, come si verifica in genere per tutta la restante tipologia di «strumenti», a esigenze provenienti dall'area della ricerca: certo, in una situazione ottimale tutti i fondi dovrebbero essere corredati da inventario, tutti i più rilevanti temi dovrebbero godere di proprie guide. Ma in un contesto come l'attuale in cui sembra emergere semmai l'allargamento della «forbice» tra materiale posseduto e mezzi di corredo, diventa ineluttabile programmare una scala di priorità dei lavori: a questo punto è evidente la pressione esercitata dall'area della ricerca per l'effettuazione di questo e quell'ordinamento <sup>2</sup>. La qual cosa non comporta che il lavoro

<sup>1</sup> È questa l'opinione di P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1983, p. 211: le «guide tematiche (...) indicano soltanto quei fondi, talora con elenchi dettagliati delle serie e dei fascicoli, tra quelli conservati in uno o in diversi istituti archivistici, che comprendono documenti relativi a un determinato tema o argomento. Esempio: Guida alle fonti per l'America latina, Guida alle fonti dell'Africa ...».

<sup>2</sup> Analogamente A. ROMITI, *I mezzi di corredo archivistici*, in «Archivi per la storia», III, (1990), 2, p. 246: «... gli archivi hanno dei fruitori e non si può negare che nella fase operativa l'archivista svolga il proprio lavoro in virtù di una qualificata e qualificante richiesta di accesso ...».

medesimo debba risentire anche sotto il profilo redazionale di esigenze extra-archivistiche<sup>3</sup>.

Sicché lo «strumento», sorto in conseguenza o in concomitanza di richieste provenienti dai settori della ricerca, dovà caratterizzarsi per la corretta adesione a canoni archivistici consolidati. La documentazione non sarà quindi descritta in mera successione cronologica o in pura scansione toponomastica o in più o meno arbitraria articolazione per materia. Piuttosto, istituito per istituto, in relazione ai fondi periodizzabili e nell'ambito di ciascun regime politico, si illustreranno i fondi amministrativi seguiti dai giudiziari, almeno dal periodo francese in poi; all'interno di ciascun fondo le serie (e se il fondo non è inventariato mediante la classica casanoviana successione delle serie consuntive alle direttive e alle esecutive); all'interno di ciascuna serie le unità archivistiche, ove necessario anche le documentarie, in ordine cronologico; seguiranno, con le rispettive articolazioni, i fondi non periodizzabili<sup>4</sup>.

Le guide tematiche, molto di più rispetto alle guide generali e particolari, alle guide topografiche, alle guide settoriali, si caratterizzano anche per la compresenza di livelli diversi di elaborazione: un intero fondo, più frequentemente un'intera serie può rispecchiare per intero il

<sup>3</sup> Si veda anche A. PRATESI, *Inventari e altri strumenti di corredo al servizio della scienza*, in «Archivi e cultura», V-VI (1971-1972), p. 112: «... a mortificare l'archivistica in una scienza che adegui il suo metodo, o peggio ancora addirittura il suo oggetto di volta in volta, secondo i bisogni o le pretese di altre scienze – storica o giuridica o economica e via dicendo – si rend[e] un pessimo servizio non soltanto all'archivistica ma anche a quelle discipline che ad essa fanno ricorso; solo trovando e perseguendo in se stessa, integralmente, oggetto e metodo di ricerca, l'archivistica potrà affinarsi al punto di rispondere pienamente anche ai quesiti che le rivengono rivolti dall'esterno».

<sup>4</sup> È questo lo schema che si adotta nella guida, in corso di elaborazione, delle fonti sul brigantaggio postunitario conservate negli istituti archivistici meridionali. Giunge alla descrizione dei singoli documenti anche MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Le scritture parrocchiali di Roma e del territorio vicariale* [QRAS, 59. Fonti per la storia della popolazione, 1], Roma 1990, adottando una tecnica più agguerrita ma nel solco tracciato sul tema da COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO DEI PROBLEMI DELLA POPOLAZIONE. COMMISSIONE DI DEMOGRAFIA STORICA, *Fonti archivistiche per lo studio dei problemi della popolazione fino al 1848*, Roma, vol. 11, 1933-1941: nella pubblicazione citata da ultimo, peraltro, veniva operata, nell'ambito degli Archivi di Stato, la distinzione fra fonti archivistiche principali (stato civile) e fonti archivistiche sussidiarie (leva, catasti, stati discussi), distinzione che, introducendo un criterio gerarchico tra fonti, certamente non è da condividere e che è stata giustamente abbandonata dai curatori della pubblicazione più recente. Si veda pure il recentissimo *Occupazione francese e insorgenza antifrancese nelle carte dell'Archivio di Stato di Arezzo (1799-1801)*, a cura di A. ANTONIELLA, Arezzo, Provincia di Arezzo, 1991, sostanzialmente una guida delle fonti sul tema attraverso la descrizione dei singoli documenti, ed interessante sotto altro profilo, configurandosi anche, sia pure per una parte del materiale, quale opera di riordinamento archivistico e di nuova inventariazione (p. 10). «Non scende – salvo casi eccezionali – sino alla descrizione dei singoli documenti» la *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a Sud del Sahara esistenti in Italia*, voll. 2, Zug, 1973-1974: si veda l'introduzione generale, p. II del vol. I.

«tema», ma non è affatto infrequente il caso in cui occorra scendere nella descrizione al livello della unità archivistica di base e talora anche al livello della singola carta di un fascicolo, di un volume, di un registro. Pur prescindendo da ogni altra considerazione <sup>5</sup>, appaiono obiettivamente diversi la fattispecie di una serie archivistica il cui contenuto sia perfettamente aderente al tema trattato e il caso di una serie a contenuto generale che annoveri rapsodicamente fascicoli se non singole carte relative all'argomento <sup>6</sup>.

Di qui la difficoltà di conservare nell'intero tracciato di una guida l'uniformità della descrizione: in altri termini, pur nella consapevolezza di un qualche semplicismo insito in quest'affermazione, si ritiene che data l'estrema varietà delle situazioni concretamente profilantisi, potranno ugualmente bene fornirsi le notizie talora a livello di busta, talaltra di fascicolo, talaltra ancora di singolo documento.

Se quindi una certa flessibilità della scala da adottarsi nella compilazione sembra inevitabile, *a fortiori* si reputa di difficile realizzazione una uniformazione nazionale di questi strumenti che troppo risentono della particolarità dei temi oggetto di trattazione, della molteplicità delle configurazioni dei fondi archivistici, della diversità quantitativa e qualitativa dei relativi mezzi di corredo <sup>7</sup>.

Dove invece si ritiene che debba prevalere il rigore è nella definizione puntuale dell'argomento, con oggettive e — qui sì — uniformi delimitazioni di tipo spaziale e temporale, nonché nella valutazione dello stretto

<sup>5</sup> Attenzione agli strumenti di corredo presta al riguardo P. ENJALRAN nella «note préliminaires» (p. 236) a *Les sources de l'histoire des relations extérieures dans les dépôts parisiens*, in MINISTÈRE DES RELATIONS EXTÉRIEURES, *Les archives du Ministère des relations extérieures depuis les origines*, Paris, Imprimerie nationale, 1985, II, pp. 233-422: «les pages ci-dessous présenteront une plus ou moins grande densité de détails suivant l'importance des instruments de travail existants». In genere, per le esperienze francesi in materia di guide tematiche («guides par catégories de recherches») si veda M. BAUDOT, *Les instrumentes de recherche*, in «Manual d'archivistique», Paris, S.E.V.R.E.N., 1970, pp. 259-260.

<sup>6</sup> Per la difformità e la frammentarietà della documentazione in cui spesso ci si imbatte nel compilare guide tematiche cfr. C. LODOLINI TUPPUTI, *Inventario* [la stessa autrice precisa che «... in realtà è una guida tematica ...»] *delle fonti manoscritte relative alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia*, vol. V, Leiden, E.J. Brill, 1989, pp. 3-4. Il volume contiene l'indicazione delle fonti conservate nell'Archivio di Stato di Roma e l'ordine (p. 5) «segue in linea di massima l'ordine della voce Roma della Guida generale ...».

<sup>7</sup> Quanto detto nel testo va inteso con qualche riserva: indubbiamente, un minimo di uniformazione anche per questi strumenti sarà da realizzare, ma ciò in applicazione di criteri generalissimi, codificati in Italia dalla circolare della Direzione generale degli Archivi di Stato n. 39/1966, pubblicata da P. CARUCCI, *Le fonti ... cit.*, pp. 231-239. Per le esperienze francesi al riguardo, pur limitate ai «bordereaux de versement», si veda H. L'HUILLIER, *La redaction des bordereaux de versement*, in «Gazette des archives», 1981, n. 115, pp. 203-215.

legame da instaurarsi tra tema specifico e fonte indagata <sup>8</sup>. Così, ove si progetti una guida delle fonti per la storia della scienza e della tecnica, sembra preferibile optare per una visione meno totalizzante del tema, ponendo mano a distinte guide che si riferiscano volta per volta a una sola scienza o tecnica e di questa sola illustrino le fonti: dovrebbero inoltre essere evitate eccessive dilatazioni temporali, procedendo ad opportune periodizzazioni, da definire in correlazione al singolo tema.

<sup>8</sup> Si veda al riguardo E. ORMANNI, *Fonti archivistiche di interesse storico-scientifico: tipologia e regime giuridico*, relazione al convegno internazionale «Gli archivi per la storia delle scienze e della tecnica», Desenzano del Garda 4-8 giugno 1991. Gli atti sono in corso di stampa.

# Le guide ai fondi degli istituti archivistici: osservazioni e proposte

di Paolo Muzi

1. *Premessa.* La vita culturale degli Archivi di Stato non è indipendente dal livello di impegno professionale espresso dagli archivisti che vi lavorano, così come una qualificata espressione di tale professionalità non è indipendente dal livello della vita culturale degli istituti stessi.

Crediamo si possa dare per acquisito questo dato, certamente presente nella coscienza di coloro che negli anni Cinquanta istituirono dei Centri culturali negli Archivi di Stato <sup>1</sup>.

Riteniamo inoltre che tale dato, in modo nuovo e più pertinente, sia stato sotteso al lavoro dell'*équipe* redazionale che tra il 1969 ed il 1979 ha lavorato all'impostazione della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* <sup>2</sup>, la cui pubblicazione ha rappresentato una grande operazione culturale dell'amministrazione archivistica italiana, internazionalmente riconosciuta, in quanto nell'intento di rilevare e soprattutto «leggere» l'intero patrimonio documentario nazionale gestito dagli archivisti di Stato viene fornito ad essi ed alla intera comunità scientifica un prezioso strumento di lavoro professionale <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Ci riferiamo al caso di Milano, in cui il prof. Gino Barbieri, ordinario all'Università di Bari e membro del Consiglio superiore degli Archivi se ne fece promotore nell'ottica di un «progressivo inserimento degli Archivi nella cultura nazionale» – cfr. *La inaugurazione del Centro culturale dell'Archivio di Stato di Milano*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» (d'ora in poi RAS), XVII (1957), pp. 5-6 – ed al caso di Salerno per iniziativa del direttore Leopoldo Cassese (cfr. L. CASSESE, *Inaugurazione del Centro culturale dell'Archivio di Stato di Salerno con una lezione di Luigi Einaudi*, in «Amministrazione civile», XII (1958), pp. 65-66).

<sup>2</sup> Vedasi P. D'ANGIOLINI-C. PAVONE, *Introduzione*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, Roma 1981, pp. 13-23.

<sup>3</sup> La riprova è data dal fatto che, visto l'alto livello di omogeneità e di normalizzazione, sono state avanzate proposte di informatizzazione dei dati in essa organizzati, cfr. P. CARUCCI, *L'esperienza della «Guida generale degli Archivi di Stato» nell'evoluzione dei criteri di normalizzazione in Italia*, in «Archivi & Computer», 1992, 1, pp. 13-23.

La nostra proposta in sintesi tende ad un approfondimento di tale strumento a livello di singoli istituti ed è che essi redigano una guida informatizzata ad aggiornamento continuo ed eventualmente a stampa ad aggiornamento decennale, da pubblicare autonomamente o meglio nelle pubblicazioni degli Archivi di Stato <sup>4</sup>, quale mezzo di rilevamento e di informazione tanto degli accrescimenti del patrimonio documentario e dei lavori archivistici quanto dei livelli di fruizione e degli orientamenti della ricerca.

2. *Le guide ai fondi dei singoli istituti come arricchimento ed aggiornamento dei dati pubblicati nella Guida generale.* Non ci soffermiamo a sottolineare il salto di qualità che, in termini di completezza, uniformità e rigore metodologico, la *Guida generale* ha rappresentato rispetto ai precedenti tentativi realizzati dall'amministrazione archivistica nel 1910 e nel 1942 caratterizzati dalla finalità di un rilevamento complessivo della sola consistenza del patrimonio documentario conservato negli istituti <sup>5</sup>.

In proposito rinviemo alle acute osservazioni di Antonio Romiti e di Isabella Zanni Rosiello <sup>6</sup>. Quest'ultima peraltro rileva che le partizioni generali (storico-cronologica e sistematica) con cui nella *Guida* è omogeneamente strutturata l'illustrazione del patrimonio documentario di tutti i singoli istituti rappresenta di per sé «un modo di organizzazione-trasmissione o di 'montaggio' della memoria-fonte» che spesso non coinciderebbe con la concreta sedimentazione-organizzazione esistente, frutto quest'ultima di quell'intreccio di interventi e progetti conservativi succedutisi nel tempo.

D'altro canto però è inevitabile constatare che le «guide particolari» di singoli istituti edite precedentemente all'iniziativa della *Guida generale*, e forse meglio rispecchianti le situazioni di fatto, sono state segnate dai caratteri della sporadicità e della varietà d'impostazioni e finalità.

<sup>4</sup> Si sottolinea che la pubblicazione di guide e inventari è stata sempre ritenuta compito prioritario delle relative collane. Cfr. R. GRISPO, *Uno strumento per la ricerca: le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani*, in RAS, XLI (1986), pp. 9-26, al quale ci atteniamo per la concezione della *Guida generale* quale «punto di partenza di tutta una serie di approfondimenti, di studi, di *guide locali o settoriali* (sottolineatura nostra n.d.r.), di edizioni di fonti, di pubblicazioni, di proposte di ogni genere» (p. 26).

<sup>5</sup> Ministero dell'interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, *L'ordinamento delle carte degli archivi di Stato italiani. Manuale storico archivistico*, a cura di E. CASANOVA, Roma, Tip. Mantellate, 1910. MINISTERO DELL'INTERNO, UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato italiani*, Bologna, Zanichelli, 1944.

<sup>6</sup> A. ROMITI, *I mezzi di corredo archivistici e i problemi dell'accesso*, in «Archivi per la storia», 1990, 2, pp. 217-246, in partic. pp. 239-240. I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 96-100.



Forse è per questo che manca ancora, anche nelle più recenti opere di storia dell'archivistica italiana <sup>7</sup>, una riflessione sulle guide archivistiche pubblicate dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, ad eccezione delle osservazioni su quelle di carattere generale esposte da D'Angiolini e Pavone nell'introduzione alla *Guida generale*, dalla Zanni Rosiello nell'opera citata e infine da Arnaldo D'Addario in una sua recente sintesi <sup>8</sup>.

La mancata riflessione sulle guide d'istituto elaborate in passato ha riflessi anche sul piano teorico. Infatti qualche autore considera le guide come «mezzi di corredo» propriamente detti, ascrivendole anzi ai «mezzi archivistici primari» insieme agli inventari ed altri elenchi <sup>9</sup>, mentre altri autori sembrano ascriverle certamente tra gli «strumenti per la ricerca» ma non propriamente ai «mezzi di corredo» concependo questi specificatamente attinenti alla «descrizione, analitica o sommaria, delle unità archivistiche o dei singoli documenti che compongono un archivio o fondo archivistico» <sup>10</sup>.

Recentemente Antonio Romiti ha connotato la differenza tra «strumenti di corredo» e «strumenti di ricerca» in termini rispettivamente di *oggettività* rappresentativa della realtà archivistica e di *sogettività* derivante dalle istanze proprie delle varie aree della ricerca <sup>11</sup>. Tale connotazione, del tutto evidente nel caso di una guida tematica, diventa certamente più sfumata in quello di una guida ai fondi di un istituto. Tanto è vero che lo stesso autore, proprio in riferimento alla *Guida generale*, finisce per definire le guide come partecipi di entrambi i termini: «non solo un mezzo di corredo strettamente archivistico, ma anche e prevalentemente uno strumento per la ricerca».

Ebbene questa definizione, sebbene non univoca, sembra la più realistica. Infatti se può ritenersi attinente all'oggettività rappresentativa dei fondi un'analisi e descrizione ragionata delle rispettive serie che non scenda a livello di singole unità, allora certamente una guida ha il carattere di un mezzo di corredo. D'altro canto è innegabile che disporre di una panoramica sulla struttura in serie di tutti i singoli fondi costituisce il migliore strumento di accesso proprio nell'impostazione di una ricerca.

<sup>7</sup> E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991.

<sup>8</sup> P. D'ANGIOLINI-C. PAVONE, *Introduzione*, in *Guida generale ... cit.*, pp. 5-9; I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi ... cit.*, pp. 91-96; A. D'ADDARIO, *Lineamenti di storia dell'archivistica (secc. XVI-XIX)*, in «Archivio storico italiano», CXLIII (1990), 1, pp. 3-55.

<sup>9</sup> A. ROMITI, *I mezzi di corredo ... cit.*, pp. 218, 239-241.

<sup>10</sup> P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1983, pp. 169-170, 211, 214.

<sup>11</sup> A. ROMITI, *I mezzi di corredo ... cit.*, p. 255.

Senza poter entrare oltre nel merito ci limitiamo qui a ricordare che le guide di singoli istituti, quali strumenti di valorizzazione e di accesso ai fondi, hanno avuto ai primi del secolo alcuni esempi illustri vuoi a seguito della circolare del Ministero dell'interno 30 aprile 1899 n. 8900, con cui si chiedevano agli istituti ampie relazioni sullo stato dei fondi, vuoi a seguito del primo regolamento archivistico del 1902 col quale si dettavano norme uniformi per la loro tenuta.

Ricordiamo pertanto quella del Lippi per l'archivio di Cagliari, presentata al Congresso internazionale di scienze storiche di Roma nell'aprile 1902, quella del Tanzi per l'archivio di Lecce e quella del Gherardi per l'archivio di Firenze <sup>12</sup>.

Altri esempi di guide d'istituto, come quella del Dallari per l'archivio di Reggio Emilia, sono inserite nella famosa iniziativa promossa dal Mazzatinti a fine Ottocento e proseguita da Degli Azzi ai primi del nostro secolo per una ricognizione generale degli *Archivi della storia d'Italia* <sup>13</sup>. Ma anche inserite, come quella di Leopoldo Casese per l'archivio dell'Aquila, nella successiva iniziativa promossa dallo Schiaparelli della *Guida storica e bibliografica degli Archivi e delle Biblioteche d'Italia* <sup>14</sup> la quale, come rilevava il Panella recensendo il primo volume nel 1932, superava per originalità di metodo le precedenti esperienze assumendo il «Criterio rigidamente archivistico di ricostituzione e autonomia dei fondi ...» <sup>15</sup>.

Nella medesima temperie culturale degli anni Trenta si colloca anche l'esemplare guida di Andrea Da Mosto per l'Archivio di Stato di Venezia <sup>16</sup>.

<sup>12</sup> S. LIPPI, *Inventario del R. Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei più notevoli archivi comunali, vescovili e capitolari della Sardegna*, Cagliari 1902; F. TANZI, *L'archivio di Stato in Lecce (Note e documenti)*, Lecce 1902; *Inventario sommario del R. Archivio di Stato di Firenze*, a cura di A. GHERARDI, Firenze 1903.

<sup>13</sup> U. DALLARI, *Il R. Archivio di Stato di Reggio nell'Emilia. Memorie storiche e Inventario sommario*, in *Gli Archivi della Storia d'Italia*, a cura di G. MAZZATINTI e G. DEGLI AZZI, VI, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1910.

<sup>14</sup> R. Istituto Storico italiano per il Medio Evo, *Guida storica e bibliografica degli Archivi e delle Biblioteche d'Italia*, fondata da Luigi Schiaparelli, diretta da Pietro Fedele e Alfonso Gallo, vol. VI, *Provincia di Aquila*, parte I, *Città di Aquila*, a cura di LEOPOLDO CASSESE, Roma 1940.

<sup>15</sup> A. PANELLA, *La «Guida storica e bibliografica degli Archivi e delle Biblioteche d'Italia»*, in «Archivio Storico Italiano», ser. VII, vol. XVIII, 1932, ora in A. PANELLA, *Scritti archivistici*, MINISTERO DELL'INTERNO, pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1955, pp. 159-162.

<sup>16</sup> A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Bibliothèque des «Annales institutorum», V, t., Roma 1937, t. II, Roma 1940. Questi nell'*Introduzione* esplicita una metodologia descrittiva analoga a quella della citata *Guida storica e bibliografica* ... quanto a concezione del «metodo storico»: «Nella redazione di questa guida mi sono attenuto all'ordinamento sistematico degli Archivi, senza tener conto dell'ordine del collocamento, variabile secondo le esigenze del momento e che non dà una fisionomia degli organismi statali» (p. 5).

Le guide d'istituto hanno avuto un certo sviluppo a partire dagli anni Cinquanta in sintonia con il rinnovato interesse per le fonti primarie da parte della nuova storiografia di questo dopoguerra.

Alcune di tali guide, per la verità molto poche, sono state edite nelle pubblicazioni degli archivi di Stato e sono quelle di Siena, di Massa e di Livorno <sup>17</sup>, costituendo evidentemente un caso a se stante quello di Lucca <sup>18</sup>.

Altre guide, sempre di Archivi di Stato, risultano edite in collaborazione con società storiche o deputazioni di storia patria come ad esempio quella di Salerno curata dal Cassese, quella di Grosseto pubblicata da Vittorio Petroni con il contributo del C.N.R., oppure quella di Lecce curata da Giuseppe Dibenedetto <sup>19</sup>.

Altre ancora sono state edite autonomamente, come quella di Armando Lodolini per Roma, o nella collana archivistica diretta dal compianto Antonino Lombardo, come quella di Dibenedetto per Bari <sup>20</sup>.

Non mancano infine altre guide sintetiche inserite in forma di saggi nella «Rassegna degli Archivi di Stato» <sup>21</sup>.

<sup>17</sup> ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, vol. I, Roma 1951; vol. II, Roma 1951, vol. III, Roma 1977. ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'Archivio di Stato*, Roma 1952. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, I, Roma 1961; II, Roma 1963.

Una spiegazione dell'esiguità delle guide d'istituto accolte nelle collane dell'Amministrazione archivistica probabilmente è nel fatto che l'apposito Comitato per le pubblicazioni ha concentrato l'attenzione verso la redazione della *Guida generale* da un lato e degli inventari di singoli fondi dall'altro. Infatti solo per questi due tipi di mezzi di corredo sono state emanate norme dalla Divisione V dell'Ufficio centrale, cfr. P. CARUCCI, *L'esperienza ... cit.*, p. 14.

<sup>18</sup> Ministero per i beni culturali e ambientali. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, VII, *Archivi gentilizi*, a cura di G. TORI, A. D'ADDARIO, A. ROMITI. Prefazione di V. TIRELLI, Lucca 1980, edito in prosecuzione dell'opera esemplare ed immane iniziata dal Bongi nel 1872.

<sup>19</sup> Collana storico economica del Salernitano. Fonti. *Guida storica dell'Archivio di Stato di Salerno*, a cura di L. CASSESE, Salerno 1957; V. PETRONI, *Guida dell'archivio di Stato di Grosseto con relazione sulla sua formazione*, a cura della SOCIETÀ STORICA MAREMMANA, Siena 1971; Società di storia patria per la Puglia. Bibliografia e fonti archivistiche. *Guida dell'Archivio di Stato di Lecce*, a cura di G. DIBENEDETTO, Bari 1989. Vedasi anche M. CASSETTI, *Guida sommaria dell'Archivio di Stato di Vercelli*, pubblicazioni dell'Archivio di Stato di Vercelli, 1, con il patrocinio della Società storica vercellese, Vercelli 1975.

<sup>20</sup> A. LODOLINI, *L'Archivio di Stato di Roma. Epitome di una guida degli archivi dell'Amministrazione centrale dello Stato pontificio*, Istituto di studi romani, Roma 1960; G. DIBENEDETTO, *Gli Archivi di Stato di Terra di Bari*, parte I, *Guida storica*, Fonti e studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni, Roma 1976.

<sup>21</sup> Ci riferiamo a G. GIULIANI, *I fondi dell'Archivio di Stato di Ancona*, in RAS, XVII (1957), pp. 35-68; ma anche guida di un archivio di concentrazione *in fieri* può essere considerato il saggio di E. LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ascoli Piceno)*, in RAS, XIX (1959), 2, pp. 197-273.

Ora crediamo che oggi, grazie all'esperienza della *Guida generale*, sia possibile tendere ad una normalizzazione delle guide d'istituto in termini di metodo logico-espositivo. Anzi, concependole come momenti di approfondimento e di aggiornamento della *Guida* stessa, si potrebbe andare al superamento concettuale della vecchia distinzione tra «guida-inventario» e «guida storica»<sup>22</sup>.

Vediamo qualche ipotesi per metter a frutto da un lato l'esperienza passata e dall'altro le acquisizioni del dibattito disciplinare in corso.

Innanzitutto, come già è stato fatto in recenti guide particolari<sup>23</sup>, andrebbe mantenuta integra la struttura espositiva della *Guida generale* per epoche storico-istituzionali che ha permesso il superamento, almeno in termini concettuali, della tradizionale partizione dei fondi in sezioni (amministrativa, giudiziaria, notarile, provenienze diverse) prescritta nella legge archivistica del 1875 e nei regolamenti del 1902 e del 1911 e perciò riscontrabile in numerose guide d'istituto.

In attuazione poi delle acquisizioni del più recente dibattito disciplinare<sup>24</sup> per ciascun fondo meriterebbero di essere indicati, oltre le serie e sottoserie che ne compongono la struttura, con relative consistenze e date estreme, i modi e i tempi dei versamenti o depositi effettuati nel passato, spesso indispensabili per comprendere le reali condizioni del fondo, le sue eventuali lacune o specificità rispetto a fondi di magistrature simili ad altri luoghi (si pensi ad esempio ai fondi delle intendenze borboniche, ma anche a quelli delle prefetture o dei tribunali del regno d'Italia).

Un approfondimento particolare è quindi auspicabile in merito alle lavorazioni archivistiche (elenchi, schedature, scarti, ordinamenti e inventari) succedutesi dal momento dell'acquisizione di ciascun fondo sino alla redazione del più recente strumento di corredo. Questo ad esempio è sempre indicato nella *Guida generale*, spesso con la data di redazione, ma mai con il nome dell'autore. Riteniamo opportuno invece che si evidenzino gli autori delle operazioni succedutesi in modo da valorizzare il lavoro degli archivisti anche di epoche passate e negli specifici contesti culturali.

<sup>22</sup> Preziose indicazioni in tal senso venivano date una ventina d'anni fa da A. PRATESI, *Inventari e altri strumenti di corredo al servizio della scienza*, in «Archivi e Cultura», V-VI (1971-1972), 1-2, pp. 111-122, in particolare pp. 118-119.

<sup>23</sup> Vedasi la *Guida dell'Archivio di Stato di Lecce* curata da G. DIBENEDETTO, cit.

<sup>24</sup> Vedasi S. VITALI, *Il dibattito sulla normalizzazione: esperienze internazionali ed esigenze nazionali. Alcune riflessioni sui convegni regionali ANAI di Roma e Venezia*, in «Archivi & Computer», 1992, 1, pp. 34-41.

Quale esempio, doverosamente perfeffibile in base alle attuali esigenze, di storicizzazione della vita di un istituto in termini di progressive acquisizioni di materiale e di lavori archivistici succedutisi, possiamo citare quello elaborato da Francesco Loddo Canepa per l'Archivio di Stato di Cagliari nel 1942<sup>25</sup>, col quale saggio sembra chiudersi quella fervida stagione di riflessione sulla storia di vari istituti archivistici sviluppatasi negli anni Trenta in occasione di trentennali o cinquantenari delle fondazioni<sup>26</sup>.

In sostanza poiché è ormai acquisito che le vicende che plasmano la conformazione di un fondo non sono riducibili alla storia dell'ente che lo ha prodotto, come opportunamente rilevato a suo tempo da Claudio Pavone, e per di più, come specificato dalla Zanni Rosiello, attengono anche a criteri di selezione e organizzazione della memoria, riteniamo indispensabile storicizzare anche le vicende dei fondi all'interno degli istituti archivistici<sup>27</sup>.

Storicizzare la gestione del patrimonio documentario per singoli fondi significa a nostro avviso comprendere la valenza culturale delle operazioni archivistiche che li hanno interessati. Ed è maturo il tempo, grazie all'unità di metodo elaborata nella *Guida generale*, di avviare in forma decentrata questo approfondimento sulle vicende dei fondi e sulla vita degli istituti, superando remore o trionfalismi mediante una visione che sappia porre in relazione le operazioni archivistiche con i relativi contesti culturali e con determinate caratteristiche dell'utenza e della ricerca.

Ciò naturalmente con un'ottica rivolta non solo al passato, ma anche al presente e all'immediato futuro: di qui la proposta che avanziamo di aggiornamenti decennali a stampa delle guide d'istituto.

In quest'ottica anche i riferimenti bibliografici relativi tanto all'istituto nel suo complesso quanto ai singoli fondi, sull'esempio della *Guida generale*, possono essere periodicamente aggiornati in modo da valorizzare ed incrementare gli studi archivistici e di storia istituzionale: in tal modo si contribuirà coscientemente a rendere la «tradizione delle carte» un processo in atto, e non un elemento riferito solo al passato.

<sup>25</sup> F. LODDO CANEPA, *Il R. Archivio di Stato di Cagliari dalle origini ad oggi*, estratto dall'«Archivio storico sardo», Cagliari 1942.

<sup>26</sup> Vedasi R. PERRELLA, *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'archivistica. Rassegna descrittiva e guida*, Roma 1963, pp. 137-138.

<sup>27</sup> C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?* in RAS, XXX (1970), pp. 145-149; I. ZANNI ROSIELLO, *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, in «Passato e presente», 1982, 2, pp. 153-167.

3. *Le guide come osservatorio sulle tendenze dell'utenza.* Riteniamo possa rientrare nel medesimo orizzonte anche questa seconda finalità delle guide d'istituto: il rilevamento e l'informazione sui livelli di fruizione e sulle tendenze della ricerca documentaria da parte degli ormai sempre più diversi ambiti disciplinari.

È recente la presa di coscienza del ruolo dell'archivista come mediatore di sapere i cui interventi conoscitivi e informativi sul patrimonio documentario, di cui egli è ordinatore e conservatore, non possono che avere una relazione diretta e paritetica con gli altri ambiti di ricerca che fruiscono, ciascuno con problematiche proprie, della memoria documentaria <sup>28</sup>.

D'altro canto c'è da ricordare che rientra nella prassi dell'amministrazione archivistica il rilevamento annuale dei dati sulla frequenza nelle sale di studio nonché sul numero dei «pezzi» consultati per ciascun fondo, ma sinora esso è stato concepito a fini prevalentemente interni, come valutazione della funzionalità degli istituti. Inoltre si tenga anche presente che nel volume su *Gli Archivi di Stato al 1952* uno specifico capitolo è dedicato ad illustrare «l'attività a vantaggio degli studi» con informazioni sulle sale di studio, sui rapporti con le Università e con altri istituti di cultura, nonché su mostre e pubblicazioni <sup>29</sup>.

C'è stato poi in questi anni un dibattito, sviluppatosi in particolare sulla rivista «Società e storia», volto ad evidenziare i nodi attuali della fruizione del patrimonio bibliografico e documentario nelle biblioteche e negli archivi statali <sup>30</sup>.

Nel contempo nello specifico ambito archivistico, anche in conseguenza di uno sviluppo disciplinare ormai pienamente autonomo, si viene superando la tradizionale reazione alle esigenze dell'utenza a suo tempo vissute come esterne e condizionanti <sup>31</sup>.

Si comincia cioè a considerare il rapporto con gli altri ambiti disciplinari (non solo la storia, ma anche la storia dell'arte, la demografia storica, l'urbanistica ecc.) in termini di reciproco stimolo e collaborazione

<sup>28</sup> I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi ... cit.*, pp. 153-159.

<sup>29</sup> MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato al 1952*, Roma 1954<sup>2</sup>.

<sup>30</sup> Per il settore degli archivi ricordiamo tra gli altri gli interventi di R. SAVELLI, *Archivi e biblioteche in Italia: che fare prima del coma?*, in «Società e storia», 1989, 46; I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e biblioteche in Italia: indifferenza verso l'utenza*, *ibid.*, 1990, 47; C. VIVOLI, *Archivi e biblioteche in Italia: è possibile un incontro tra utenza e personale?*; G. TORI, *Tra intenzioni e possibilità*, *ibid.*, 1991, 53.

<sup>31</sup> A. ROMITI, *I messi di corredo ... cit.*, p. 216; vedasi anche la relazione di Carmine Viggiani sulle guide tematiche in questo stesso convegno.

nella fruizione, da punti di osservazione diversi, del medesimo patrimonio documentario <sup>32</sup>.

Al fine dunque di conoscere e di informare sui vari livelli di utenza in questa nuova dimensione dell'operare archivistico avanziamo l'esigenza di sistematizzare e pubblicare nelle guide d'istituto due tipi di dati che vi ineriscono. Da un lato i dati, già raccolti annualmente a fini statistici, relativi alla domanda di consultazione per singoli fondi e dall'altro i dati relativi agli studi pubblicati e condotti sui fondi documentari.

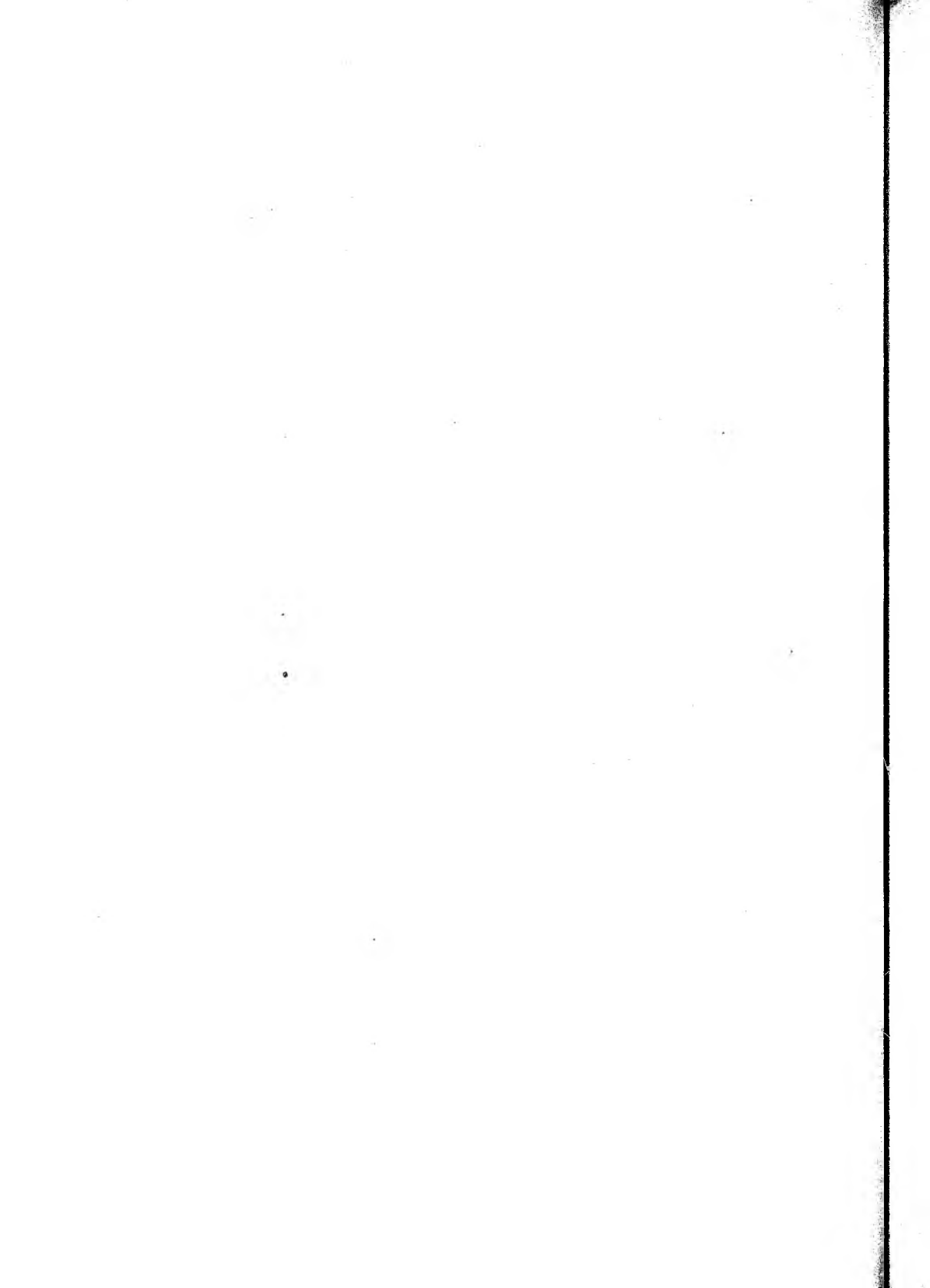
In proposito si potrebbe generalizzare in tutti gli istituti archivistici l'esperienza avviata da Costanzo Casucci nel 1971 e portata avanti insieme a giovani collaboratori da Maura Piccialuti Caprioli per l'Archivio centrale dello Stato <sup>33</sup>.

Riteniamo non si possa negare l'utilità di un rilevamento bibliografico che indichi per ciascun saggio pubblicato i relativi fondi e serie consultati: esso costituisce infatti un prezioso strumento di lavoro sia per l'attività di consulenza sia per il controllo sull'accesso e sull'uso corretto delle fonti documentarie.

In conclusione questa proposta di normalizzare e sistematizzare le guide particolari d'istituto, su cui sarebbe necessario impegnare l'amministrazione archivistica, vuol essere in linea col tema di fondo del prossimo Consiglio internazionale degli Archivi (Montreal, settembre 1992), cioè con l'esigenza della efficace gestione non solo del patrimonio documentario ma anche delle informazioni che vi ineriscono e rilevate in sede di elaborazione archivistica e scientifica in generale.

<sup>32</sup> In tale prospettiva risulta riduttivo anche il titolo della rivista dell'ANAI «Archivi per la storia»: meglio aderente alla nuova realtà sarebbe un titolo più generale quale «Archivi per le scienze storiche e sociali» o, più sinteticamente, «Archivi e ricerca».

<sup>33</sup> C. CASUCCI, *Saggio di bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1968)*, in RAS, XXXI (1971), 2 pp. 335-399; MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, a cura di S. CAROCCI-L. PAVONE-N. SANTARELLI-M. TOSTI CROCE, coordinamento di M. PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma 1986. Altra realizzazione in proposito è stata quella di I. ZENAROLA PASTORE, *Bibliografia degli studi compiuti su fonti dell'Archivio di Stato di Udine*, in RAS, XXXIV (1974), 2-3 pp. 357-366.





# I censimenti di pergamene

di *Maria Cristina Melloni*

Un'operazione di censimento archivistico consiste nel registrare i dati rilevabili da complessi documentari riferiti al momento in cui si effettua il rilevamento, limitandosi a prendere atto dello stato in cui di fatto questi si presentano riguardo alla sistemazione materiale e allo stato di ordinamento.

Generalmente è una scelta operativa che si adotta al momento della ricognizione della situazione di un archivio e rappresenta il presupposto per un successivo intervento di inventariazione. In realtà l'utilità del censimento in campo archivistico va ben oltre la mera quantificazione dei fondi documentari; molteplici infatti sono gli obiettivi impliciti a tale operazione.

Si ricorre al censimento per conoscere e far conoscere a studiosi e ricercatori il patrimonio documentario nazionale in gran parte ancora mal conosciuto o del tutto ignoto, appartenente ad enti pubblici e privati, per eseguire trasferimenti di archivi non inventariati, per programmare interventi di riordino, microfilmatura e restauro, per salvaguardare la documentazione superstita a seguito di eventi calamitosi accertandone eventuali dispersioni, per prevenire l'acquisto di scaffalature, armadi e cassettiere idonei alla conservazione, per predisporre locali di deposito e per altre possibili esigenze che ne richiedano l'impiego.

In Italia e all'estero oggi si avverte sempre più l'esigenza di effettuare censimenti settoriali riferiti, ad esempio, ad archivi comunali, diocesani, parrocchiali, privati, industriali, sanitari, delle Ipab, delle confraternite, delle banche, per l'interesse comune di conoscere e conservare un patrimonio culturale da salvaguardare. Tali archivi possono presentarsi al rilevatore nel più completo abbandono e disordine, oppure ordinati e ben tenuti e, poiché questi dovrà limitarsi a prendere atto dello stato delle cose, potrà effettuare i rilevamenti archivistici in modo più o meno esauriente a seconda dello stato dell'archivio da censire e delle condizioni

logistiche. Per effettuare i censimenti ci si avvale, generalmente, del personale in servizio presso le soprintendenze archivistiche e gli archivi di Stato. Considerato che i tempi di intervento sono brevi in quanto il personale può operare solo con missioni temporanee al di fuori di tali uffici, i censimenti a volte sono destinati a rimanere gli unici strumenti archivistici in grado di fornire notizie sugli archivi settoriali. Conviene quindi registrare sulla scheda predisposta il maggior numero di informazioni possibili nel tempo di cui si dispone, contemperando due esigenze difficilmente conciliabili, quella della completezza e quella della rapidità.

Quando si interviene su fondi conservati negli archivi di Stato il livello di elaborazione della scheda può essere più analitico in quanto si ha il vantaggio di godere di una situazione logistico-ambientale comoda, di disporre di strumenti di ricerca, di trovarsi di fronte archivi riordinati e di avere maggior tempo a disposizione. Se oggetto del censimento sono fondi membranacei è indispensabile, oltre l'impegno, la preparazione tecnica specifica dell'operatore che dovrà necessariamente essere specializzato in archivistica, paleografia e diplomatica.

Prima di procedere al rilevamento è necessario documentarsi su tutti gli strumenti di corredo disponibili di cui sia nota l'esistenza: pubblicazioni sugli enti detentori dei fondi membranacei, sulle vicende di tali pergamene, sui repertori, inventari antichi e recenti, pubblicazioni di registi e di codici diplomatici. In tal modo è possibile conoscere preventivamente quante più notizie possibili sul materiale membranaceo da censire. Il rilevamento della consistenza e degli estremi cronologici è l'obiettivo primario di un censimento, ma possono ipotizzarsene altri riferiti ai caratteri estrinseci ed intrinseci delle pergamene.

Così, ad esempio, potrebbero rilevarsi i dati relativi al tipo di scrittura, agli usi cronologici, alla presenza di sigilli, miniature, notazioni musicali, segni del rogatario, dei sottoscrittori, di cancelleria, osservazioni sulla trasmissione, se cioè si tratta di originali o di copie, tutti elementi utili per interventi futuri sia da parte della stessa amministrazione archivistica sia da parte degli studiosi. Se l'obiettivo del censimento è limitato all'accertamento della consistenza quantitativa e qualitativa del fondo con gli estremi cronologici, disponendo di un archivio inventariato e dei relativi strumenti di corredo, l'operatore può agevolmente desumere, la quantità — totale e per secolo — delle pergamene e la natura diplomatica degli atti.

Se però il fondo è in stato di abbandono e di disordine e le pergamene si trovano sciolte occorre esaminarle singolarmente e, se non presentano tracce di ordinamenti precedenti, procedere contemporaneamente a un

riordino sommario del fondo, generalmente secondo il metodo cronologico, e al rilevamento degli estremi cronologici.

Se i pezzi da censire presentano una segnatura preesistente, questa verrà segnalata in modo che, in un momento successivo, si possa restituire al fondo l'ordinamento originario.

La presenza di segnature precedenti fornirà anche notizia dei pezzi andati dispersi e, soprattutto, informazioni sul metodo di ordinamento usato da chi in passato ha dato una sistemazione archivistica al fondo. A tale proposito vorrei segnalare che nella Regione Molise, a seguito del censimento del materiale membranaceo esistente nell'ambito del territorio regionale, operazione ancora in corso, rivolta ad archivi comunali, diocesani, parrocchiali e privati, è stata resa nota l'esistenza e la consistenza di numerosi fondi pergamenei e sono stati rinvenuti inventari settecenteschi dei fondi più cospicui, precisamente delle pergamene del comune di Agnone e della cattedrale di Isernia, dai quali risulta l'uso del metodo di ordinamento per materia; le pergamene, arrotolate nel formato, sono divise in fascicoli secondo la natura degli atti contenuti, ma non sono poste in ordine cronologico. Dal punto di vista metodologico e procedurale l'intervento si è risolto, in un caso, con la sola ricostruzione dell'ordinamento settecentesco, nell'altro anche con la compilazione dell'indice cronologico dei pezzi, strumento fondamentale ai fini del censimento. Il lavoro è stato svolto in condizioni di notevole disagio per la precarietà logistica e lo stato di conservazione delle pergamene. L'operazione di censimento ha avuto anche il merito di rendere nota per la prima volta l'esistenza di alcuni fondi pergamenei, quali quelli rinvenuti negli archivi delle chiese di S. Antonio, S. Marco e S. Amico in Agnone. A tutt'oggi sono state censite circa 1500 pergamene nella sola provincia di Isernia, comprese in un arco cronologico che va dal X al XVIII secolo.

I criteri e le metodologie adottati finora non sono stati uniformi in quanto condizionati sia dai tempi di intervento, sia dalla inesistenza di modelli di censimento di pergamene; pertanto sono stati redatti strumenti simili ad elenchi più o meno sommari.

Nella scheda di rilevazione dati predisposta dall'Ufficio centrale beni archivistici per il censimento degli archivi vigilati l'unico riferimento al materiale pergameneo compare nell'allegato A dove nella descrizione del materiale documentario va indicata la consistenza quantitativa totale espressa col numero dei pezzi e gli estremi cronologici; inoltre sul retro del medesimo allegato è prevista l'indicazione dell'esistenza di eventuali mezzi di corredo e di riproduzioni di sicurezza relativi ai complessi

documentari ed anche alle pergamene. È infine presente la voce «pergamene» al punto «b» del riepilogo totale della consistenza dell'archivio esaminato. In tal modo si forniscono dati molto sommarî delle pergamene in quanto non è prevista neppure la ripartizione dei pezzi per secolo. È vero che il censimento rappresenta il primo passo per la conoscenza di un archivio, ma forse è possibile predisporre una scheda di rilevamento specifica per le pergamene che preveda anche altre voci, dal momento che l'esperienza molisana, ad esempio, ha dimostrato che a distanza di circa dieci anni dai primi censimenti di pergamene non si è verificato il passaggio da una conoscenza generale dei fondi ad uno studio più analitico degli stessi. Solo una minima parte delle pergamene è stata regestata e, se in alcuni casi sono state oggetto di studi e di ricerche, è anche grazie alle osservazioni rilevate al momento del censimento sulla scrittura, sui sigilli, sugli autori, sulle notazioni musicali, al di là della semplice indicazione numerica e cronologica dei pezzi.

Escludendo quindi a priori la possibilità di regestare le pergamene in un intervento di censimento è opportuno però dare di ognuna una semplice notizia descrivendone, oltre all'ubicazione ed alla indicazione del fondo, la posizione archivistica, la data cronologica specificata in anno, mese, giorno e indizione, la data topica, e, ove possibile, gli anni di regno, del pontificato o del governo dell'autorità che ha emesso il documento o durante il cui governo è stato emanato l'atto, lo stile usato nel computo dell'anno, la natura diplomatica dell'atto, con l'indicazione dell'autorità emanante, quando si è in presenza di diplomi di cancellerie laiche e ecclesiastiche, infine la presenza di sigilli e lo stato di conservazione. L'indicazione di tali elementi appare essenziale e richiede una elementare valutazione. La scheda ideale deve quindi prevedere tempi di realizzazione del censimento non eccessivi, evitare da un lato di essere esaustiva, dall'altro di ridurre l'impegno descrittivo ad annotazioni troppo sommarie.

Il criterio di compilazione, cioè di rilevamento degli elementi, deve rispondere ad una condotta di massima oggettività, limitando gli interventi interpretativi e critici che caratterizzeranno, invece, lavori specifici successivi, quali regesti e codici diplomatici. Nella prospettiva che i dati raccolti attraverso la scheda siano in futuro destinati ad essere computerizzati, lo schema descrittivo deve essere identico per agevolare la programmazione della sua elaborazione e sono altresì necessarie norme di descrizione uniformi.

# Riflessioni su alcuni problemi di censimento degli archivi ecclesiastici

di Lucia Di Santo

Lo scopo di questa comunicazione è quello di esporre, sinteticamente, le risultanze dell'indagine conoscitiva svolta, nell'ambito delle operazioni di censimento del patrimonio archivistico, su archivi di enti ecclesiastici.

Il progetto, concepito sulla base di iniziative articolate, prevede un raggio d'azione esteso a tutti gli archivi ecclesiastici della regione Molise.

La nostra esperienza è limitata ai soli archivi ecclesiastici della Diocesi di Termoli-Larino, per i quali, tuttavia, non è ancora completo il quadro di ricognizione.

Come punto di partenza dell'indagine si è deciso di avviare prima, per ovvie ragioni, la ricognizione sistematica degli archivi delle parrocchie erette *ab immemorabili* (nella Diocesi se ne annoverano trentasei), rinviando a una seconda fase quella delle parrocchie di più recente istituzione (a tutt'oggi quindici).

Gli obiettivi programmatici di questo piano di intervento non sono infatti finalizzati alla semplice acquisizione di dati informativi sull'esistenza, consistenza e ubicazione degli archivi ecclesiastici della zona (pre-disposta organicamente, ha, di per se stessa, una comprovata utilità), ma rispondono all'esigenza, sempre più sentita in ambito locale, della conservazione, salvaguardia e valorizzazione delle fonti ecclesiastiche.

Una breve riflessione va fatta, in questo contesto, sulla sempre maggiore attenzione rivolta, in questi ultimi anni, dalle istituzioni ecclesiastiche locali, ai propri archivi. L'opera di collaborazione tra l'ordinario diocesano e i responsabili della vigilanza statale sugli archivi, prevista dall'art. 12 del nuovo Concordato (18 febbraio 1984), ha costituito il presupposto fondamentale per la continuità operativa della nostra linea programmatica, consentendo di accedere, in ambito locale, alla esplorazione di archivi chiusi, nel passato, a qualsiasi interesse o sollecitazione culturale.

In qualche caso, inoltre, è stato possibile svolgere attività di promozione culturale, incentivando la conoscenza e divulgazione di specifiche fonti ecclesiastiche locali. (L'archivio parrocchiale di S. Maria Assunta, in Montorio nei Frentani, consentendo l'attuazione di una giornata di studio è risultato, per sua natura e per situazioni storiche, elemento imprescindibile per la tutela della memoria storica locale).

È necessaria, a questo punto, qualche considerazione sullo stato di conservazione degli archivi censiti: pochi sono quelli in condizioni precarie, del tutto privi di strutture conservative e che necessitano di interventi urgenti di restauro; in linea di massima, quasi tutti godono di una discreta sistemazione; l'ordinamento, invece, quando è stato attuato, risulta parziale oppure basato su criteri di tipo soggettistico.

Un dato che colpisce è l'assenza totale, in alcuni archivi parrocchiali, di carteggio storico (su un campione di dodici parrocchie di antica istituzione, solo sei detengono documenti antichi). In tutte, viceversa, si è registrata la presenza costante dei libri anagrafici, risalenti ad epoche più o meno vicine a quelle della loro prescrizione canonica.

Non si può, a questo proposito, esimersi dal fare una riflessione sulle cause che hanno determinato la dispersione, attuata quasi sempre in epoche e circostanze non precisamente documentabili, ma anche riconducibili, in qualche caso, a memoria d'uomo, all'ultimo quarantennio.

Laddove infatti manca il supporto delle ragioni «storiche», si è avuta, netta, la percezione che nella dispersione delle carte, un ruolo determinante ha giocato la sensibilità culturale degli stessi titolari del beneficio parrocchiale.

Sotto il profilo della tutela, ancora molto bisogna operare, in particolare sulla documentazione moderna, per la quale risulta più difficile intendere la necessità di conservazione.

Qualche parola va detta anche a proposito del luogo di conservazione degli archivi parrocchiali: non sempre l'archivio è ubicato in locali interni alla struttura edilizia della chiesa; spesso si utilizzano locali della casa canonica, o, quando esistono, gli stessi uffici parrocchiali; se è vero che gli spostamenti della documentazione sono stati sempre dettati da necessità contingenti, non si può ignorare che proprio in essi, è da ravvisare il più alto tasso di rischio per possibili dispersioni.

Va osservato inoltre che, per una esatta rilevazione dei dati, non si può prescindere dalla verifica autoptica dei documenti: spesso, nella nostra esperienza personale, non si è trovato riscontro tra i dati rilevati e quelli inviati per corrispondenza, in risposta a questionari anche piuttosto recenti. In questi casi, la mancanza di riscontro non è scaturita da

una oggettiva modificazione della situazione reale, ma da una inesatta individuazione dell'esistente.

La conoscenza diretta del materiale custodito negli archivi parrocchiali, inoltre, rivela spesso l'esistenza di una molteplicità di situazioni «anomale» che, sulla base della personale esperienza, inducono a fornire suggerimenti tecnici utili ad ipotizzare un modello ideale di scheda di censimento che, pur conservando uno schema «universale», sia il più possibile idonea a registrare le peculiarità di taluni archivi.

A questo proposito, è frequente il caso riscontrato spesso nei libri anagrafici di data più antica, di registrazione mista: in un unico volume, recante sul frontespizio una sola intitolazione, risultano contenuti atti di diversa natura (ad esempio in un libro, apparentemente solo di battesimi, sono trascritti anche atti di cresime, di matrimoni e di morte).

In questa circostanza l'utilizzo della scheda tradizionale di censimento predisposta dall'Ufficio centrale beni archivistici per il censimento degli archivi vigilati fornirebbe, in ogni caso, un quadro lacunoso e difficilmente comprensibile: pertanto sarebbe auspicabile poter disporre nella scheda di uno spazio nel quale annotare tutti i casi di registrazione mista, con l'indicare il numero complessivo di tali registri atipici, la tipologia delle serie anagrafiche in essi riscontrate e, sempre distinti per serie, gli estremi cronologici, con le eventuali lacune.

In altri casi sono stati esaminati volumi recanti sul dorso, o sul frontespizio una datazione rivelatasi posteriore a quella riscontrata all'interno del volume stesso: o il rilegatore aveva cucito insieme volumi originariamente distinti, non tenendo conto della successione cronologica, oppure il copista aveva trascritto prima gli atti di data più recente, poi quelli di data più antica.

Anche in questi casi, la predisposizione sulla scheda di una voce del tipo «annotazioni», potrebbe rivelarsi utile ogni qualvolta il rilevatore ritenesse necessario fornire notizie o precisazioni su anomalie riscontrabili nella impaginazione, rilegatura, datazione degli atti registrati.

Prima di concludere, è necessario fornire qualche informazione sui criteri di conservazione e di archiviazione adottati, per alcune serie documentarie, dai responsabili del servizio ecclesiastico, in maniera, a nostro avviso, per nulla rispondente alla scientificità di una corretta impostazione metodologica, ma suggerita unicamente da bisogni occasionali di urgenza e praticità di consultazione.

Si tratta, nel primo caso, della conservazione, presso l'archivio di curia di una diocesi (quella di Termoli), di carteggio amministrativo riferentesi a parrocchie appartenenti alla circoscrizione ecclesiastica di

un'altra diocesi (quella di Larino), unita periodicamente, con la formula «*aeque ac principaliter*», nella persona dello stesso Vescovo.

Ne consegue che documentazione inerente alle parrocchie della diocesi unita si trova ad essere conservata, parte nell'archivio di curia della diocesi competente per territorio, parte nell'archivio dell'altra diocesi, scelta come sede stabile di residenza dall'ordinario diocesano.

Registrare nella scheda di censimento l'atipicità di questa realtà archivistica ci sembra quantomeno necessario.

Per completezza di informazione si vuole aggiungere che il *Codex Iuris Canonici*, nei canoni relativi all'unione *aeque principalis* di due benefici ecclesiastici <sup>1</sup>, non fa nessun riferimento all'unione anche dei rispettivi archivi, ma, pur uniti, lascia i benefici, ciascuno con una sua natura giuridica, con propri e distinti diritti e doveri, limitandosi a conferirne i titoli nell'unica persona dello stesso Vescovo.

Ben diversamente dispone il decreto della Santa Sede del 30 settembre 1986, con il quale per le due diocesi di Termoli e di Larino si è determinato un fatto nuovo: la «piena unione di esse nell'unica diocesi di Termoli-Larino».

In forza di questo decreto <sup>2</sup>, tra le varie disposizioni sancite, si stabilisce anche la unicità della Curia vescovile. Da questa data, tutta la documentazione confluisce nell'unico archivio di curia designato.

Un altro caso di unione *aeque principalis*, questa volta di due benefici parrocchiali distinti, nella persona dello stesso parroco, ha portato ad una anomalia nella registrazione degli atti di battesimo, cresima, matrimonio e morte.

Infatti, dalla data dell'unione delle due parrocchie, le registrazioni anagrafiche sono state trascritte, alternativamente, secondo una progressione cronologica, a volte quotidiana, cioè come se ne presentava la necessità, ora per l'una, ora per l'altra parrocchia, sempre distinte per serie, ma su registri unici.

In pratica, per una parrocchia si è venuta costituendo una serie completa di libri di battesimi, di libri di cresime, di libri di matrimoni, di libri di morte, che però, da una certa data, riportano anche le registrazioni degli atti anagrafici dell'altra parrocchia unita; per quest'ultima, le serie si interrompono alla data dell'unione. Il tutto, con grande disagio per la consultazione.

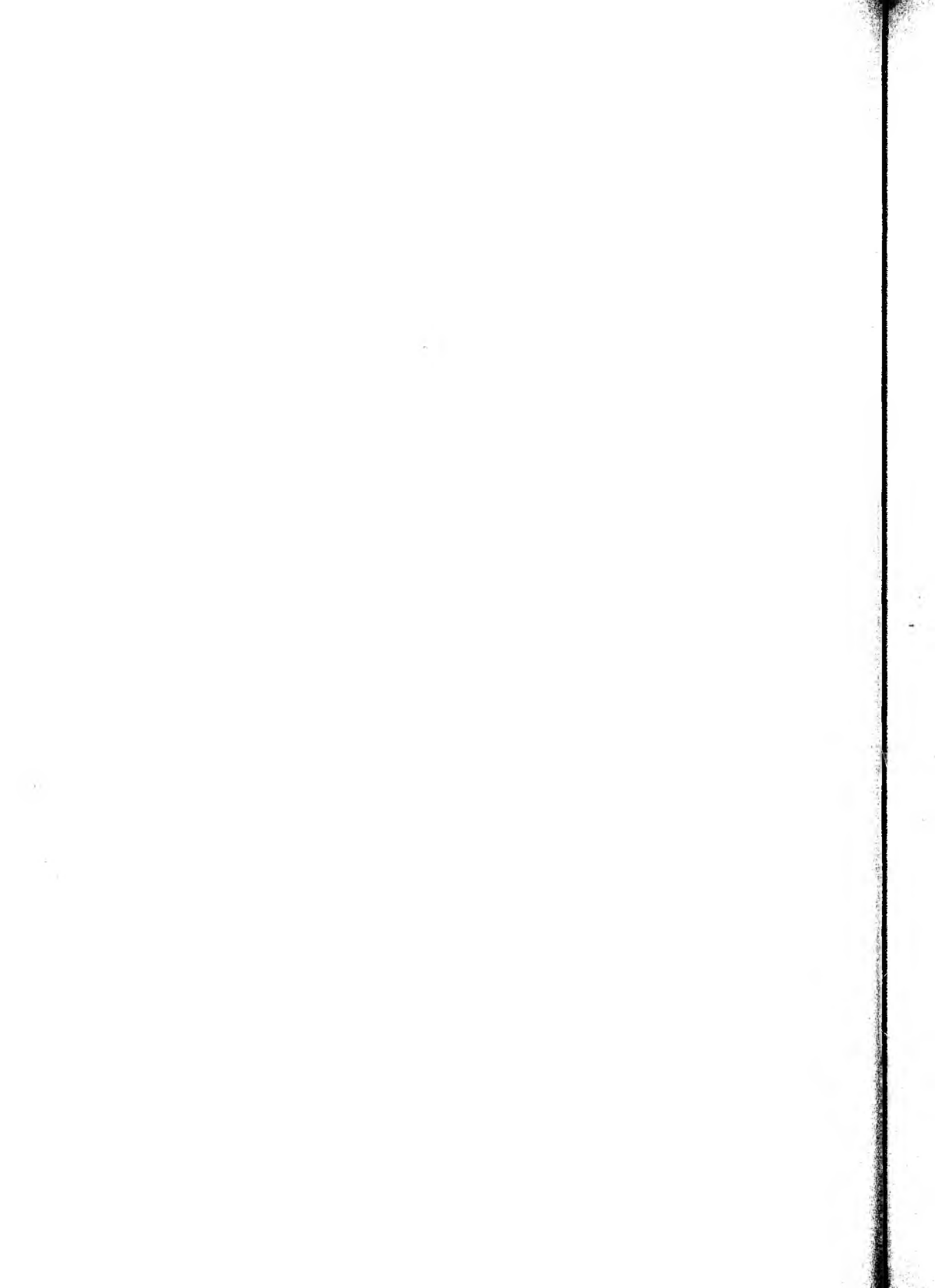
<sup>1</sup> Cfr. *Codex Iuris Canonici, liber III, caput II, cann. 1419-1430.*

<sup>2</sup> Cfr. Congregazione per i Vescovi, prot. 946/86.



Fermo restando che l'esistenza di due distinti benefici parrocchiali impone la compilazione di due diverse schede di rilevazione del patrimonio documentario, a nostro avviso è opportuno che entrambe le schede di censimento contengano annotazioni e richiami utili ad evidenziare i fondi documentari nella completezza delle loro realtà archivistiche.

II  
Gli strumenti a livello  
di unità archivistica



# Struttura dell'archivio e inventariazione

di Maurizio Savoja

*Premessa.* Questo intervento prende le mosse, riprendendone (talvolta anche in modo letterale) i concetti di base, dall'intervento presentato, nell'ambito della sezione dedicata alla struttura dell'inventario, al seminario interregionale *L'inventariazione archivistica. Aspetti, metodologie, problemi*, tenutosi a Venezia nello scorso febbraio, agli atti del quale si rimanda per una trattazione più approfondita di alcuni aspetti qui invece trascurati<sup>1</sup>. Si cerca nel contempo di affrontare alcune problematiche emerse nel corso di quel convegno e successivamente, riferendosi anche a testi usciti dopo il convegno di cui qui si pubblicano gli atti, presentando quindi un testo che in alcune parti si discosta da quello esposto oralmente in tale sede.

Oggetto dell'intervento è il problema della rappresentazione in inventario della struttura dell'archivio che l'inventario stesso descrive: un problema che, oltre alla sua importanza intrinseca, acquista un rilievo particolare in un momento in cui la professione dell'archivista, in Italia e all'estero, deve confrontarsi da un lato con la crescente attenzione verso la documentazione d'archivio, che porta alla richiesta di strumenti di ricerca facilmente accessibili sia per la loro diffusione che per la loro chiarezza espositiva, e dall'altro con la sempre maggiore diffusione dell'informatica e delle tecniche di comunicazione, che potrebbero consentire di dare, almeno in parte, una risposta a queste esigenze. In questo contesto si è sviluppato con sempre maggior vigore negli ultimi anni,

<sup>1</sup> ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA, (Sezioni Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Piemonte-Valle d'Aosta, Veneto), *L'inventariazione archivistica. Aspetti, metodologie, problemi, atti del seminario interregionale*, Venezia 1992. Sui temi qui trattati si rimanda anche a REGIONE LOMBARDIA, SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE, SERVIZIO BIBLIOTECHE E BENI LIBRARI E DOCUMENTARI, *Guida operativa per l'ordinamento e l'inventariazione degli archivi storici di enti locali*, Milano 1992: le riflessioni che seguono sono state in parte discusse nell'ambito del gruppo di lavoro (coordinato da L. Dalle Nogare e composto da M. Bascapé, A. Bazzi, M. Giordano, F. Giupponi, R. Grassi, B. Pasinelli, L. Rizzi, V. Salvadori, M. Savoja, G. Scarazzini) che ne ha curato la stesura.

nel nostro come in altri paesi, il dibattito sulla possibilità di introdurre delle forme di normalizzazione della descrizione archivistica, con il conseguente riesame dei concetti che sono alla base di tale lavoro <sup>2</sup>.

*La struttura dell'archivio e gli strumenti di ricerca.* È acquisito, nella dottrina archivistica, il concetto di archivio come insieme ordinato di documenti, costituito sia dai documenti stessi che dall'ordine che li contraddistingue. Insomma, «Gli elementi costitutivi di un archivio sono (...) due: 1) il complesso dei documenti che lo compongono; 2) il complesso delle relazioni che intercorrono fra quei documenti ...» <sup>3</sup>.

La parola «struttura» appare particolarmente appropriata per definire questa rete di relazioni: sia per lo stesso significato della parola, che pone appunto l'accento sulle relazioni più che sui componenti, sia perché parlare di struttura implica un qualcosa di dato, e quindi, nel caso dell'archivio, qualcosa ad esso connaturato, che va scoperto e descritto come tale <sup>4</sup>.

Come l'ordinamento, quindi, è «diretto all'individuazione delle sue successive modifiche per risistemazioni, smembramenti o nuove aggregazioni ...» <sup>5</sup>, così i corredi d'archivio, gli «strumenti di ricerca», dovranno fornire, nel modo più chiaro e accessibile, tali informazioni contestuali e strutturali, l'archivio e il soggetto – o i soggetti – che l'hanno prodotto, utilizzato, trasformato nel corso del suo ciclo vitale.

<sup>2</sup> Si vedano in particolare. INTERNATIONAL COUNCIL ON ARCHIVES, *Statement of Principles Regarding Archival Description*, in «Archivi & computer», 1991, p. 8-12; ID., *Statement of Principles Regarding Archival Description. First Version Revised*, e ISAD (G): *General International Standard Archival Description*, in «Archivi & computer», 1992, pp. 98-118; *Rules of Archival Description*, Ottawa, Bureau of Canadian Archivists, 1990 (d'ora in poi RAD); S. HENSEN, *Archives, personal papers and manuscripts: a Cataloguing Manual for Archival Repositories, Historical Societies, and Manuscript Libraries*, 2nd edition, Chicago, Society of American Archivists, 1989 (d'ora in poi APPM); M. COOK-M. PROCTER, *A Manual of Archival Description*, 2nd edition, Aldershot-Brookfield, Gower 1989 (d'ora in poi MAD). Per il MAD cfr. ora S. VITALI, *A proposito di normalizzazione della descrizione degli archivi: il Manual of archival description*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» (d'ora in poi RAS), 1992 pp. 106-133. Un intervento (nel quale sono ripresi alcuni dei temi qui trattati) sul tema *L'orientamento internazionale in materia di normalizzazione della descrizione archivistica* è stato presentato da Stefano Vitali e dal sottoscritto al Settimo Congresso Internazionale (Bologna, 29 agosto-2 settembre 1992) della Association for History and Computing.

<sup>3</sup> E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano 1990<sup>5</sup>, p. 117.

<sup>4</sup> «... di massima, mentre un ordinamento è qualcosa che deliberatamente *si dà* a un determinato insieme, una struttura è qualcosa che *vi si scopre*, cioè si cerca, si individua e si studia, indipendentemente dal fatto che sia stata «data» a suo tempo o si sia invece spontaneamente costituita» (F. VALENTI, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in RAS, 1981, p. 28).

<sup>5</sup> P. CARUCCI, *Gli inventari*, in RAS, XLIX (1989), p. 551.

Il problema della rappresentazione quanto più efficace della struttura dell'archivio in inventario è in primo piano, a mio parere, anche a causa dell'attuale situazione della ricerca negli archivi. Infatti, siamo di fronte a una forte crescita di utenza non specialistica, che, con poco tempo a disposizione, svolge ricerche per scopi pratici ben delimitati; ricerche che mirano ad ottenere il più celermente possibile informazioni relative a oggetti ben definiti <sup>6</sup>, con un interesse molto limitato per il contesto documentario da cui le informazioni sono ricavate, per quella, insomma, che per lo storico professionista è la «critica delle fonti». Ciò si accompagna alla richiesta di mezzi di corredo facili ed efficienti, che consentano un rapido reperimento di singoli documenti <sup>7</sup> con le informazioni cercate. Il problema che si pone agli archivisti è naturalmente quello di dare una efficace risposta a questa esigenza (avanzata a buon titolo anche dai ricercatori «tradizionali») di poter disporre dei necessari mezzi di corredo, e di mezzi di corredo migliori: d'altro canto, le tecnologie informatiche mettono a disposizione un potente strumento a questo fine. Ma perché tali corredi siano realmente efficaci ed utili, a mio parere, è necessario che insieme agli strumenti per accedere alle informazioni contenute nei documenti si mettano a disposizione dell'utente, quasi imponendole alla sua attenzione, le informazioni relative al contesto nel quale i documenti sono inseriti e al contesto nel quale sono stati prodotti. Come è stato sottolineato, infatti, «il documento d'archivio (...) non è solo un unicum rilevante per sé, (...) ma è anche una tessera di un mosaico, fuor di metafora è un reperto che trova la sua giustificazione storica e logica nel complesso organico di cui fa parte e che contribuisce ad organizzare»; la corretta comprensione del suo contenuto informativo implica «un'operazione di decodificazione del messaggio di cui il complesso documentario – e non il singolo documento – è portatore», decodificazione che «presuppone la ricostruzione dell'archivio, l'avvenuta comprensione del fenomeno storico che ha generato quell'archivio, e quindi la comprensione della struttura dell'archivio nel quale il singolo documento si inserisce» <sup>8</sup>. Il «portato informativo» di un documento d'archivio si compone, indissolubilmente, del suo contenuto e

<sup>6</sup> Un esempio possono essere le ricerche di notizie relative al passato di un edificio.

<sup>7</sup> Restando all'esempio proposto ci si rivolgerà, preferibilmente, verso documenti iconografici, di percezione e, almeno apparentemente, di interpretazione più immediata.

<sup>8</sup> V. CRESCENZI, *Esperienze realizzate dal gruppo di ricerca per l'informatica: il «Patriziato Veneziano»*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Informatica e archivi. Atti del Convegno, Torino, 17-19 giugno 1985*, Roma 1986, pp. 33-64; la citazione è da p. 49.

delle informazioni, come si è detto, relative al contesto in cui è stato prodotto e ci è stato tramandato <sup>9</sup>.

Non a caso le osservazioni appena citate nascono nel contesto di una discussione delle problematiche relative alla applicazione delle tecnologie informatiche agli archivi. Le tecnologie informatiche forniscono strumenti avanzati per la gestione dell'informazione «atomica», e proprio il concetto di scomposizione dell'informazione nelle sue componenti elementari, da gestire poi sulla base del principio della massima economicità ed efficienza, è alla base dei sistemi più diffusi di gestione delle basi di dati <sup>10</sup>; proprio questa grande capacità di spingere l'analisi dell'informazione a livelli di approfondimento impensabili in precedenza offre interessanti prospettive per applicazioni di carattere storico e archivistico ai documenti d'archivio <sup>11</sup>. Ma proprio questa maggiore possibile analiticità rende necessario disporre di strumenti altrettanto efficaci di rappresentazione sintetica; proprio questa possibilità di scomporre e ricomporre i dati, mettendoli in relazione tra loro in molti modi diversi, rende essenziale porre l'accento sulle relazioni qualitativamente rilevanti. Nel mondo degli archivi, come si è già più volte sottolineato, ciò significa porre l'accento, in via prioritaria, sulle informazioni relative al contesto di produzione dei documenti e alla rete di relazioni dei documenti tra loro e di questi con gli enti/persone che li hanno prodotti e conservati. Si tratta, paragonando, secondo la molto efficace metafora di Valenti, l'archivio ad un folto bosco, e l'archivista a «una

<sup>9</sup> Non ha quindi reale fondamento, a mio parere, la contrapposizione, che affiora talvolta nei dibattiti sulla applicazione dell'informatica agli archivi, tra il valore «informativo» del documento d'archivio, espresso dal suo «contenuto», e il suo valore «archivistico», espresso dalla sua posizione nel contesto archivistico, nella struttura dell'archivio. Le informazioni strutturali e contestuali sono il primo, indispensabile, elemento costitutivo del valore informativo di ogni singolo documento — o serie, o fondo — d'archivio.

<sup>10</sup> Ci si intende riferire qui soprattutto alle basi dati relazionali, facendo solo un cenno a una problematica che richiederebbe un ben maggiore approfondimento; alcune novità nel campo della tecnologia dell'informazione, d'altronde, quali i sistemi orientati agli oggetti, che si stanno affermando, sembrano in qualche modo muoversi in un'altra direzione. Per una sintetica presentazione di tali sistemi si veda ad es. N. ALOIA, *Basi di dati a oggetti. Nuove possibilità per la gestione dei dati relativi ai beni culturali?*, in «Bollettino d'informazioni del Centro di Ricerche informatiche per i Beni Culturali» (Scuola Normale Superiore, Pisa), II (1992), 1, pp. 7-28.

<sup>11</sup> In tale direzione si sono mossi ad esempio i primi progetti sperimentali di applicazione dell'informatica agli archivi, quali quelli esposti nei citati atti del convegno di Torino del 1985. Una riflessione sulle potenzialità offerte dalla «disarticolazione» dei dati, nella consapevolezza che «la struttura originaria, tuttavia, (...) è essa stessa *datum*» (p. 54) in V. CRESCENZI, *Esperienze ... cit.* Per un quadro recente di applicazioni informatiche nel campo della ricerca storica si veda il numero monografico *Informatica e fonti storiche*, «Quaderni storici», 78 (1991), 3, curato da R. Derosas e R. Dowland.

sorta di esploratore», non tanto di «tentare di allinearvi in bell'ordine alberi e arbusti», ma di «tracciarne bensì la mappa individuandone gli impliciti, reconditi percorsi»<sup>12</sup>.

Un problema concettualmente vicino a quello che qui si cerca di esporre si pone, mi sembra, relativamente alla gestione archivistica degli archivi elettronici contemporanei, nei quali il problema della separazione tra dati elementari e dati riferiti al contesto e alle relazioni si presenta *ab origine*. In tali archivi, fin dal livello del singolo documento, la struttura logica dei dati è separata dalla loro effettiva organizzazione fisica: «a differenza dei documenti cartacei, nei quali le relazioni logiche e fisiche sono inseparabilmente collegate, le relazioni logiche e fisiche dei documenti elettronici sono nella realtà separate e memorizzate in modo reciprocamente indipendente»; al livello del fascicolo, «il fascicolo elettronico intestato a una persona non esiste come un'entità fisica, ma piuttosto come segmenti di dati elettronici immagazzinati in parti diverse del sistema applicativo (...) Le relazioni di questo fascicolo sono memorizzate elettronicamente in modo indipendente dai dati»<sup>13</sup>; inoltre, in «una base dati aziendale o distribuita» può essere ricercata e reperita un'informazione «senza conoscere dove l'informazione sia conservata, quale unità l'abbia creata, se essa sia stata aggiornata o chi la utilizzi, poiché l'informazione della base di dati non fornisce autonomamente i propri riferimenti»<sup>14</sup>. Tutto ciò comporta una riflessione, da parte degli archivisti, su alcuni punti centrali, a partire dalla definizione stessa di documento, e implica l'individuazione di procedure per «l'identificazione e la salvaguardia dei dati relativi al contesto» di produzione dei documenti, «poiché tali documenti non esistono come entità fisiche distinte e buona parte delle relative informazioni contestuali non sono visibili agli utenti o non vengono normalmente acquisite»<sup>15</sup>. Diventa necessario, quindi, che gli archivisti intervengano fin dal momento della progettazione dei sistemi informativi, in modo da far sì che «le informazioni contestuali essenziali per una piena comprensione dei documenti»<sup>16</sup> siano registrate e salvaguardate. Sarà necessario inoltre che l'attività di ordinamento e di

<sup>12</sup> F. VALENTI, *Un libro nuovo su archivi e archivisti*, in RAS, XXXIX (1979), pp. 416-431, a p. 430.

<sup>13</sup> CH. M. DOLLAR, *Archivistica e informatica. L'impatto delle tecnologie dell'informazione sui principi e sui metodi dell'archivistica*, Macerata 1992, pp. 38-39; l'esempio è riferito a un fascicolo sanitario individuale.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 55.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 54.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 56.



descrizione abbia come suo «nucleo centrale», più che i «prodotti di un sistema informativo», la «comprensione del contesto del sistema informativo medesimo che fornisce il supporto alla distribuzione delle informazioni in tutta l'organizzazione»<sup>17</sup> sui cui archivi si deve lavorare: il che, *mutatis mutandis*, mi pare altrettanto vero per gli archivi «tradizionali», in cui di primaria importanza è la comprensione della struttura dell'archivio nella sua relazione col soggetto produttore (il sistema informativo), rispetto alla descrizione dei singoli documenti (il prodotto del sistema informativo stesso).

Come è stato anche di recente sottolineato, un archivio è il prodotto, oltre che del rapporto con l'ente produttore, anche di «almeno altri due elementi, (...) quello della 'trasmissione' o tradizione delle carte, del loro riutilizzo secondo logiche e per finalità amministrative o culturali diverse da quelle originarie, e quello delle specifiche tecniche di archiviazione, che hanno anch'esse una loro logica e una loro storia autonome, non immediatamente identificabili con quelle delle istituzioni produttrici. Questi tre elementi (vincolo originario di destinazione, trasmissione delle carte, tecniche di archiviazione) contribuiscono, ciascuno per proprio conto e nel loro reciproco intreccio, a costituire in egual misura i nessi fra le diverse entità che formano il fondo archivistico, determinandone identità e struttura»<sup>18</sup>. Ciò significa che nella fase stessa di creazione dell'archivio va tenuta presente la mediazione tra organizzazione del soggetto produttore e organizzazione del suo servizio archivistico e quindi dell'archivio vero e proprio, e anche nell'ambito di quest'ultimo va tenuto distinto il sistema classificatorio eventualmente utilizzato (ad esempio un titolario) dal concreto strutturarsi dell'archivio in serie e altre partizioni<sup>19</sup>. Inoltre, come è noto, un archivio può subire nel corso della sua vita attiva e successivamente riordini e smembramenti, può assorbire altri archivi o parte di essi, per interventi dello stesso soggetto produttore o di altri che ne abbiano assorbito in tutto o in parte le competenze, o ancora nell'ambito degli archivi di conservazione.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 67; si rimanda al volume citato di Dollar per un esame più articolato e approfondito di queste problematiche, peraltro già esposte in E. ORMANNI, *Archivi automatizzati e informatica: quale futuro per gli archivi?*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Informatica e archivi*, cit., pp. 19-26.

<sup>18</sup> S. VITALI, *Il dibattito sulla normalizzazione: esperienze internazionali ed esigenze nazionali. Alcune riflessioni sui convegni regionali ANAI di Roma e Venezia*, in «Archivi & computer», 1992, pp. 32-41, a p. 36.

<sup>19</sup> Per quest'ultima considerazione rimando in particolare al mio intervento al già citato seminario veneziano, al par. 8.

C'è insomma in molti casi un sovrapporsi e un succedersi di strutturazioni significative, di contesti di organizzazione delle carte che contribuiscono a formare la struttura dell'archivio così come ce la troviamo oggi di fronte. Queste diverse strutture (la organizzazione del soggetto produttore, l'ordinamento originario e l'eventuale schema di classificazione teorico di riferimento, eventuali riordini e riorganizzazioni successive) sono significative però, mi pare, non solo in quanto elementi costitutivi dell'attuale ordinamento, della struttura presente dell'archivio, ma anche di per se stesse <sup>20</sup>.

Anche dal punto di vista del ricercatore, la problematica si estende al di là della comprensione del contesto immediato di produzione del documento che reperisce. In estrema sintesi, il problema del ricercatore è quello di trovare risposta alla domanda: «dove è possibile trovare documenti relativi alla mia ricerca?», domanda che si trasforma in «quali soggetti produttori di archivi hanno, nella loro attività, operato in tale ambito?» e quindi, «che archivi hanno prodotto? in che contesto? come erano organizzati questi archivi?» e quindi ancora «dove sono ora questi archivi, e come sono ora organizzati? come posso muovermi al loro interno, per organizzare la ricerca?». Il ricercatore ha la necessità di sapere come era organizzato in origine l'archivio che lo interessa, per poter correttamente collocare nel loro contesto di produzione i documenti, ma anche di sapere come oggi è organizzato, per essere in grado di condurvi le sue indagini, e inoltre di disporre delle informazioni relative alle riorganizzazioni subite nel tempo, per avere a disposizione, attraverso la ricostruzione dell'evolversi nel tempo della rete di relazioni tra i documenti, la già citata mappa per orientarsi nel bosco <sup>21</sup>.

Tra le esigenze dell'utente, insomma, vi è anche quella di conoscere la storia degli archivi cui si accosta, le vicende e gli ordinamenti, le strutture succedutesi nel tempo, per potersi districare tra le attuali relazioni

<sup>20</sup> Come d'altronde è implicito in tutte le considerazioni sull'utilità di procedere, grazie in particolare alle tecnologie informatiche, a riordini «virtuali», o «sulla carta».

<sup>21</sup> Per fare un esempio pratico, il ricercatore che affronti le *Collezioni* della *Sezione storica* dell'Archivio di Stato di Milano (per le quali si rimanda alla voce *Archivio di Stato di Milano* in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. II, Roma 1983) dovrà sapere con che criteri sono state costituite e come sono oggi organizzate, per orientare le sue indagini che devono, giocoforza, muoversi nell'ambito di questa, attuale, struttura; dovrà anche indagare sul contesto di produzione dei documenti stessi, sulla struttura originaria degli uffici che li hanno prodotti e sull'organizzazione del loro servizio archivistico; sarà opportuno altresì che conosca l'organizzazione degli *Atti di Governo*, nei quali sono a suo tempo confluiti, per esservi riordinati per materia, gli archivi originari, dai quali, con un'opera di selezione, sono stati estratti molti dei documenti collocati nelle *Collezioni*, e nei quali ancora sono conservati atti in stretta relazione con quelli estratti.

tra i documenti e quelle passate, farsi un'idea della parte avuta da questi nei diversi contesti in cui hanno avuto un ruolo, ricostruire quei nessi che fan sì che l'informazione contenuta nel singolo documento diventi una tessera nel mosaico della ricostruzione storica; senza contare che la stessa organizzazione strutturale e il suo mutare nel tempo è di per se stessa informazione rivelatrice per lo storico.

Il problema della rappresentazione negli strumenti di ricerca della struttura dell'archivio è complicato, quindi, da un'ulteriore variabile, il tempo: la struttura che i corredi devono rappresentare non è solo sincronica, è diacronica; e anche le informazioni relative a tale dimensione è opportuno che siano disponibili con la maggiore immediatezza e chiarezza possibile, nei corredi stessi, e non solo in fonti secondarie o nella «tradizione orale» degli archivisti. È essenziale allora poter disporre di un apparato descrittivo dotato di una duttilità sufficiente a rappresentare reti di relazioni anche estremamente complesse, e tra loro intrecciantesi <sup>22</sup>.

È evidente che tutto ciò non può essere fatto con un corredo solo, né può essere fatto per tutti gli archivi con completezza; è necessario costituire un sistema coordinato di corredi, avendo preliminarmente chiarito gli obiettivi e le problematiche da affrontare, in modo che l'insieme degli strumenti messi a disposizione dell'utenza vada a costituire un sistema informativo tale da fornire una informazione coordinata e coerente e il più possibile accessibile <sup>23</sup>. Si può pensare ad esempio, oltre a corredi a diverso livello di approfondimento (guide che si limitino a descrivere i fondi e le serie, inventari sintetici, inventari analitici), a corredi che presentino la situazione attuale dell'ordinamento affiancati da tavole di raffronto con ordinamenti pregressi e da corredi che presentino veri e propri riordini «virtuali» sulla carta, se necessario «trasversali» a più fondi in vario modo intrecciatisi nel corso della loro storia, e inoltre

<sup>22</sup> Infatti, se è indubbio che unico dev'essere il quadro di riferimento che si assume nelle operazioni di riordino – quadro che non può che rimandare all'ordinamento originario dell'archivio, e, ad esempio nel caso di archivi confluiti in altri, a «quello dell'ultimo degli uffici che hanno avuto il maneggio delle carte per lo svolgimento istituzionale dei propri compiti» (E. LODOLINI, *Archivistica* cit.) – per quanto riguarda la descrizione sarebbe opportuno poter rappresentare la realtà archivistica in tutta la sua complessità, disponendo tutta la necessaria rete di rimandi e riferimenti.

<sup>23</sup> Analoga esigenza è espressa nel MAD, dove si afferma che, mentre «the original materials can themselves only be arranged physically in one particular way (...) archival description ... is aimed at setting out the various possible arrangements of the materials, which are alternative to the original structural order» (p. 8). P. CARUCCI, *L'esperienza della Guida generale degli Archivi di Stato nell'evoluzione in Italia dei criteri di normalizzazione*, in «Archivi & Computer», 1, (1992), pp. 13-23, a sua volta, sottolinea questa possibilità, di cui d'altronde la stessa *Guida generale*, che presenta i dati «in un ordine diverso, in molti casi, rispetto a quello in cui sono materialmente sistemate le carte», è un esempio.

ad indici, tavole sinottiche, titolari, e quant'altro possa fornire informazioni significative per le diverse esigenze.

Il problema della costituzione di un sistema articolato di corredi, di un vero e proprio sistema informativo archivistico, e di quali siano i suoi componenti è stato posto dal *Working Group on standards for archival description* costituito dalla statunitense *Society of American Archivists*<sup>24</sup>, e una riflessione su questi temi si è avviata anche in Italia<sup>25</sup>. La proposta più articolata in tal senso ci viene dal MAD britannico, nel quale, tenendo presenti, oltre alle esigenze del ricercatore, anche quelle della gestione amministrativa del materiale archivistico (le necessità dell'*administrative control* oltre a quelle dell'*intellectual control*), sono fornite alcune linee guida per la costituzione di un *finding aid system*, inteso come un insieme coordinato e coerente di *representation files*, ognuno corrispondente a un particolare tipo di *finding aid* e rispondente a una specifica finalità nell'ambito del sistema complessivo. Sono individuati cinque componenti principali di un *finding aid system*: un *principal representation file*, espressione dell'ordinamento del fondo archivistico in questione; dei *secondary representation files* a fini di controllo amministrativo; degli ulteriori *secondary representation files in subject order*; dei *retrieval aids*, quali istruzioni agli utenti e indici; degli *specialized representation files* per la descrizione di materiali specifici<sup>26</sup>. È previsto che il *finding aid* principale sia organizzato in forma strutturata, tale da rappresentare efficacemente i legami archivistici tra le diverse componenti dell'archivio<sup>27</sup> e da assicurare quella che è definita come la «moral defence for the archive». Ad esso possono essere affiancati corredi orientati a facilitare le ricerche da parte dell'utenza (definiti come «subject based»), e corredi, eventualmente limitati al solo uso interno, destinati a soddisfare le necessità di controllo amministrativo<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> I risultati del cui lavoro sono stati pubblicati nel vol. 52 n. 4 (1989) di «The American Archivist», che comprende altresì i *background papers* presentati e discussi per il primo incontro del Gruppo; nel vol. 53 n. 1 (1990) sono pubblicati i *background papers* redatti per il secondo incontro.

<sup>25</sup> Si veda ad esempio il dibattito legato alla preparazione della *Guida generale*. Per un'analisi recente sulle diverse tipologie di corredi e la loro natura, cfr. A. ROMITI, *I mezzi di corredo archivistici e i problemi dell'accesso*, in «Archivi per la storia», 1990, 2, pp. 217-246.

<sup>26</sup> MAD, cit., pp. 8-11, 40-41.

<sup>27</sup> I legami archivistici – *archival relationships* – sono definiti come «those links between components of an accumulation of archives which either demonstrate the original system under which the documents were generated, or an arrangement which was imposed upon them by subsequent administrative or business use», MAD, p. 10.

<sup>28</sup> La distinzione tra diverse tipologie di corredi – destinati alla ricerca da parte dell'utenza o ad uso amministrativo interno – ha il suo corrispondente nei due settori della *archival description* e della *management information* nei quali sono ripartiti i *data elements* di cui si compone la descrizione.

L'obiettivo è quello di costituire un sistema coerente, tale da soddisfare le molteplici necessità, e, d'altra parte, di far sì che nei diversi istituti di conservazione la produzione di *finding aids* avvenga con modalità sufficientemente uniformi da consentire lo scambio di dati e la messa a punto di «multi-repository finding aids».

La costituzione di un sistema di corredi e delle sue componenti nei diversi contesti concreti necessita evidentemente di una pianificazione attenta, in funzione delle risorse a disposizione e della situazione di partenza, una pianificazione che non potrà non definire delle priorità e procedere attraverso progetti parziali. Molta importanza avrà anche, in questo contesto, la disponibilità di strumenti e di punti di riferimento, quali da una parte la definizione di linee guida a livello nazionale (come in Italia la *Guida generale* e la costituenda *Anagrafe informatizzata degli archivi italiani*).

Un ulteriore aspetto dei problemi qui esposti mi sembra si ponga nel caso dell'uso, e prima ancora della progettazione, di una applicazione informatica per la raccolta dei dati e la produzione dei corredi, particolarmente rispetto alla gestione delle informazioni relative al mutare nel tempo delle relazioni tra le diverse parti di un archivio e/o di archivi diversi. Se i dati che si raccolgono riguardano non solo l'organizzazione attuale di un archivio, ma anche organizzazioni precedenti, prima tra tutte quella originaria, sarà necessario far sì che ogni insieme coerente di riferimenti a un sistema di relazioni, a una struttura, sia riconoscibile come tale, e che ogni singolo riferimento possa essere fatto risalire all'insieme di relazioni pertinente<sup>29</sup>. Ogni relazione andrà insomma qualificata in riferimento al momento, cioè al periodo della vita dell'archivio, in cui la struttura dello stesso si esprimeva in quella particolare relazione e in quelle ad essa collegate.

Ancora una volta, mi pare che un problema concettualmente simile, *mutatis mutandis*, si ponga per i moderni archivi elettronici, o almeno per alcuni di essi. Infatti, «una banca dati è uno strumento senza storia, sempre aggiornato sul dato più recente. La storicità di un archivio automatizzato si rivela nel dinemismo di relazioni che variano col mutare dei dati concreti: ogni aggiornamento muta le relazioni tra i contenuti

<sup>29</sup> Ad esempio, nel caso della ricerca in ASMI ipotizzata in una nota precedente, è necessario che i riferimenti inseriti nella schedatura di un documento di una delle citate *Collezioni* alla sua posizione precedente nell'ambito degli *Atti di Governo* siano messi in relazione con quelli analoghi inseriti nelle schede di altri documenti, e non si confondano con quelli che rimandano alla posizione negli archivi d'origine (ad es. del Ministero degli interni napoleonico); occorrerà inoltre che ciascuno di questi due insiemi di riferimenti sia elaborabili autonomamente.

dell'archivio, quelli aggiornati e quelli traslati senza variazione»<sup>30</sup>. Anche in questo caso si pone il problema di come tenere traccia di questo succedersi nel tempo di sistemi di relazioni, di come tramandare questa dimensione storica che si esprime, più che nel mutare dei dati, nel mutare delle relazioni tra essi<sup>31</sup>.

*Il modello «multilivello».* Nelle proposte internazionali di standard per la descrizione archivistica il problema della rappresentazione della struttura dell'archivio negli strumenti di ricerca si esprime nella proposta del modello multilivello di descrizione, presente sia nello *Statement of Principles Regarding Archival Description* e in *Isad (G)* del Consiglio internazionale degli archivi che in MAD e nelle RAD<sup>32</sup>. Il modello, che può essere ben rappresentato con uno schema di tipo gerarchico<sup>33</sup>, comprende norme di descrizione tali da assicurare una adeguata rappresentazione delle relazioni tra le entità archivistiche; la descrizione multilivello traduce in ambito descrittivo la struttura dei fondi archivistici, la loro organizzazione in complessi più ampi (fondi, sezioni o altre parti organiche di fondi) che contengono al loro interno complessi via via più ristretti (serie, sottoserie), a loro volta composti di singole unità (registri, cartelle, fascicoli, ecc.).

MAD propone un modello molto preciso e articolato, con l'individuazione di una serie di tipologie distinte di entità archivistiche o gestionali (*repository, management groups, groups, classes, items e pieces*) chiaramente definite e individuate ciascuna da un apposito *level number*, ognuna delle quali può articolarsi in sottopartizioni in modo da rappresentare l'articolazione dei livelli nei casi concreti, e con le correlate regole per la espressione nei *finding aids* sia delle relazioni che delle singole descrizioni. Meno formalizzato e articolato<sup>34</sup> è il modello multilivello in

<sup>30</sup> E. ORMANNI, *Archivi automatizzati ... cit.*, p. 22.

<sup>31</sup> Osservazioni molto interessanti su questo tema, dal punto di vista della problematica archivistica e da quello delle tecniche informatiche atte ad affrontare il problema, in M. SIMI, *Sulla relazione tra basi di dati ed archivi*, in «Archivi & computer», 1992, pp. 317-328, e A. MONTANARI-B. PERNICI, *Basi di dati temporali*, *ibid.*, pp. 343-354.

<sup>32</sup> Una classica esposizione della teoria dei livelli di ordinamento, presa a riferimento nel mondo anglosassone, è quella di O. W. HOLMES, *Archival Arrangement. Five Different Operations at Five Different Levels*, in «The American Archivist», 27 (1964), pp. 21-41. Lo stesso modello di Holmes è stato peraltro, di recente, messo in discussione negli U.S.A.: v. T. ABRAHAM, *Oliver W. Holmes revisited: levels of arrangement and description in practice*, in «The American Archivist», 54 (1991), pp. 370-377.

<sup>33</sup> Quale quello allegato in appendice a CIA, *Statement of principles ... cit.*

<sup>34</sup> Sulla maggiore accentuazione del concetto di *multilevel description* nel MAD cfr. quanto

ISAD (G) rispetto alla individuazione delle entità stesse<sup>35</sup>; sono fissate d'altra parte delle *multilevel description rules*, che forniscono indicazioni su come distribuire l'informazione nelle descrizioni ai diversi livelli (2.1, *description from the general to the specific*; 2.2, *information relevant to the level of description*; 2.4, *repetition of information*), e su come legare le descrizioni tra loro (2.3, *linking of description*). Nelle RAD si accenna alla distinzione tra *levels of arrangement e levels of description*: sono individuati cinque *levels of arrangement* (*repository, fonds, series, filing unit, item*) e sette *levels of description* (*inter-institutional, repository, thematic group, fonds, series, filing unit, item*)<sup>36</sup>; purtroppo non si sono potute esaminare le *multilevel description rules*, di cui si attende la disponibilità.

Pur con le differenze, anche consistenti, che li contraddistinguono, e con diversi livelli di approfondimento e di dettaglio<sup>37</sup>, che si esprimono anche nella differente organizzazione dell'informazione nelle aree descrittive e nei *data elements*<sup>38</sup>, sembra che, almeno per quanto riguarda MAD, RAD e ISAD(G) si possa individuare un consenso di massima sul modello generale di riferimento.

Anche in Italia, pur in assenza di proposte formali di modellizzazione e normalizzazione quali quelle qui citate, è da tempo presente sia nel dibattito teorico che in realizzazioni concrete, prima tra tutte la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, il concetto dell'articolazione in diversi livelli (quali fondo, serie, unità) dell'ordinamento degli archivi, la ricerca di metodi per rappresentare adeguatamente tale articolazione negli strumenti di ricerca e il tentativo di predisporre in tal senso le applicazioni dell'informatica alla descrizione archivistica. Un progetto articolato di grande respiro che si muove in questo senso è *l'Anagrafe informatizzata degli archivi italiani*, che prevede una descrizione articolata

afferma lo stesso M. COOK in *Description standards: the struggle towards the light*, in «Archivaria – The journal of the Association of Canadian Archivists», n. 34 (1992), pp. 50-57: «The concept is broader in Mad, however, because it is essential to the structure of finding aids, but not to that of 'bibliographic' descriptions used in data exchange», p. 55.

<sup>35</sup> Ad esempio, il livello al quale si colloca la descrizione è tra gli elementi obbligatori (punto 3.1.4), ma l'articolazione in livelli non è, come nel MAD, formalizzata con *level numbers*.

<sup>36</sup> Cfr. p. XIV.

<sup>37</sup> I livelli che vanno anche messi in relazione coi diversi obiettivi che si pongono, che per il MAD sono in primo luogo quelli di offrire delle linee guida per l'elaborazione di corredi nell'ambito dei singoli istituti archivistici, mentre ad esempio «RAD concentrates on standardizing the procedure of description rather than standardizing the products, i.e. the different types of finding aids ...»: H. STIBBE, *Implementing the concept of fonds: primary access point, multilevel description and authority control*, in «Archivaria» n. 34 (1992), pp. 109-137, a p. 125.

<sup>38</sup> Sembra esservi una generale coincidenza, al di là della differente impostazione, nella tipologia delle informazioni fornite.

in più livelli, in cui ogni entità descritta è legata da un sistema di codici alle entità a livello «superiore» e viene qualificata nella sua specificità, senza peraltro fare riferimento a uno specifico modello di articolazione di livelli quale quello britannico <sup>39</sup>.

Il modello «multilivello» di descrizione va comunque, mi pare, ancora approfondito e precisato, rispetto sia alla definizione dei limiti e del tipo di sistema informativo che si intende costituire <sup>40</sup>, sia alla identificazione delle entità fondamentali di riferimento: il fondo <sup>41</sup>, in primo luogo, e le parti (serie, unità) che lo compongono <sup>42</sup>, oltre alle altre entità coinvolte (in primo luogo i soggetti produttori); di tutte queste entità sarà necessario giungere a una precisa definizione.

Il problema più importante, e preliminare, mi pare quello della definizione precisa del livello di vertice della descrizione, il fondo. A questo proposito è stato proposto di rapportarsi alla «concreta fenomenologia dei fondi archivistici», e, superando «una concezione troppo meccanica del rapporto fra archivi e istituzioni», di focalizzare l'attenzione sul fondo in quanto «prodotto, storicamente determinato, dell'intreccio di (...) vincolo originario di destinazione, trasmissione delle carte, tecnica di archiviazione»; utilizzando preferibilmente questo termine (fondo) in quanto di «connotazione assai più concreta», nell'uso corrente, rispetto al termine archivio, «irrimediabilmente intriso di una pluralità di significati, all'interno dei quali, tuttavia, l'aspetto giuridico-istituzionale sembra comunque prevalente» <sup>43</sup>. Questa esigenza di determinare il «livello

<sup>39</sup> Per il progetto «Anagrafe» si veda E. ORMANNI, *Progetto per una anagrafe informatizzata degli archivi italiani*, in «Bollettino d'informazione» del Centro di ricerche informatiche per i beni culturali, Scuola Normale Superiore, Pisa, 1991, n. 1, pp. 11-30, e l'intervento della stessa Ormanni al ricordato congresso 1992 della «Association for History and Computing». Si attende di conoscere un primo bilancio, che contribuirà ad arricchire il dibattito su queste problematiche con le specifiche elaborazioni teoriche e col grande patrimonio di esperienza accumulato, di questo progetto, del quale, nelle more della pubblicazione dei presenti atti, si è conclusa una prima fase.

<sup>40</sup> Mi sembra utile sottolineare la stretta relazione tra le entità che si individuano e il sistema informativo cui si fa riferimento; ad esempio, in un contesto di riferimento quale quello del MAD, che si propone di fornire indicazioni per la produzione di corredi nell'ambito dei singoli istituti di conservazione e di *inter-repository finding aids*, risulta essenziale disporre di specifici livelli descrittivi «superiori» rispetto al fondo archivistico, quali lo stesso *repository* e il *management group*.

<sup>41</sup> Vale la pena qui di ricordare la sollecitazione dello *Statement of Principles* del CIA, cit.: «As a first step towards standardized archival description each country should develop guidelines for defining the fonds» (punto 2.2.3).

<sup>42</sup> Mi permetto di rimandare ancora, per una delineazione di alcuni problemi connessi alla individuazione dei «livelli», al mio intervento al citato seminario veneziano. Si dovrebbe forse anche rilevare, a questo proposito, come il contesto italiano, con l'estrema varietà che presenta nelle modalità di formazione, aggregazione, ordinamento degli archivi renda particolarmente problematico individuare una tipologia esaustiva.

<sup>43</sup> S. VITALI, *Il dibattito ... cit.*, p. 37-38.



di vertice» della descrizione sulla base di quanto risulta «from the records themselves», distinguendo questo livello di analisi da quello della «hierarchical organizational structure» del soggetto produttore, è presente, benché partendo da un altro tipo di analisi concettuale, anche nel modello applicativo delle RAD presentato da Stibbe <sup>44</sup>. Il concetto di *fonds* è qui delimitato specificamente anche rispetto all'insieme di *records* presente in un singolo istituto conservatore: «the fonds is only as big as the records available for it»; nel caso di *fonds* divisi tra più *repositories*, la descrizione come *fonds* indipendenti delle singole parti nell'ambito di ogni istituto conservatore «would come together as one universal fonds level description» solo quando, e se, «a union list would be created for the repositories in question» <sup>45</sup>.

In tal modo si mette, mi sembra, a fuoco uno dei problemi centrali della descrizione archivistica, cioè quello di distinguere, nella descrizione, la struttura del fondo (rappresentabile, con qualche approssimazione, secondo un modello gerarchico) da quella (effettivamente gerarchica) dell'istituzione. Una interessante proposta <sup>46</sup> su questo punto è presente nella appena ricordata presentazione di Stibbe del modello delle RAD <sup>47</sup>, in cui si propone una rappresentazione della documentazione archivistica affiancata, e collegata da una rete di rimandi, a un complesso di liste di autorità riferito ai soggetti produttori <sup>48</sup> della documentazione stessa, a sua volta articolato in descrizioni delle competenze di ciascuno di essi e dotato di un sistema di riferimenti interni che esprimano le

<sup>44</sup> H. STIBBE, *Implementing the concept ...* cit., in particolare pp. 128-131.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 131. Ciò implica tra l'altro che la descrizione archivistica è un *work in progress*, soggetto sempre a integrazioni e perfezionamenti (come è sottolineato anche nel lavoro del citato *Working Group* statunitense), concetto che a sua volta, a mio parere, porta in primo piano il problema dell'importanza che le descrizioni comprendano un riferimento temporale al momento in cui sono state redatte.

<sup>46</sup> Tale proposta per certi aspetti mi pare vicina a quella avanzata in questo convegno dal collega Carassi.

<sup>47</sup> H. STIBBE *Implementing the concept ...* cit.

<sup>48</sup> Un *authority system* concepito secondo concetti, quale quelli di *main entry* e *primary access point* mutuati — come in gran parte lo stesso modello delle RAD nel suo complesso — dal mondo della descrizione bibliografica. Un riferimento sistematico a un *authority system* strutturato è presente anche in APPM (mutuato da MARC e dalle *Anglo american cataloguing rules*), in cui sono però assenti regole descrittive per la rappresentazione delle relazioni tra le diverse entità archivistiche che compongono lo stesso *fonds*. Stibbe afferma (*Implementing ...* cit., p. 137): «APPM recognizes archival descriptive structures in its introduction, but does not supply rules for handling and/or preserving these structures. (...) The result would be independent descriptions without the sense of level of description (...). One would have to depend entirely on the authority system in order to find out whether two units of description which have the same provenance heading belong to the same fonds».

relazioni di subordinazione e di derivazione tra i soggetti stessi. Si propone cioè un modello fondato su due sistemi gerarchici correlati: il primo, riferito al materiale documentario, rappresentato nella descrizione multilivello; il secondo, riferito alla provenienza, e cioè agli enti o persone produttori del materiale documentario stesso, rappresentato nell'*authority system*<sup>49</sup>. La relazione fra il *fonds* nel suo insieme e l'*authority record* del suo creatore<sup>50</sup> costituirà il *primary access point* per quel fondo; eventuali relazioni tra entità archivistiche (ad es. serie), che facciano parte di quel fondo, e altri *authority records* (nel caso ad es. di serie prodotte in origine da soggetti diversi e confluite successivamente nel fondo in questione) costituiranno degli *added access points*.

Al di là della discussione di questo specifico modello descrittivo, appare molto interessante lo stimolo verso una precisa individuazione di liste controllate di istituzioni, enti o persone produttrici di archivi e delle relazioni tra le stesse, al fine di mettere a disposizione della descrizione archivistica un punto di riferimento al quale «agganciare» le informazioni relative alla provenienza<sup>51</sup>.

La proposta di Stibbe e delle RAD lascia senz'altro aperti molti problemi connessi a una concreta realizzazione di un tale sistema informativo, in primo luogo quello di riuscire a pervenire in ogni situazione a una netta distinzione di ciò che attiene all'istituzione e di ciò che invece attiene alle «carte». Aperto mi sembra resti anche il problema della rappresentazione della molteplicità dei nessi esistenti non solo tra entità archivistiche e soggetti produttori (per cui ad esempio una serie può essere stata, in tempi diversi, in relazione con diversi soggetti produttori, ad esempio per un passaggio di competenze che non abbia comportato cesure sul piano archivistico) ma anche fra le stesse entità archivistiche (per cui, ad esempio, un fascicolo ora parte di una serie può in passato aver fatto parte di un'altra serie di un altro archivio). Tale proposta di Stibbe mi pare andare però senz'altro nella giusta direzione, sia per quanto attiene alla rappresentazione efficace della molteplicità delle

<sup>49</sup> «It is apparent that there are two hierarchies, a documentary and a provenancial one. The documentary hierarchy is represented in the records themselves. The multilevel structure of description (...) is a representation of that hierarchy. The provenancial hierarchy is a jurisdictional one; it is documented in the authority system» (p. 131).

<sup>50</sup> Più precisamente, del «latest creator, or accumulator and user» (p. 123).

<sup>51</sup> Un lavoro, questo, che si presenta particolarmente arduo in una situazione come quella degli antichi Stati italiani; un importante punto di riferimento potrà essere costituito dalla *Guida generale degli Archivi di Stato*, proprio per la impostazione in essa scelta di privilegiare, ove possibile, le magistralture come criterio di presentazione dei fondi (cfr. P. CARUCCI, *L'esperienza della «Guida generale ... cit.*).

relazioni delle entità archivistiche con i soggetti produttori e di quelle degli stessi soggetti produttori tra loro, sia in quanto rende esplicito il problema dell'esistenza, in un archivio, non di una unica struttura, ma di un complesso di strutture tra loro interrelate, che vanno per quanto possibile individuate e rappresentate nella descrizione.

Il modello meriterebbe un approfondimento maggiore di quello possibile in questa sede; un approfondimento che vada, naturalmente, non nella direzione di creare una gabbia rigida alla quale adattare a forza le situazioni concrete, ma al contrario in quella di cercare di elaborare un modello a un livello di astrazione tale da sfuggire alla specificità di ogni caso particolare, e da esprimere con chiarezza, e in modo adeguato agli obiettivi, il minimo comun denominatore della multiforme realtà. Mi sembra quindi che valga la pena di lavorare per una migliore definizione e una più precisa formalizzazione dei modelli di riferimento, utilizzando tutte le risorse messe a disposizione dalla scienza dell'informazione<sup>52</sup> e partendo da una attenta analisi della realtà e delle esigenze degli archivi.

Tutte le considerazioni che precedono invitano, mi pare, a un riesame e a un approfondimento di alcune problematiche relative alla descrizione inventariale, soprattutto per quanto è riferito alla «struttura» degli archivi, in particolare se realizzata con mezzi informatici. Ciò non significa però che si ritenga di poter risolvere con strumenti solo catalografici il problema di mettere a disposizione del ricercatore tutte le informazioni che gli sono necessarie, perché questi possa effettuare la «traduzione» delle sue esigenze di indagine tematica in ricerche archivistiche. Gli strumenti inventariali non potranno mai sostituire la necessità di una preparazione di base, né potranno mai sopprimere il ruolo di mediazione dell'archivista<sup>53</sup> o di altre figure professionali<sup>54</sup>, ma possono sicuramente, per riprendere la citata metafora di Valenti, migliorare la propria efficacia di «mappe» per orientarsi negli intricati «boschi» archivistici.

<sup>52</sup> Mi sembra che vada in tale direzione l'intervento di M. B. BALDACCI, *Standard di descrizione e modelli di rappresentazione*, in «Archivi & computer», 1992, pp. 207-217, che propone un primo abbozzo di schema concettuale che, affiancato da una più approfondita analisi archivistica, offre spunti di grande interesse.

<sup>53</sup> Cfr. ad esempio al proposito le osservazioni di O. CAMPANILE in *L'archivista: custode di sapore «occulto» o mediatore culturale?*, in «Archivi & Computer», 1992, pp. 252-255.

<sup>54</sup> Non a caso si assiste, negli ultimi anni, all'emergere, anche se in modo non lineare e con connotati non sempre ben definiti né riconosciuti, di figure professionali, con adeguata preparazione archivistica e storica, specializzate nella mediazione tra il mondo della ricerca d'archivio e quello di aree professionali specialistiche che, come negli esempi citati in note precedenti, hanno bisogno per la loro attività professionale di procurarsi dagli archivi dati storici di prima mano.

## La struttura dell'inventario

di Marco Carassi e Isabella Massabò Ricci \*

Due esigenze apparentemente contrastanti influenzano l'atteggiamento degli archivisti nei confronti del problema dell'inventariazione: da un lato la necessità di tener conto dell'evoluzione culturale della società di oggi (in cui nuovi utenti degli archivi sono portatori di nuove legittime aspettative, direttamente legate alla capacità informativa degli strumenti elettronici) e dall'altro la necessità di non rinnegare una antica tradizione professionale e dottrinarica, che si compendia nel rispetto dei principi di provenienza e dell'ordine originario e quindi nella redazione di strumenti di ricerca e tutela che tengano conto dell'indispensabile preliminare lavoro di studio e ricostruzione della struttura <sup>1</sup> interna dei fondi mediante il metodo storico.

Certo occorre riconoscere che non sempre il concreto operare degli archivisti è stato all'altezza delle acquisizioni teoriche e in questo senso l'eredità del passato dovrà essere assunta criticamente.

Così come occorre riconoscere che la diffusione dell'informatica, nonostante il vigilante atteggiamento critico che l'archivista è indotto a tenere nei suoi confronti, lo costringe opportunamente a riflettere sulla necessità di un maggior rigore sia logico che terminologico. Certe imprecisioni e approssimazioni che erano una volta tollerabili nel lavoro archivistico, lo diventano oggi sempre meno.

Ma l'auspicata normalizzazione descrittiva non dovrà imporre al riordinamento griglie astrattamente concepite prescindendo dalle mul-

\* La presente relazione è frutto di un vasto lavoro di analisi di casi concreti ed elaborazione dei risultati da parte di un gruppo di soci dell'ANAI Piemonte-Valle d'Aosta (D. Bacino, A. Cantaluppi, M. Carassi, M. T. De Palma, E. Giuriolo, B. Godone, I. Massabò Ricci, G. Torta) con la collaborazione di R. Yedid Levi e di F. Franzoni. La redazione attuale è dovuta a Isabella Massabò Ricci e Marco Carassi, rispettivamente per le pp 112-126 e 101-112.

<sup>1</sup> F. VALENTI, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLI (1981), pp. 28 ss.

tiformi concrete realtà archivistiche, né dovrà indurre a considerare ogni singola unità archivistica come un oggetto descrivibile di per sé, senza collocarlo nel sistema di cui fa parte e da cui riceve significato con una rete più o meno complessa di relazioni orizzontali e verticali <sup>2</sup>.

Sollecitati dai risultati del seminario interregionale di Venezia <sup>3</sup>, dal lavoro svolto in comune nella sezione Piemonte-Valle d'Aosta, dagli echi del dibattito italiano internazionale in tema di descrizione archivistica, ci si è domandati se possa essere considerato davvero un ostacolo alla normalizzazione descrittiva l'estrema varietà e complessità delle realtà archivistiche.

A ben vedere, sia le varianti tipologiche, sia le più diverse vicende giuridico-istituzionali (che sono all'origine delle situazioni in cui oggi i vari fondi si presentano, con l'accavallarsi di modificazioni volute o casuali) non possono nascondere due costanti che caratterizzano ogni complesso archivistico: 1) la relazione delle carte con un soggetto produttore (o strutturante), e 2) l'esistenza di una struttura funzionale insita nelle carte e che il riordinamento deve far emergere.

Se dunque il riordinamento, su qualunque realtà archivistica sia applicato, non può non individuare almeno il soggetto, *lato o stricto sensu* «produttore», e la struttura più o meno complessa delle carte, allora la relazione che si individua tra soggetto e struttura consente di formulare una ipotesi di ordinamento e descrizione che risponda alle esigenze di un criterio standardizzato.

Prima di avanzare nuove proposte è parsa tuttavia necessaria l'analisi di un vasto campione di inventari redatti per diverse tipologie d'archivio e l'analisi della terminologia utilizzata dagli archivisti, per scoprire quanto le divergenze coprano questioni di forma e di sostanza.

<sup>2</sup> Cfr. S. VITALI, *Il dibattito sulla normalizzazione: esperienze internazionali. Alcune riflessioni sui convegni regionali ANAI di Roma e Venezia*, in «Archivi & Computer» 1992, 2, p. 33 e A. ANTONIELLA, *Ordinamento archivistico o costituzione di banche dati? Alle radici di un equivoco*, in «Archivi & computer», 1993, 2, p. 89 ss. Anche i canadesi, nel loro manuale *Règles pour la description des documents d'archives* a cura del COMITÉ DE PLANIFICATION SUR LES NORMES DE DESCRIPTION, BUREAU CANADIEN DES ARCHIVISTS, Ottawa 1990, pp. 1-3 (pur largamente influenzato dalle tecniche bibliotecarie della catalogazione) sottolineano che «l'adozione di una normativa uniforme per tutti gli strumenti di ricerca, qualunque ne sia la natura, non appare possibile, né desiderabile» ed auspicano che le varie istituzioni archivistiche elaborino le proprie politiche in merito, fondandosi sulle loro effettive esigenze. «Questa affermazione [aggiungono] non contraddice in nessuna maniera l'importanza della normalizzazione» perché si tratta solo di dar prova di coerenza all'interno di scelte che rimangono pragmaticamente libere.

<sup>3</sup> *L'inventariazione archivistica: aspetti, metodologie, problemi*, a cura dell'ANAI SEZIONE VENETO, Venezia 1992.

La riflessione che qui si sottopone ai colleghi perché contribuisca a un dialogo costruttivo, è basata pertanto sull'analisi di un centinaio di esperienze concrete di recenti inventariazioni e su di una rassegna di concetti di riferimento elaborati dalla dottrina.

Nell'uno e nell'altro campo sono emerse forti eterogeneità e risultati raramente del tutto soddisfacenti.

La proposta è quindi di tradurre in positivo le carenze riscontrate, tentando, in relazione a ciascuna di esse, l'individuazione di criteri operativi fondati su di un chiarimento terminologico largamente condivisibile, e sul confronto passionato tra riflessioni teoriche ed esperienze concrete.

Il chiarimento terminologico dovrebbe fornire un linguaggio utile per mettere a punto un sistema descrittivo a maglie sufficientemente larghe per essere applicabile a una realtà multiforme e fluida come quella degli archivi, ma al tempo stesso abbastanza rigoroso per consentire di trattare in maniera simile archivi di tipologie analoghe. Si potrebbero in tal modo ridurre le occasioni di paradossali divergenze tra colleghi nella soluzione di casi analoghi di riordinamento e inventariazione.

*Analisi di inventari per tipologie d'archivio.* Gli inventari da noi esaminati, con l'utilizzazione di una scheda di rilevazione uniforme, si possono ricondurre ai seguenti nuclei principali: 1) archivi storici dei comuni; 2) archivi di famiglie e soggetti privati; 3) archivi di enti economici (aziende operanti nel settore del credito, dei servizi, dell'industria); 4) archivi di enti ospedalieri e assistenziali, enti ecclesiastici, istituzioni politico-amministrative; 5) archivi di enti associativi e sindacali.

#### 1) Archivi storici dei comuni

Per quanto riguarda gli archivi storici comunali, su di un campione esaminato di dodici inventari sono emerse le seguenti osservazioni.

Le introduzioni degli inventari editi risultano molto spesso monografe di tipo storiografico non direttamente funzionali alla comprensione delle vicende dell'archivio. Negli inventari inediti sembra prevalere l'intento pratico di presentazione della struttura dell'archivio, ma in entrambi i casi sono per lo più carenti le informazioni sulla metodologia del riordinamento, sempre che l'inventario non si limiti ad una semplice descrizione dello stato di fatto così come risulta da antichi riordinamenti di cui si è persa testimonianza.

Non sempre si danno chiare indicazioni dei criteri adottati per la

numerazione delle unità archivistiche, sia nel caso in cui siano state rispettate numerazioni antiche, sia quando ad esse sia stata sovrapposta una numerazione unica di corda (talora manca l'indicazione della consistenza generale dell'archivio e degli estremi cronologici complessivi di esso). Non sempre chiara è altresì l'utilizzazione o meno di titoli originali, di cartolazione coeva ai documenti e raramente è sistematica la citazione di segnature che indicano precedenti ordinamenti.

Una certa uniformità si rileva invece nella impostazione grafica sia che si utilizzino le fincature, sia che le parti della descrizione compaiano affiancate sempre nello stesso ordine. Varianti e complicazioni emergono tuttavia quando la struttura interna dell'archivio risulti avere una complessa articolazione in serie e sottoserie. Assai eterogeneo è poi il livello di analiticità, talora fissato al livello di unità di conservazione altre volte spinto all'analisi dei fascicoli o dei singoli documenti.

Se il livello di analiticità può variare all'interno del medesimo inventario (in base a criteri che dovrebbero comunque essere esplicitati), così anche la descrizione sovente varia sia perché più o meno approfondita, sia perché basata alternativamente su elementi contenutistici e formali. In un caso manca addirittura la descrizione delle unità, ma si dà il quadro di classificazione e la consistenza numerica, ed è questo un metodo spesso adottato per gli archivi di deposito.

Per quanto concerne l'analiticità della descrizione, sembra che gli inventari basati su di una schedatura informatizzata inducano gli autori a una maggiore uniformità formale.

La costruzione del programma per la schedatura costringe a riflettere più attentamente sulle relazioni tra schedatura e inventariazione di quanto non si sia portati a fare con una schedatura manuale. Si rileva tuttavia il rischio di coartare la realtà archivistica in griglie di rilevazione aprioristiche o troppo rigide.

Una maggiore costanza si riscontra nei criteri adottati per riportare la datazione: a parte il caso dei registi ove essa compare per singoli atti in forma di anno-mese-giorno, solitamente si danno gli estremi cronologici del complesso di atti compresi nell'unità archivistica, indicati con gli anni iniziali e terminali o con semplice indicazione dei secoli.

## 2) Archivi di famiglie e soggetti privati

In relazione agli archivi privati (familiari e di persone singole) sono stati esaminati quattordici inventari, redatti nell'ultimo ventennio.

L'analisi compiuta ha posto in evidenza la già constatata insufficienza

za delle «introduzioni» per una complessiva e preliminare comprensione dell'inventario.

Le carenze informative emergono sia in relazione al metodo d'intervento applicato sia al chiarimento della situazione materiale dell'archivio al momento della decisione dell'ordinamento. Solo eccezionalmente (tre casi su dodici) si dà ragione della scelta operata nella schedatura e nel riordinamento.

Il metodo storico sistematico è prevalentemente alla base dei riordinamenti descritti. A tal fine la storia dell'archivio viene indagata nelle sue fasi principali, ma essa non sempre è funzionalmente connessa alla ricostruzione della storia familiare dalle cui vicende un riordinamento di archivi privati non può prescindere.

Gli inventari esaminati evidenziano talune carenze che non giovano alla facile utilizzazione dello strumento creato; non sempre, ad esempio annotano l'avvenuta numerazione delle carte.

In pochi casi si trova la bibliografia. Gli indici analitici delle persone e dei luoghi sono frequenti, rari altri indici.

La struttura complessiva dell'archivio, che meriterebbe ampio spazio nell'introduzione o andrebbe messa in evidenza nell'indice, spesso molto sommario, deve essere invece, talora ricostruita attraverso l'inventario stesso. Esso inoltre, non guida la ricerca a causa della mancata evidenziazione grafica delle sezioni in cui è diviso l'archivio.

Nella maggioranza dei casi la numerazione di corda viene attribuita alle buste ed è chiusa; viene utilizzata una numerazione aperta per gli archivi soggetti a possibilità di accrescimento.

La descrizione contenutistica e quella formale spesso coesistono senza che ciò paia corrispondere a criteri definiti in maniera costante. Il livello di analiticità come anche la datazione, soprattutto nel caso degli epistolari, arriva fino al documento singolo e le scelte operate non sempre giovano alla comprensione del complesso documentario.

### 3) Archivi di enti economici

Con riferimento agli enti economici (aziende operanti nel campo del credito, dei servizi, dell'industria) sono stati esaminati dodici inventari. I fondi inventariati sono novecenteschi e otto-novecenteschi e ricoprono un arco di tempo prevalentemente compreso tra i 50 e i 100 anni (in un caso giunge a coprire quattro secoli).

Il numero delle unità archivistiche (buste e volumi) varia da un minimo di 50 a un massimo di 21.000; in prevalenza 1000-2000. Otto



inventari sono stampati, quattro dattiloscritti. Essi risultano redatti o pubblicati tra il 1985 e il 1991.

Soltanto metà degli inventari ha per oggetto l'intero complesso di documenti prodotto dall'ente, nel periodo considerato.

Gli altri sono invece inventari di singoli fondi, dati alle stampe uno per volta (oppure inventari completi ma di periodi cronologici molto brevi, dati alle stampe in volumi successivi).

Se in un caso si tratta semplicemente di una scelta relativa alla pubblicazione, perché l'archivio è già stato tutto ordinato e si sono compilati gli inventari dattiloscritti dei fondi, più spesso si tratta di riordini parziali, magari prima della stessa acquisizione dell'intero archivio. Del resto anche laddove è scelto l'inventario «completo» gli autori esprimono la possibilità non solo di incrementi all'interno delle sezioni (intese come grandi partizioni dell'archivio), ma anche di aggiunta di nuove sezioni. Ciò è legato al fatto che gli archivi aziendali sono di recente costituzione, e pertanto non risultano improbabili ritrovamenti di fondi sfuggiti anche ad un attento censimento, per la dispersione delle sedi e la mancanza, pressoché totale, di titolari. Per tali situazioni occorre prevedere meccanismi di accrescimento senza vanificare il lavoro compiuto; tuttavia in casi di macroscopiche integrazioni sarà necessario riplasmare l'intero ordinamento.

Gli inventari «parziali» mancano di un quadro generale che dia l'idea dell'inserimento della parte descritta in un contesto più vasto o indicano solo il nome delle principali articolazioni o «sezioni» dell'archivio.

Per quanto attiene ai criteri del riordinamento, sebbene si dichiarino quasi sempre di aver adottato il metodo storico-sistematico, talora si constata che ci si è limitati alla descrizione dello stato di fatto, ovvero (nel caso di un archivio frammentario e disperso) si è effettuata una scelta non condivisibile procedendo, dopo la schedatura, ad una prima ripartizione che ha portato alla creazione di sezioni individuate sulla base dei supporti documentari (carta, fotografie, disegni, pubblicazioni, stampa, bilanci, quotidiani, ecc.). La sezione «cartacea» è stata suddivisa per uffici in base all'organigramma. I fascicoli sono stati elencati in ordine cronologico.

Su cinque inventari riferiti a fondi archivistici «completi» soltanto uno manca completamente di introduzione; un altro ha, al momento, solo le introduzioni alle sezioni e i restanti tre hanno l'introduzione generale con la storia dell'istituzione, dell'archivio e la descrizione del metodo.

Uno dei tre ha anche le introduzioni ai fondi e alle serie interne a questi.

Dei cinque inventari «parziali» uno ha l'introduzione generale e le introduzioni alla descrizione dei singoli fondi; gli altri hanno solo le introduzioni ai fondi. La storia dell'archivio è quasi sempre presente; non così la storia dell'istituzione la cui presenza in maniera sovrabbondante non risulta utile ma che tuttavia non può mancare ai fini della conoscenza del soggetto produttore delle carte.

La descrizione del metodo di ordinamento è spesso insufficiente e pertanto non consente la comprensione dell'intervento archivistico che ha determinato la struttura dell'inventario.

Nessuno degli inventari esaminati ha il tradizionale numero di catena.

Le serie sono sempre aperte, in parte per la tendenza a considerare i vari nuclei documentari come entità a sé stanti e in parte perché spesso l'ordinamento non è definito e nuove acquisizioni rimangono possibili. In due casi è stato tuttavia adottato il sistema di contrassegnare ogni unità archivistica con un numero composto (sezione, serie, titolo, busta ecc.).

In alcuni casi ci si è limitati ad una descrizione dello stato di fatto conservando la segnatura originaria, con il risultato che, essendovi lacune, la numerazione non è continua e pertanto risulta non utile quale criterio di valutazione quantitativa dell'archivio nella sua globalità.

Le articolazioni interne dell'archivio sono talora legate da una numerazione progressiva (ad esempio si utilizzano numeri romani o numeri composti che individuano le singole unità archivistiche).

I fascicoli interni alle buste sono numerati da capo all'interno di ogni busta, oppure seguono una numerazione progressiva per tutta la serie, perché il condizionamento fisico in buste si è sovrapposto ad una numerazione progressiva dei fascicoli che è stata conservata, o invece per una deliberata decisione del riordinatore che ha ritenuto di dover dare ai fascicoli di una serie una numerazione progressiva unica a sottolineare la continuità tipologica degli atti.

La suddivisione dell'inventario riflette generalmente la distinzione tra archivio principale e archivi aggregati.

Le articolazioni generali dell'inventario corrispondono peraltro ai nuclei documentari ordinati in relazione ai soggetti produttori: organi deliberanti, organi direttivi, servizi contabili, servizi tecnici, legali, ufficio personale. Gli archivi aggregati dei singoli dirigenti risultano distintamente ordinati.

La mancanza di uniformità terminologica nell'ambito degli inventari di archivi d'impresa è molto più frequente che per altre tipologie d'archivio in quanto legata alla carenza di una consolidata tradizione archivistica.

La descrizione generalmente è basata su elementi giuridico-formali.

Il titolo originario solo raramente è distinto graficamente mediante virgolette dai titoli dati dall'autore dell'inventario.

Il livello di analiticità scende prevalentemente alla descrizione del fascicolo, anche se in alcuni casi si arriva al sottofascicolo o al documento singolo.

Per contro in archivi molto grandi con decine di migliaia di unità archivistiche ci si arresta alla busta, rimandando per maggiori dettagli alle schede del riordino, consultabili su personal computer.

Il livello di analiticità è in linea generale operato con scelta omogenea, si rilevano tuttavia eccezioni per serie particolari.

I registri sono descritti analiticamente.

Non mancano casi in cui si ricorre ad espedienti per non squilibrare troppo la struttura dell'inventario e al tempo stesso per non rinunciare alla descrizione analitica di parti considerate più importanti, riportando, ad esempio, tale descrizione in appendice.

Per quanto attiene alla forma fisica generalmente si segnala soltanto la distinzione tra unità archivistiche rilegate e gruppi di documenti sciolti.

La cartulazione è quasi sempre assente: la massiccia consistenza degli archivi aziendali la rende difficile.

L'indice, presente nel 50% degli inventari esaminati, facilita, l'orientamento dello studioso nel quadro complessivo dell'archivio.

Il 60% degli inventari non ha indici analitici; talora si rimanda a strumenti di ricerca e indici automatizzati che non sono tuttavia pubblicati. Alcuni indici analitici comprendono, oltre ai nomi di persona e ai toponimi, anche voci per materia e per istituzioni, in parte desunti dal contenuto dei documenti e non solo dal testo dell'inventario.

#### 4) Archivi di enti ospedalieri e assistenziali, enti ecclesiastici, istituzioni politico-amministrative

In ordine agli archivi di istituzioni ecclesiastiche sono stati esaminati sei inventari. In tale tipologia è apparsa prevalere l'inventariazione analitica.

Quasi tutti i lavori esaminati sono preceduti da ampie introduzioni ripartite in: storia dell'istituzione, storia dell'archivio, metodo di ordinamento, indicazione delle singole serie o delle categorie in cui è suddiviso l'inventario.

Si deve notare come un'introduzione molto estesa (talora più di metà delle pagine della pubblicazione) rischi di appesantire e di disorientare la consultazione dell'inventario stesso, come quando la storia dell'istituzione tende a diventare un vero e proprio saggio storico o

quando si anticipi nell'introduzione, un'eccessiva descrizione di alcune serie a scapito di altre. Tali informazioni non risultano invece inserite dove sarebbe più utili, in apertura e a commento delle principali partizioni dell'inventario.

Se dunque è mancata spesso una introduzione chiara e rigorosa, dalla quale attingere le linee essenziali per il chiarimento delle serie e categorie archivistiche, non meno carente è apparsa l'utilizzazione di una terminologia uniforme (serie, categoria, busta, fascicolo, carta, pagina). I termini assumono significati diversi a seconda del contesto in cui vengono usati senza che di tali oscillazioni si dia esplicita informazione.

Si segnala infine che di rado, e comunque non in maniera omogenea, vengono citate le segnature archivistiche originarie.

Osservazioni in buona parte analoghe occorre fare sul campione esaminato di inventari di archivi ospedalieri e di opere pie o enti di beneficenza, ove la struttura delle carte riordinate fatica ad emergere sia nelle introduzioni che nella parte più propriamente descrittiva. Incomplete informazioni sul rapporto tra le fasi di ordinamento e inventariazione, si accompagnano sovente a poca chiarezza di impostazione grafica ed alla mancanza di brevi introduzioni alle serie.

#### 5) Archivi di enti associativi e sindacali

Per quanto riguarda gli archivi associativi e sindacali, si è rilevato come quasi sempre manchi una organizzazione originaria delle carte. Esse risultano per le più accumulate secondo tre modalità: una parte è formata da fascicoli tematici curati da singoli funzionari nello svolgimento delle attività di loro competenza; una seconda parte è data da piccoli archivi di ufficio, quasi mai organici e continui nel tempo, ed una terza parte molto consistente di carte sciolte, espressione di attività anche importanti dell'organismo, ma che non hanno avuto fin dall'origine alcuna strutturazione. L'applicazione del metodo storico al riordinamento di tali archivi ha fatto emergere numerose difficoltà.

Non sempre è risultato possibile perseguire l'obiettivo del rispetto delle provenienze, le cui tracce sono talora andate perdute a causa di tormentate vicende archivistiche. In tali casi, in certi archivi sindacali, i documenti sono stati attribuiti all'archivio del soggetto che ne risulta autore poiché si presume che comunque una minuta di quegli atti dovrebbe trovarsi in quell'archivio.

La frequente modificazione delle strutture operative vere e proprie ha suggerito ai riordinatori la formulazione di schemi logici di articola-

zione delle carte da considerarsi come una cornice sia per le parti ordinate in origine (mantenute o ricostruite secondo la struttura data loro dal soggetto produttore) sia per quelle a carattere miscelaneo.

Nell'archivio della camera del lavoro di Torino, ad esempio, l'analisi di competenze e funzioni (così come risultano realmente dalle carte) ha portato al raggruppamento delle serie in tre principali partizioni: A) organismi direttivi, B) strutture e servizi, C) politica sindacale e contrattuale.

Il titolo A riguarda la direzione generale dell'ente e la sua articolazione in classi rispecchia gli organismi direttivi così come sono contemplati negli Statuti. Il titolo B riguarda la gestione funzionale (o anche gli «affari generali») e i servizi. Il titolo C individua i settori di attività (o anche «competenze specifiche») secondo le quali si svolgono gli interventi di politica sindacale e contrattuale, che si è tentato di ricondurre a voci generali, articolate in classi, dedotte dall'analisi effettuata sul ruolo e sulle attività della Ccdl accennate nei capitoli precedenti, sintetizzabili in: politica economica, relazioni industriali e contrattazione del rapporto di lavoro, politiche sociali.

Al complicato quadro tipologico sopra delineato fa tuttavia riscontro un altrettanto complesso e variegato panorama teorico. Non sarà inutile dunque prima di entrare nel merito dei problemi della descrizione in inventario della struttura dell'archivio soffermarsi su taluni suoi aspetti.

A fronte delle situazioni rivelate quali conseguenza delle ambiguità terminologiche parrebbe preliminarmente necessario pervenire ad un vocabolario normalizzato almeno in ambito italiano. Il problema non è nuovo: a tale riguardo il *Manuel d'archivistique*<sup>4</sup> rileva nel sistema archivistico francese, come risultato di una mancata chiarezza teorica, l'illogicità del sistema di *classement* e di *cotation* adottato nell'ordinamento dell'archivio nazionale.

Gli esperimenti finora tentati riflettono le incertezze ancora esistenti in molte tradizioni nazionali.

Si cita ad esempio il *Dictionary of archival terminology*, curato dal Consiglio internazionale degli archivi<sup>5</sup> dal quale emerge con chiarezza la difficoltà di unificare diverse tradizioni archivistiche in un'unica ed uniforme definizione di concetti<sup>6</sup>.

Tuttavia non si può rinunciare a un convenzionale accordo che con-

<sup>4</sup> *Manuel d'archivistique*, Paris 1970, p. 207.

<sup>5</sup> ICA Handbook Series, vol. 3, München, Saur, 1984.

<sup>6</sup> Risulta infatti in corso da parte di un gruppo di lavoro dell'ICA (Progetto terminologia

sentà, almeno nell'ambito nazionale, di utilizzare univoci termini per corrispondenti univoche situazioni documentarie.

*Questioni terminologiche o questioni di sostanza?* L'adozione di termini convenzionali per la comunicazione di contenuti tecnici specifici sovente induce equivoci nel campo di qualunque disciplina. Così in archivistica l'esame dei termini utilizzati ha rivelato forti ambiguità e oscillazioni.

Si dà qui una sintesi di quanto emerso in una rassegna di fonti dottrinarie in relazione alla terminologia di maggior uso:

### Fondo

*Brenneke*<sup>7</sup> usa la parola francese *fond*, senza tradurla, nel senso di un complesso di documenti rimaneggiato per fini di studio, trascurando la sua originaria costituzione, pur senza essere frammischiato con altri fondi.

*Valenti*<sup>8</sup> rileva l'ambiguità dell'uso del termine fondo nel quale convivono il concetto di partizione di un archivio di concentrazione (come la «Sezione» di un Archivio di Stato) ed il concetto di archivio in senso proprio come prodotto documentario dell'attività di un soggetto.

*Carucci*<sup>9</sup> che considera ammissibile l'equivalenza tra fondo e archivio, individua quattro significati di fondo:

- 1) complesso documentario con carattere di unitarietà sostanzialmente coincidente con l'archivio di persona o istituzione pervenuto a un istituto di conservazione;
- 2) complesso di documenti prodotti da enti diversi e confluiti per ragioni varie nell'ente che ha effettuato il versamento o deposito;
- 3) complesso di atti, che si pone quale risultato di smembramenti, fusione e riordinamenti eseguiti in archivi di concentrazione;
- 4) complesso di atti coincidente con miscellanee o raccolte.

Gli *olandesi*<sup>10</sup> definiscono *archivio* il complesso dei documenti ricevuti o prodotti da un ente nel corso della sua attività. Si tralasciano qui i

diretta da Bjorn Lindh dell'Archivio nazionale svedese) la revisione completa del *Dictionary of archival terminology*, ed. by P. WALNE, München, K.G. Saur, 1988, ICA Handbooks series, vol. 7.

<sup>7</sup> A. BRENNKE, *Archivistica*, trad. it., Milano, Giuffrè 1968, p. 585.

<sup>8</sup> F. VALENTI, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» XLI (1981) p. 33.

<sup>9</sup> P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche, ordinamento e conservazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1983, p. 201.

<sup>10</sup> S. MULLER-J.A. FEITH-E. R. FRUIN, *Ordinamento e inventario degli archivi*, 1989, trad. it., Torino, UTET, 1988, par. 1.

corollari della definizione, ma si nota che al par. 70 si adombra l'equivalenza tra archivio e fondo.

Per i *francesi*<sup>11</sup> i termini fondo-serie-sottoserie sono applicati a un panorama di complessi documentari organizzati con l'applicazione del *classement*. I termini non hanno tuttavia un uso univoco. Tuttavia pare opportuno qui riferire la definizione che Natalis de Wailly riserva ai *fonds*: «documents (...) qui priennent d'un corps d'un établissement, d'une famille, d'un individu».

Nella introduzione alla *Guida generale* degli Archivi di Stato italiani<sup>12</sup>, si accetta l'interscambiabilità dei termini di fondo e di archivio: «il nome di quello che viene tipograficamente descritto al livello di fondo, corrisponde nel maggior numero dei casi al nome dell'istituto produttore delle carte»; «la Guida è una guida ai fondi, talvolta raggruppati in unità archivistiche più complesse ...»; «non interessa in questa sede tentare una definizione del fondo, posto che sia possibile darla ...».

Nel *Dizionario della terminologia archivistica* del Consiglio internazionale degli archivi, sopra citato, il fondo sembra principalmente individuato come termine collettivo applicato a una parte o all'insieme di archivi correnti di una istituzione.

La parola italiana «fondo» è tuttavia collegata a cinque concetti che avendo come riferimento nella definizione la realtà anglosassone, non sempre possono essere rapportati alla realtà di tradizioni archivistiche diverse. Da ultimo lo *Statement of principles regarding archival description* del Consiglio internazionale degli archivi (cfr. «Archivi & computer», 1990, pp. 8-12) definisce fondo l'insieme dei documenti organicamente creati e/o accumulati e usati da una determinata persona, famiglia o istituzione nel corso della sua attività, senza tener conto della forma o del supporto dei documenti medesimi.

### Serie

Per *Brenneke*<sup>13</sup> la serie è costituita da atti raccolti in volumi in ordine cronologico di diverso oggetto ma di uno stesso tipo (ad es. le relazioni di un diplomatico, i verbali di un consiglio). Si oppone a «dossier».

*Carucci*<sup>14</sup> definisce serie ciascun raggruppamento operato dall'ente stesso di documenti con caratteristiche omogenee in relazione alla natu-

<sup>11</sup> *Manuel d'archivistique*, cit., p. 187 ss.

<sup>12</sup> Vol. I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1981, pp. 11 ss.

<sup>13</sup> A. BRENNKE, *Archivistica* ... cit. p. 590.

<sup>14</sup> P. CARUCCI, *Archivistica* ... cit., p. 228.

ra e alla forma dei documenti o in relazione all'oggetto e alla materia, o ancora in relazione alle funzioni dell'ente (quindi anche i fascicoli).

*Lodolini*<sup>15</sup> fa riferimento ad una definizione più ristretta di serie quale riunione di atti simili nella forma, disposti in ordine cronologico indipendentemente dalla materia trattata. *Valenti* così si esprime in ordine alle serie.

«Partizione, o eventualmente sotto-partizione, di un archivio in senso proprio, costituita da una o più sequenze, per lo più in ordine a grandi linee cronologico o (a) di documenti di uguale o analoga natura, oppure (b) di pratiche, fascicoli relativi ciascuno al disbrigo di affari del medesimo tipo in quanto attinenti a una particolare competenza tra quelle attribuite all'ente produttore»<sup>16</sup>.

Secondo gli *olandesi*, «serie» sono le linee principali (ossatura) dell'archivio, cioè raggruppamenti originari di documenti in analogia con i quali le carte sciolte (che non costituiscono vere serie) devono essere ordinate.

Per i *francesi*, «serie» è articolazione superiore o inferiore al fondo e talora con esso coincidente, in una oscillazione continua d'uso dei termini (*Manuel d'archivistique*, p. 204).

Nella citata introduzione alla *Guida generale* degli Archivi di Stato si sostiene il carattere pragmatico e non dottrinario del concetto di serie.

Il citato *Dizionario del Consiglio internazionale degli archivi* pur nell'oscillazione di varie definizioni sembra intendere per serie solo la suddivisione primaria all'interno di un fondo di archivio, definita tramite un quadro di classificazione. Sempra cioè riferire il concetto di serie soltanto ad archivi moderni muniti di classificazione originaria.

Negli archivi di enti economici inventariati di recente l'articolazione del fondo è talora indicata come «serie», ma anche come «titolo» o «fondo» (quando questo è invece denominato sezione, ad es. «Sezione tecnica»).

### Categoria

Carucci<sup>17</sup> la definisce partizione astratta desunta dall'analisi delle competenze dell'ente, ma non necessariamente coincidente con una competenza, può infatti corrispondere anche ad una materia o ad un

<sup>15</sup> E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Angeli, 1987, p. 70.

<sup>16</sup> F. VALENTI, *Riflessioni ...* cit. p. 35.

<sup>17</sup> P. CARUCCI, cit. p. 204.



tipo di atti. Può essere articolata in sottocategorie. In inventari di archivi comunali il termine «categoria» è utilizzata sia per descrivere fondi nati sulla base delle quindici categorie imposte dal regolamento del 1897, sia per descrivere fondi nati anteriormente (in tal caso «categoria» sta per articolazione interna delle carte conformemente alle funzioni svolte).

### Fascicolo

Il fascicolo costituisce l'unità di base, concettualmente indivisibile, di un archivio (la busta è solo l'unità di conservazione).

Il fascicolo può essere suddiviso in sotto-fascicoli a loro volta articolati in inserti.

*Carucci*<sup>18</sup> lo definisce come costituito dai documenti relativi ad una determinata pratica collocati all'interno di una camicia, in ordine cronologico.

Per i *francesi* «dossier» è l'insieme di documenti concernenti uno stesso personaggio o uno stesso affare.

Per *Brenneke* il fascicolo è caratterizzato da «atti ordinati per materia» che possono essere eterogenei ma unificati dalla materia trattata.

Secondo gli *olandesi* il fascicolo è solo quello creato originariamente dall'amministrazione produttrice. L'archivista storico può solo formare *bundel* (fasci) o *liasses* in cui si possono riunire più *dossiers*.

Dall'esame di alcuni inventari recenti risulta che il termine «fascicolo», applicato in ambiti diversi (struttura originaria o no), assume significati diversi. Rimane pure aperto il problema se sia opportuno estendere all'incartamento creato in archivi antichi, o creato dall'archivista storico odierno, il termine «fascicolo».

Una prima conclusione in tema di terminologia potrebbe essere che nella sua definizione occorre tener conto dell'epoca in cui essa è stata creata e utilizzata. In altre parole occorre rispettare nel loro significato d'origine i termini così come utilizzati dagli archivisti del passato.

L'adozione in ambito archivistico del concetto di categoria in età preilluministica, non è rapportabile a quello di categoria post-illuministica.

Pertanto anche in occasione di lavori archivistici odierni che in qualche modo riguardino fondi in cui l'impronta della terminologia antica è ormai incancellabile, da essa non si potrà prescindere anche nella redazione di nuovi strumenti d'accesso. Tutt'al più l'introduzione spiegherà il contenuto convenzionale storicizzato della terminologia rispettata.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 209.

Per lavori archivistici odierni, su archivi le cui strutture non siano state definite originariamente, si dovrebbe tendere alla elaborazione di terminologia uniforme. E poiché la terminologia è il frutto dell'adozione di definizioni convenzionali, essa potrà essere imposta da una autorità oppure essere raggiunta dal consenso generale degli appartenenti alla professione.

*Stato del pregresso ordinamento e riordinamento.* L'inventario senza un ordinamento o riordinamento non ha ragion d'essere. In assenza di tale presupposto si avrebbe un mero elenco. A causa di questo strettissimo nesso tra struttura dell'inventario e organizzazione delle carte, una proposta descrittiva implica necessariamente una considerazione globale nelle sue fasi del lavoro archivistico. Su questa delicata relazione si innesta la proposta qui avanzata. Essa è funzionale alla soluzione dei casi in cui si proceda unitariamente al riordinamento e all'inventariazione. Ove invece le carte abbiano perso irrimediabilmente ogni legame funzionale tra di loro e col soggetto produttore l'inventario si limiterà a prendere atto dello stato di ordinamento esistente.

Sembra utile pertanto prendere ora in considerazione alcuni casi di inventariazione collegati alle diverse situazioni di ordinamento in cui gli archivi siano pervenuti.

Si consideri in primo luogo l'ipotesi di un archivio che, dopo l'estinzione del soggetto produttore, abbia subito un profondo riordinamento da parte di un archivista storico ma che non sia stato dotato di un inventario. I criteri di un odierno riordinamento scientifico, basato sul metodo storico-sistematico, differirebbero da quelli applicati dall'archivista che abbia operato in passato, ma se l'operazione effettuata ha spezzato i legami originari tra i documenti, e tuttavia presenta una sua coerenza interna con i criteri a suo tempo riconosciuti validi, altro non rimane che prenderne atto e pertanto l'inventario rifletterà la situazione così creata e ormai divenuta irreversibile.

Pertanto la struttura dell'inventario, la gerarchia delle sue parti, la terminologia tecnica adottata, il sistema di datazione, la cartolazione, l'indicizzazione, le stesse introduzioni dipenderanno strettamente dal precedente lavoro.

Ad esempio, le carte, provenienti per la maggior parte dalla Segreteria dell'interno, e relative a diversi aspetti dell'amministrazione locale furono ordinate operando una ripartizione delle medesime in relazione alle varie località di riferimento.

L'inventario ottocentesco ne aveva descritto una parte adottando

l'organizzazione alfabetica per paesi dei contenuti. Ripresa in questo secolo l'inventariazione rimasta interrotta, lo strumento di corredo ha continuato ad adottare la metodologia descrittiva dei volumi che la avevano preceduta.

Diverso il caso di un riordinamento iniziato da un archivista storico secondo criteri oggi superati e lasciato per qualche motivo interrotto. Qui l'alternativa che si presenta è di riprendere in mano l'intero archivio smontando la parte di riordinamento effettuata in passato e dare una nuova e più scientifica struttura alle carte, oppure si tratta di scegliere deliberatamente la strada di portare a conclusione l'opera di riordinamento con i medesimi criteri adottati dall'antico archivista. Tale ultima ipotesi è adottabile solo in ben determinati casi, quando il completamento sia quantitativamente limitato, non distruttivo di nessi archivistici e comunque attuabile senza possibilità di dubbi interpretativi. In conseguenza di un simile intervento l'inventario descriverà lo stato delle carte così come sarebbero state riordinate se il lavoro avesse potuto giungere a termine.

Si cita il caso del riordinamento delle carte della Segreteria di Stato per gli interni del regno di Sardegna restituite in gran disordine dopo il 1814 agli archivi di Corte.

Il regio archivista Giuseppe Fea scelse quale criterio del suo riordinamento la creazione di «addizioni» alle grandi categorie create o sviluppate dagli archivisti settecenteschi. Tuttavia la sua opera rimase interrotta. In anni recenti è stato, quindi, necessario affrontare il problema della inventariazione delle carte che Fea nella prima metà dell'Ottocento aveva schedato e munito di copertine con registi ma non aveva ancora potuto materialmente riordinare se non provvisoriamente in ordine cronologico.

Lo strumento di consultazione recentemente redatto è un semplice elenco descrittivo dello stato in cui le carte sono pervenute.

L'inventario avrebbe dovuto fare un passo in più, applicando il criterio che in altre esperienze Fea aveva adottato, cioè inserendo tutte le carte in categorie di addizione che riproducessero le preesistenti categorie. Un attento esame della documentazione consente oggi di intravedere infatti nuclei documentari che al di là della cronologia potrebbero essere facilmente accorpati con la medesima metodologia del riordinamento del Fea.

Non sarebbe certo un riordinamento storico-sistematico, ormai impossibile, ma sarebbe forse il modo più semplice e coerente per presentare in inventario agli studiosi un complesso documentario irreversi-

bilmente segnato dagli interventi operati dagli archivisti storici nell'Ottocento.

Altro e diverso discorso si sarebbe dovuto fare per un archivio rimasto da riordinare, nel qual caso non sarebbe stato ammissibile applicare a posteriori criteri di riordinamento nati in diversi contesti storici-culturali.

Sgomberato il campo da alcune ipotesi di lavori odierni su eredità del passato, non però infrequenti negli Archivi di Stato e negli altri grandi archivi storici, l'ipotesi da considerare successivamente è quella dei diversi stati di ordinamento di un archivio complesso frutto del confluire di più archivi preesistenti in una unica entità.

I casi che si possono verificare sono essenzialmente due:

1) che sia stata realizzata una completa fusione dei nuclei originari di carte; 2) che invece tali nuclei si siano sovrapposti rimanendo individuabili.

Nel primo caso il riordinamento tenderà a ricostruire l'organizzazione delle carte dato dal soggetto che per le sue esigenze funzionali operò la fusione dei nuclei di carte prodotti da altri soggetti.

L'inventario avrà pertanto una struttura che rifletterà fedelmente l'unitarietà dell'archivio riordinato.

È il caso di uffici soppressi le cui competenze siano passate ad altro soggetto amministrativo.

L'assetto definitivo dell'archivio riordinato può sovrapporsi e contrapporsi a frammenti di ordinamenti precedenti (ad esempio numeri di protocollo, fascicolazioni individuate da lettere o da numeri, numerazioni di corda appartenenti a ordinamenti superati dallo stesso soggetto produttore ...).

Tali elementi, anche se non utilizzati per il riordinamento in quanto ritenuti superati dall'ultima sistemazione data alle carte prima del passaggio alla conservazione storica, devono comunque essere citati in inventario.

Essi infatti da un lato testimoniano delle manipolazioni che l'archivio ha subito nel corso delle sue vicende storiche, dall'altro consentono di utilizzare anche parzialmente gli strumenti di corredo nati contemporaneamente alle carte.

Il secondo caso di archivi confluiti è quello in cui si presentino in uno stesso archivio nuclei documentari che hanno mantenuto la loro individualità originaria. In tal caso il riordinamento sarà avvenuto ricostruendo ciascuno di tali nuclei nella sua struttura definitivamente attribuitagli dal soggetto produttore o consolidata da interventi archivistici successivi che non è più possibile annullare. L'inventariazione allora

rifletterà la sequenza logica di tali nuclei incardinandoli tutti in dipendenza dell'archivio del soggetto che ha assorbito le precedenti realtà archivistiche, anche se storicamente e quantitativamente l'archivio assorbito può sembrare più importante di quello che ha accolto i nuclei preesistenti. Pertanto l'inventario risulterà diviso in parti, ciascuna delle quali sarà dotata di introduzioni per spiegare le diverse situazioni delle carte prima del riordinamento, e i diversi criteri in base ai quali i vari nuclei risulteranno ordinati. Diverse numerazioni di catena individueranno ciascuna i diversi soggetti produttori, in modo da evidenziare anche numericamente la mancata fusione dei nuclei documentari, oltre che per consentire l'eventuale addizione di unità archivistiche eventualmente reperite successivamente alla redazione dell'inventario. Si eviterà inoltre, sia nell'attività del riordinamento fisico delle carte, sia nella descrizione inventariale, di raggruppare artificiosamente documenti in base alla tipologia fisica o giuridica. Si eviterà quindi ovviamente di estrarre pergamene per creare nuovi «diplomatici», ma anche di accorpare trattati, contratti, disegni, progetti o cartografia per creare serie mai esistite. Nel caso in cui per evitare il danneggiamento fisico, certi documenti debbano essere materialmente conservati in luogo diverso da quello della loro originaria collocazione archivistica, oltre a predisporre i necessari rinvii incrociati da un luogo all'altro, occorrerà che in inventario i documenti siano descritti là dove funzionalmente devono essere collocati.

Avendo inizialmente preso in considerazione l'ipotesi di un archivio profondamente ristrutturato dopo l'estinzione del soggetto produttore, e in secondo luogo l'ipotesi di un archivio complesso, frutto della confluenza di più archivi preesistenti, una terza ipotesi da esaminare potrebbe essere quella di un archivio nato e sviluppatosi con una struttura che se pure non formalizzata in un titolario, tuttavia risulti riconoscibile tramite elementi intrinseci ed estrinseci desumibili dalle carte stesse.

È il caso in cui il metodo di riordinamento storico-sistematico consente di ricostruire la struttura dell'archivio mediante lo studio delle competenze e delle funzioni svolte dal soggetto produttore. Recuperata la struttura in base alla tipologia degli atti e ricostruite altresì mediante elementi normativi, bibliografici, fisici e formali, i ruoli, le funzioni e le attività del soggetto produttore, rimane da fissare l'articolazione in parti dei raggruppamenti delle unità archivistiche.

Si consideri come quarta ipotesi quella di archivi nati senza titolario e senza una struttura archivistica riconoscibile.

Adottando il criterio storico-sistematico di riordinamento, e rico-

struite le competenze e le funzioni del soggetto produttore parrebbe possibile ricostruire una griglia in cui far confluire automaticamente le carte. Ma così operando si rischierebbe di sovrapporre alla realtà dell'archivio una ricostruzione teorica storico-istituzionale, che potrebbe essere ben diversa dal ruolo effettivamente svolto dall'apparato documentario.

La constatazione al riguardo di Pavone e D'Angiolini è troppo nota per essere qui riferita nel dettaglio.

D'altra parte occorre osservare che una storia istituzionale fatta prevalentemente sui testi normativi certamente indispensabili come primo approccio conoscitivo, potrebbe essere profondamente modificata da una corretta lettura del complesso documentario prodotto nel corso dell'attività. Se l'archivio è letto attraverso uno schema ricostruito a priori, sia pure in base ad elementi teorico-istituzionali, il riordinamento rischia di far scomparire definitivamente i nessi archivistici e la struttura reale del complesso documentario.

L'imposizione alle carte di una griglia astratta, derivata da un pur accurato studio storico-istituzionale, può essere dunque persino più sottilmente fuorviante di una rozza manipolazione.

L'ordinamento dovrà pertanto organizzare sistematicamente l'eterogenea massa di documenti che si presuppongono accumulati senza ordine ma comunque in conseguenza di attività ripetitive formalmente omogenee. Emergeranno dunque anche a livello descrittivo le serie così come ricostruite dal riordinatore in base alle funzioni effettivamente svolte dal soggetto istituzionale e testimoniate dagli atti prodotti.

Un esempio a noi molto vicino tra gli archivi storici degli uffici periferici del nostro ministero è quello delle sovrintendenze. La loro nascita relativamente, recente e atipica collocazione nel Ministero della pubblica istruzione rendevano loro inapplicabile il titolario del ministero d'appartenenza. I loro archivi si sono pertanto sedimentati in maniera diversa da ufficio a ufficio. Tali differenze non sarebbero emerse da un puro studio di leggi e regolamenti.

Così, il riordinamento dell'archivio storico della Soprintendenza ai beni artistici e storici del Piemonte si è basato sull'analisi degli strumenti di corredo originari (protocolli) nonché delle carte prodotte durante l'esercizio delle varie competenze.

L'inventario che ne è risultato, si avvicina molto allo schema del titolario da ultimo adottato per l'archivio corrente, ma se ne differenzia per le peculiarità organizzative legate alle vicende politiche, istituzionali e personali dell'ufficio pur nella costanza della legislazione.

Altro caso di archivi nati senza una organizzazione originaria potrebbe essere quello di certi archivi sindacali, per i quali si fa rinvio a quanto rilevato nella prima parte di questo intervento.

Gli archivi nati sulla base di un titolario sembrerebbero non presentare particolari problemi di riordinamento ed inventariazione poiché il metodo storico-sistematico dovrebbe consentire di ricondurre tutte le unità archivistiche nelle corrette collocazioni.

Tuttavia spesso più titolari si sono succeduti nel tempo, ingenerando rischi di confusione nella mescolanza di carte appartenenti a periodi diversi di storia organizzativa dell'ente.

Simili ipotesi vanno ricondotte al caso di archivi complessi, frutto del confluire di più nuclei documentari.

L'inventario avrà pertanto divisioni per sezioni, descrivendo in ciascuna di esse le carte soggette a ciascuno dei sistemi di classificazione. Carte di origine precedente, che fossero state riclassificate inserendole nell'archivio informato ad un successivo titolario, saranno ovviamente descritte come facenti parte integrante della parte d'archivio che le ha assorbite.

Salvo naturalmente l'opportunità di citare in nota, o nei regesti le classificazioni desuete e salva l'eventualità di una ricostruzione virtuale di situazioni archivistiche superate.

In altre ipotesi dalle carte emerge una sola parziale applicazione del titolario. La tipologia degli atti rimasti fuori dalla classificazione guiderà il loro riordinamento, che ricalcherà le funzioni effettivamente esercitate dal soggetto così come possono essere desunte dalle carte sopravvissute.

In inventario compariranno pertanto parti perfettamente corrispondenti allo schema del titolario e parti che ad esso si avvicinano (in quanto le funzioni realmente svolte sono anche per lo più descritte nel titolario).

Queste serie, formatesi al di fuori della struttura formale del titolario (come: raccolte di circolari e di decreti, fascicoli del personale, pratiche relative alla tutela territoriale, ...), potranno essere collocate in inventario prima o dopo le rispettive serie createsi con le categorie annuali, a seconda della loro maggiore o minore rilevanza.

Altra ipotesi ancora è quella di un soggetto dotato di titolario ma il cui archivio si sia empiricamente organizzato al di fuori delle prescrizioni normative. Non essendo ammissibile una classificazione a posteriori, non si potrà far altro che ricostruire la memoria del soggetto produttore così come egli l'ha organizzata in realtà, ricadendo nell'ipotesi dell'archivio nato senza titolario con una struttura sviluppatasi in modo empirico.

*Proposta di schema descrittivo.* Tutto quanto sopra esposto conferma la complessità del problema che qui ora si affronta.

Tuttavia è certo che su alcuni principi l'accordo in ambito professionale è già consolidato. Tutti concordano sulla necessità del rispetto dei fondi, sulle constatazioni che le vicende reali dell'archivio prevalgono sulla storia istituzionale del soggetto produttore e che ogni operazione di inventariazione non può non partire dall'analisi delle carte, per trarre dalla medesima i criteri di ordinamento e descrizione.

Si può con tranquillità affermare dunque che due costanti caratterizzano ogni archivio:

- la relazione delle carte con un *soggetto* produttore (o strutturante);
- la esistenza di una *struttura* funzionale insita nelle carte, che il riordinamento deve far riemergere se si vuole tener fede al principio ormai indiscusso del metodo storico-sistematico; pertanto il riordinamento, su qualunque realtà operi, non potrà non individuare almeno il soggetto e la struttura della documentazione e porli in relazione <sup>19</sup>.

Pertanto non pare opportuno rinunciare a *formulare una ipotesi di ordinamento e di correlato sistema* a larghe maglie ma pur logicamente rigoroso, che risponda alle esigenze ineludibili di normalizzazione.

Tale schema, fissando una *serie di livelli di descrizione e di relazioni gerarchiche* tra gli stessi, *sganciandoli dai condizionamenti di una terminologia* fino ad oggi non ancora in via generale concordata dovrebbe tendere a far emergere i vincoli originari o acquisiti dall'archivio.

Si tratta cioè di individuare uno schema descrittivo il più semplice ed essenziale, che consenta di evitare per quanto possibile pletoriche impalcature che comporterebbero l'utilizzazione di terminologie sulle quali mancano assolutamente concordi definizioni.

Nello schema che qui si sottopone alla discussione, i pochi termini archivistici utilizzati (archivio, serie, unità archivistica) sono funzionali all'individuazione di livelli essenziali.

Ma sull'uso di questi termini in altra sede si potrà ampiamente discutere: qui oggi chiederemmo di discutere dei livelli in quanto tali e non dei termini utilizzati.

Considerato che la frequente commistione tra il piano del soggetto produttore e della sua struttura gerarchica da un lato e il piano della struttura delle carte dall'altro comporta sovrapposizioni concettuali sia

<sup>19</sup> È evidente in questa nostra premessa quanto la lezione di Filippo Valenti sia stata da noi assorbita.



nell'ordinamento che nella descrizione, si propone di suddividere la fase conoscitiva in due aree: quella della struttura delle carte e quella dell'inquadramento istituzionale del soggetto produttore.

La conoscenza del soggetto istituzionale, peraltro essenziale, non è sufficiente per esprimere la struttura delle carte e d'altra parte non deve interferire con l'analisi obiettiva della realtà documentaria complicandone inutilmente la descrizione.

Se l'archivio è letto attraverso uno schema ricostruito a priori, sia pure in base ad elementi teorico-istituzionali, il riordinamento potrebbe rischiare di far scomparire definitivamente i nessi archivistici e la struttura reale del complesso documentario delineatosi nella prassi altrimenti che nella normativa.

Come si è già sottolineato in precedenza, l'imposizione alle carte di una griglia astratta anche se frutto dell'analisi storico-istituzionale, comporta molti rischi.

Si propone dunque di costruire un *albero di relazioni* gerarchiche che *parta dalla realtà delle carte* per individuarne *via via livelli di maggiore aggregazione* che facciano emergere la struttura dell'archivio <sup>20</sup>.

Supponendo di avere *ricostruito la struttura gerarchica delle aggregazioni documentarie*, dal documento, all'incarto, al fascicolo, alle eventuali sottoserie fino alle serie d'appartenenza (cioè il più alto livello aggregativo della realtà archivistica considerata). Non rimarrà che da operare i *collegamenti tra le serie*, e i soggetti dalla cui attività le serie documentarie funzionalmente derivano <sup>21</sup>.

L'albero gerarchico, per il riordinamento e la descrizione, da questo momento in poi, non dovrebbe attenersi più alla organizzazione dei documenti, la cui struttura materiale è ormai definita, tramite l'evidenziazione dei legami funzionali col soggetto produttore, ma deve descrivere la relazione tra i livelli istituzionali dell'organismo più o meno complesso che ha prodotto quelle carte di cui è stata definita la funzione nell'operazione di ordinamento <sup>22</sup>.

Così ad esempio, se si tratta dell'archivio di una amministrazione periferica il problema descrittivo risulterà più agevole in quanto riferito ad un soggetto istituzionale più semplice; l'archivio di una amministra-

<sup>20</sup> Cfr. pure nello stesso senso: F. VALENTI, *Riflessioni ... cit.*, p. 28.

<sup>21</sup> Il soggetto è inteso non solo come originario ma anche come riorganizzatore delle carte, in tempi successivi alla scomparsa del soggetto produttore.

<sup>22</sup> L'idea di archivio come «conseguenza» di un'attività, di una volontà, di una esigenza si ritrova pure in J. FAVIER, *Bâtiments d'archives, vingt ans d'architecture française 1965-1985*, Paris, Archives Nationales, 1986, p. 6.

zione centrale presenterà invece livelli istituzionali gerarchicamente più complessi.

Tuttavia la struttura archivistica delle serie rimarrà sostanzialmente la stessa qualunque sia il livello gerarchico-istituzionale in cui si siano formate le serie. Sia il gabinetto del ministro, sia le direzioni generali, sia ognuna delle divisioni e sezioni in cui l'organismo si articola, potrà aver prodotto serie archivistiche. La loro descrizione in inventario dovrà quindi tenere conto dell'inserimento nell'albero gerarchico-istituzionale, ma di fatto si tratterà sempre di descrivere una pluralità di aggregati documentari prodotti nel corso dell'esercizio di competenze o funzioni da ciascuno di tali organi.

È chiaro quindi che le due fasce descrittive rimarranno distinte anche se concettualmente collegate. L'una sarà infatti riservata alla materiale organizzazione delle carte e dovrà pertanto riflettere i nessi archivistici originari. L'altra fascia, meramente istituzionale, entra in relazione con l'organizzazione delle carte rivelando la finalizzazione di queste all'esercizio delle competenze tipiche del soggetto produttore.

Dal nesso tra struttura documentaria e gerarchia delle funzioni istituzionali scaturisce l'impalcatura dell'inventario. Presupposto indispensabile di una limpida descrizione inventariale rimane comunque la conoscenza dell'apparato istituzionale e delle sue procedure così come emerse in primo luogo dalla realtà delle carte prodotte e dai presupposti normativi di riferimento.

Individuate le serie, ne consegue l'individuazione di archivi nascenti dalla aggregazione di quelle prodotte dallo stesso soggetto.

Pertanto un ministero, in quanto sistema complesso, potrà aver determinato la sedimentazione di tanti archivi <sup>23</sup> quanti saranno stati i suoi organi operativi e decisionali funzionalmente autonomi.

Ma così pure nel patrimonio documentario di una famiglia l'aggregazione funzionale delle carte condurrà ad individuare filoni di attività (ad es. l'attività cerimoniale relativa a battesimi matrimoni e funerali, l'attività amministrativa dei beni, l'attività politica di singoli membri della famiglia ...) cui corrisponderanno più serie archivistiche.

In tal caso l'inventario descriverà un arcipelago di archivi, pur inseriti in uno stesso quadro istituzionale (il medesimo ministero o la medesima famiglia).

<sup>23</sup> Come già indicato si utilizza qui il termine «archivio» per superare l'insoluta questione terminologica. Ma in luogo di archivio potremmo usar il termine «fondo». Tuttavia si preferisce utilizzare quello di «archivio» termine più generale e con valenza multipla.

La sequenza descrittiva, in inventario, dei vari archivi dipenderà da una scelta logica dell'archivista, riferita all'organigramma istituzionale e l'albero gerarchico dei collegamenti tra gli archivi prodotti da più soggetti nell'ambito di un grande organismo complesso, potrà essere definito di volta in volta.

Assume quindi contorni meno drammatici il problema di stabilire una gerarchizzazione astratta dell'albero della descrizione, e si sfugge anche alla necessità di definire a priori i livelli con una terminologia per la quale difficilmente sembra potersi raggiungere un accordo generale.

Stabilito uno schema descrittivo (per il quale peraltro si trovano riscontri nelle proposte elaborate dal Comitato dell'ICA sugli standard descrittivi <sup>24</sup>) ne risulta che lo schema stesso inserito in una delle pagine iniziali dell'inventario offrirà allo studioso un quadro di orientamento generale i cui elementi andranno a costituire lo scheletro dell'inventario e dunque del suo indice.

In conclusione, l'inventario potrà risultare articolato nelle seguenti parti:

a) l'introduzione ( per i cui caratteri si rinvia al contributo compreso in questo stesso volume);

b) il quadro gerarchico istituzionale del soggetto produttore con schema di descrizione;

c) l'indice sistematico dell'inventario che riproduce la struttura sistematica delle parti e sezioni in cui effettivamente le carte e dunque l'inventario si dividono;

d) la descrizione che comprende:

d1) il titolo della parte, il titolo delle sezioni con eventuali introduzioni, parziali contenenti le informazioni che non debbano essere disperse nell'introduzione generale;

d2) le serie con eventuali introduzioni parziali, quantificazione ed estremi cronologici;

d3) descrizione delle unità archivistiche che formano le serie (queste informazioni derivano dalla prima fascia dello schema).

e) Indici alfabetici, cronologici e altri.

L'inventario, per il quale finora si sono indagate soltanto le modalità di fissazione dell'impalcatura, prende corpo tuttavia anche tramite l'adozione di una serie di minuti accorgimenti descrittivi sui quali i manuali si

<sup>24</sup> Cfr. il documento ISAD-G redatto nel gennaio 1992 dal gruppo di studio del Consiglio internazionale degli archivi sulla descrizione archivistica, pubblicato in «Archivi & computer», 1992, pp. 106 ss.

sono ampiamente diffusi e che non pare necessario riprendere qui in esame.

Si citano per tutti alcuni esempi:

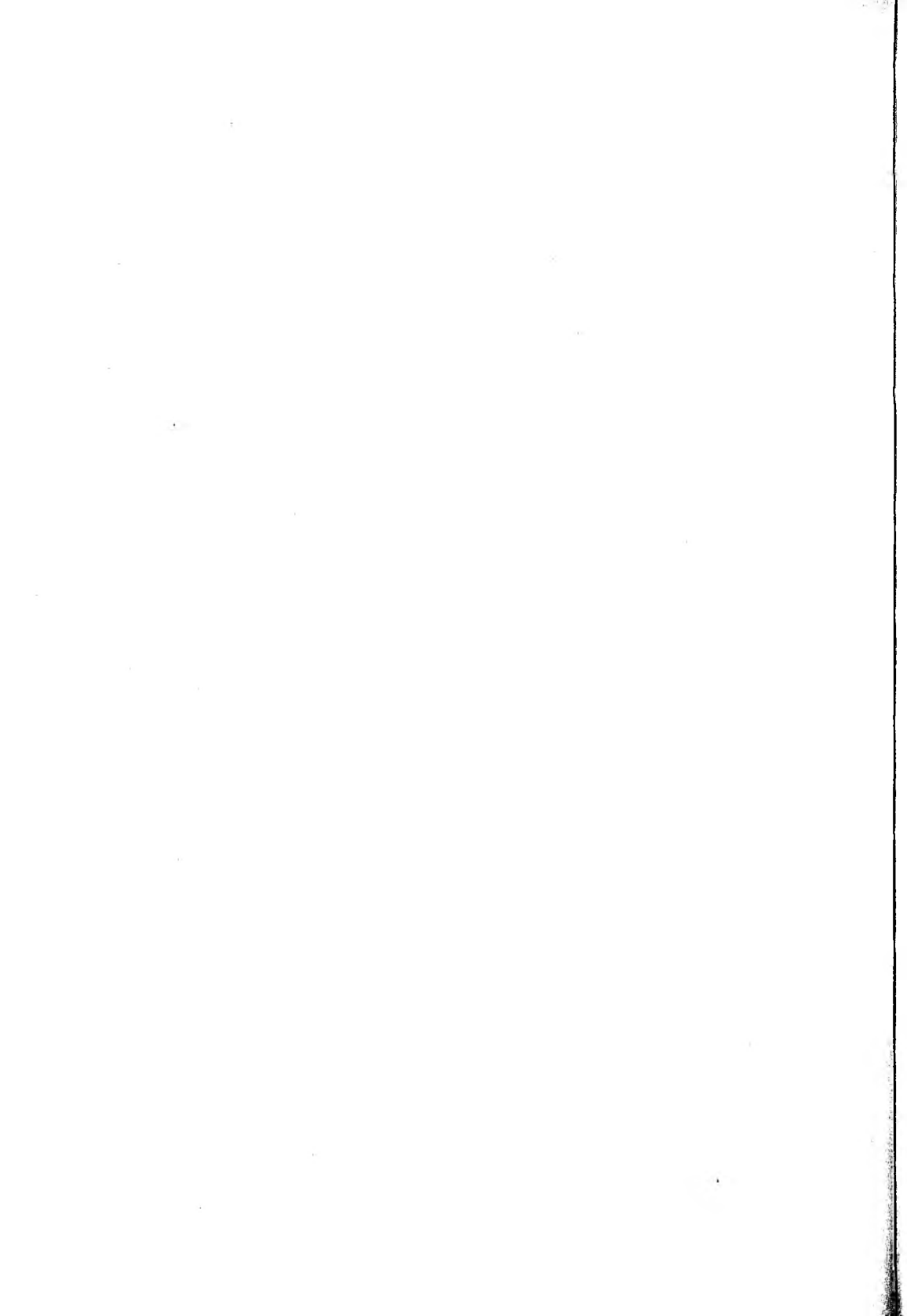
1) numerazione delle unità archivistiche ampiamente esaminato nella dottrina. Si segnala soltanto che tra le possibili soluzioni sembra preferibile per motivi pratici la numerazione progressiva unica dei contenitori intesi come unità di movimentazione. L'inventario naturalmente descriverà tali unità nella loro sequenza logica anche se talora la collocazione fisica potrà essere variata, come quando si raggruppano registri di grandi dimensioni sui piani inferiori della scaffalatura;

2) la numerazione delle carte o delle pagine. Sarà di grande giovamento sotto il profilo della tutela dei documenti ma permetterà anche allo studioso di valutare con precisione, la quantità delle carte che potranno essere oggetto delle sue indagini;

3) il collegamento numerico di fascicoli omogenei distribuiti in diverse unità archivistiche.

Le soluzioni proposte a tale riguardo calibrate in relazione alle specificità della situazione potranno essere di volta in volta adottate.

Le proposte che qui si avanzano vorrebbero essere un contributo per una discussione sul problema ineludibile, anche alla luce delle nuove tecnologie, della possibile standardizzazione descrittiva.



# I presupposti e gli obiettivi dell'inventariazione \*

di Paola Caroli e Diego Robotti

L'inventario presuppone che il fondo che esso descrive sia ordinato, non importa se materialmente o virtualmente, tramite una ricostruzione ideale operata solo sulla carte.

L'ordine che tale strumento di corredo riproduce può essere quello originario ovvero, se questo non è ricostruibile, un ordine stabilito in base a criteri logici, a ipotesi basate sull'analisi della documentazione e sull'attività, le competenze e le funzioni effettivamente esercitate dall'ente che ha prodotto l'archivio. L'importante è che ipotesi, criteri e relative motivazioni siano chiaramente espressi nell'introduzione generale e, eventualmente, per i casi più complessi, nelle introduzioni alle singole serie.

L'inventario quindi descrive un complesso documentario la cui organicità e intelligibilità è data sostanzialmente dal fatto che ogni unità archivistica è descritta e inserita nel contesto in cui si è formata e, nel caso della ricostruzione dell'ordine originario, collegata ad altre unità dal vincolo originario.

Ne consegue che l'inventariazione di un archivio non può essere ricondotta solo a questioni tecnico-descrittive ma — come rileva Arnaldo

\* Contributo collettivo della Sezione ANAI Piemonte-Valle d'Aosta, che costituisce la sintesi dei lavori di un gruppo di soci delle Sezioni Lombardia, Piemonte e Veneto.

In particolare, sono state ampiamente utilizzate le relazioni presentate da Giorgetta Bonfiglio Dosio (*Introduzione generale all'inventario*) e da Isabella Orefice (*Presupposti e obiettivi dell'inventariazione: alcune brevi osservazioni*) al Seminario interregionale sull'inventariazione, tenutosi a Venezia il 15 febbraio 1992, e pubblicate negli *atti* del Seminario stesso, editi a cura della Sezione ANAI Veneto. Inoltre, per il Piemonte hanno collaborato Barbara Bertini (*Ricerche storico-istituzionali e sull'archivio*); Paola Caroli (*Ordinamento*); Maria Gattullo e Rosanna Roccia (*Obiettivi*) Valeria Mosca, Fulvia Salamone e Daniela Siccardi (*Schedatura*); Diego Robotti (*La ricognizione preliminare*).

La redazione finale è dovuta a Paola Caroli (Premessa, Pianificazione delle inventariazioni, Schedatura, Ordinamento) e a Diego Robotti (Requisiti minimi di un inventario, Gli indici, Presupposti dell'inventariazione, Ricerche storiche e istituzionali sull'archivio).

D'Addario – costituisce l'ultima fase di una serie di operazioni più o meno complesse <sup>1</sup>, anche se non tutte sempre necessarie. Ciò dipende dalla tipologia, dalle caratteristiche e dall'entità del fondo, dalla sua organizzazione, dallo stato in cui esso si presenta.

Si è così deciso di analizzare il percorso che conduce alla redazione dell'inventario e in particolare quegli elementi che trovano, in parte e con la necessaria rielaborazione, una definitiva sistemazione nel medesimo.

Dal confronto delle nostre diverse esperienze – non tutti operiamo sulle stesse tipologie d'archivio – sono emersi criteri generali comuni di lavoro ma anche, in alcuni casi, difformità di opinione nonché aspetti su cui ci muoviamo con difficoltà e che non ci sembrano ancora sufficientemente approfonditi dalla dottrina.

Non abbiamo formulato elaborazioni originali in merito al tema trattato, anzi alcune osservazioni appariranno scontate, ma in ogni caso abbiamo cercato di esprimere una posizione, di operare una scelta tra diverse impostazioni dottrinali.

*Pianificazione delle inventariazioni.* Prima però di soffermarci sulle finalità dell'inventariazione e sui suoi presupposti vorremmo porre una questione che ci sta molto a cuore: la decisione di intervenire sul singolo fondo archivistico andrebbe, a nostro parere, inserita *in ogni caso* in un piano organico complessivo che tenga in considerazione risorse, priorità e opportunità <sup>2</sup>. Troppo spesso, infatti, nell'esaminare l'effettiva attività di riordino di un istituto, in un territorio o in un settore, non si riescono ad intravederne le linee conduttrici generali, riportandone la sgradevole impressione che manchi del tutto un coerente progetto di inventariazione che dovrebbe derivare innanzi tutto dalla pianificazione di interventi a livelli differenziati, in base alle caratteristiche storico-istituzionali di un certo territorio. La programmazione e, quindi, la scelta degli interventi dovrebbero prendere in considerazione, oltre alle risorse, i tempi di realizzazione, le aspettative dell'utenza, gli obiettivi di istituto e gli obiettivi generali dell'amministrazione archivistica, non solo quale principale «conservatore» di documenti ma, soprattutto, quale espressione

<sup>1</sup> Vedi il richiamo a D'Addario in A. ROMITI, *I mezzi di corredo archivistici*, in «Archivi per la storia», 1990, 2, p. 229. Lo stesso Romiti conclude il suo articolo sottolineando l'alta scientificità, dell'inventario «vero risultato del polivalente lavoro dell'archivista».

<sup>2</sup> Questo tema è stato trattato più ampiamente da I. OREFICE, *Presupposti e obiettivi dell'inventariazione: alcune brevi osservazioni*, in *L'inventariazione archivistica: aspetti, metodologie, problemi*, Atti del seminario interregionale sull'inventariazione, Venezia 1992, pp. 33-34.

di un pubblico interesse. Il piano degli interventi andrebbe pertanto esteso agli archivi sorvegliati e soprattutto a quelli vigilati. Per questi ultimi in particolare l'individuazione delle priorità si rende ancor più necessaria allo scopo di razionalizzare l'erogazione dei contributi statali, regionali o privati.

Per quanto riguarda l'ordine di priorità degli interventi non si possono ovviamente enunciare criteri generici, avulsi dallo specifico sistema delle fonti di ogni singola zona. Tranne in due casi. In primo luogo occorre privilegiare i fondi che unici rimangono come testimonianza di un certo periodo in un territorio storicamente omogeneo (per es. gli atti notarili della Sicilia del 300-400). Nondimeno meritano priorità assoluta quei complessi documentari che, una volta ordinati e resi agevolmente consultabili, possono poi offrire agli archivisti le nozioni essenziali per la comprensione – e quindi l'inventariazione – di molti altri fondi.

*Requisiti «minimi» di un inventario: l'introduzione.* Fra gli inventari che abbiamo esaminato si riscontrano molte difformità non solo redazionali e formali ma anche sostanziali: in molti casi essi si discostano, in tutto o in parte, da quello che dovrebbe essere un inventario con le caratteristiche scientifiche richieste. Disponiamo sovente di inventari senza introduzione o di altri in cui questa consiste sostanzialmente in un saggio storico, scarsamente utile alla comprensione delle vicende dell'archivio e della sua struttura; di altri ancora in cui è descritta l'organizzazione del fondo ma si trascurano le informazioni sulla metodologia dell'intervento: di altri, invece, in cui si spiegano le scelte operate nel riordino e nell'inventariazione, rendendo così più facile l'accesso all'archivio.

Requisito essenziale di un inventario è quindi la presenza di una parte introduttiva, indispensabile per una preliminare e generale comprensione della sezione descrittiva<sup>3</sup>. In realtà si è rivelato estremamente diffuso il «malcostume» di accontentarsi di corredi esclusivamente descrittivi o, peggio ancora, meramente elencativi. Si è ben coscienti che la scarsità di tempo, o di personale qualificato, è spesso all'origine di tali scelte. Purtuttavia, anche quando si sia costretti a fornire al futuro utente dell'archivio soltanto un elenco di versamento o una prima schedatura, il corredarli con una pur succinta introduzione dovrebbe costituire un obbligo imprescindibile.

<sup>3</sup> Per questa parte sull'introduzione vedi: G. BONFIGLIO DOSIO, *Introduzione generale all'inventario*, in *L'inventariazione archivistica ... cit.*, p. 79-82.



Diffomità di opinioni emergono tuttavia in merito all'impostazione della parte introduttiva e alle informazioni che vi dovrebbero confluire.

Da un lato vi è la posizione di chi, come Elio Lodolini, identifica il vero e proprio inventario nella parte introduttiva, radicalizzando la questione<sup>4</sup>; dall'altro, esiste di fatto la tendenza a minimizzarne la funzione, tanto che spesso, malgrado le affermazioni di principio, gli inventari ne sono privi. Inoltre, se presente, l'introduzione manca frequentemente di alcuni elementi essenziali.

Questi elementi in linea di massima si possono raggruppare in tre blocchi: storia istituzionale e normativa relativa al soggetto produttore; vicende dell'archivio; descrizione degli interventi e dei criteri di ordinamento e inventariazione.

La redazione della parte concernente la storia istituzionale è quella che presenta i maggiori rischi di distorsione rispetto alle finalità dell'inventario. Al contesto storico generale è opportuno quindi fare solo i riferimenti realmente funzionali all'intelligibilità del discorso, restando così sempre nell'ambito del nostro compito che, in questo caso, consiste nell'individuare e comunicare le informazioni utili a comprendere il costituirsi e l'organizzarsi dell'archivio.

Nell'introduzione occorre riferire sempre gli eventi e le norme che hanno influito sull'organizzazione interna del soggetto produttore, sul funzionamento degli uffici, sull'*iter* delle pratiche e, soprattutto, sulla formazione e strutturazione dell'archivio.

Le norme peculiari dell'ente assumono particolare significato perché in genere sono quelle che più incidono sulla formazione del complesso documentario. Basti pensare a quegli enti astrattamente omogenei, quali ad esempio le società per azioni, le opere pie o i comuni, che sono regolamentati da una normativa uniforme e valida per tutti e che sono sottoposti ad organi superiori tutori o di controllo, ma che in concreto possono presentare molte differenziazioni nell'ambito dell'organizzazione interna.

Quello che maggiormente conta, dunque, è descrivere la prassi amministrativa secondo la quale l'istituto ha organizzato le sue funzioni e il materiale documentario, con particolare attenzione ai rapporti con altri istituti o con privati e ai rapporti sociali che nell'istituto cercavano la loro forma giuridica, come sinteticamente sottolinea Caludio Pavone<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano 1990, p. 193.

<sup>5</sup> C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), pp. 145-149.

Altre informazioni devono trovare adeguata memoria nell'introduzione, in quanto essenziali al fine di orientare le ricerche degli studiosi nell'ambito del fondo. Occorre ripercorrere le vicende dell'archivio, le cause del disordine, le ragioni dei frazionamenti e delle aggregazioni, coglierne gli eventuali collegamenti con le trasformazioni storico-istituzionali, valutare se certi accorpamenti di documentazione, apparentemente casuali, costituiscano invece serie formatesi empiricamente in relazione allo svolgersi dell'attività dell'ente <sup>6</sup>.

Tutto questo è da integrare con le notizie relative ai criteri seguiti nell'ordinamento o, quando questo non sia stato ancora effettuato, nelle operazioni di «prima sistemazione».

Pari attenzione andrà poi dedicata alle connessioni tra fondi diversi dello stesso ente e fra fondi di enti diversi confluiti nello stesso istituto (per esempio si consideri la frequente compresenza, quando non addirittura commistione, di carte dell'archivio comunale e di alcune opere pie per la sostanziale identità degli amministratori di questi enti). L'introduzione avrà anche lo scopo di evidenziare le eventuali connessioni con altri fondi conservati altrove in cui sia presente documentazione che in origine faceva parte dell'archivio in questione.

Un'altra non meno rilevante finalità dell'introduzione sta nella funzione di tramite tra gli archivisti. Se la parte introduttiva dell'inventario spesso non viene neppure letta dagli studiosi, che preferiscono rivolgersi direttamente all'archivista, ritenendo in tal modo di risparmiare tempo, essa consente comunque ad altri archivisti, soprattutto a quelli futuri, di usufruire della memoria storica dei criteri seguiti dai loro predecessori, delle loro scelte e delle relative motivazioni. Memoria di cui troppo sovente noi non disponiamo e che è possibile ricostruire solo parzialmente attraverso l'analisi della struttura dell'inventario.

*Gli indici.* È opportuno, ma a nostro avviso non assolutamente indispensabile, corredare l'inventario di indici. Il ricorso alle diverse metodologie di indicizzazione è da valutare, di volta in volta, in rapporto a considerazioni più generali connesse alla disponibilità di risorse adeguate, alla tipologia della fonte e alle aspettative dell'utenza.

L'unico indice che, a nostro parere, non dovrebbe mai mancare in un inventario è il «sommario». L'osservazione potrebbe apparire ovvia, ma

<sup>6</sup> Esse rappresentano quindi un elemento fondamentale per la comprensione del concreto svolgersi di tale attività. Cfr. P. CARUCCI, *Versamento e ordinamento degli archivi degli organi centrali dello Stato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII (1968), p. 70.

l'esame degli inventari, specie di quelli non pubblicati (vale a dire della maggior parte di quelli esistenti), ci ha indotto a non darla per scontata. Privare del sommario il futuro lettore dell'inventario significa condannarlo ad inaccettabili perdite di tempo soltanto per prendere conoscenza della struttura della parte descrittiva. Tale «condanna» sarà tanto più penosa quanto maggiore sarà l'interesse di chi consulta il fondo poiché la necessità di confronti incrociati tra le varie serie si moltiplicherà.

*L'inventario come strumento di critica delle fonti storiche.* L'esigenza di far precedere la parte descrittiva dell'inventario da un'introduzione discende da due degli obiettivi dell'inventario stesso: contestualizzare l'archivio relativamente alle vicende storiche in cui si inserisce e delle quali fa parte, offrendo così all'utente la possibilità di comprenderne le coordinate generali; facilitare la comprensione della struttura del sedimento archivistico e, quindi, delle relazioni intercorrenti nell'ambito della documentazione descritta.

Scopo dell'inventario non è però quello di privilegiare certi indirizzi di studio bensì di agevolare in genere la ricerca, facilitando le indagini degli studiosi, offrendo loro la possibilità di accedere a informazioni contestualizzate in un complesso documentario, consentendo di cogliere i nessi fra le carte e quindi, poi, tra le informazioni, di comprendere le connessioni con altri fondi; in sintesi permettendo loro di analizzare criticamente le fonti.

Pensiamo naturalmente all'utente tipo, al ricercatore che arrivando in archivio, come dice Francesco Bonaini, «già sa non tutto quello che v'è, ma quanto può esservi»<sup>7</sup> e allora l'inventario dovrà essere, sono le parole di Filippo Valenti, «prima ancora che un amo per pescare, una bussola per orientarsi»<sup>8</sup>.

Certo l'inventario non risponde sovente alle aspettative di un nuovo tipo di utenza che sempre più si rivolge agli archivi, in quanto non offre serie omogenee di singole informazioni. A questo provvedono altri strumenti che con l'informatica si possono moltiplicare, ossia indici e banche dati.

<sup>7</sup> L'espressione, menzionata da I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987, p. 48; è tratta da una lettera di Bonaini del 3 marzo 1867, pubblicata da A. PANELLA, *L'ordinamento storico e la formazione di un Archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, in «Archivi», s. II, 3 (1986), pp. 36-39, ripubblicata in ID., *Scritti archivistici*, Roma 1955, pp. 216-218.

<sup>8</sup> F. VALENTI, *Un libro nuovo su archivi e archivisti*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», II (1989), p. 425.

A tal proposito ricordiamo che già nel Congresso di Londra del 1980, su «nuovi tipi di ricerca, nuove forme di utenza» l'attenzione è stata rivolta in particolare all'uso degli archivi nell'ambito dell'attività didattica e alla loro utilizzazione pratica in relazione alle richieste di un'utenza non tradizionale: professionisti, funzionari di enti pubblici o privati, persone insomma che non hanno legami con la ricerca storica o con le scienze sociali. Essi si rivolgono agli archivi con un obiettivo concreto: ottenere, in un ambito in genere più circoscritto rispetto alle ricerche «storiche», in tempi rapidi, le informazioni necessarie per prendere decisioni e operare scelte<sup>9</sup>.

È evidente che tutto ciò dovrebbe comportare il ricorso a nuovi sistemi per il reperimento della documentazione nonché differenti strumenti di ricerca e di lavoro che non dovranno sostituirsi però all'inventario tradizionalmente inteso. Ciò che a nostro parere deve legittimamente suscitare l'orrore degli archivisti non è tanto la tecnologia informatica che consente, in «tempo reale», l'individuazione dei documenti che interessano a chi effettua la ricerca, quanto il pericolo di decontestualizzarli o, peggio ancora, la tendenza, questa sì pericolosissima, a fornire allo studioso informazioni storiche *tratte dall'archivio*, vale a dire notizie in qualche modo preconfezionate che rischiano, anche al di là della volontà di chi ha elaborato la banca dati, di distorcere attraverso interpretazioni soggettive sia le generali potenzialità informative del fondo sia le stesse singole informazioni.

Due elementi rendono infatti l'inventario strumento di consultazione pur sempre fondamentale, se redatto con criteri scientificamente validi, anche in presenza di tutti gli indici e le banche dati possibili: l'oggettività e il fatto che a esso ci si deve comunque ricondurre per un'utilizzazione critica dei dati.

Ancora una considerazione: finora abbiamo parlato sostanzialmente degli obiettivi dell'inventario connessi alla ricerca; è, tuttavia, opportuno ricordare che l'inventario dovrebbe venire redatto innanzi tutto per gli archivi, quale valido mezzo per garantire la corretta conservazione e l'integrità delle serie archivistiche.

Il conseguimento di tali finalità, tuttavia, non soddisfa di per sé tutte le esigenze dell'utenza che, come si è già accennato, sempre più necessiterà di strumenti di consultazione diversificati a seconda del suo carattere «evoluto» o «occasionale». E tuttavia l'applicazione di criteri di

<sup>9</sup> I. OREFICE, *Presupposti* ... cit., p. 35.

ordinamento archivisticamente corretti e la conseguente produzione di inventari è e rimarrà la condizione necessaria per rispondere alle differenziate esigenze dell'utenza che in ogni caso potrà risalire (anche con l'ausilio di indicizzazioni) ai criteri oggettivi e storicamente fondati di sistemazione delle carte.

*Presupposti dell'inventariazione.* Esigenze espositive ci costringono a presentare le differenti operazioni strumentali all'inventariazione in sequenza anche se esse sono, in realtà, strettamente connesse, spesso contestuali e interdipendenti.

In linea di massima, se il fondo non è ordinato, tre operazioni sono, almeno in parte, preliminari alla redazione dell'inventario: le ricerche storico-istituzionali e quelle sulla formazione dell'archivio, la schedatura, l'ordinamento. Esse consentono di impostare correttamente l'inventario, di decidere il grado di analiticità della descrizione e di redigere un'introduzione realmente funzionale alla comprensione della struttura dell'archivio.

Non direttamente collegata all'inventariazione ma eventualmente praticabile prima di effettuare la schedatura e il riordino è la ricognizione preliminare del fondo.

#### La ricognizione preliminare

Dedicare una fase, pur breve, alla ricognizione di *tutti* i materiali documentari da inventariare è, a nostro parere, condizionante per tutte le successive operazioni. Soltanto disponendo di alcune cognizioni basilari sulla consistenza e le caratteristiche dell'archivio (così come dei dati storico-istituzionali essenziali) è possibile impostare una schedatura funzionale al riordino.

Il confronto delle esperienze all'interno del nostro gruppo ha posto in evidenza come tale fase (e le eventuali operazioni di suddivisione e raggruppamento dei materiali *prima* di schedarli) risulti troppo implicita nella letteratura archivistica, anche nella migliore manualistica. L'importanza di tali operazioni nelle procedure di riordino e inventariazione è invece troppo rilevante per essere rinviata ad una esperienza da farsi «sul campo».

In estrema sintesi gli obiettivi della ricognizione di un fondo sono: l'individuazione di eventuali fondi aggregati, dei corredi archivistici preesistenti, delle principali serie, delle eventuali sezioni cronologiche e, soprattutto, la predisposizione di un primo schema di scheda adatto alle peculiarità del fondo.

Tutti questi passi vanno comunque considerati come presupposti strumentali della schedatura, vale a dire che non possono in alcun modo sostituirla, bensì mirano ad effettuarla disponendo già del – parziale – contesto archivistico.

La possibilità di conseguire tutti gli obiettivi ricordati è ovviamente commisurata allo stato in cui si trova il fondo.

Anche in presenza di materiali documentari con scarsissime tracce di ordine originale vanno comunque tentati l'individuazione degli archivi aggregati, il reperimento dei preesistenti corredi e la verifica della loro attendibilità, mediante confronti casuali tra alcuni documenti e la relativa registrazione sui singoli corredi.

Qualora si tratti poi di fondi parzialmente ordinati è consigliabile esaminare sommariamente e, se possibile, raggruppare le principali serie in modo da individuare le lacune più rilevanti e da evitare ogni inutile ripetitività in fase di schedatura.

In ogni caso, anche in quello più «disperato», ci si dovrebbe comunque proporre di precisare, anche solo in via presuntiva: l'arco cronologico complessivo; gli eventuali addensamenti (o lacune) di documentazione per alcuni periodi che possono evidenziare particolari vicende dell'ente o dell'archivio non ancora chiarite della ricerca storico-istituzionale; se vi sia traccia di una qualche organizzazione archivistica dell'ente; se in passato siano già stati effettuati riordinamenti, magari parziali e, soprattutto, se i materiali che ci si accinge a schedare provengano da un unico ente o se occorra approfondire la ricerca per precisare intricate vicende di successive incorporazioni, estinzioni o trasformazioni.

#### Ricerche storico-istituzionali e sull'archivio

Contestualmente e successivamente alla ricognizione del fondo documentario deve procedere per livelli progressivi di approfondimento lo studio della storia dell'istituto che ha prodotto le carte nonché dell'archivio, così come si è venuto formando sia nell'esplicarsi delle funzioni e competenze dell'istituto stesso sia nelle sue successive vicende.

Questo complesso di conoscenze – da mettere in relazione al contesto storico e istituzionale generale – troverà poi, almeno in parte, la sua formalizzazione nell'introduzione all'inventario, allo scopo di agevolare la comprensione della sezione descrittiva del medesimo.

Soprattutto nel riordino di archivi contemporanei non ordinati per i quali la storia dell'ente produttore risulti di ardua ricostruzione non va trascurata la possibilità di attingere alle testimonianze di persone che pos-

sono fornire informazioni utili a chiarire assetti e modalità organizzative.

Naturalmente, trattandosi di «fonti orali», va sempre valutato il grado di attendibilità delle singole testimonianze, utilizzando le metodologie ormai formalizzate dagli storici «oralisti».

### Schedatura

La nostra esperienza ci induce a respingere l'ipotesi di ricorrere a due schedature successive per l'ordinamento e l'inventariazione. Un'unica scheda, sufficientemente analitica, si è sempre rivelata più economica ed efficace per rispondere alle diverse esigenze di queste due fasi del lavoro nonché a quella di redazione degli indici. Ne consegue, in linea di massima, un'impostazione della scheda che ponga in particolare rilievo gli elementi formali e quelli relativi alla natura degli atti, ma che non trascuri l'oggetto dei medesimi, descritto nel modo più sintetico possibile.

Naturalmente sono in ogni caso necessari, ai fini dell'inventariazione, una revisione finale delle schede, alcuni controlli sulla documentazione, un eventuale accorpamento dei dati. E proprio nella schedatura come nella parte descrittiva dell'inventario l'archivista deve tendere alla maggiore oggettività possibile.

La scheda, piuttosto flessibile, potrà essere adattata alle esigenze che man mano emergeranno nel corso del lavoro.

Dovrà comunque essere articolata secondo uno schema agile e funzionale articolato in più settori.

Il primo riporterà la denominazione del fondo ed eventualmente la sezione in cui questo può essere ripartito ovvero le sue cesure istituzionali e cronologiche. Seguiranno in posizione evidenziata il numero di corda provvisorio e quello definitivo dell'unità archivistica.

La seconda parte sarà riservata ai singoli livelli della struttura gerarchica del fondo, dal più alto al più basso, con esclusione dell'unità archivistica.

Queste voci potranno essere compilate o in uno stadio avanzato del lavoro, ossia nel momento in cui si sarà compresa chiaramente la struttura dell'archivio, oppure sin dall'inizio, con un'indicazione di massima che assumerà una forma definitiva attraverso progressive correzioni.

Un più ampio settore della scheda sarà destinato alla descrizione, estrinseca ed intrinseca dell'unità archivistica. Infatti, un'attenzione particolare prestata a certi elementi formali, lungi dal costituire una perdita di tempo, si è sempre rivelata assai utile per rendere più agevole e spedito il resto del lavoro.

Ad esempio, la rilevazione di tutte le segnature presenti sulla documentazione, anche se inizialmente non se ne capiscono le connessioni con la struttura del fondo, eviterà di dover andare a cercare questi dati in seguito, quando se ne saranno compresi l'importanza e il significato.

L'ultima parte conterrà in forma normalizzata i dati necessari alla creazione degli indici.

Naturalmente, se la scheda è computerizzata sarà piuttosto semplice redigere ulteriori strumenti di supporto ai lavori di riordino e inventariazione.

### Ordinamento

È questa una fase profondamente connessa all'inventariazione in quanto persegue l'obiettivo di mettere in relazione tra loro le singole parti ed unità di un archivio, ricostruendone, come si diceva all'inizio, se possibile, la struttura originaria.

C'è chi sostiene l'unicità di ogni ordinamento, quasi l'ineluttabilità dell'ordine ricostruito, per cui un archivio può essere ordinato solo in un modo e in nessun altro <sup>10</sup>.

Nella realtà non è così, per cui concordiamo con quanti hanno inteso ridimensionare questo dogma, riconducendo il metodo storico a situazioni concrete ed oggettivamente valide <sup>11</sup>.

Naturalmente al metodo storico occorre sempre fare riferimento per il riordino, ma nel suo ambito – come si vedrà – si possono operare scelte diverse.

Il principio della ricostruzione dell'ordine originario di un archivio venne introdotto in Italia nel secolo scorso e definito «metodo storico» dall'archivista toscano Francesco Bonaini <sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Si veda in particolare: E. LODOLINI, *Archivistica ... cit.*, p. 128 e, dello stesso autore, *L'ordinamento dell'archivio: nuove discussioni*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLI (1981), pp. 38-56.

<sup>11</sup> Si ricordano in particolare: V. STELLA, *La storiografia e l'archivistica, il lavoro d'archivio e l'archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), p. 283; F. VALENTI, *Parliamo ancora di archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 167-197; P. CARUCCI, *Versamento ... cit.*, p. 62; I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi ... cit.*

<sup>12</sup> E. LODOLINI, *Archivistica ... cit.*, p. 129.

Bonaini (1806-1874), Soprintendente generale degli Archivi toscani, predispose negli anni '50 e '60 del secolo scorso un programma di lavori di ampia portata sui fondi dell'Archivio centrale di Firenze e degli Archivi di Siena, Pisa e Lucca. In proposito si rinvia a A. D'ADDARIO, *Antonio Panella. Un maestro da non dimenticare*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XL (1980), pp. 64-75. Per quanto riguarda in particolare l'inventariazione dei fondi archivistici lucchesi, iniziata da Salvatore Bonghi con la redazione di diciassette inventari manoscritti e la pubblicazione di quattro volumi a stampa e proseguita – dopo una lunga pausa (il quinto volume fu pubblicato solo nel



Giorgio Cencetti, come è noto, giunse poi ad affermare in un saggio del 1937 la totale identità fra archivio ed ente<sup>13</sup> – affermazione che sembra però attenuarsi nei suoi scritti successivi<sup>14</sup>. Tale concezione è stata in seguito ridimensionata dalle osservazioni e riflessioni elaborate in merito da Filippo Valenti<sup>15</sup> e Claudio Pavone<sup>16</sup> che hanno – soprattutto quest'ultimo – sottolineato lo scarto esistente in realtà tra archivio e ente.

Secondo Pavone l'archivio rispecchia principalmente l'organizzazione che l'istituto dà alla propria memoria per finalità pratiche.

D'altronde, è ormai generalmente accettato il fatto che la struttura dell'archivio è meno complessa di quella dell'ente e comunque non del tutto coincidente con essa.

Basti pensare ai titolari, spesso articolati per competenza o per materia e non per ufficio; basti pensare alla frequente formazione empirica di serie al di fuori del sistema di classificazione prestabilito nonché al divario esistente fra quanto definito da leggi e regolamenti e la sua reale applicazione.

L'archivio tuttavia rispecchia sempre un aspetto essenziale dell'istituto che l'ha prodotto, essendo il risultato – seppure parziale – della sua attività e non solo la testimonianza del modo in cui l'istituto stesso si è autodocumentato e ha organizzato la sua memoria<sup>17</sup>.

La divaricazione tra archivio e ente non sminuisce quindi l'importanza della ricerca storico-istituzionale ai fini del riordino.

Se le trasformazioni politiche e amministrative non sempre incidono sull'organizzazione di un determinato archivio, esse sono pur sempre fondamentali per comprendere quali informazioni si possono reperire nella documentazione, in quanto connesse alle competenze e all'attività dell'ente o degli enti che l'hanno prodotta.

1946) – con Eugenio Lazzareschi, Domenico Corsi e Giorgio Tori, si veda M. BROGI, *La «Scuola lucchese» nella redazione degli inventari*, in *L'inventariazione archivistica... cit.*, pp. 1-11. La storia della tradizione archivistica lucchese apre ampie possibilità di confronto e di riflessione sul tema dell'inventariazione.

<sup>13</sup> G. CENCETTI, *Sull'archivio come «universitas rerum»* in «Archivi», s. 2, IV (1937), pp. 7-13, ristampato in *Scritti archivistici*, Roma 1990, pp. 4-55.

<sup>14</sup> P. CARUCCI, *Versamenti ... cit.*, p. 58.

<sup>15</sup> F. VALENTI, *A proposito della traduzione italiana dell'«Archivistica» di Adolf Brenneke*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), pp. 441-455; ID., *Parliamo ... cit.*, pp. 161-197.

<sup>16</sup> C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico ... cit.*, p. 145-149.

<sup>17</sup> D'altronde la stessa documentazione di un archivio e il modo in cui essa si è stratificata costituiscono una fondamentale chiave di lettura per la storia dell'istituto o degli istituti produttori. Cfr. F. VALENTI, *Un libro ... cit.*, p. 431.

Occorre considerare inoltre che a volte un archivio è formato da serie che all'apparenza scavalcano i mutamenti storico-istituzionali ma che in realtà presentano, dopo più attenta analisi, soluzioni di continuità che nell'inventario è necessario rilevare.

Ricostruire l'organizzazione originaria diventa particolarmente difficile nel caso di complessi documentari che fanno riferimento ad organi amministrativi differenti che si sono succeduti nel tempo nell'esercizio di certe competenze o costituitisi per frammentazioni e aggregazioni di archivi avvenute a vario titolo.

In tali circostanze due criteri di riordino si confrontano: quello della ricostruzione dell'ordinamento originario di ciascun archivio prodotto da un determinato soggetto e quello invece che si basa sul rispetto delle vicende archivistiche, degli spostamenti materiali della documentazione in relazione ai mutamenti istituzionali, ai passaggi di competenze e così via; in sintesi, il criterio che privilegia il modo in cui il complesso archivistico si è formato.

Qualunque sia la scelta, ammesso che lo stato del fondo consenta una scelta (comunque noi propendiamo nettamente per la seconda), sarebbe opportuno dare ambedue le chiavi di lettura tramite una più complessa articolazione dell'inventario o affiancando a questo un altro strumento di ricerca <sup>18</sup>.

In ogni caso, se un complesso documentario ha assunto una determinata struttura, data dall'ultimo ente, occorre rispettarla, anzi sovente è proprio dalla ricostruzione di come essa si è costituita nel tempo che è possibile individuare i singoli soggetti produttori originari e riportare nell'inventario le informazioni necessarie alla comprensione del fondo <sup>19</sup>.

In linea di massima inoltre, è meglio, nell'inventario, rispettare le partizioni storiche delle serie in base al quadro consueto della cronologia; ma su questo esiste, quale punto di riferimento, la circolare del 1966 del Ministero dell'interno sulla redazione dei lavori archivistici destinati alla pubblicazione.

Appare opportuno, in seguito a quanto si è finora detto, fare alcuni esempi concreti relativi a due fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Torino.

Particolarmente complessa – e non solo per le grandi dimensioni (circa 35.000 volumi, registri e mazzi) – si presenta la struttura dell'archivio *Ministero della guerra*.

<sup>18</sup> P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1983, pp. 135-138.

<sup>19</sup> ID., *Gli inventari*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», II (1989), 3, pp. 551-552.

Si tratta di un complesso documento stratificatosi nel corso di quattro secoli attraverso complicate vicende istituzionali e burocratiche, la cui ultima organizzazione risale al secolo scorso. In gran parte essa è attribuibile al personale ministeriale ma probabilmente alcuni interventi furono successivi al 1872, allorché fu soppresso l'Ufficio Archivi di Torino del Ministero della guerra.

Ad eccezione di piccoli nuclei documentari, anch'essi comunque rimaneggiati, nell'Ottocento si accorparono le carte dell'antico regime a quelle ottocentesche e, travalicando i cambiamenti istituzionali, si costituirono così serie apparentemente continue.

In guida ed in inventario le cesure cronologiche sono state evidenziate e sono stati enucleati gli archivi prodotti da organi burocratici diversi e fra loro autonomi, la cui documentazione divenne già nell'800 parte integrante del fondo suddetto <sup>20</sup>.

Un altro esempio significativo è quello dell'archivio dell'Economato per i benefici vacanti (organismo attivo ininterrottamente dal 1733 al 1929) che contiene sia le carte prodotte in relazione alla gestione dei beni ecclesiastici nei periodi in cui questi erano privi di un beneficiario sia gli archivi delle abbazie i cui beni furono incamerati dal demanio in seguito alle soppressioni effettuate nel corso dei secoli XVIII e XIX. Una parte considerevole di questa documentazione si trova inserita in un sistema di ordinamento per materie definito nel '700 ed ancora applicato per tutto il secolo successivo. Ci troviamo quindi di fronte a un'organizzazione ormai consolidata e che non sarebbe corretto oggi stravolgere. Si potrebbe tentare di ricostruire sulla carta i complessi documentari originali ma lo stato attuale di disgregazione dei fondi è tale da rendere quasi impossibile, se non per limitate parti, questa operazione.

Per l'ultimo versamento, avvenuto nel 1925, sono presenti invece consistenti tracce della struttura data alle carte dall'archivista ottocentesco dell'Economato, che si è sovrapposta a quella dei singoli archivi delle congregazioni religiose sopprese, la cui documentazione fu utilizzata dall'Economato stesso nello svolgimento della sua attività.

Si è deciso pertanto, in occasione delle recenti operazioni di riordino e inventariazione, di rispettare la storia dell'archivio e di ricostruire l'ordinamento dato dall'ultimo ente che ha utilizzato le carte per i suoi fini istituzionali.

<sup>20</sup> Per le vicende storiche di questo archivio vedi: P. BRIANTE, *Le armi del Principe: il Ministero della guerra*, in corso di pubblicazione.

Non è comunque possibile, soprattutto per gli archivi dell'antico regime, fissare a priori delle norme per il riordino ma, come rileva Paola Carucci, solo criteri generali e uniformi di metodo derivanti dal confronto fra diverse esperienze e basati sulla ricerca e l'analisi delle analogie esistenti tra archivi dello stesso tipo di istituzioni, tra ordinamenti statali simili e quindi tra i modi di formazione ed organizzazione degli archivi<sup>21</sup>.

Nel caso di documentazione prodotta da apparati burocratici che cambiano frequentemente struttura e competenze, occorre inoltre valutare se non convenga considerare astrattamente il servizio o la funzione indipendentemente dall'ufficio, fermo restando naturalmente il collegamento con i mutamenti organizzativi e di competenza.

Questo criterio è applicato in alcuni paesi, quali la Francia e il Canada. Per quanto riguarda l'esperienza francese, che meglio possiamo conoscere e verificare, il sistema di ordinamento seguito, basato su uno schema di classificazione applicato a posteriori rispetto alla formazione degli archivi e che riproduce le grandi ripartizioni funzionali astratte della amministrazione pubblica, ha provocato però di fatto, malgrado l'affermazione di principio del *respect des fonds*<sup>22</sup>, molte forzature e la perdita in più casi del nesso archivistico originario<sup>23</sup>.

Il metodo storico, d'altronde, pone dei problemi di non semplice e univoca risoluzione anche quando il sistema di classificazione dato dall'istituto alle carte è ricostruibile con relativa facilità.

In particolare, in relazione al principio del rispetto dell'ultimo ordinamento dato dall'ente all'archivio non tutti gli archivisti operano nello stesso modo.

Qual è infatti l'ultimo ordine? Quello seguito fino a quando le carte venivano utilizzate nel corso dell'attività dell'istituto, prima dell'archiviazione — come dice Lodolini<sup>24</sup> — oppure l'ultimo sistema con cui l'istituto stesso ha riorganizzato l'intero suo archivio, anche la parte ormai storicizzata?

Innanzitutto, si può osservare che la documentazione può essere

<sup>21</sup> P. CARUCCI, *Versamenti ... cit.*, pp. 52-54, 68.

<sup>22</sup> Prescritto dalle *Instructions* del Ministro dell'interno del 24 aprile 1841.

<sup>23</sup> Si pensi ad esempio alla documentazione prodotta da diversi organi istituzionali sabaudi e ceduta alla Francia in seguito al trattato di pace di Parigi del 2 febbraio 1947. Essa è stata riorganizzata secondo lo schema di classificazione francese. Nello stesso modo si è addirittura proceduto per gli archivi di enti ed associazioni del periodo fascista operanti in territori (Tenda e Briga) divenuti francesi sempre in base al trattato di pace.

<sup>24</sup> E. LODOLINI, *Archivistica ... cit.*, pp. 140-144.

sempre ancora utilizzata dall'ente che l'ha prodotta. Questo pertanto può decidere di dare un nuovo generale ordinamento alle carte, al fine – anche se non sempre raggiunto – di facilitare la sua possibilità di auto-documentarsi. In questo caso è conseguente al metodo storico rispettare tale ultima struttura.

Ma come comportarsi quando l'intervento non è dipeso da finalità pratiche connesse allo svolgimento dell'attività amministrativa e risponde invece all'esigenza di un riassetto materiale di documentazione in una situazione ormai caotica ed è stato attuato con criteri scarsamente scientifici o comunque opinabili? Occorre valutare caso per caso, tenendo conto, ovviamente, delle possibilità di ricostruire l'ordinamento precedente. Anche in queste circostanze, comunque, sarebbe auspicabile fornire più chiavi di accesso al fondo attraverso differenti ricostruzioni operate sulla carta.

Un fondo che abbia subito un ordinamento anomalo (per esempio secondo il metodo peroniano) e che, tuttavia, sia dotato di un inventario che ne fotografa l'assetto arbitrario, ampiamente utilizzato però dalla storiografia, potrebbe essere ugualmente – ed efficacemente – corredato da un nuovo inventario che ricomponga «sulla carta» le connessioni tra le carte, riconducendole agli uffici, servizi, istituti che le produssero <sup>25</sup>.

È questo il caso delle *Carte sciolte* dell'Archivio storico della Città di Torino dove, per esempio, molti documenti sono raggruppati sotto la voce «mulini». Tra questi, alcuni furono prodotti dall'Azienda economica dei mulini, la cui esistenza è deducibile da tasselli diversi, confusi con altri, generati da altri uffici quali l'Economato o la Ragioneria. Alcuni elementi sono addirittura collocati sotto voci improprie, che ad una prima lettura parrebbero del tutto estranee alle funzioni dell'Azienda stessa <sup>26</sup>.

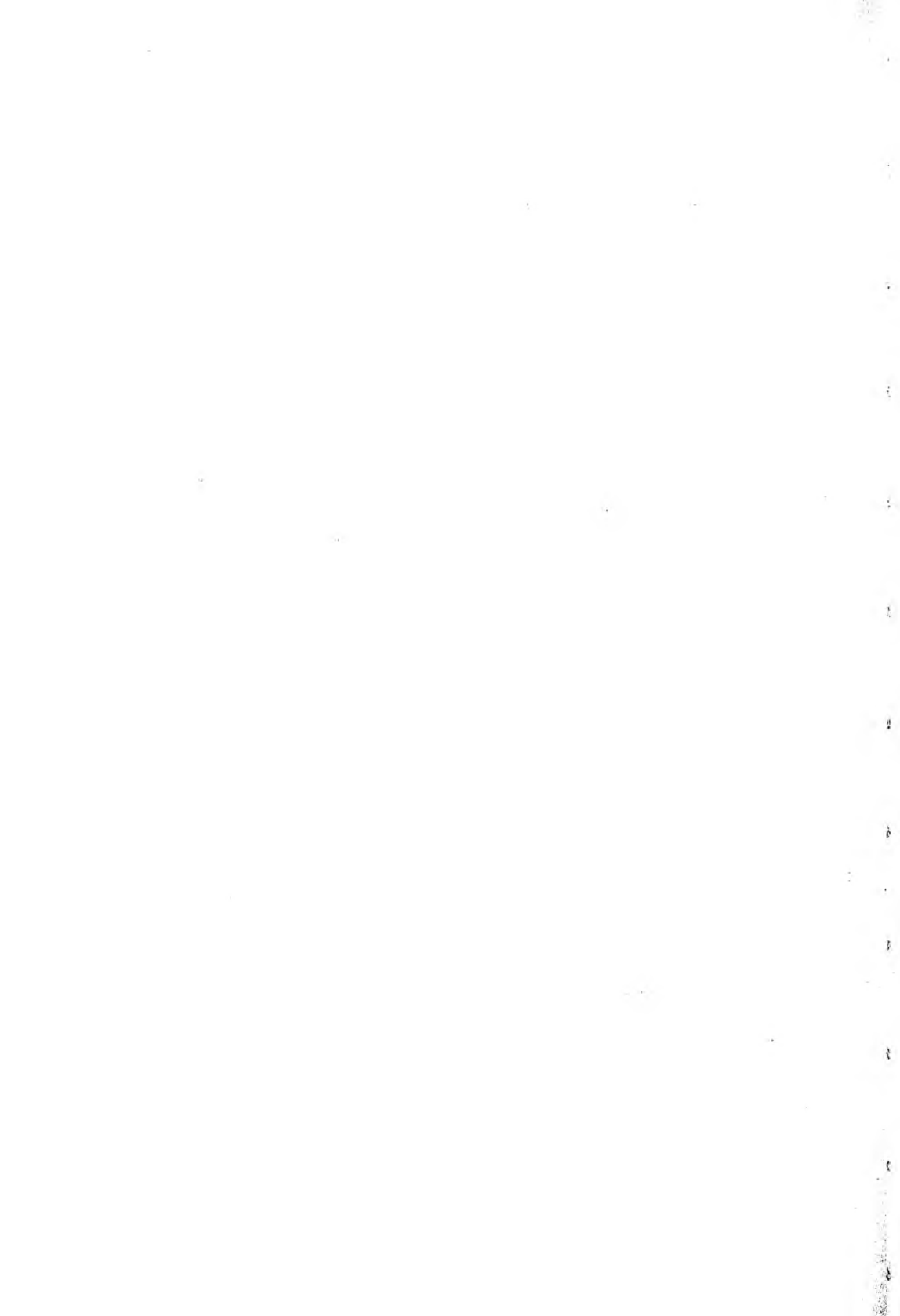
Un cenno infine alle eventuali modifiche all'ordine originario tramite miglioramenti nella classificazione o correzioni di evidenti errori.

Sulla legittimità o meno di queste modifiche sono state espresse opinioni discordanti, ma come sempre ci sembra che sia meglio non assumere posizioni rigide: se le modifiche sono indispensabili, l'importante è segnalarle chiaramente in inventario con gli opportuni rinvii, specificando le ragioni per cui si è deciso di intervenire.

<sup>25</sup> P. CARUCCI, *Le fonti ... cit.*, p. 137.

<sup>26</sup> CITTÀ DI TORINO, *Inventario degli atti dell'Archivio comunale*, Torino 1935-1966, II, pp. 117 e ss; VII, pp. 53 e ss.

III  
Gli strumenti  
a livello di singolo documento



# I mezzi archivistici per la gestione del documento singolo

di Antonio Romiti

Il tema proposto con questo intervento ha ad oggetto la gestione del documento singolo con particolare riferimento alla sua individuazione e classificazione e per quanto attiene alla determinazione e alla realizzazione di quei mezzi di corredo che per la loro natura sono considerati direttamente ricollegabili con il «documento», caratterizzato dall'elemento della «singolarità».

La materia è indubbiamente di portata ampia ed estremamente complessa, sia perché si riferisce e talora quasi si fonde con tematiche attinenti ad altre discipline, più propriamente alle problematiche diplomatistiche, sia perché si articola in una casistica molto estesa: siamo comunque pienamente consapevoli che non è possibile esaurire tale ampia tematica con queste proposizioni che, per il loro carattere volutamente teorico, si presentano massimamente per l'apertura di un dibattito.

Crediamo che sia opportuno iniziare ad osservare il problema indirizzando preliminarmente l'attenzione verso aspetti aventi carattere generale, al fine di approfondire i momenti eminentemente teorici per comprenderne l'essenza e per individuare le fondamenta sopra le quali si può basare l'articolata impalcatura.

I non pochi motivi di riflessione sono sollecitati dall'intendimento di perseguire un preventivo chiarimento circa alcuni principi generali della dottrina archivistica che attualmente, a nostro avviso, appaiono non ancora esattamente definiti; riteniamo che solamente dopo una maggiore conoscenza delle tematiche di base sarà possibile affrontare questo argomento, che ha pur sempre un carattere di specificità, con maggiore consapevolezza e con una più solida coscienza.

Un primo interrogativo nasce dalla necessità di determinare il rapporto esistente tra il *documento singolo* e l'*unità archivistica*, poiché nella valutazione operativa, nel linguaggio dottrinario e in quello comune



non raramente le due configurazioni vengono rappresentate senza una approfondita indagine qualificativa, lasciando liberi ampi spazi del dibattito interpretativo.

Si tratta in sostanza di un chiarimento auspicabile sia a livello contenutistico, sia a livello terminologico e diretto comunque a stabilire se sussistano i presupposti oggettivi per operare una differenziazione tra i due elementi e se sia possibile rendere più definita la loro configurazione ai fini di una più chiara individuazione e delimitazione, al fine di rilevare se in essi siano avvertibili eventuali parametri di contatto o di contrasto.

Una prima osservazione distintiva tende a prendere in considerazione i due elementi osservati nella loro oggettività: riteniamo infatti che quando si affrontano i problemi attinenti alla gestione del *documento* non sempre e non necessariamente ci si debba ricollegare con l'entità *archivio* inteso in senso *proprio*, ovvero con quella realtà che racchiude in sé il principio della «complessità», secondo il concetto teorizzato da Giorgio Cencetti e successivamente generalmente accettato; d'altra parte, il richiamo all'*archivio* come sopra indicato, risulta immediatamente, naturalmente e imprescindibilmente ove si parli di *unità archivistica*, per la quale il rapporto tra il documento singolo e l'*archivio* risulta essere non tanto meramente fisico o concettuale, quanto organico e naturalmente strutturale.

Sopra questa proposizione avremo modo di ritornare nel corso di questo intervento, poiché crediamo che rappresenti uno dei momenti basilari; vi è necessità tuttavia di analizzare altri aspetti che coinvolgono in maniera sostanziale questa materia.

Le analisi teoriche solo raramente hanno affrontato la tematica relativa al concetto di *unità archivistica* e, quando lo hanno fatto, talora si sono mosse fondando le diverse motivazioni sopra una molteplicità delle casistiche, adattando di volta in volta le conclusioni più alle situazioni contingenti che a una univoca linea metodologica di analisi e d'intenti, giungendo così a tracciare punti di arrivo non sempre concordanti.

Le posizioni, presenti nella dottrina e nella prassi, risultano dotate di notevoli sfaccettature, ma appaiono ispirate da distinte posizioni, nelle quali si sostiene la coincidenza dell'unità archivistica con il singolo documento, ovvero con un «pezzo» complesso singolarmente classificabile, con un insieme di elementi presenti in un contenitore non sempre ben definito e tra di loro legati o collegati da un vincolo organico, naturale, spontaneo e necessario.

Analizzando solo alcune proposizioni, ricordiamo come Paola Carucci, nel suo noto *Glossario* che per alcuni aspetti rappresenta una

«summa» delle varie posizioni dottrinarie, rispecchiando la situazione generale alla quale abbiamo ora accennato, afferma che «l'unità archivistica indica, al pari di pezzo, il documento o un insieme di documenti, legati o raggruppati secondo un nesso di collegamento organico, che costituiscono un'unità indivisibile: registro, volume, filza, mazzo o fascio, fascicolo. Ai fini della valutazione della consistenza di un archivio si considera unità archivistica la scatola o la busta in cui sono conservati più fascicoli e, talora, più registri o altre unità indivisibili»<sup>1</sup>.

Con tale definizione vengono accettate e riunite in un'unica immagine più posizioni, a nostro avviso, tra di loro contrastanti e non si contribuisce a sciogliere i dubbi che poco sopra abbiamo avanzato, poiché si perviene alla conclusione per la quale siamo indotti ad assegnare, nello stesso tempo, la denominazione di *unità archivistica* sia alla busta nella sua complessità, sia ad un eventuale fascicolo interno, sia ad ognuna delle singole carte che compongono i menzionati elementi complessi, sia ad altre eventuali realtà. Il problema, così posto, per la sua complessa articolazione potrebbe apparire di difficile soluzione, a meno che non si intenda trovare una via di uscita imponendo forzosamente una delle diverse soluzioni, con una conclusione che comunque non sarebbe pacifica e quindi neppure generalmente accettata. È opportuno quindi esperire altre strade ed una di queste potrebbe consistere nell'affrontare la materia secondo un'ottica pluridisciplinare: le singole configurazioni potrebbero riflettere luci diverse qualora fossero osservate da diversi punti di vista ovvero, nella fattispecie, da quello diplomatistico e da quello strettamente archivistico.

È evidente che in *diplomazia* l'unità dovrebbe e potrebbe essere rappresentata dal *singolo documento*, sebbene anche i diplomatisti tendano e tengano a considerare il documento non tanto quale realtà isolata e a sé stante, quanto preferibilmente quale elemento di una «complessità organica»; questo ultimo aspetto tuttavia potrebbe non essere ritenuto assolutamente indispensabile, poiché il diplomatista può intervenire tanto sul documento singolo facente parte di una «raccolta», quanto sul documento qualificabile quale elemento costitutivo di un *archivio proprio*, inteso nella sua tipica struttura complessa e organica e caratterizzato dalla presenza del vincolo naturale.

<sup>1</sup> P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1989, p. 230. V. GIORDANO, *Archivistica e beni culturali*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1978, p. 113. L'A. afferma che «l'unità archivistica è costituita dal documento, cioè da un'attestazione scritta avente contenuto e significato giuridico».

Questa affermazione potrebbe tuttavia non trovare una unanimità di consensi da parte della dottrina diplomatica, per la quale parrebbe doversi considerare quale oggetto d'indagine ad essa pertinente necessariamente un *archivio proprio*, soluzione che significherebbe un concreto progresso verso un possibile avvicinamento, o riavvicinamento, a livello metodologico tra l'archivista e la diplomatica.

Sopra tale posizione pare attestarsi Silio P.P. Scalfati il quale, dopo aver delineato i rispettivi campi operativi propri della diplomatica e dell'archivistica, afferma che «ciò non esclude che l'archivistica e la diplomatica si svolgano con intenti propri, vale a dire che adottino metodi e si propongano fini specifici ed autonomi nello studio di quegli organismi complessi costituiti di varie parti che sono i documenti e gli archivi»; proprio con queste ultime parole, nelle quali si opera un preciso riferimento a «organismi complessi», parrebbe volersi proporre e considerare quale unica oggettiva realtà per le due discipline l'archivio inteso in senso *proprio*<sup>2</sup>.

Pur concordando con tale affermazione, siamo propensi a non trascurare la presenza di una ulteriore distinzione valutativa ritenendosi che mentre per l'archivistica il concetto di «complessità organica» è assolutamente imprescindibile, per la diplomatica tale principio dovrebbe essere preferibilmente presente, ma se non esistesse o venisse a mancare non impedirebbe la realizzazione delle finalità ad essa attinenti.

D'altra parte non possiamo non individuare l'*unità archivistica* quale elemento costitutivo di una realtà «complessa», che può presentarsi semplice o articolata, che può coincidere con un registro, con una busta, con una filza e che potrebbe identificarsi anche con una *unità* a carattere singolo, purché vi fossero i presupposti estrinseci ed intrinseci, sempre in presenza di un *archivio proprio*.

Riteniamo che l'individuazione dell'*unità archivistica* debba avvenire in modo diretto ed immediato in corrispondenza con le fasi di formazione, di crescita e di strutturazione definitiva dell'archivio, poiché la responsabilità del risultato dipende sia dalla natura fisica e concettuale del pezzo archivistico, sia dalle scelte effettuate dall'operatore che ha gestito i singoli momenti della nascita e dello sviluppo, sia anche dalla funzione dell'operatore che interviene nella fase di riordinamento.

Non può disconoscersi infatti che il condizionamento determinato

<sup>2</sup> Si veda in questo medesimo fascicolo di «Archivi per la storia» il saggio di S.P.P. SCALFATI, *Trascrizioni, edizioni, registri. Considerazioni su problemi e metodi di pubblicazione delle fonti documentarie*.

nella fase iniziale e nella fase formativa abbia in sé la forza di influire sul livello dell'*unità* e che l'eventuale successivo lavoro di riordinamento e di inventariazione possa consentire l'introduzione di sia pur lievi modificazioni in tal senso, pur nel rispetto ove possibile, del «metodo storico».

Se, per i motivi sopra esposti, nella fase di impianto e di ordinamento si possono verificare situazioni di incertezza in riferimento alla qualificazione e alla quantificazione delle *unità archivistiche*, questa indeterminatezza dovrebbe essere superata quando finalmente si giunge alla fase di riordino e alla realizzazione di un «inventario», nel quale i pezzi devono essere classificati e descritti in base alle loro oggettive caratteristiche fisiche, devono essere personalizzati e devono essere *collocati*, attribuendo loro un preciso numero «anagrafico» di catena.

La soluzione potrebbe essere contenuta quindi in una proposta, apparentemente convenzionale, ma teoricamente fondata, per la quale l'*unità archivistica*, pur non escludendosene la identificazione in momenti antecedenti, dovrebbe in ogni caso conseguire il preciso aspetto determinativo preferibilmente al momento del riordinamento e della inventariazione e dovrebbe trovare corrispondenza con ogni pezzo individuato con il ricordato numero *progressivo di catena* o *di corda*.

In tal modo l'*unità archivistica* verrebbe a coincidere per naturale conformazione con la busta, con la filza, con il registro ma, in via sussidiaria e in situazioni specifiche, potrebbe trovare un punto di riconoscimento sia con il singolo documento, sia con il raggruppamento di più documenti sciolti (*inserto, fascicolo*), anche se in questo ultimo caso solo eccezionalmente si potrebbe verificare una coincidenza con l'*unità archivistica*.

Infatti, il documento singolo, il fascicolo, l'inserto, collocati all'interno di una busta, potrebbero costituire una *unità archivistica* qualora nella fase di riordinamento si ritenessero tali elementi, per la loro natura formativa, di sviluppo e di aggregazione, in possesso di specifiche qualificazioni tali da indurre l'operatore archivistico ad attribuire ad ognuno di essi un progressivo *numero di corda* in inventario: in questo caso la busta rappresenterebbe un mero condizionamento esterno e dovrebbe avere sul proprio costolo non un solo numero di catena, ma tanti quante sono le unità archivistiche ivi contenute.

Questa situazione si verifica con una maggiore intensità quando, per garantire una migliore conservazione, si collocano in una busta più registri, solitamente di piccola consistenza: in questa fattispecie, il contenitore, l'involucro esterno, la busta divengono conseguentemente irrilevanti per la definizione dell'unità archivistica, essendo determinante il

numero complessivo dei registri ivi presenti. Sono diversi gli aspetti che attengono al «registro» il quale non solo fisicamente, ma anche concettualmente si qualifica come *unità archivistica* inscindibile e parimenti deve dirsi della «filza» che, costituita da carte originariamente sciolte, che in un momento successivo sono state più o meno occasionalmente cucite insieme, deve essere considerata una unica realtà archivistica, nonostante la sostanziale differenza strutturale e il diverso processo formativo.

Non deve tuttavia dimenticarsi che, affinché possa trattarsi di problematiche archivistiche, ognuno degli elementi sopra presi in esame deve qualificarsi quale parte di un «complesso organico», caratterizzato dalla presenza di un «vincolo naturale»; in altre parole, quanto si è affermato ha valore per gli «archivi propri».

Questi problemi, di contro, assumono a nostro avviso una non identica portata in diplomazia, dal momento che per questa disciplina il *documento singolo*, come si è osservato, rappresenta il fondamentale punto di riferimento e può essere individuato sia quale elemento facente parte di un «complesso organico» (*archivio proprio*), sia quale elemento facente parte di una «raccolta» (*archivio improprio*): in questa seconda fattispecie il documento potrebbe essere definito più incisivamente con la titolazione di *unità diplomatica*, fornendo di conseguenza una più distinta immagine nella quale i contorni e i confini risultano maggiormente delineati.

Un secondo interrogativo, solo parzialmente preliminare, è rappresentato dalla necessità di individuare nell'ambito della dottrina archivistica, con una più analitica qualificazione, la portata e la estensione del termine *documento*: una prima soluzione potrebbe tendere ad individuare in esso esclusivamente il materiale contenente *scritture* appartenenti ad una specifica e ben riconoscibile tipologia, mentre altre realtà «scritte» corrispondenti a fasi preparatorie verrebbero classificate con il termine di *atti*<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> A. BRENNEKE, *Archivistica, contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, trad. di R. Perrella, in «Archivio della fondazione italiana per la storia amministrativa», 1968, 6, p. 28. Più oltre, nel definire l'archivio parla di «totalità di scritti e di altri documenti», con una precedenza all'aspetto delle scritture e con un ampliamento anche ad altri documenti, intesi quindi come testimonianze non necessariamente scritte (p. 125).

Si tenga inoltre presente la notissima definizione di «documento» offerta dal Paoli: «una testimonianza scritta di un fatto di natura giuridica, compilata nell'osservanza di certe determinate forme, le quali sono destinate a procurarle fede e a darle forza di prova» v. C. PAOLI, *Diplomatica*, nuova edizione aggiornata da G.C. Bascapè, Firenze, Editrice Le Lettere, 1987, p. 18. V. GIORDANO,

Altre linee teoriche sarebbero orientate a considerare *documenti* tutti gli elementi configurabili nella produzione scrittoria, ricollegando tale realtà solo ed esclusivamente con entità contenenti testimonianze scritte, senza alcun rilievo per le diverse modalità di scrittura e della diversa natura e qualità del supporto <sup>4</sup>.

Un'ulteriore più estensiva collocazione dottrinarina sarebbe favorevole a includere nel concetto di *documento* tipologie archivistiche non necessariamente coincidenti con i due orientamenti sopra proposti, operando un ampliamento esteso ad altre testimonianze.

Un problema a parte è rappresentato dall'attenzione che viene rivolta al materiale *non documentario* rilevabile nei fondi archivistici, con una intitolazione che consente di comprendere come sia necessario porre in evidenza la presenza di elementi non coincidenti con la tipologia documentaria e assegnando a questi «oggetti» una funzione generalmente atipica e di non sempre facile classificazione o quanto meno non collimante con le precedenti configurazioni dottrinarie.

È vero d'altra parte che gli archivi conservano, oltre che testimonianze scritte, anche materiali appartenenti a questa ultima tipologia che, a prima vista, potrebbe apparire talora più attinente a una struttura museale; ma è altrettanto vero che nella quasi generalità questi elementi si trovano presso l'archivio a pieno titolo e che pertanto gli archivisti hanno il compito di gestirli; sarà sufficiente analizzare le motivazioni legate a tali presenze e si comprenderà che nella maggior parte dei casi le consistenze *non documentarie*, o meglio *non scritte*, devono essere

*Archivistica ... cit.*, pp. 116-120. L'A. affronta il problema dal punto di vista sia giuridico, sia archivistico e, dopo avere definito le categorie appartenenti agli «atti pubblici», sostiene che «queste testimonianze di rapporti pubblici o privati, genericamente intese documenti, si presentano multiformi»; «l'atto si distingue per la sua forma e per il suo contenuto»; propone infine una distinzione tra a) scritte e b) atti propriamente detti o documenti e afferma che per *scrittura* s'intende «qualsiasi copia, foglio, appunto o altro scritto, che non abbia, però, un carattere normale particolare e che non rivesta carattere di autenticità».

<sup>4</sup> Nelle definizioni, anche tra quelle recenti, dell'*archivio* il termine documento è presente frequentemente con il significato più ampio: così lo Schelleberg, così Bautier, così Favier, così Lodolini; altri come, Leopoldo Cassese, parlano di «documenti scritti», ovvero di «atti spediti e ricevuti» (Cencetti). Si veda inoltre in particolare la definizione di Sandri, nella quale l'archivio è «il complesso delle scritture per cui mezzo si è esplicata l'attività» (L. SANDRI, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffrè, 1958, *ad vocem*). V. GIORDANO, *Archivistica ... cit.* pp. 14-15. L'A., dopo aver sostenuto che «nell'epoca moderna diviene ancor più difficile riuscire a dare una definizione esauriente del documento, perché esistono i documenti, non il documento, come misura di base», poco oltre afferma che «il documento, dunque, è nient'altro che la testimonianza e il ricordo dell'azione dell'uomo» ed aggiunge che «all'archivistica, però, non interessa qualsiasi documento, ma solo alcuni documenti e, soprattutto i documenti o atti che costituiscono pubblica (e talvolta anche privata) testimonianza» di rapporti economici, di stato, amministrativi, giurisdizionali, politici e privati.

considerate elementi archivistici in senso stretto e riconosciute intimamente integrate alla documentazione archivistica.

Analizzando più attentamente la problematica possiamo individuare l'esistenza di una teoria più estensiva per la quale queste realtà potrebbero rientrare nel concetto unico e onnicomprensivo di documento, ma se ritenessimo che fosse più corretta la definizione per la quale l'*archivio è un complesso di scritture*, ovvero *di scritti*, le altre realtà, che non appaiono corrispondere a tale caratteristica, non troverebbero una esatta collocazione nella definizione stessa di archivio <sup>5</sup>.

Il problema si ferma a questo livello, poiché anche accettando il termine *scrittura* rischieremmo di trovarci in difficoltà, dal momento che alcuni elementi classificati come non documentari potrebbero contenere scritture.

Potrebbe risultare opportuno riferirci per una differenziazione alla *natura del supporto*, affidando a questo elemento il compito di assegnare una identità distintiva di categoria, ma deve dirsi che questa soluzione, per altri aspetti caratterizzante e determinante, trattandosi di un elemento estrinseco non può costituire l'elemento decisivo nella fase di individuazione.

Per progredire nell'approfondimento del problema è necessario quindi esperire altre vie d'indagine, rivolgendo l'attenzione sia all'accertamento della presenza del «vincolo naturale», sia alle eventuali notazioni caratteristiche dello stesso.

In conseguenza di tale impostazione, che si ispira alla teoria cencettiana, il materiale che per le sue particolari caratteristiche estrinseche fosse classificato come *non documentario*, dovrebbe essere, di volta in volta, caso per caso, analizzato e valutato, poiché potrebbe essere inquadrato tanto nella categoria propria delle scritture di archivio, qualora si trovasse a ricoprire configurazioni primarie in relazione al «vincolo» generale, quanto nella categoria degli *allegati*, se si rilevasse una situazione vincolistica gregaria in relazione alla documentazione scritta *principale*.

La prima fattispecie risulta meno frequente e maggiormente episodica, in quanto presupponendosi l'uso di un supporto atipico e comunque al di fuori dei più diffusi materiali scrittori, l'operatore dovrebbe

<sup>5</sup>Tra gli altri si ricorda Tanodi, il quale definisce l'archivio «tutto il materiale scritto, grafico (disegni, mappe, piani), multigrafato, reprografato, audiovisuale (film)» con una puntualizzazione che può non discostarsi dalla realtà materiale, ma che concettualmente non trova sostegno nelle recenti linee dottrinarie (A. TANODI, *Manual de Archivologia hispanoamericana. Teorias y principios*, Universidad Nacional de Cordoba, 1961, p. 8.

accertare la coincidenza di tale situazione con una entità caratterizzata dalla *primaria* presenza del «vincolo naturale».

Nella seconda fattispecie siamo al cospetto di una specie archivistica *secondaria*, che dipende immediatamente da quella principale, caratterizzata dalla presenza della scrittura, e che si identifica con la sussistenza di una non sempre uniforme e comunque non tradizionale tipologia del supporto e dalla accertata presenza di un «nesso secondario» avente tuttavia caratteristiche archivisticamente valutabili.

Il collegamento all'interno di questa fattispecie non si avverte tra gli elementi basilari costituenti l'archivio, ma tra di essi e le realtà cosiddette *non documentarie*: così, per offrire una semplice esemplificazione, le medagliette relative agli *esposti*, costituite da due semielementi metallici frazionabili, entrano a fare parte e vengono conservate in un Archivio di Stato se ivi si trova depositato l'archivio dell'ospedale o dell'ente che aveva il compito istituzionale di gestire tale attività e ad esso rimangono sempre ed insolubilmente legate. Si tratta quindi di situazioni e di motivazioni ben diverse da quelle che potrebbero giustificare la presenza di un simile materiale in un museo.

Non è il caso di aggiungere ulteriori esemplificazioni che in questa sede risulterebbero tanto inutili e di scarso rilievo, quanto banali e scontate, poiché credo che tutti gli archivisti incontrino giornalmente sul proprio cammino operativo casistiche simili.

Ci preme tuttavia di mettere in risalto e di ripetere che talora e non infrequentemente fra gli elementi non documentari non è possibile individuare un qualsivoglia *vincolo archivistico* primario, mentre è quasi sempre evidente e tangibile il collegamento (a carattere secondario) tra di essi e la documentazione scritta principale: questa considerazione ci induce a prospettare senza troppi dubbi l'assegnazione di queste realtà alla categoria degli *allegati*, una specie che per la sua posizione di riferimento nei confronti dello scritto principale non richiede una propria uniformità di categoria.

Concluse queste premesse, entriamo ora nel vivo della tematica: in un recente saggio abbiamo proposto una distinzione tra *mezzi archivistici primari*, comprendenti gli inventari, le guide e gli elenchi, *mezzi archivistici sussidiari* con riferimento alle rubriche, ai repertori e simili, e *mezzi archivistici secondari*, individuati nelle trascrizioni, nei transunti, nei regesti e nei sunti <sup>6</sup>.

<sup>6</sup> A. ROMITI, *I mezzi di corredo archivistici e i problemi dell'accesso*, in «Archivi per la storia», 1990, 2, pp. 235-236.



Confermando tale schematizzazione e rinviando al citato contributo per altri eventuali aspetti, vorremmo ora notare come i *mezzi archivistici* che abbiamo classificato come *secondari* si riferiscano con immediatezza alla gestione del *documento singolo* e non raramente occupino un'area di attività che manifesta una sia pure indiretta corrispondenza con quelli che possiamo considerare *mezzi diplomaticistici primari*.

Questa assimilazione, pur nella distinzione, trova una ragione di essere nell'osservazione per la quale la trattazione del documento singolo attiene primariamente, ma non esclusivamente, alla diplomatica, poiché la gestione archivistica, pur dirigendo i propri interessi verso i più generali problemi della organizzazione dell'archivio, visto nella sua complessità, nel contempo in molte delle sue fasi operative utilizza ampiamente tale realtà.

Il primo e rilevante momento di analisi crediamo che debba consistere nella determinazione delle aree di competenza, al fine di stabilire quale possa essere il ruolo attivo di tali mezzi nell'ambito gestionale della *diplomatica* e quale possa essere il ruolo più intimamente legato all'attività gestionale e operativa dell'*archivistica*.

Se accettiamo che i *sunti*, i *transunti*, le *trascrizioni* ed i *registi* siano da ritenersi *mezzi primari* per la diplomatica e *mezzi secondari* per l'archivistica, ne consegue che tali configurazioni, osservate da questa visuale, acquisiscono un ruolo tutto particolare e si inseriscono nel contesto inventariale con una propria caratterizzazione e con una propria personalità, a livello tale da far pensare all'esistenza di tipologie diversificate, pur giustificate da differenti funzioni gestionali<sup>7</sup>.

Viene quindi naturale cercare di comprendere se le metodologie operative da applicarsi per la realizzazione di un *sunto*, di un *transunto*, di una *trascrizione* o di un *registro*, possano essere le medesime sia che si operi per finalità archivistiche, sia che si intendano raggiungere finalità diplomaticistiche.

Allo scopo di fornire una risposta che possibilmente sia soddisfacente, crediamo necessario analizzare i quattro *mezzi* singolarmente e autonomamente, onde individuare per quanto possibile, in considerazione della estrema varietà delle situazioni oggettive di base, per ognuno di essi una idonea identificazione.

Non è questa la sede per analizzare la storiografia archivistica, onde ricostruire il significato assegnato a tali elementi del contesto teorico

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 236. Sono ricordati come «mezzi di corredo legati con specificità alla diplomatica e riferibili sia agli archivi propri, sia agli archivi impropri».

evolutivo, poiché una simile operazione ci condurrebbe a una eccessiva e sproporzionata estensione di questo intervento.

Pur introducendo alcune citazioni bibliografiche significative, senza volere affrontare con una esauriente panoramica gli aspetti inerenti ai mezzi di corredo per la gestione del documento singolo, ci limiteremo a prendere quale punto di partenza un momento di arrivo, rappresentato dalle definizioni che compaiono nel *Compendio di archivistica*, edito nel 1990 dalla editrice Clueb di Bologna e scritto da Giuseppe Plessi, già ordinario di archivistica presso l'Università di quella città, purtroppo recentemente scomparso, al quale intendiamo così rivolgere un ricordo e un omaggio rispettoso di stima e di amicizia<sup>8</sup>.

*La trascrizione.* Il Plessi distingue due forme di *trascrizione*: quella diplomatica e quella filologica; sostiene che la prima ha un carattere interpretativo, «infatti, a parte minori aspetti particolari, comporta l'uso ora corrente delle maiuscole e delle minuscole nonché dei segni di interpunzione», mentre la seconda «si propone di conservare fino ai limiti del possibile tutte le caratteristiche grafiche della stesura originaria, specie per ciò che attiene alle maiuscole e alle minuscole, che vengono rese come si leggono nel testo, e la punteggiatura, che viene mantenuta nelle posizioni in cui è stata posta originariamente»<sup>9</sup>.

L'una e l'altra distinzione si ricollegano intimamente con l'attività diplomatica e non propongono alcun riferimento specifico all'area dell'archivistica.

In effetti, nei mezzi di corredo archivistici primari raramente e solo per finalità esplicative o dimostrative costituite di solito da situazioni autonome quali le appendici, ma talora anche nelle sezioni descrittive, possono comparire esempi di «trascrizione» di documenti nella loro struttura integrale.

Vorremmo aggiungere nel contempo che non riusciamo a concepire una modalità particolare di trascrizione archivistica, che possa presentare differenziazioni sostanziali in rapporto a quella diplomatica o a quella filologico-diplomatica.

Se esaminiamo poi le singole realizzazioni poste in essere presso mezzi archivistici inventariali, si rileva che prevalentemente i criteri coincidono con quelli diplomatici, anche se a nostro avviso non

<sup>8</sup> G. PLESSI, *Compendio di archivistica*, Bologna, Editrice CLUEB, 1990.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 132; P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche ... cit.*, p. 229. La Carucci scrive: «Trascrizione. È la copia integrale del documento che si effettua per l'edizione della fonte».

dovrebbero mancare sezioni nelle quali la trascrizione dovrebbe avere un carattere strettamente filologico: ci riferiamo in particolare alla indicazione delle *titolazioni* delle unità archivistiche, nelle quali riteniamo opportuno rappresentare i singoli contesti con la massima fedeltà, lasciando quindi gli errori e le omissioni a qualsiasi titolo accertate.

È pur vero che la trascrizione inserita in un mezzo di corredo archivistico risulta non raramente in forma parziale, poiché per motivi oggettivi o soggettivi non si ritiene opportuno riportare il documento nella sua completezza, con apposizione solamente di quelle parti che sono strumentali alla funzione del mezzo stesso; nel contempo, anche nella eventualità di una realizzazione integrale si evidenzia una meno intensa attenzione all'apparato critico, mirandosi prevalentemente ad offrire al ricercatore un elemento di sostegno per una migliore conoscenza della entità archivio, oggetto di inventariazione.

Intesa secondo questa impostazione la trascrizione può essere considerata un mezzo archivistico non essenziale e aggiuntivo e in tal senso appare dotata di una propria giustificazione, pur senza valutare la presenza di un *apparato critico*, o, quanto meno, l'inserimento di un apparato non completamente articolato: una omissione delle citazioni attinenti a precedenti edizioni, alla illustrazione degli elementi estrinseci o di altre eventuali indicazioni, non rappresenta, a nostro avviso, un aspetto negativamente valutabile del lavoro dell'archivista che sta svolgendo un *lavoro archivistico*, poiché nella sua attività persegue finalità che sono chiaramente differenziate da quelle del diplomaticista ovvero dall'archivista che sta effettuando un lavoro diplomatico.

Si può affermare quindi che la *trascrizione* posta nel contesto inventariale archivistico si presenta con una funzione estremamente caratterizzata non tanto per le modalità tecniche di trascrizione, quanto più precisamente per il rapporto che essa assume con le finalità del lavoro archivistico, con il quale si tende non tanto ad offrire a chi ricerca un prodotto meramente storico-diplomatico, quanto a suggerire elementi individuativi che consentano una più chiara immagine del soggetto prodotto anche in riferimento alla sua natura, alla sua evoluzione storica, alla sua struttura istituzionale, burocratica e operativa.

*Il transunto.* Nella definizione di Giuseppe Plessi il *transunto* consiste nella trascrizione «alla lettera dall'originale di tutto quanto non sia dizione pleonastica o stereotipa, formula ecceterata, espressione devozionale o affettiva. Naturalmente il transunto risulta molto più ampio del regesto e consente una conoscenza diretta del tenore della carta, di

poco minore rispetto a quella che si ha dalla trascrizione integrale»<sup>10</sup>.

Per quanto riguarda questo mezzo di corredo può affermarsi che esso si pone indubbiamente tra la *trascrizione integrale* e il *regesto*.

Esplicando la proposizione del Plessi, può anche affermarsi che il *transunto* per la sua struttura si avvicina molto alla «trascrizione», distinguendosi da essa per non avere in sé quei settori del documento che appartengono al «formulario»: nella teoria questa affermazione potrebbe apparire molto chiara ed evidente, ma nella pratica non può dirsi altrettanto, in considerazione delle diverse sfumature, più o meno consistenti, che si evidenziano tra un documento e l'altro in riferimento alla sua struttura.

Si pensi che nella prassi archivistica si applica frequentemente il concetto di *regesto ampio*, nel quale si riportano interi brani del documento, dandosi vita ad una immagine che potrebbe trovarsi a coincidere con un *transunto ridotto* e rischiando così di ingenerare una certa confusione terminologica, concettuale e contenutistica.

Il problema però non è assolutamente quantitativo, poiché l'individuazione dovrebbe avvenire esclusivamente sul piano qualitativo; con il *transunto* si ha la trascrizione «parola per parola» del testo del documento, pur senza che siano riportate le formule rituali; con il *regesto* il testo presentato rappresenta il risultato di un lavoro di *elaborazione*. Che poi l'opera di confezione conduca a un risultato finale steso nella lingua originale del documento, ad esempio il latino, ovvero che si abbia una sintesi in lingua italiana, ovvero che ci si trovi di fronte ad un prodotto misto, tutto quanto non va ad inficiare il concetto stesso di *regesto* e nel contempo consente di operare una netta ed inequivocabile distinzione dal *transunto*.

Anche il *transunto* appartiene primariamente alla diplomatica, ma i collegamenti con l'archivistica appaiono molto intensi: basti pensare all'opera del Mazzatinti per rilevare la diversa collocazione di questo mezzo archivistico che purtuttavia non ha goduto e non gode di eccessive simpatie presso l'uno o l'altro dei due settori disciplinari che lo utilizzano. Il concetto di *transunto* in archivistica si trova applicato non tanto negli «inventari», quanto nei «registri archivistici», ove questa forma parziale di trascrizione si trova a costituire una parte centrale del *regesto* stesso, andando a sostituire il settore concernente il «dispositivo» del documento.

<sup>10</sup> G. PLESSI, *Compendio ... cit.*, p. 132; P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche ... cit.* La Carucci riporta: «Transunto: Sunto, compendio» (p. 229).

In ogni caso ha valore quanto sopra detto per il significato della frequente non presenza dell'apparato critico e della funzione che a questo elemento si attribuisce in rapporto alle finalità del mezzo di corredo archivistico che si sta predisponendo.

*Il regesto.* La tematica si presenta ancora più complessa per quanto attiene al regesto, anche perché non vi sono dubbi che tale mezzo di corredo attenga primariamente alla diplomatica, così come d'altra parte non vi sono dubbi che esso si ricolleggi intimamente anche con il lavoro archivistico: ne deriva una intercambiabilità di funzioni che ha ingenerato e pure al presente arreca al regesto quelle situazioni di incertezza, che si possono ripercuotere in modo sostanziale sul significato e sulla essenza costitutiva di questo mezzo di corredo.

Proseguendo con riferimento a quanto sostiene il Plessi, si rileva che il regesto si presenta come «la sintesi dell'azione (res gesta) amministrativa o del negozio giuridico, di cui è fatta testimonianza nella carta considerata, con la citazione di tutti gli elementi essenziali» e continua indicando quelli che sono tipologicamente i dati che hanno la dignità di essere inseriti<sup>11</sup>.

Si tratta di una definizione piuttosto rigida che riconduce al concetto *diplomatistico* del regesto, nel quale si evidenziano gli aspetti «amministrativi» e «giuridici», lasciando intendere che la regestazione sarebbe attuabile solamente in presenza di documenti appartenenti a questa tipologia. Questa affermazione, sostenuta ampiamente dalla letteratura archivistica, non ci pare così veritiera e assolutamente inconfutabile dal momento che, a nostro avviso, delimita eccessivamente il campo di azione e trascura l'altra configurazione del regesto, quella archivistica, che per alcuni si colloca al primo posto della qualificazione.

In archivistica tutte le testimonianze scritte *possono* essere regestate, la dottrina e la prassi non richiedono assolutamente che per tale tipolo-

<sup>11</sup> G. PLESSI, *Compendio ... cit.*, p. 131. A. PRATESI, *Fonti narrative e documentarie, problemi e metodi di edizione*, in «Actum Luce», VI (1977), p. 40. L'A. per regesto intende «un compendio, un riassunto del documento che ne comprenda gli elementi essenziali, cioè l'autore, il destinatario, la natura del negozio giuridico e le eventuali clausole principali, ecc.» e poco oltre (p. 41) aggiunge «che il regesto non sia un riassunto personale di chi rende noto il documento sotto tale forma, ma pur tagliando, per necessità di cose, il dettato del documento ripeta esattamente, in relazione agli elementi che conserva, le parole del testo in maniera che quanto viene offerto sia sicuro». La Carucci nel lavoro citato (p. 223) si avvicina alla definizione diplomatistica del Pratesi e riporta: «Regesto: Riassunto più o meno disteso del contenuto di un singolo documento, nel quale si riportano gli elementi indispensabili per riconoscerlo: data topica e cronica, nome dell'autore e del destinatario, nomi delle parti in causa, oggetto dell'atto».

gia di intervento ci si debba rivolgere necessariamente a quei documenti che rivestono le menzionate particolari caratteristiche.

D'altra parte, se interroghiamo il diplomatista e chiediamo quali debbano essere gli elementi rappresentativi del regesto riceviamo risposte che non sempre collimano con quelle che possono pervenire da un archivista; è partendo da questa posizione che, a mio avviso senza proporre pregiudiziali di «primato», può ricercarsi e proporsi una ipotesi interpretativa per una differenziazione oggettiva.

L'attività del diplomatista, pur non trascurando le problematiche derivate dalla necessità di considerare il documento quale elemento costitutivo di una «universitas», pone necessariamente l'accento sulla singola unità documentaria, al fine di conoscerne gli aspetti intrinseci ed estrinseci in una operazione che percorre ambiti genericamente storici e più particolarmente giuridici e istituzionali, ma che non si ferma a tali aspetti, penetrando in altri momenti individuativi che attengono anche alle caratteristiche estrinseche del documento ed alle sue eventuali caratterizzazioni.

Se è vero, come si è accennato, che lo studio della diplomatica deve tenere sempre presente il contesto archivistico nel quale la documentazione si è formata, è pur vero che tale attenzione è diretta a proprie specifiche finalizzazioni che, indubbiamente, non sono e non possono essere quelle attinenti alla gestione archivistica.

Questa ultima disciplina si trova ordinariamente nella situazione di dover affrontare i medesimi elementi di studio, ma la finalità ad essa attinente risulta estremamente differenziata, rilevandosi un basilare capovolgimento del metodo operativo: da un lato si analizza il singolo documento in un contesto archivistico, dall'altro si analizza l'archivio quale complesso organico, pur composto da singoli documenti i quali, formatisi a seguito di particolari forme di attività e legati da un *vincolo* che per la sua naturalezza e per la sua imprescindibilità non può non esserci, si caratterizzano non per la loro individualità, bensì per la loro appartenenza a un tutto organico.

Non deve trascurarsi un altro aspetto altrettanto sostanziale: se il concetto di archivio legato più immediatamente all'attività archivistica deve intendersi nel rispetto dell'elaborazione che è stata discussa e raffinata nel secolo scorso e nella prima parte di questo secolo e resa ancor più puntuale dalla teoria cencettiana e dalle successive teorizzazioni, non esitiamo ad affermare che le due funzioni si trovano ad occupare campi necessariamente ancora distanti.

Si è pure accennato che il lavoro dell'archivista è diretto prevalente-

mente verso quella tipologia documentaria che abbiamo indicato con il termine di *archivio proprio*, mentre il lavoro del diplomatista può essere svolto indifferentemente sia sopra un *archivio proprio*, sia sopra una *raccolta*, ovvero sopra un *archivio improprio*: si è notato come la differenza tra le due fattispecie sia avvertita indubbiamente dal diplomatista, ma anche che tale sensibilizzazione non gli impedisce di svolgere la sua attività nella massima completezza presso l'uno o l'altro elemento.

Qualora si accolgano tali premesse, crediamo che non si possa procedere con l'intendimento di continuare a considerare il *registro* quale mezzo di corredo realizzabile in modo identico nell'una, come nell'altra disciplina: se si opera sopra elementi metodologici che sono indubbiamente diversi, se si opera con finalità che sono differenti, non si riesce a vedere come e perché i *mezzi* debbano necessariamente svolgersi con le stesse modalità e come non possano, di contro, configurarsi con autonome realizzazioni.

Crediamo che sia possibile quindi avanzare la proposta di individuazione di due distinte tipologie di *registro*, determinate in modo diretto dalle due situazioni sopra indicate: avremo così un *registro diplomatico* e un *registro archivistico*. Si tratta di una soluzione oggettiva, fondata su elementi teorici e pratici effettivi e realistici, che consente inoltre di garantire le necessità tecniche e scientifiche che promanano da due discipline che, pur tra di loro intimamente collegate, presentano e giustamente rivendicano ampi spazi autonomistici.

Il *registro diplomatico* dovrebbe articolarsi nel rispetto delle esigenze della diplomazia per la quale, come si è notato, gli aspetti intrinseci ed estrinseci del documento costituiscono il momento centrale della ricerca per la realizzazione della fase descrittiva. È possibile, se non necessario, in tale contesto determinare una classificazione degli elementi che concorrono alla formazione del *registro*, così da creare quasi una griglia, più o meno ampia, nella quale operare per il conseguimento di un risultato che, per quanto concerne l'aspetto metodologico, può apparire sostanzialmente uniforme.

Un altro momento caratterizzante il *registro diplomatico* è individuabile, a nostro avviso, nell'apparato critico che in esso risulta assolutamente indispensabile: così come nella trascrizione di un documento, anche nella fase della registazione diplomatica non può evitarsi di offrire, in una apposita «sezione», l'indicazione ad esempio delle precedenti edizioni e tale apposizione può rappresentare un termine più specifico della ricerca che caratterizza e distingue il lavoro del diplomatista da quello dell'archivista.

Il *registro archivistico*, osservato teoricamente, risulta più libero nella sua impostazione ed è meno vincolato da quelle esigenze che tendenzialmente mirano a conseguire specifici risultati scientifici propri di altri settori del mondo della memoria; tale registro viene oggettivamente introdotto nei mezzi di ricerca archivistica in una forma che possiamo definire strumentale, al fine di una più approfondita conoscenza del «complesso» archivio.

In tale contesto diviene secondario il problema collegato con una maggiore o minore ampiezza del dispositivo della registrazione, poiché la scelta, pure spettando senza dubbio all'archivista, è suggerita e quasi dettata dall'archivio stesso, dalle sue intime esigenze, dalla sua struttura, dalle finalità preordinate, più che dal singolo documento. È vero che sussiste il pericolo della «soggettività», ma deve dirsi che tale situazione non solo non va a inficiare assolutamente la validità dell'intervento, ma anzi rappresenta un momento di qualificazione del lavoro dell'archivista, poiché le scelte rientrano in quei limiti di autonomia che sono riconosciuti a chi opera in questo settore e rappresentano uno dei momenti maggiormente qualificanti del suo lavoro.

In tale contesto diviene assolutamente ininfluyente la presenza o meno dell'apparato critico: anzi, si può affermare che tale elemento potrebbe non comparire come momento essenziale in una registrazione inserita in una inventariazione archivistica, poiché con tale apposizione si rischierebbe di operare una confusione operativa tra due attività scientifiche diversificate e tra di loro autonome.

In riferimento ad un altro aspetto integrativo, può dirsi che l'inserimento di una *bibliografia* a seguito di un registro posto in un «inventario», oltre ad apparire di scarso rilievo potrebbe risultare rischiosa per l'operatore il quale è tenuto indubbiamente a conoscere le situazioni e la storiografia generale e particolare che riguardano l'archivio del quale si sta occupando, ma nella maggior parte dei casi non è, né può essere, uno specialista: poiché questa ultima caratteristica deve al contrario appartenere allo studioso che sta conducendo una «sua» ricerca, un eventuale «aiuto bibliografico» dell'archivista può correre il rischio di irrilevante utilità e anche di banalità.

Con questo non si vuol dire che l'archivista che sia specializzato nella materia o nel personaggio del quale si sta occupando in inventario, ovvero che conosca approfonditamente la paleografia e la diplomatica, non debba manifestare o nascondere tali conoscenze: se vorrà far conoscere in modo specifico le sue conoscenze scientifiche che esulano dall'ambito descrittivo archivistico potrà farlo nei «cappelli» e nelle note introduttive,



ma ancor di più nelle sedi opportune se e quando ivi vorrà cimentarsi, ma dovrebbe evitare di impegnarsi in tal senso durante l'attività di *registrazione* o più estesamente di inventariazione, poiché essa è e deve rimanere una fase puramente archivistica, nella quale le eventuali intrusioni e contaminazioni costituiscono massimamente momenti di ostacolo e di rallentamento nella ricerca.

*Il sunto.* Nel testo del Plessi si afferma che il *sunto* «è un sommario accenno al contenuto di una carta con valore meramente orientativo, atto a fornire essenziali dati, sufficienti ad indicarne la collocazione nel tempo e nello spazio, a individuarne la natura giuridica e amministrativa, i protagonisti di essa. È quello che di solito si premette ad una trascrizione integrale e si definisce, a rigore di termine impropriamente, *registro*»<sup>12</sup>.

In questa definizione, che sintetizza l'attuale storiografia archivistica, appaiono chiaramente alcuni elementi che possono costituire tema di analisi e di discussione, in quanto sussistono in maniera evidente dubbi circa gli esatti limiti del termine:

a) il *sunto* non sembrerebbe essere sempre facilmente identificabile, trovandosi talora a coincidere con la più «nobile» figura del «*registro*», poiché dovrebbe contenere elementi di natura giuridica e amministrativa;

b) il *sunto*, con la precisazione della sua collocazione in testa ad una trascrizione, sembrerebbe appartenere quasi esclusivamente all'area della diplomatica.

Le due obiezioni, a nostro avviso, devono essere affrontate congiuntamente, mantenendo quale elemento di base la necessità di distinguere, come abbiamo più volte affermato, tra l'area dell'archivistica e quella della diplomatica.

L'affermazione indicata sotto b), tendente a mostrare il *sunto* quale «quello che di solito si premette ad una trascrizione integrale», rappresenta un aspetto reale che tuttavia si riferisce a un mezzo tipico della *diplomatica* poiché non può disconoscersi la primaria appartenenza della «trascrizione» a tale disciplina.

Non sembrerebbe proponibile, quindi, alcun dubbio circa la eventuale delimitazione esistente tra *sunto* e *registro* in diplomatica, ma certa-

<sup>12</sup> G. PLESSI, *Compendio ... cit.*, p. 131. La Carucci (p. 229) si limita ad affermare, come si è notato, l'esistenza di una identità tra *sunto*, *transunto* e *compendio*.

mente non deve trascurarsi il tentativo di comprendere se sia individuabile una differenziazione tra questi due elementi nella dottrina e nella attività archivistica.

In primo luogo deve dirsi che nel caso che si ritenga corretta la classificazione che identifica solamente le guide, gli inventari e gli elenchi quali mezzi archivistici *primari*, dovremmo affermare che il *sunto* rientrerebbe tra gli elementi secondari, con una dipendenza ricollegabile con la fattispecie dell'*inventario*, mentre per la diplomatica l'attinenza è proposta, come si è osservato, in relazione alla trascrizione.

È vero che, come afferma il Plessi, le indicazioni ivi inserite hanno un «valore meramente orientativo», è vero che per tale caratteristica la struttura può variare da archivio ad archivio, da documento a documento, ma è vero anche che in archivistica pure nella sunteggiatura è necessario mantenere una uniformità di articolazione, nel rispetto delle necessità promananti dalle caratteristiche richieste dalla organicità della serie.

Il *sunto archivistico*, così come può rilevarsi per le altre realizzazioni di questo settore, assume una configurazione che è subordinata, come si è detto per il regesto, alle scelte imposte dalla presenza del vincolo interno e conseguentemente si trova ad essere sostanzialmente e formalmente condizionato dalla natura dell'archivio, dalla natura della serie, dalla natura della documentazione e, non ultimo, dalle scelte sia preliminari, sia successive attivate dall'operatore nel corso del suo lavoro di inventariazione.

Possiamo affermare che il *sunto archivistico*, nella sua struttura ridotta e contemporaneamente nella sua qualificazione estremamente variabile, non può essere ricondotto a un'unica configurazione, ingabbiata in schemi che, di contro, attengono più da vicino al *regesto*: possiamo avere così sunti molto semplici, con la presenza di soli dati essenziali, così come possiamo realizzare sunti più ampi, di dimensioni fisiche magari anche maggiori del *regesto*, ma che del *regesto* non hanno la articolata natura. Nel *sunto* ci si muove quindi con una maggiore libertà, senza limiti di contenuto e senza limiti di ampiezza, assumendo scelte che si possono dimostrare strumentali e positive in relazione al lavoro in atto.

Affrontando i quesiti relativi alla necessità della registrazione di singoli documenti ai fini della stesura di un *mezzo archivistico*, si rileva che accanto ai problemi generali dei quali sino ad ora si è trattato, ne sorgono molteplici altri che si evidenziano nel corso del cosiddetto lavoro di *schedatura*: il dispositivo centrale rappresenta certamente un aspetto qualificatore, ma il documento archivistico deve essere individuato per tutte quelle che sono le sue caratteristiche intrinseche e estrinseche.

In considerazione della assoluta individualità di ogni tipologia archivistica, ma anche della necessità di considerare la estrema personalizzazione che contraddistingue ogni archivio, deve dirsi che un discorso a sé meriterebbe ogni elemento singolo od ogni complesso dotato di una propria caratterizzazione, approfondendo in tal modo quel settore di studio che attiene all'*archivistica speciale*.

Prima di concludere vorremmo precisare che nel corso di queste considerazioni, tendenti ad analizzare la struttura e le funzioni di *mezzi archivistici secondari*, ci siamo limitati ad affrontare solamente i quattro elementi attinenti agli interventi da realizzarsi sul singolo documento, ovvero la trascrizione, il transunto, il regesto e il sunto, poiché sono quelli che mostrano una propria collocazione teorica e che sono in grado di comprendere o di far ricadere sopra di sé altre eventuali configurazioni.

In questa sede non abbiamo voluto neppure sfiorare gli aspetti collegati con la gestione informatica del singolo documento, poiché affrontando tale tema avremmo rischiato di abbandonare la linea legata a una analisi archivistica meramente dottrinarica, uscendo dai limiti prefissati e interessando altri ordini di interessi.

Vorremmo infine precisare come la materia affrontata nel corso di questo intervento risulti ancora poco dibattuta teoricamente e come necessiti, prima di giungere ad una definizione, di una ampia discussione.

Siamo pienamente consapevoli che l'archivistica non può vivere di «teorizzazioni», ma siamo altrettanto convinti che essa non può procedere e progredire solamente attraverso una serie continua di sperimentazioni operative, poiché esse basandosi necessariamente sopra entità diverse, caratterizzate da problemi organici e strutturali diversificati, possono produrre solamente una pericolosa frammentazione e, conseguentemente, possono portare alla negazione della stessa realtà disciplinare.

Si tratta quindi di trovare il giusto equilibrio e ci auguriamo che questi nostri impegni teorici possano avere una verifica in quelle sperimentazioni operative che hanno il compito di dire l'ultima parola sull'applicabilità degli stessi.

# Trascrizioni, edizioni, regesti. Considerazioni su problemi e metodi di pubblicazione delle fonti documentarie

di *Silvio P.P. Scalfari*

1. Quando i gentili organizzatori mi chiesero di presentare a questo convegno un mio contributo sulle trascrizioni, nell'ambito della sezione dedicata agli «strumenti a livello di singolo documento», accolsi volentieri l'invito che mi era stato rivolto, aggiungendo che avrei cercato di svolgere alcune osservazioni su questioni e problemi che mi si sono presentati nel corso di un ventennio di lavoro come insegnante di paleografia e diplomatica e come editore di documenti medioevali. Il tema della pubblicazione delle fonti documentarie è di tale rilevanza che non si può certo pretendere di esaurirlo in tutti i suoi aspetti nello spazio di una relazione congressuale. Desidero quindi precisare preliminarmente che con queste note io mi propongo di offrire alla discussione odierna e ad un auspicato futuro dibattito qualche elemento di riflessione, con la viva speranza che anche in questo settore si affermi sempre più il tema della qualità.

Scriveva recentemente Alessandro Pratesi che «l'aspetto più imponente dello sviluppo degli studi di diplomatica è rappresentato dalle edizioni di testi documentari che, promosse da istituzioni molteplici, hanno raggiunto, soprattutto in Italia, un numero veramente cospicuo e, generalmente, di buon livello scientifico»<sup>1</sup>. Se nel mondo dell'industria, per ovvie ragioni di carattere commerciale, i programmi del «miglioramento continuo» e della «qualità totale» vanno diffondendosi con grande impegno di risorse finanziarie e umane e con l'obiettivo di raggiungere traguardi sempre più ambiziosi, essendo la qualità uno dei fattori determinanti della capacità delle aziende di competere sui mercati interni e internazionali, nel campo

<sup>1</sup> A. PRATESI, *Diplomatica*, in *Enciclopedia italiana*, V appendice, I, Roma 1991, p. 834; ID., *Un secolo di diplomatica in Italia*, in *Un secolo di paleografia e diplomatica (1887-1986)*, a cura di A. PETRUCCI-A. PRATESI, Roma 1988, pp. 81 ss.

di cui qui ci occupiamo, cioè quello delle fonti diplomatistiche, non è raro imbattersi in prodotti di non eccelsa qualità, che trascrittori, epitomatori e commentatori di più o meno buona volontà e preparazione scientifica approntano e diffondono in una situazione generale di «editoria assistita», la quale quindi, una volta assicuratasi almeno la copertura delle spese tipografiche, non costretta a fare i conti con la concorrenza né con le incertezze dei profitti legati alle vendite, non esita a stampare anche «carta da concorso» di scarso pregio, senza peraltro poi riuscire o avere interesse a svolgere adeguatamente quell'importante quanto costoso servizio di promozione e distribuzione delle opere pubblicate, ormai riservato a pochi editori e soltanto ad una parte della produzione libraria.

Ora, se è vero che è sempre possibile segnalare e recensire con severità lavori di edizione cui talvolta manca della serietà perfino l'apparenza, che la moneta cattiva non è riuscita finora ad imporsi fino a scacciare dal mercato quella buona e che i suoi fabbricatori e spacciatori non possono certo impedire, a chi ne abbia la volontà e la necessaria competenza, di avvertire il pubblico dei potenziali lettori, denunciando puntualmente e con rigore difetti e limiti di certi prodotti, è tuttavia egualmente vero che si tratta di cattivi esempi che rischiano fra l'altro di danneggiare gli studiosi nelle loro ricerche e di disorientare e scoraggiare i nostri più dotati e coscienziosi studenti e giovani collaboratori, anche perché non pochi tra i più assidui lettori abituali di documenti medioevali, cioè gli storici in senso lato, sono «consumatori» poco esigenti e si accontentano perfino di edizioni scadenti, sia perché non tutti sono in grado di valutarne la qualità sia perché si può così evitare di affrontare gli indubbi disagi e le difficoltà della ricerca in archivio e dell'esame diretto delle fonti. Peraltro sappiamo bene che la vita di una edizione (per quanto mediocre o pessima) è assai lunga, e che spesso — data la ricchezza dei nostri archivi pubblici e privati, ecclesiastici e statali — molti studiosi danno giustamente la precedenza a iniziative editoriali riguardanti fonti affatto inedite e sconosciute o poco note, anche quando di importanti fondi siano disponibili solo vecchie o recenti e difettose edizioni ovvero più o meno ampi regesti, i quali, se non sempre deformano la sostanza dei documenti, ne alterano indubbiamente la forma e li mutilano comunque in modo assai grave, trattandosi per loro natura di semplici sintesi del dispositivo<sup>2</sup>. Ma in questi casi il ben noto — e nella fattispecie

<sup>2</sup> Un solo esempio: da oltre mezzo secolo per i più antichi documenti dell'archivio arcivescovile di Pisa (secoli VIII-XII) si utilizzano i regesti di N. CATUREGLI (*Regesto della Chiesa di Pisa*, Roma

nefasto, almeno per i documenti più antichi – principio minimalistico secondo cui qualcosa è meglio di niente, priva tutti gli studiosi (non solo linguisti e filologi, diplomatisti e storici del diritto) di informazioni di capitale importanza, che solo la lettura del testo integralmente e correttamente edito può consentire di cogliere e di utilizzare con profitto ai fini della ricerca.

Come nell'ambito dell'archeologia è ormai ovvio quanto doveroso distinguere fra uno sterro praticato da dilettanti più o meno entusiasti e uno scavo stratigrafico eseguito da professionisti con l'impiego di adeguati metodi, tecniche e strumenti, così nel nostro campo è necessario distinguere anzitutto fra edizioni condotte con metodo scientifico e semplici lavori di trascrizione. Si dovrà inoltre osservare che l'argomento della grande quantità del materiale archivistico in attesa di editori, o quello di una relativa facilità di lettura dei documenti (tranne le pergamene alto-medioevali, per loro buona sorte poco maltrattate), potranno forse in qualche caso valere come attenuanti nell'accertamento e valutazione del *vulnus* inferto alle fonti, ma non essere invocati a ragione per avallare e approvare iniziative scorrette dal punto di vista scientifico. Mentre non esiste, per nostra fortuna, il chirurgo della domenica che opera per diletto, brama di lucro o malintese ragioni umanitarie nel tempo libero (o comunque privo della necessaria preparazione), esistono invece editori improvvisati in questo campo, che pure richiede una competenza specifica (*Sachkenntnis und fachliche Schulung*, come insegnano i maestri della *Urkundenforschung*). Ritengo quindi opportuno affrontare in breve la questione della specificità del lavoro di edizione, precisando fin d'ora che sarà utile dedicare qualche parola anche ad altri modi di pubblicazione delle fonti documentarie, sia perché l'edizione critica integrale di tutti i documenti medioevali è e resterà a lungo un obiettivo irraggiungibile sia in quanto essa non rappresenta sempre e comunque la

1938). A quell'epoca l'Istituto storico italiano per il medioevo seguiva ancora il criterio, che avrebbe ben presto abbandonato, di pubblicare nei volumi della collana *Regesta chartarum Italiae* i registi dei più antichi documenti di un solo fondo archivistico per ciascuna città italiana: per Pisa la scelta cadde sull'archivio arcivescovile. Così nel programma di edizione delle pergamene pisane fino all'anno 1200, diretto da Cinzio Violante, i documenti di questo archivio furono esclusi. Cfr. C. VIOLANTE, *Notizie sulla edizione delle carte pisane dei secoli VIII-XII*, in «Mélanges de l'École française de Roma. Moyen âge, temps modernes», 1973, 2, p. 364. Mi auguro di poter pubblicare nei prossimi anni, con la collaborazione di amici e colleghi, documenti già regestati dal Caturegli. Anche sulle edizioni, solo un esempio: a distanza di oltre due secoli ci serviamo ancora (e con profitto, anche se oggi si potrebbe fare di meglio) delle celebri *Antiquitates italicæ mediæ ævi* del MURATORI.

soluzione ottimale dei problemi che si presentano a chi opera al fine di far conoscere nel modo migliore al mondo degli studiosi il patrimonio documentario conservato nei nostri archivi.

2. Nella lettera dedicatoria premessa al *De re diplomatica* scriveva Jean Mabillon che, esistendo «in republica litteraria» solo uomini liberi, «leges ac regulas proponere omnibus licet, imponere non licet». Nel corso dei tre secoli che ci separano dall'epoca in cui viveva il dotto padre della diplomatica, oltre a numerose e importanti opere di edizione di documenti pubblici e privati e a studi specifici realizzati nei diversi ambiti di questa scienza, specialmente in Francia, nei paesi di cultura tedesca e in Italia, sono stati pubblicati molti saggi dedicati al metodo e alle norme per la pubblicazione delle fonti documentarie, soprattutto a partire dagli inizi dell'Ottocento, quando alle iniziative ideate e promosse o interamente attuate da singoli studiosi si accompagnò l'intensa attività editoriale svolta dai celebri Monumenta Germaniae Historica, dall'Ecole des Chartes, poi dall'Institut für österreichische Geschichtsforschung, dall'Istituto storico italiano e da altri enti di ricerca centrali e periferici, oltre che da istituzioni culturali pubbliche e private e da semplici cultori di studi storici che talora rimangono — come osservava Giorgio Cencetti — un po' ai margini della grande produzione scientifica nazionale e internazionale<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Mi limito a citare qui solo alcuni dei più significativi saggi dedicati a questo argomento, scelti fra quelli pubblicati in Italia, a partire dalla *Norme generali per la pubblicazione di testi storici, per servire alle edizioni della Regia Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province e la Lombardia*. Il testo, preparato da C. CIPOLLA-C. MERKEL-F. NOVATI, fu pubblicato dapprima «in edizione privata ad uso dei Soci della R. Deputazione» (Torino 1900), poi venne discusso in adunanza e, dopo essere stato definitivamente approvato, fu ristampato (Torino 1902). Pochi anni dopo, l'Istituto storico italiano (fondato nel 1883) pubblicò le *Norme per la stampa delle Fonti per la storia d'Italia*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano», XXVIII (1906), p. XI ss. Tali norme, che seguivano in linea di massima quelle già da tempo in uso in Germania e quelle piemontesi, furono accolte con favore dagli studiosi italiani e vennero in parte riprese nelle *Norme per le pubblicazioni documentarie della Società storica subalpina*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XXV (1933), pp. 542 ss. Nel 1953 G. CENCETTI presentò una relazione su *Progetti di unificazione delle norme per la pubblicazione delle fonti medioevali* al convegno di studi sulle fonti del Medioevo europeo, in occasione del 70° anniversario dell'Istituto storico italiano (Roma 1957, pp. 25 ss.). A distanza di pochi anni seguì l'articolo di A. PRATESI, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 312 ss. Alla *Edizione delle fonti documentarie: un problema sempre aperto*, dedicò più tardi un saggio A. PETRUCCI, in «Rivista storica italiana», LXXV (1963), pp. 69 ss. Il Pratesi ritornò sull'argomento in un contributo dal titolo: *Fonti narrative e fonti documentarie: problemi e metodi di edizione*, pubblicato negli *Atti del II convegno delle Società storiche toscane* (Lucca 1977, pp. 25 ss.). Nello stesso volume v. anche (p. 59 ss.) la relazione di D. PUNCUH, *Sul metodo editoriale di testi notarili italiani*. Dello stesso A. v. inoltre *Edizioni di fonti: prospettive e metodi*, in «Rivista di studi liguri», L (1984), pp. 214 ss. Cfr. anche A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medioevale*, Roma 1979, cap. XII, pp. 99 ss. e la breve nota bibliografica a p. 153 s.

Le parole del Mabillon conservano ancor oggi, a mio avviso, tutta la loro validità e attualità, non solo e non tanto perché potrebbe sembrare inopportuno e disdicevole imporre gioghi e vincoli a uomini di cultura capaci di apprezzare la libertà e quindi senz'altro degni di goderne, quanto per il fatto che una più o meno stretta osservanza di norme, criteri e regole è condizione necessaria ma non sufficiente per operare correttamente nel preparare una edizione di documenti medioevali. I *Monumenta Germaniae Historica* ad esempio, nella loro lunga storia, non hanno mai elaborato ed imposto ai propri qualificati collaboratori complessi e rigidi schemi normativi per la pubblicazione delle fonti del Medioevo tedesco. I criteri adottati, dopo essere stati proposti, discussi e approvati nel corso di apposite riunioni, vengono illustrati nelle introduzioni dei volumi di edizione e sono in continua evoluzione, in sintonia con i progressi del metodo storico-critico, con l'obiettivo di studiare scientificamente le fonti e offrirle agli studiosi in edizioni filologicamente corrette: «nicht eine abstrakte Methodologie ist das Ziel, aber auch nicht das Gegenteil: die punktuelle Behandlung einzelner Texte», precisarono i responsabili dei *Monumenta* al congresso degli storici tedeschi del 1976.

A questo punto, per ciò che riguarda almeno la questione della tecnica di edizione, potrei già concludere il mio discorso, limitandomi ad aggiungere che oltre alla lettura critica di saggi specifici dedicati a questo argomento, che rappresentano punti di riferimento fondamentali, è di grande aiuto per il diplomatista lo studio di alcune fra le migliori opere di edizione di documenti pubblici e privati, curate da studiosi italiani e stranieri, le quali costituiscono modelli ed esempi autorevoli del *modus operandi* in questo campo, applicazioni concrete dei metodi e delle tecniche elaborati per la pubblicazione dei testi documentari medioevali <sup>4</sup>.

Ai *Criteri per la trascrizione di testi medioevali latini e italiani* (Roma 1982) è dedicato un quaderno (n. 51) della «Rassegna degli Archivi di Stato», a cura di G. TOGNETTI. Nel 1984, oltre a un nuovo *Progetto di norme per l'edizione delle fonti documentarie*, preparato dall'Istituto storico italiano e uscito nel «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano» (n. 91, pp. 491 ss.), è stato pubblicato, a cura della COMMISSION INTERNATIONALE DE DIPLOMATIQUE, un ampio saggio «pour une normalisation internationale des éditions des documents», dal titolo *Normes internationales pour l'édition des documents médiévaux*, in «Folia Caesaraugustana», Zaragoza 1984. Nel paragrafo IV dell'Appendice («Hinweise für die Wiedergabe von Texten», pp. 284 ss.) della recentissima quinta edizione della *Einführung in das Studium der mittelalterlichen Geschichte* (Stuttgart 1991), H. Quirin cita per l'Italia soltanto le norme dell'Istituto storico italiano del 1906.

<sup>4</sup> Un elenco di edizioni-modello sarebbe inutilmente lungo quanto necessariamente incompleto. Mi limiterò a citare le edizioni dei *Diplomata* nei *Monumenta Germaniae Historica* (MGH) e i 6 voll. curati da L. Schiaparelli (*Diplomi dei Re d'Italia e Codice diplomatico longobardo*), con le importanti



Poiché tuttavia, come gli stessi autori di norme editoriali giustamente osservano, la pedissequa applicazione dei *Grundsätze der Editionstechnik* non vale a produrre un buon lavoro di edizione, vorrei ora, rivolgendomi soprattutto ai giovani frequentatori di archivi, passare a qualche considerazione intorno a quella disciplina che ha come oggetto lo studio e la pubblicazione dei documenti medioevali riguardanti azioni e fatti di natura giuridica.

Come è noto, questi documenti, che sono testimonianze dirette della vita economica, politica, culturale e sociale, rappresentano – soprattutto per i secoli dell'alto Medioevo – le principali fonti per i diversi campi della ricerca storica; la diplomazia le studia per accertarne la attendibilità e per conoscere la vita concreta e quotidiana del diritto vigente in una data epoca e in un dato territorio. Perciò l'indagine non si limita al contenuto degli atti pervenutici, ma si estende anche e soprattutto alla forma, da cui possiamo ricavare gli elementi necessari per la critica del testo. Quindi più che il *Sachinhalt* di un documento, saranno le sue formule, la sua struttura interna ed esterna, il *Rechtinhalt* nelle sue diverse parti, quelle che ci consentono di ricostruire il processo di elaborazione formale scaturito dalla esigenza di mettere per iscritto quella espressione di volontà che è alla base di una azione giuridica (o di un fatto di natura giuridica, che l'autore sente il bisogno – spesso *ad vera iura tuenda* – di far registrare su pergamena o altro supporto, come nel caso di *brevia possessionum*, *Urbare* e simili). Il metodo critico si esplica quindi tradizionalmente nella valutazione della genuinità o falsità e nello studio di queste «fonti storiche primarie» (della loro tipologia, evoluzione, caratteri, lingua, tradizione, ecc.), delle cancellerie e del notariato, cioè delle istituzioni da cui i documenti venivano redatti su richiesta degli autori, dei destinatari, di loro eredi e successori o comunque di persone giuridiche interessate a conservare memoria scritta di azioni e fatti nel campo del diritto pubblico e di quello privato.

e numerose *Note, Ricerche e Studi* paleografici e diplomatici che precedono, accompagnano e seguono il lavoro editoriale di questo studioso. V. anche *Fonti medioevali e problematica storiografica. Atti del congresso internazionale per il 90° anniversario dell'Istituto storico italiano*, 2 voll., Roma 1976-1977. Sulla attività scientifica dei MGH v. H. GRUNDMANN, *Monumenta Germaniae Historica 1819-1969*, München 1969, e i saggi di H. FUHRMANN (*Über Ziel und Aussehen von Texteditionen*) e di A. GAWLIK (*Ziele einer Diplomatena-Edition*) in *Mittelalterliche Textüberlieferungen und ihre Kritische Aufarbeitung*, München 1976. I saggi citati in questa nota e nella precedente rinviano anche a opere di edizione per le diverse *Quellengattungen*. V. anche le utili note bibliografiche e la bibliografia generale nel recente vol. di P. CAMMAROSANO, *Italia medioevale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

Come osservava Luigi Schiaparelli, la diplomatica, per poter raggiungere i suoi fini e dovendo ricavare le sue regole dallo studio dei documenti, deve applicare il metodo critico rigorosamente, «con pedanteria», in modo che cresca il numero dei «documenti editi criticamente», vale a dire offerti agli studiosi come fonti «del tutto sicure in ogni loro parte». Si seguirà dunque il metodo storico-diplomatistico fin dal momento in cui il documento viene individuato in archivio, poi letto, trascritto e datato. Si dovrà quindi precisare se si tratti di un originale o di una copia (e di quale tipo e grado) o di un falso (in forma di originale, di copia o di altro genere) e determinare quale azione o fatto giuridico è all'origine della testimonianza scritta. Per poter ricostruire il processo di formazione dei documenti si dovrà studiare la storia della loro forza probante attraverso una indagine relativa alle funzioni svolte da notai e cancellieri nel corso dei secoli. Lo studio del formulario si rivela indispensabile e determinante, in quanto consente di cogliere non solo il valore giuridico e storico delle singole formule ma anche il grado di preparazione professionale dei singoli redattori e il tipo e il livello di cultura giuridica dell'ambiente di cui i documenti sono espressione.

3. Il programma di questo convegno prevede che nella sezione dedicata agli strumenti a livello di singolo documento si discuta dei problemi relativi a registri, repertori e trascrizioni. Mentre spetterà agli archivisti decidere se di repertori sia più opportuno trattare in questa ovvero in altra sede <sup>5</sup>, direi anzitutto che chiunque abbia interesse a conservare memoria scritta di uno o più documenti o di loro parti può eseguirne la trascrizione, adottando accorgimenti diversi secondo il testo che si trova di fronte e in base alle esigenze e ai fini della propria ricerca. È ovvio che uno stesso documento verrà quindi trascritto in modi e con criteri differenti da paleografi, storici del diritto, dell'economia, della lingua, delle istituzioni ecc., per ciò che riguarda l'attenzione rivolta all'ortografia,

<sup>5</sup> Noto tuttavia che questo mezzo di corredo non compare fra quelli esaminati da A. Romiti nella relazione generale della sezione dedicata agli «strumenti a livello di singolo documento». P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1983, osserva che i termini indice, rubrica e repertorio sono spesso usati come sinonimi (p. 212) e che il repertorio è «un mezzo di corredo per facilitare il reperimento dei fascicoli» (p. 225). A. ROMITI, *I mezzi di corredo archivistici e i problemi dell'accesso*, in «Archivi per la storia», 1990 p. 236, definisce «mezzi di corredo sussidiari» gli indici, le rubriche e i repertori, e precisa (p. 223) che «gli indici e i repertori sono opportunamente presentati quali strumenti di corredo dell'inventario» da G. Plessi (*Compendio di archivistica*, Bologna 1990, pp. 125 ss). Sembra quindi di poter dedurre che i repertori dovrebbero rientrare nella sezione dedicata agli «indici».

alle forme e variante grafiche, l'impiego di maiuscole e minuscole, i segni di interpunzione e quelli di pausa, gli interventi di mani coeve e seriori nel testo, le rasure, aggiunte, correzioni, espunzioni, lo scioglimento dei compendi, separazione di parole, segnalazioni di righe e capoversi e così via.

L'archivista che, conscio della ormai da tempo raggiunta autonomia scientifica del suo lavoro, reputi utile la trascrizione di qualche documento per una migliore conoscenza dell'ente di cui si occupa nel redigere uno dei mezzi di corredo, preparerà questa copia in modo tale «da consentire una lettura corrente e da rendere nello stesso tempo una idea esatta della maniera in cui si presenta il testo del documento»<sup>6</sup>. La trascrizione non si limiterà invece a riprodurre semplicemente il contenuto del testo, integralmente o in parte, quando l'obiettivo sia quello di pubblicare l'edizione critica di un documento. In tal caso una scrupolosa trascrizione del testo, corredata di un apparato critico, dovrà seguire senz'altro le norme per l'edizione delle fonti documentarie, senza escludere la possibilità di loro eventuali modifiche che, se ritenute necessarie in base al tipo di documentazione, l'editore è tenuto a illustrare e giustificare con chiarezza e sobrietà in sede di introduzione generale.

A questo punto si potrà dunque osservare che, così come non tutte le «pièces d'archives» sono documenti in senso diplomatistico, vale a dire che come l'archivistica e la scienza del documento hanno in comune solo in parte l'oggetto dei propri studi, ancor più per ciò che riguarda metodi e fini della ricerca le due discipline hanno ciascuna una propria autonomia. L'edizione delle fonti documentarie non è necessariamente l'obiettivo finale del lavoro del diplomatista (come invece sosteneva ad esempio Theodor von Sickel), ma rientra senz'altro fra i suoi principali compiti specifici: «on ne s'improvise pas éditeur d'actes, et la technique

<sup>6</sup> A. PRATESI, *Una questione di metodo*, cit., p. 316. Si entra qui dunque nel campo di lavoro diplomatistico. Si terrà anche presente che la circolare n. 39/1966 del Ministero dell'interno, Direzione generale archivi di Stato, Ufficio studi e pubblicazioni, recante norme per la pubblicazione degli inventari, precisa che «allo scopo di offrire allo studioso un quadro il più possibile esatto e dettagliato del fondo inventariato si prevede la possibilità di aggiungere in appendice uno 'specimen' in trascrizione integrale, o eventualmente in copia fotografica, del materiale descritto, con riferimento ai diversi periodi e tipi di documenti esistenti»: v. P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche*, cit., p. 238. A. ROMITI, *I mezzi di corredo ...* cit., esclude che possano entrare a far parte dell'inventario le trascrizioni integrali, che rientrano fra le «forme non meramente archivistiche», «per le quali sono previste particolari forme di collocazione e di edizione». Guide ed inventari sono gli strumenti di ricerca archivistica considerati in una recente relazione da P. CARUCCI, *La normalizzazione nella descrizione archivistica*, in «Archivi per la storia» 1992, 1, pp. 13 ss.; v. anche A. DENTONI-LITTA, *Norme redazionali e attività editoriali: linee programmatiche in tema di strumenti di ricerca*, *ibid.*, pp. 41 ss.

de l'édition est à coup sûr l'une des applications de l'*ars diplomatica*», ci ricorda Georges Tessier. Attraverso lo studio e l'edizione dei documenti noi siamo in grado, per esempio, di conoscere meglio la cultura giuridica in determinati territori e periodi storici del medioevo europeo, possiamo ricostruire la storia delle cancellerie e le vicende del notariato, i modi in cui si regolavano i rapporti sociali nel campo del diritto pubblico e di quello privato, le norme che conferivano piena credibilità al documento redatto da scrittori che avevano ottenuto il riconoscimento della ufficialità della loro funzione.

Inoltre la diplomatica, che al *discrimen veri ac falsi* deve, per così dire, la sua nascita come disciplina autonoma, nell'esame dei problemi relativi alla elaborazione, forma e tradizione delle fonti documentarie e del loro valore in quanto testimonianze storiche, è tenuta ad affrontare anche la questione della genuinità o falsità dei documenti, in modo che gli studiosi possano disporre di edizioni corredate di registi, note testuali, introduzioni, indici e note di presentazione, siano quindi in grado di valutarne la *fides* e ne tengano conto nel loro lavoro. Analogamente, l'archivista ha una preparazione tecnico-scientifica che gli consente di redigere nel modo migliore guide e inventari più o meno analitici che consentono al ricercatore di orientarsi nei fondi d'archivio e di disporre delle fonti necessarie per le propri esigenze. Ciò non esclude tuttavia che l'archivistica e la diplomatica si svolgano con intenti propri, vale a dire che adottino metodi e si propongano fini specifici ed autonomi nello studio di quegli organismi complessi costituiti di varie parti che sono i documenti e gli archivi<sup>7</sup>.

Ancora una osservazione sulla questione dell'edizione delle fonti documentarie, per illustrare con un esempio che cosa intendiamo parlando di specificità dei metodi e dei fini del lavoro di pubblicazione dal

<sup>7</sup> Le questioni relative alla individuazione degli ambiti disciplinari, alla definizione dei principi, metodi e obiettivi della ricerca, sono state oggetto, anche nel campo dell'archivistica e della diplomatica, di numerose quanto interessanti trattazioni teoriche e metodologiche. Mi limito a segnalare qualche recente contributo: v. le relazioni di A. D'ADDARIO *Sviluppo e attuali indirizzi delle scienze archivistiche*, E. LODOLINI, *Le scuole d'archivio in Italia e i loro rapporti con gli insegnamenti universitari*, L. LUME, *La formazione e l'aggiornamento professionale dell'archivista. Problemi e proposte*, in *Formazione e aggiornamento di archivisti e bibliotecari: problemi e prospettive*, a cura di A. PRATESI, Roma 1992; il citato saggio di Romiti; l'articolo di D. TAMBLÉ, *L'archivistica in Italia oggi*, in *Studi sull'archivistica*, a cura di E. LODOLINI, Roma 1992, pp. 101 ss. Per la diplomatica v. C. BRÜHL, *Derzeitige Lage und künftige Aufgaben der Diplomatie*, in *ID., Aus Mittelalter und Diplomatie, Gesammelte Aufsätze*, II, München 1989, pp. 463 ss.; G. NICOLAJ, *Sentieri di diplomatica*, in «Archivio storico italiano», 1986, 3, pp. 305 ss.; A. GHIGNOLI, *La definizione dei principi e le metodologie diplomatiche: innovazioni ed eredità*, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia della Università degli studi di Siena», XII (1991), p. 39 ss.

punto di vista della diplomatica. È noto che l'editore critico di opere letterarie (ma anche giuridiche, teologiche, tecniche ecc.), il quale tende a (talora pretende di) ricostruire il testo nella sua forma originaria (*Urtext*, *Urschrift*, *Originärtext*), procede – dopo la collazione dei testi raccolti – alla *eliminatio codicum descriptorum*, sulla base del principio secondo cui «la copia non giova a nulla, almeno in quanto copia, ogniqualvolta è conservato l'originale»<sup>8</sup>. Si tratta di casi assai rari, nella tradizione di questo tipo di opere, dato che spesso i codici superstiti di testi antichi e medioevali discendono dall'originale perduto attraverso copie di età e qualità diverse, di incerta o problematica datazione, provenienza, attribuzione e collocazione nello stemma. L'editore di fonti documentarie, invece, non potrà applicare meccanicamente le norme di critica testuale mutuata dalla filologia classica e mediolatina, in quanto la tradizione dei nostri testi si riduce spesso a un solo o a pochissimi rappresentanti (originale e/o copia, data o databile entro termini più o meno estesi).

In questi casi, lo studioso interessato a ricavare dal documento dati e informazioni relativi al contenuto, cioè all'azione o al fatto giuridico, si baserà sull'originale se disponibile o sull'apografo che offra le migliori garanzie di attendibilità, e non terrà conto – se non eccezionalmente – del *tenor* degli altri testimoni giunti fino a noi né della loro forma (ad esempio una *charta* e un *breve*, oppure due redazioni o versioni diverse dello stesso negozio giuridico, in forma soggettiva o narrativa, preparate l'una e/o l'altra su richiesta dell'autore giuridico, del destinatario o di entrambe le parti). Per uno studio storico-diplomatistico ogni testo ha valore come documento a sé, quindi una copia vale – proprio in quanto copia – al pari dell'originale, dato che essa può permetterci non soltanto di conoscere le ragioni per cui poté o sarebbe potuta servire e l'epoca e l'ambiente in cui venne redatta, ma anche di procedere per analogia nella ricerca sui rapporti con l'originale nei casi in cui questo non ci sia pervenuto. Perciò, almeno per i documenti più antichi (fino a tutto il secolo XII) sarebbe auspicabile la pubblicazione integrale non soltanto del più autorevole rappresentante della tradizione (l'originale o, in mancanza, la copia, ovvero – in presenza di più copie – quella ritenuta migliore), ma di tutti i testimoni disponibili, con l'indicazione della

<sup>8</sup> V. G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Milano 1974 (I ed. Firenze 1934); ID., *Edizione critica*, in *Enciclopedia italiana*, XIII, Roma 1932, pp. 477 ss.; H. FUHRMANN, *Über Ziel ... cit.*, pp. 12 ss. Sulla *eliminatio codicum descriptorum*, che «è divenuta spesso un comodo espediente per risparmiare tempo e fatica al filologo», v. S. TIMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova 1981, p. 5 s.

genealogia di ciascuno. Ciò consente fra l'altro, attraverso l'esame interno di ciascun atto e l'analisi comparativa di tutti gli esemplari, di valutare nel modo migliore la genuinità o falsità dei documenti <sup>9</sup>.

4. Un altro modo, più rapido ed economico rispetto all'edizione integrale, per rendere accessibili agli studiosi le fonti documentarie, è costituito dalla pubblicazione di registi, procedimento che si impone senz'altro per una parte dei documenti basso-medioevali, che a causa della loro ingente quantità non sarebbe possibile pubblicare per intero in tempi brevi.

Come è noto, il registro è una sintesi più o meno ampia del contenuto di un documento. Secondo la autorevole, ma altrettanto, e necessariamente, generica definizione di Raffaello Morghen, nel registro occorre «dare il riassunto dei singoli documenti senza omettere alcun dato essenziale». L'ampiezza maggiore o minore, cioè la quantità delle informazioni da accogliere in questo sunto, dipende anzitutto dal tipo di pubblicazione cui esso è destinato. Il registro pubblicato in luogo dell'edizione completa del documento dovrà quindi essere ben più ricco di dati rispetto al registro premesso all'edizione (*Kopfrege*st). In entrambi i tipi di registro (il primo che definirei sostitutivo, l'altro integrativo) si indicano i nomi delle persone che compiono l'azione giuridica, si precisa inoltre il tipo di negozio o il fatto attestato nel documento, insieme con i principali elementi che si ricavano dalle parti narrativa e dispositiva.

Nel secolo scorso, oltre ad edizioni integrali di documenti furono pubblicate numerose e fondamentali opere (tuttora consultate e utilizzate con profitto) contenenti registi di atti pubblici delle cancellerie regie, imperiale e pontificia <sup>10</sup>, dei quali oltre ad una sintesi del contenuto — in

<sup>9</sup> Questo sistema, per quanto indubbiamente costoso e complesso nei casi (peraltro rari) in cui la tradizione comprenda più esemplari, sembra preferibile rispetto al procedimento di registrazione in apparato delle diverse lezioni attestate nei testimoni diversi da quello posto a base dell'edizione. Mentre è infatti agevole riportare in nota singole varianti presenti negli esemplari eliminati (scartati), diventa troppo complicato indicare in quella sede divergenze dei vari testimoni rappresentati da versioni o redazioni diverse della stessa azione. Di questioni relative all'edizione delle fonti documentarie medioevali mi sono occupato fra l'altro in una relazione tenuta a Lipsia al Convegno internazionale di scienze ausiliarie della storia sul tema: «Neue Forschungen zu mittelalterlichen Urkunden und anderen Quellen», e in una lezione, seguita da un seminario, svolta a Carini (Palermo) nella Settimana di studi medioevali dedicata a: «L'edizione di testi mediolatini: problemi, metodi, prospettive». Gli atti dei due congressi, entrambi dell'ottobre 1988, sono in corso di stampa.

<sup>10</sup> Mi limito a citare qui solo alcuni «classici» Regestenwerke: P. JAFFÉ, *Regesiae pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum p.C.n. 1198*, II ed. a cura di W. WATTENBACH-S. LOEWENFELD-F. KALTENBRUNNER-P. EWALD, 2 voll., Leipzig 1885-1888 (rist. Graz 1956). A.

latino o nella lingua del compilatore – si fornivano anche notizie utili per studi di carattere diplomatico <sup>11</sup>. Verso la fine del secolo si cominciò inoltre a programmare la pubblicazione di documenti privati sotto forma di regesti. Nelle già citate norme piemontesi per la pubblicazione dei testi storici, elaborate nel 1898 dal conte Carlo Cipolla per la parte relativa alle fonti documentarie, leggiamo: «Non sempre i testi si possono pubblicare per intero. Se per le età più antiche, dove è scarso il materiale, la pubblicazione integrale è possibile e si impone, a così dir, sempre, non altrettanto avviene per i testi dell'età posteriore, quando il numero dei documenti cresce siffattamente, da riuscire impossibile il pubblicarli tutti per esteso». Seguono poi indicazioni particolareggiate relative ai due diversi modi previsti per le pubblicazioni non integrali, cioè estratti e regesti, la cui principale differenza vien fatta risiedere nella loro diversa ampiezza: «Nelle pubblicazioni per regesti si chiede abbondanza di notizie ristrette in breve spazio. Nelle pubblicazioni per estratto si guarda a che le notizie sostanziali siano date in modo completo» <sup>12</sup>.

POTTHAST, *Regesta pontificum Romanorum inde ab anno p.C.n. 1198 ad annum 1304*, 2 voll., Berlin 1874-1875 (rist. Graz 1957); ID. *Regesta pontificum Romanorum. Italia pontificia sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum 1198 Italiae ecclesiis concessorum*, t. I-VIII a cura di P.F. KEHR, Berlin 1906-1935; t. IX a cura di Z. HOLTZMANN, Berlin 1962; t. X a cura di D. GIRGENSOHN, Zürich 1975. J.F. BÖHMER, *Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum Romanorum inde a Conrado I usque ad Heinricum VII*, Frankfurt/M. 1831; ID., *Regesta chronologico-diplomatica Karolorum*, Frankfurt/M. 1833; ID., *Regesta Imperii inde ab anno 1314 usque ad annum 1347*, Frankfurt/M. 1839. K.F. STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler vornehmlich des 10., 11. und 12. Jahrhunderts*, 3 voll., Innsbruck 1865-1883 (rist. Aalen 1964).

<sup>11</sup> Ad esempio Stumpf-Brentano prima dei regesti dei documenti imperiali fornisce l'elenco in ordine cronologico, per ciascun sovrano, dei cancellieri e arcicancellieri, notai e protonotai, i cui nomi sono poi riportati nei singoli regesti. I regesti di Böhmer comprendono anche fonti non diplomatiche, utili per uno studio della vita e della documentazione (per es. attraverso gli itinerari) dei sovrani. Jaffé prima dei regesti dei documenti (fonti narrative e documentarie) riporta per ogni pontefice notizie sui funzionari di cancelleria e sui presuli sottoscrittori, note di cronologia e altre osservazioni di carattere diplomatico. Kehr dà, per ciascuna istituzione destinataria di documenti pontifici, notizie bibliografiche, storiche, archivistiche e diplomatiche. Inoltre per ogni regesto egli indica il cancelliere e la data cronica e topica nella forma in cui compare nel documento; la data riportata allo stile comune e il toponimo moderno dell'*actum* sono premessi al regesto. «Regesten sind kurze Urkundenauszüge, die jedoch alles das, was für die diplomatische Kritik wie auch für die historische Verwertung von Bedeutung ist, enthalten sollen», prescrive il diplomaticista L. SANTIFALLER (*Urkundenforschung. Methoden, Ziele, Ergebnisse*, Weimar 1937, rist. Köln-Graz 1968, p. 45 s.), il quale subito dopo precisa che il regesto obbliga il ricercatore «auf die Urkunde selbst zurückzugreifen», e quindi conclude che per i documenti più antichi è preferibile l'edizione integrale, mentre i regesti servono soprattutto per «eine erste Verzeichnung, Bekanntmachung und Zugänglichmachung des Materials».

<sup>12</sup> V. *Norme generali* cit. (a nota 3), p. 20. Come scrive nella prefazione (p. 5) il barone A. Manno, deputato segretario della regia Deputazione di storia patria per le antiche province e la

Si tratta, come è ovvio, di indicazioni di carattere orientativo, che lasciano al compilatore un ampio margine di autonomia, non potendo le norme, anche in questo caso, rappresentare una guida rigidamente vincolante. Analoga osservazione potrà valere anche là dove siano previste e per così dire regolamentate (pre-scritte, da *prae* + *scribere*) in modo analitico, forme più articolate e definite di pubblicazione non integrale delle fonti. Se infatti è perlopiù abbastanza facile preparare uno scarno regesto da premettere all'edizione del documento (il già citato *Kopfrege* o regesto integrativo, che si limita a un breve sunto della parte dispositiva dell'atto e poco più), distinguendolo dal più ampio regesto pubblicato in luogo dell'edizione completa, più arduo diventa il compito di definire – e soprattutto quello di redigere – un estratto ben distinto da un regesto, come contemplato dal Cipolla. E ancor più complesso si presenta il lavoro di sintesi quando si arrivi ad una maggiore articolazione che preveda la redazione di tre diversi «mezzi di corredo legati con specificità alla diplomatica», vale a dire i registi, i sunti e i transunti <sup>13</sup>.

Lombardia, queste norme furono rese «di pubblica ragione» nel febbraio 1902. Due anni prima ne era uscita una edizione privata ad uso dei soci. Nell'aprile del 1902, in una lettera indirizzata al conte Carlo Cipolla, Luigi Schiaparelli chiede al suo maestro di poter avere una copia delle norme che ha lette da poco e che gli «piacciono assai»: cfr. S.P.P. SCALFATI, *Carlo Cipolla, Luigi Schiaparelli e la scienza del documento*, in *Atti del convegno su Carlo Cipolla e la ricerca storica in Italia fra Otto e Novecento*, Verona 1992, in corso di stampa. «Un regesto largo, ma senza eccedere in questa larghezza; e potrebbe farsi anche in volgare», proponeva contemporaneamente (e indipendentemente dal Cipolla) F. GABOTTO, *Le carte dell'archivio vescovile di Ivrea fino al 1313. II: le bolle pontificie dei registri vaticani relative ad Ivrea. Regesto del «Libro del Comune» di Ivrea*, Pinerolo 1900, p. 5 s. Pochi anni dopo (1907) l'Istituto storico italiano inaugurò la collana *Regesta Chartarum Italiae*, che fino al 1914 pubblicò una decina di volumi di registi di documenti medioevali italiani, in collaborazione con l'Istituto storico prussiano di Roma (fondato nel 1888 come Preußische Historische Station, come Institut nell'ottobre del 1890: v. *Deutsches Historisches Institut in Rom. Gesamtverzeichnis der Veröffentlichungen, Stand I.XII.1980*, Roma 1982, p. 5 s.). Nel 1928 la collana riprese le sue pubblicazioni, che fino al 1939 continuarono sotto forma di regesto, poi in edizione integrale (ma la collana conserva tuttora il titolo di *Regesta Chartarum Italiae*). Nelle *Fonti per la storia d'Italia* l'Istituto storico italiano pubblica invece, fin dal I vol. (1887), edizioni di diversi tipi di fonti storiche, fra le quali anche fonti diplomatiche (ad es. i già citati diplomi dei re d'Italia e il codice diplomatico longobardo a cura di L. SCHIAPARELLI).

<sup>13</sup> Cfr. A. ROMITI, I mezzi di corredo ... cit., p. 236. L'A. definisce più avanti i registi «forme non meramente archivistiche» e «mezzi di corredo secondari», che in alcuni casi «possono entrare a far parte dell'inventario, in particolari situazioni», pur essendo lavori di diplomatica, condotti «secondo le norme diplomatiche» (art. cit., p. 244). I registi sono senz'altro lavori di diplomatica anche per E. LODOLINI (*Archivistica. Principi e problemi*, Milano 1987, p. 184), per il quale i mezzi di corredo dell'archivio sono la guida e l'inventario. I registi rientrano invece fra i mezzi di corredo dell'archivio secondo P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche ... cit.*, p. 214. Sui tre strumenti di ricerca (transunti, sunti, registi) v. in questo volume la relazione di Romiti, nella quale l'A. introduce e analizza il concetto di regesto archivistico, partendo – a mio avviso – da una visione dell'archivistica considerata non genericamente quale «scienza delle fonti storiche» ma specificamente come «studio delle strutture storicamente assunte da una documentazione»: cfr. A. D'ADDARIO *Sviluppo e attuali indirizzi ... cit.*, p. 53.



«Sebbene di regesti se ne siano compiuti molti e la critica sull'argomento vanti tutta una letteratura, alla quale porterà forse nuovo contributo la raccolta dei *Regesta chartarum Italiae*, finora non si è trovato il tipo ideale di regesto, che si adatti a tutti i generi di documenti per ogni epoca e risponda ai molteplici bisogni dello studioso. Tutti i regesti sono utili e tutti i metodi possono essere buoni, sebbene in grado diverso. Il regesto offre un materiale frammentario e in parte provvisorio; e ben lungi dal voler sostituire l'originale, deve invece concorrere a preparare e ad affrettare l'edizione critica integrale dei documenti». Così scriveva nel 1907, nella *Avvertenza* premessa al primo volume del *Regesto di Camaldoli*, Luigi Schiaparelli, il quale quattro anni prima, da poco succeduto a Cesare Paoli nell'insegnamento di paleografia e diplomatica a Firenze, nel congresso internazionale di scienze storiche tenutosi a Roma aveva presentato la proposta, a nome dell'Istituto storico italiano, di pubblicare tutte «le carte private del medioevo sino al 1200, che si trovano nei nostri archivi», un programma amplissimo e quanto mai ambizioso che Paul Kehr definì di «Bearbeitung und Herausgabe eines *corpus chartarum Italiae*». Ma ben presto, già nel corso dei lavori congressuali, come apprendiamo da Pasquale Villari, presidente dell'Istituto storico nazionale e autorevole coordinatore dell'importante iniziativa, ci si rese conto che una tale impresa non sarebbe stata «di immediata attuazione, sia per la sua vastità sia per la spesa ingente». «Dopo lunga e matura discussione» si cominciò dunque «con la stampa di semplici regesti di carte pubbliche e private. Questo lavoro renderà necessario un esame accurato e metodico di tutto il materiale archivistico italiano, e sarà un primo passo, un apparecchio assai utile ad una pubblicazione integrale di documenti». Contemporaneamente al primo volume di Camaldoli uscirono il regesto volterrano e quello di S. Apollinare Nuovo di Ravenna<sup>14</sup>.

5. A distanza di quasi un secolo, grazie anche ad una migliore conoscenza del ricchissimo patrimonio documentario presente nei nostri archivi, siamo oggi in grado di elaborare programmi differenziati di

<sup>14</sup> *Regesto di Camaldoli*, a cura di L. SCHIAPARELLI-F. BALDASSERONI, I, Roma 1907; II, Roma 1909. L'introduzione (*Avvertenza*) di L. S., preceduta da una nota di P. Villari (pp. V-VI), è alle pp. VII-XIV e illustra i criteri adottati nella preparazione dei regesti. I *Regesta chartarum Italiae* si inaugurano con il *Regestum Volaterranum*, a cura di F. SCHNEIDER, Roma 1907 (il *Vorwort* di P.F. KEHR è alle pagine V-VII; v. a pp. XXII-XXVI il «Das Formular der Regesten»); seguono nello stesso anno il I vol. del *Regesto di Camaldoli* e il *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, a cura di V. FEDERICI.

pubblicazione delle fonti medioevali, prevedendo ad esempio di poter ricorrere alla compilazione di indici – più o meno «completi» – per alcuni tipi di documenti conservati in ingenti quantità, che le difficoltà dovute ai troppo lunghi tempi di lavoro, all'impiego di un alto numero di operatori specializzati e agli onerosi costi tipografici non consentirebbero di pubblicare integralmente e neppure in forma di registri. Ma si dovrà anche, e direi soprattutto, tener presente che non tutti i documenti del pieno e tardo Medioevo si prestano ad essere più o meno facilmente regestati come le pergamene, contenenti solitamente testimonianze di singole azioni giuridiche (vendite, concessioni, livelli ecc.). Cito ad esempio i protocolli notarili (spesso le imbreviature sono esse stesse quasi registri più o meno ampi), i registri di contratti e quelli di delibere, i libri di censi, la documentazione delle autorità comunali, i documenti patrimoniali e amministrativi di enti laici ed ecclesiastici (libri di entrate e uscite, mastri, debiti e crediti, catasti, livelli, ecc.), una imponente quantità di scritture diverse tardo-medioevali, per le quali si rende necessario ricorrere alla sola registrazione di alcune specifiche categorie di informazioni, anche mediante la redazione di inventari analitici contenenti una sommaria descrizione di ciascun pezzo e una serie di indici da realizzare mediante trattamento automatico con l'impiego di programmi già da tempo in uso anche in Italia <sup>15</sup>.

Di tutto ciò e di altro ancora si deve e si dovrà realisticamente tenere conto, diversificando opportunamente modi e livelli degli interventi di valorizzazione delle fonti medioevali, valutando, per esempio, se o in quali casi sia preferibile concedersi il lusso di una elaborazione analitica sofisticata (e costosa) di molti dati ricavati da pochi o pochissimi pezzi rispetto ad un meno approfondito trattamento di informazioni desunte

<sup>15</sup> Anche in questo caso, cito soltanto un esempio, il recentissimo programma di indicizzazione di tutti gli atti notarili siciliani del XIV secolo, coordinato da E. Ormanni, C. Pecorella e A. Romano: si veda in questo volume la relazione di Romano, relativa al trattamento automatico di un campione di 7.000 documenti. V. anche la relazione generale sulla «normalizzazione degli strumenti archivistici», in cui opportunamente Paola Carucci sottolinea fra l'altro l'urgenza che per molti fondi di archivio vengano approntati i necessari mezzi di corredo, dato il modesto numero complessivo di inventari analitici pubblicati negli ultimi cento anni. Che i nostri archivi sono i meno inventariati d'Europa, è cosa purtroppo ben nota agli studiosi italiani e stranieri che hanno avuto occasione di frequentarli per compiervi ricerche. Sulla necessità di preparare inventari e guide, «che in complesso scarseggiano», al fine di «valorizzare il nostro patrimonio archivistico», si veda la lucida relazione di G. CATONI, *Università e valorizzazione del patrimonio archivistico*, in *Archivi e ricerca storica. Fonti archivistiche pistolesi tardomedioevali e rinascimentali*, Pistoia 1984, pp. 27 ss. Sul fatto che gli strumenti inventariali degli archivi italiani «sono quantitativamente scarsi e di valor diseguale» concorda anche un'altra autorevole «addetta ai lavori», I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987, p. 155.

da più ampi complessi documentari. Si tratta di scelte senz'altro difficili e di operazioni spesso laboriose, i cui esiti, oltre a suscitare entusiasmi e a «*épater le bourgeois*», possono stimolare critiche più o meno costruttive e fondate: come osserva con fine ironia Giuliano Catoni, talora il «narcisismo tecnologico potrebbe anche scatenare pregiudizi luddisti». Ma, rientrando in un campo meno esposto alle suggestioni delle mode informatiche, mi sia consentito di esprimere il voto che almeno i documenti alto-medioevali non siano più pubblicati in forma di regesti, i quali impediscono ad esempio al diplomaticista di svolgere uno studio riguardante la struttura e l'evoluzione delle fonti documentarie e la loro genuinità o falsità. In genere le parti omesse nel regesto non vengono segnalate dal compilatore, ma quando anche esse fossero indicate (per es. mediante serie di puntini), il ricorso ai documenti conservati in archivio sarebbe egualmente indispensabile.

Questo metodo è affatto insoddisfacente e quindi da considerare superato per i documenti più antichi (almeno per quelli anteriori al XIII secolo), la cui quantità è tutto sommato non eccessiva (tranne i casi di alcuni fondi diplomatici) e il cui formulario è tutt'altro che uniforme, omogeneo e definito, e si rivela invece quanto mai vario anche a distanza di pochi anni in una stessa zona. L'impiego della forma narrativa (in latino o nella lingua del redattore) e la riduzione del regesto a poche parole di sunto del dispositivo non permettono ad esempio di distinguere una *charta* da un *breve* o da un *instrumentum*, né consentono di analizzare e confrontare il dettato dei documenti, per non parlare di possibili *bévues* interpretative e dell'arbitrio nella selezione delle parti da sunteggiare (per es. la multilazione di elementi ritenuti accessori come i cosiddetti codicilli o clausole, che invece integrano, modificano più o meno profondamente o addirittura rivelano i termini reali dell'azione giuridica e quindi della sostanza stessa dell'atto) <sup>16</sup>.

Non vorrei concludere il mio intervento con una nota pessimistica. «Voglio chiudere invece volgendo gli occhi al futuro. Voglio chiudere

<sup>16</sup> Molto ancora si potrebbe dire sui limiti dei regesti, in base all'esperienza di lavoro sui documenti medioevali. Mi limito invece a citare un esempio, che riguarda documenti anteriori all'anno 1200, i cui regesti, redatti in latino e in parte in italiano, sono stati recentemente (1973-1985) editi in 4 volumi dalla Società pistoiese di storia patria nella collana *Regesta chartarum Pistoriensium: Alto medioevo (493-1000)*; *Vescovado (secoli XI e XII)*; *Enti ecclesiastici e spedali (secoli XI e XII)*; *Canonica di S. Zenone (secolo XII)*, per un totale di circa 600 documenti che sarebbe stato senz'altro preferibile pubblicare per intero. Nella presentazione del I volume E. Sestan, dopo aver giustamente criticato piani troppo ambiziosi di edizioni integrali di fonti medioevali, dichiara di accontentarsi di quel «qualcosa» che come storico riesce a ricavare dai regesti.

riaffermando, davanti ai compagni di strada giovani e a quelli giovanissimi, quanto siano degni di amore gli studi che ho amato e amo», come scrive Silvio Pellegrini, indimenticabile amico e maestro che seppe educarci al «rispetto estremo per i testi». Certo, di fronte alle indubbie difficoltà del lavoro di pubblicazione delle fonti medioevali, alla grande quantità di documenti dei nostri archivi e alla modesta entità dei contributi erogati per la ricerca scientifica, è assurdo programmare iniziative editoriali troppo ambiziose, che rischiano di naufragare se poi vengono a mancare i fondi necessari per questi «investissements à long terme», sulla cui utilità ai fini della ricerca tutti in teoria concordano, pur in una situazione economico-sociale che non consente facili entusiasmi. Direi tuttavia che un effettivo progresso in tutti i campi in cui sia previsto l'impiego delle fonti documentarie potrà conseguirsi nel modo migliore applicando sistematicamente il criterio della pubblicazione integrale di tutti i documenti anteriori al XIII secolo, a partire dai più antichi, come in alcuni casi sta già avvenendo. Il compito si presenta più o meno gravoso secondo il numero totale dei documenti già editi (o in corso di pubblicazione) nelle diverse zone, ma è senz'altro realizzabile, anche se non sempre in tempi relativamente brevi.

L'edizione di tutta la documentazione pubblica e privata conservata negli archivi di una data città o area territoriale più o meno vasta e omogenea, e non soltanto quella di alcuni fondi o di raccolte costruite intorno a soggetti tradizionalmente privilegiati<sup>17</sup>, giova da un lato agli storici, e in questo senso la diplomatica è e si conferma volentieri quale scienza ausiliaria, «modesta ancella della storia, ma superba ad un tempo,

<sup>17</sup> Poiché è chiaro ormai da tempo agli studiosi che la conoscenza della società medioevale richiede l'impiego di tutte le «schriftlich überlieferten Geschichtsquellen» (L. SANTIFALLER, *Urkundentorschung ... cit.*, p. 48), occorre «operare sui grandi numeri, sfruttando in maniera sistematica e completa tutti i documenti, zona per zona» (C. VIOLANTE, *Notizie sulla edizione*, cit., p. 372) e superare quindi, nel rispetto della struttura archivistica della documentazione, lo stadio dei sondaggi e censimenti parziali e settoriali e delle edizioni di codici diplomatici e di analoghe raccolte di carte pubbliche e private, estratte da archivi diversi e pubblicate allo scopo di documentare la storia politica e giuridica, sociale ed economica di un dato ente o di un borgo, città, regione, nazione, dinastia. Prodotto di una concezione erudita selettiva e non genericamente collettizio-antiquaria, che ebbe grande sviluppo nel Settecento e secondo la quale erano degne di interesse storico soltanto o soprattutto le fonti che illustravano le gesta e le vicende di grandi personaggi e di importanti istituzioni, il codice diplomatico continuò ad avere fortuna nel secolo scorso e nei primi decenni del nostro, quando nello studio della storia patria si mescolarono motivi e toni di carattere nazionalistico, per es. nell'esaltazione del ruolo politico dei Comuni cittadini italiani. Nel recente *Progetto di norme* (cit. nota 3) dell'Istituto storico italiano è prevista fra l'altro la «pubblicazione del codice diplomatico di una determinata località» e non di istituzioni (p. 491: tutto il § *Introduzione* è copia fedele del corrispondente testo di A. PRATESI, *Una questione di metodo ... cit.*, p. 322 s.).

superba di quello che la sua gloriosa signora può e deve invidiarle: l'oggettività calma e serena nella ricerca e il rispetto incondizionato ai risultati» (L. Schiaparelli). D'altro canto, l'esame comparativo della documentazione non può che essere condotta all'interno di ambiti territoriali storicamente definiti, e in questo senso la diplomatica è e rimane senz'altro una disciplina autonoma, che impiega un metodo scientifico, storico-critico, in costante progresso da oltre tre secoli, rivolto allo studio delle forme e della evoluzione delle fonti documentarie medioevali.

# I repertori

di Giovanna Giubbini, Francesco Guarino, Luigi Londei

1. *Il repertorio nella dottrina archivistica italiana contemporanea.* Nell'archivistica italiana, il termine repertorio trova, a differenza di quanto accade per la maggior parte dei termini archivistici, la sua definizione in una norma positiva, cioè nell'art. 36 del r.d. 25 gennaio 1900, n. 35 che approvava il regolamento per gli uffici di registratura e di archivio delle Amministrazioni centrali, secondo il quale esso è «l'elenco dei fascicoli, via via formati per ogni classe, dal medesimo titolo di archivio».

Un'altra norma, di poco precedente a quella citata, e cioè la circolare del Ministero dell'interno del 1° marzo 1897 (Istruzioni per la tenuta del protocollo e dell'archivio per gli uffici comunali) stabilisce, all'art. 14, che il repertorio è l'elenco dei fascicoli formato «per ogni classe di affari della stessa categoria via via che se ne apre un fascicolo».

La dottrina ha ripreso la definizione delle norme, senza apportarvi sostanziali cambiamenti, a cominciare da Eugenio Casanova che, nella sua *Archivistica*, definisce il repertorio come un «elenco ripartito per titoli e per classi (...) ove per ogni classe sono enumerati l'uno dopo l'altro i fascicoli che vi appartengono, secondo l'ordine del loro arrivo», per poi continuare: «il repertorio (...) non registra se non quello che è effettivamente pervenuto o partito (...) è un elemento di ordinamento, che giova a far conoscere gli atti che compongono una delle ripartizioni del titolare, e quindi a rintracciare quelli dispersi, ma che serve esclusivamente all'archivio».

In anni a noi molto più vicini, Paola Carucci, nel «glossario» in appendice al suo *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, definisce il repertorio come un «registro su cui vengono annotati con un numero progressivo i fascicoli secondo l'ordine cronologico in cui si costituiscono all'interno delle suddivisioni del titolare: il repertorio deve essere organizzato in maniera da riprodurne le suddivisioni del tito-

lario. Si distingue da questo in quanto il titolare è il quadro delle partizioni astratte dell'archivio, mentre il repertorio serve alla registrazione, nell'ambito di queste partizioni astratte, dei fascicoli, cioè degli affari concreti che rappresentano l'attività effettivamente svolta dall'ente. Il repertorio è dunque un mezzo di corredo per facilitare il reperimento dei fascicoli, compilato presso l'ente che produce l'archivio».

Esiste dunque una sostanziale unitarietà di concezioni nell'ambito della dottrina, come pure fra questa e le norme positive: si tratta però di concezioni riferite ad un ambito preciso, quello, cioè, dell'ordinamento per titolare, in cui il repertorio, caratterizzato come strumento interno all'archivio, diventa un elenco della documentazione effettivamente esistente nell'archivio stesso, secondo la ripartizione del titolare e con l'indicazione dell'oggetto del fascicolo. La sua finalità è pertanto quella, da un lato, di facilitare il reperimento dei singoli fascicoli e, dall'altro lato, di accertare continuamente l'effettiva consistenza del materiale per ragioni patrimoniali e di sicurezza.

2. *Il repertorio prima del titolare.* Quella fin qui accennata non è però l'unica accezione del termine repertorio: esso, infatti, assume significati almeno parzialmente diversi, sia a seconda delle epoche, sia nell'ambito della stessa legislazione positiva vigente.

La stessa Carucci conclude il brano poc'anzi citato asserendo giustamente che «esistono repertori eseguiti in epoca anteriore all'uso del titolare»: si tratta di strumenti, come ogni archivista ben sa, molto diffusi e presenti in numerosi archivi antichi, ma che, evidentemente, non possono avere il medesimo significato e la medesima organizzazione di quelli formati nell'ambito del sistema del titolare.

Che cosa, allora, si può definire repertorio prima della canonica definizione casanoviana?

Una delle più antiche definizioni di repertorio è certo quella di Ulpiano che parla di *Idex sive commentarius particulatim rerum recensitarum descriptionem continens*. E il Forcellini, dal quale la citazione è presa, aggiunge esemplificativamente che *tutor qui repertorium non fecit quod vulgo inventarium appellatur, dolo fecisse videtur*. Uno degli aspetti più interessanti di questa definizione è che in essa *inventarium* è sinonimo di *repertorium*, salva la maggior ricercatezza semantica di quest'ultimo termine. Entrambi, pur nell'ampia accezione che sottendono, non riferita al solo ambito archivistico, sembrano indicare la natura di strumenti volti all'individuazione e alla ricerca di singole parti di un insieme dato.

La compilazione di strumenti di ricerca di singoli atti e documenti si

può dire sia esigenza che nasce insieme ad un archivio ben organizzato: in tal senso è parso particolarmente interessante un *Index librorum antiquorum comunis Asisi*, compilato sul finire del XV secolo, diviso in due parti; la prima consiste in un elenco o inventario delle scritture (unità archivistiche) presenti in quella data in archivio, suddivise, secondo il loro contenuto, in *danni dati, uscite, riformanze e diversi*. La seconda parte consiste in un indice o repertorio, relativo a specifiche disposizioni contenute nella documentazione, in particolare nei registri delle riformanze. Esso è organizzato per voci principali e secondarie con un sistema di rinvii dalle une alle altre. Anche se le due parti non recano intitolazioni, rimane tuttavia significativa, in questo antico strumento di corredo, la compresenza di quelli che oggi definiremmo, rispettivamente, inventario (o elenco di consistenza) e repertorio, differenza che, sebbene all'epoca non stabilita e non formalizzata dal punto di vista teorico e legislativo, doveva pur sempre essere chiara nella mente dei compilatori del documento.

Il caso testé citato è tuttavia indicativo per la sua rarità, in quanto risulta di solito difficile classificare rigidamente gli strumenti di corredo degli archivi antichi (intendendo con tale termine quelli anteriori alla introduzione del sistema del titolario) secondo i nostri criteri.

In generale, questi strumenti sono di solito redatti con un criterio volto, più che a delineare o ricostruire la struttura dell'archivio, a facilitare l'individuazione e la ricerca dei singoli documenti o pratiche. Essi possono essere formati contestualmente al formarsi dell'archivio o anche a posteriori: è questo, in particolare, il caso degli archivi privati nei quali gli strumenti, indifferentemente denominati *repertori, cataloghi, indici, rubricelloni, squarci*, sono compilati successivamente alla formazione della documentazione di cui, di solito, lo stesso compilatore dello strumento ha effettuato anche il riordinamento. Si tratta per lo più di ordinamenti per materia o per argomento: a ciascuna materia o argomento corrisponde una parola chiave nel repertorio; è chiaro quindi come la distinzione fra inventario e repertorio, in senso moderno, sia molto labile.

Se proprio si vuole adottare un criterio distintivo di massima, in un'epoca in cui l'archivio non era concepito come un tutto organico, si può pensare ad una suddivisione fra due tipi di strumenti, uno (grosso modo corrispondente al nostro inventario o, meglio, elenco di consistenza) per lo più diretto all'individuazione delle caratteristiche quantitative dell'archivio, con una valenza che potremmo definire patrimoniale (elencazione delle singole unità), e un altro, (corrispondente



all'incirca al repertorio) diretto alla ricerca dei singoli documenti o pratiche, attraverso un sistema, più o meno sofisticato, di parole chiave.

Da questo punto di vista i repertori antichi avevano un'importanza ben maggiore di quelli attuali, e molti di quelli a noi pervenuti forniscono veri e propri prospetti generali della documentazione contenuta in un determinato fondo, rispondendo a molte delle esigenze a cui modernamente soddisfano gli inventari scientifici.

3. *Il repertorio nella legislazione notarile, particolarmente dello Stato pontificio.* A fronte delle incertezze concettuali e terminologiche precedentemente segnalate, vi è un ambito in cui si rileva una maggior certezza, se non altro terminologica: ci si riferisce alla legislazione sul notariato che, per tutta l'età moderna, si occuperà, fra l'altro, di repertori e, conseguentemente, ne fornirà una definizione.

Così, una norma toscana del 1569 prescrive l'impianto, negli archivi notarili di «libri per stratti, ovvero repertorj, per ordine d'alfabeto o di numeri, di tutti gl'istrumenti e altri roghi de' notai» ed il Rezasco, nel suo *Dizionario* definisce, sulla scorta di questa norma, repertorio il «registro o indice delle amministrazioni degli archivj e simili istituti, ove sono annotate per alfabeto e per numeri le scritture, a fine di ritrovarle facilmente».

Anche la legislazione pontificia prese in seria considerazione il problema dei «repertori o rubricelle» a partire dalla costituzione di Sisto V *Sollicitudo pastoralis officii* del 1° agosto 1588, che riformò in maniera radicale l'assetto dell'organizzazione archivistica dello Stato della Chiesa, istituendo *Archiva publica et generalia* destinati alla conservazione degli atti dei notai. Il bando emanato, il 12 settembre 1588, in attuazione della ricordata costituzione, dal cardinale camerlengo, all'art. 5 stabiliva l'obbligo per l'archivista (cioè il titolare dell'*archivium publicum*) di redigere l'«inventario» (repertorio) di tutti gli strumenti e l'indice alfabetico dei notai.

Successive norme, emanate anche dalle autorità periferiche, richiamarono continuamente l'obbligo della tenuta dei repertori degli atti notarili al fine del loro facile rinvenimento. Valga come esempio un bando del governatore di Perugia del 1664, intitolato significativamente *Sopra il registro universale degli strumenti et altro*, in cui si ordina la formazione di «repertori o indici degli strumenti (...) con ordine alfabetico con i nomi dei contrahenti».

Per i notai che rivestivano la carica di segretario o cancelliere comunale, era in particolare previsto l'obbligo di «rogarsi di tutti gli appalti, e

contratti di qualsivoglia sorte spettanti alla comunità, e tra quindici giorni almeno stendere, e portare al netto colle solite clausole l'istromento, ed in fine di ciaschedun anno farne il suo protocollo legato col repertorio e metterlo nell'archivio particolare della comunità, o vero in un armario serrato a chiave».

Questi ordinamenti furono ribaditi e perfezionati in un nuovo *Bando generale e nuovi ordini sopra gl'archivi dello Stato ecclesiastico*, emanato dal cardinale camerlengo il 25 agosto 1721. Questo, all'art. 7, stabiliva l'obbligo, per tutti i notai, di «legare li protocolli e scritture che ritengono appresso di loro e cartolandoli e facendo le rubricelle o repertoti». Una copia di ciascun atto andava consegnata all'*archivium publicum*, il cui archivista doveva registrare le copie pervenute «in un libro da ritenersi a quest'effetto ben ordinato e cartolato, dove noterà il giorno e la sostanza o materia di essi istromenti, con li nomi delle parti, distinguendo per più facilità li notari per ordine d'alfabeto o facendo rubricella di essi notari e delle materie con più chiarezza che sarà possibile».

I regolamenti notarili ottocenteschi dello Stato pontificio riprodusero senza sostanziali variazioni le norme sulla tenuta dei repertori che, alla luce di un esame globale delle norme stesse, si caratterizzano nettamente come strumenti di ricerca dei singoli atti, con una organizzazione per nomi e per materie.

Va sottolineato che gli archivi notarili dello Stato pontificio, sebbene fosse prescritta la formazione dei repertori contestualmente a quella dell'archivio, videro alcuni casi insigni di repertorizzazione a posteriori, che riguardarono soprattutto gli atti rogati anteriormente alla emanazione della normativa sugli archivi stessi e alla conseguente formazione dei repertori. Uno dei più famosi è il monumentale repertorio dei notai di Bologna compilato da G. Masini nella seconda metà del secolo XVII. Un analogo lavoro, di pochi decenni posteriore, è quello del notaio-archivista G.B. Brunetti, di Perugia, il quale compilò uno «spoglio generale di tutti gli strumenti» esistenti nell'archivio pubblico di questa città ed anteriori all'anno 1555.

La legislazione notarile italiana postunitaria, che nessun rapporto di derivazione ha da quella pontificia, prevede anch'essa l'obbligo per i notai di tenere repertori: così, l'art. 53 del r.d. 25 maggio 1879, n. 4900, testo unico delle leggi sul notariato, prevedeva due distinti repertori, uno per gli atti tra vivi e l'altro per quelli di ultima volontà, che dovevano essere elencati in ordine cronologico, con un numero progressivo e l'indicazione della data, del nominativo della o delle parti, dell'oggetto e dell'avvenuta registrazione.

4. *Il concetto di repertorio nella dottrina archivistica di età moderna.* Se nella legislazione positiva, almeno quella notarile, il concetto di repertorio andava determinandosi sempre più nettamente, anche nella dottrina archivistica di età moderna si assiste ad una interessante serie di riflessioni sull'argomento.

Nel 1632 Baldassarre Bonifacio nel suo trattato *De Archivis liber singularis* indica la imprescindibile necessità di redazione di strumenti archivistici che si possono assimilare ai repertori: «Indices demum et syllabos conscribamus, elenchos et catalogos conficiamus, quibus literarum ordinem servantes et suos quibusque materiis indiculos adaptantes, quaecumque opus erunt, nullo negotio statim ad oculum sic habeamus, ut in manus nostras potius incurrisse sponte quam casu incidisse videantur».

Ma è con Niccolò Giussani (*Methodus archivorum* del 1684 nel quale, anche se mai specificamente, si usa il termine repertorio) che si dedica largo spazio al sistema di redazione degli strumenti di ricerca che, date le caratteristiche, si presentano senza alcun dubbio come repertori o inventari nel senso che tali termini (e mezzi) assumono in ambito pre-ottocentesco. «Maior opus erit – afferma il Giussani – quando sic omnia erunt digesta [il riferimento è ai criteri di ordinamento del materiale] artem sciendi, qua scripturae cito inveniantur», indicando la necessità di impostare repertori alfabetici («libri ordinibus alfabeticis distincti») con chiaro riferimento alla segnatura di collocazione «animadvertendo archeotam esse multiplicem in registrando (...) cum securius sit notare in regestu per characterem ex quo incipit cognomen, et non nomen, quia aliquando in unico caractere confunditur nominum turba».

Nei suddetti registri (*libri*), «primo notabis litteram, seu characterem, qui est aureus in fronte arcae promptuariae appositus vel columnae. Secundo notabis characterem, quo signatur divisorium. Tertio numero quo signatur instrumentum vel privilegium, vel processus, aliaque scriptura».

Accanto a tali strumenti alfabetici, nel caso in cui si tratti di archivi che vedano incrementare quotidianamente la produzione documentaria, dal momento che «construere etiam possumus achivia ad formam diarii tam publica quam privata», (i cosiddetti, appunto, *archivi diarii*) potranno crearsi strumenti di ricerca «in qu[ibus] registrantur omnes sententiae, edicta, consultationes, decreta caeteraque ad publicam et privatam utilitatem emanata. Et hoc cum ordine diarii. Landantur omnes isti ordines».

E a tali mezzi potrà accompagnarsi, «verum ut facilius inveniatursuspiratum exemplar etiam si diei et anni aliquis precisim non recorde-

tur» una rubrica alfabetica (altro repertorio definito come «librum distinctum ad formam abecedarii») in cui saranno registrati «ceteroque casu in fine cuiuslibet hebdomadae (...) ea exemplaria cuius favore facta sunt succinte» sottolineandosi la necessità di un'ulteriore rubrica da inserire all'inizio o alla fine, «in quo distinguantur cognomina, quorum favore reportatae sunt sententiae, et contra quae aemanata sunt edicta eodem ordine succinto pro ut supra exposui, et hoc pacto etiam si acciderent millena exemplaria per hebdomadam opus tamen necessarium vigilans archeota hoc facili themate explebit».

Questi indirizzi della dottrina indicano come si fosse in un'epoca in cui, come afferma Elio Lodolini, «gli archivisti (...) si rifacevano ancora al documento singolarmente considerato [mancando] ad essi l'idea di complesso, di globalità, di totalità dei documenti legati da un vincolo che costituisce la condizione stessa dell'esistenza di un 'archivio'», e come, quindi, lo strumento di ricerca fosse finalizzato proprio a questa singolarità di concezione e teso all'individuazione quanto più rapida possibile del «suspdatum exemplar».

5. *Repertori e inventari*. La variabilità dei termini è un altro aspetto che rende difficoltosa la definizione del concetto di repertorio che, se sembra anche precocemente fissarsi nella legislazione notarile, molto meno si consolida nella dottrina, nella prassi archivistica e nella restante legislazione. In particolare, la parola repertorio viene utilizzata promiscuamente a quelle di *indice, elenco, spoglio, rubrica e inventario*, tanto che risulta difficile dare una definizione distinta di ciascuna di esse; va peraltro sottolineato che, in progresso di tempo, il termine *inventario* sembra distaccarsi per passare a denotare, sicuramente dalla seconda metà del sec. XVIII, uno strumento per la individuazione della consistenza globale di un archivio di cui tiene presente in primo luogo l'insieme dei pezzi che lo compongono. Un interessante e significativo (per l'importanza e la mole del complesso cui si riferisce) esempio è, a tal proposito, quello degli inventari degli archivi della Camera Apostolica, redatti intorno al 1780, che indicano innanzitutto la consistenza in pezzi delle singole ripartizioni dell'archivio che sono organizzate per materia.

Questi inventari appaiono infatti concepiti per l'individuazione delle singole unità archivistiche del complesso, sulla base della struttura di esso, e non per quella delle singole pratiche o documenti.

A quest'ultimo scopo, negli stessi archivi della Camera Apostolica, servono altri strumenti compilati insieme agli inventari, e denominati

*indici*. Si tratta di registri in cui, secondo un ordine di materia, di nomi e di toponimi, vengono indicate le singole pratiche o documenti.

L'esempio testé citato appare significativo anche sotto un altro profilo, in quanto sembra collocarsi in un'epoca in cui, nella dottrina e nella prassi, muove i suoi primi passi il concetto dell'unitarietà dell'archivio, che comincia ad essere visto come complesso organico oltre che come insieme di singoli documenti. È probabile che tale concezione dia luogo ad una più netta differenziazione degli strumenti di ricerca e dei «livelli» archivistici cui essi si riferiscono.

Si tratta, come è noto, di un processo che giunse a maturazione nell'Ottocento che, scrive Arnaldo d'Addario, «fu il secolo del lungo e complesso travaglio con cui si affermò sul piano teorico e sul piano pratico la concezione delle carte come fonti storiche, avviando il successivo processo di riconoscimento degli archivi come «beni culturali» pienamente concluso in tempi recenti e non solo nel nostro paese.

Da questo radicale mutamento di prospettive non poteva non derivare anche un profondo cambiamento nella metodologia dell'ordinamento e dell'inventariazione.

«Non più concepito come mero strumento di ricerca funzionale alle attese di detentori esclusivi delle carte l'inventario finirà per essere pensato non più come un elenco – arido per quanto eruditamente concepito –, bensì come un risultato di lavoro scientifico; guida storicamente concepita, all'intelligenza di riordinamenti delle carte che, per essere accessibili alle potenziali ricerche di ogni tipo, non poteva non essere ispirata all'intento di ricondurre ogni documento al luogo archivistico a cui in origine era stato destinato dalla funzione di memoria che doveva svolgere».

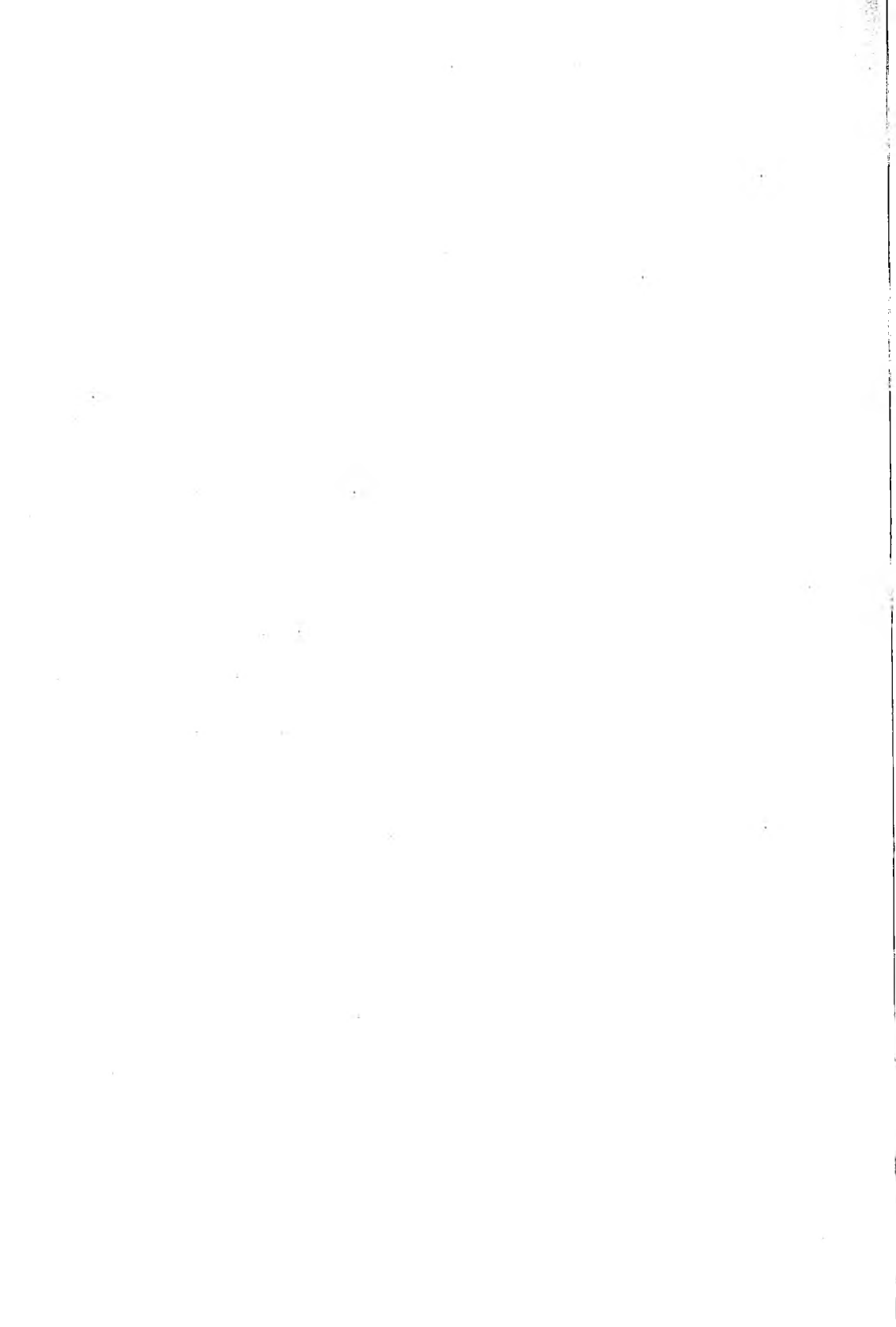
Stando così le cose, nel momento in cui il termine inventario, riflettendo in pieno l'affermarsi del concetto di metodo storico, assume una sua precisa collocazione e definizione divenendo «l'argomento centrale del dibattito archivistico» e profilando una sua fisionomia precisa e diversificata dagli altri strumenti di ricerca che non ne fanno più quell'erudito elenco funzionale a un utilizzo delle carte come esclusiva fonte giuridica o amministrativa alla quale spesso si accede per un interesse di tipo individuale, anche il termine repertorio, fino a poco prima quasi equivalente, è suscettibile di un ripensamento circa il suo significato tipologico.

Fermo restando il concetto base di strumento volto alla ricerca di singoli atti o pratiche, il termine repertorio mantiene, da un lato, il significato antico, maturato soprattutto nell'ambito della tradizione

legislativa sul notariato e gli archivi notarili, mentre, in relazione al sistema del titolare, e negli archivi organizzati sulla base di esso, assume un significato speciale che, pur non stravolgendone il senso originario, gli dà una specifica caratterizzazione di strumento subordinato, ad uso interno, in un quadro in cui, mentre l'architettura dell'archivio è appunto definita dal titolare, la sua «descrizione» scientifica è affidata all'inventario.

6. *Considerazioni conclusive.* La duplicità di significato specifico, pur nella sostanziale unità del concetto di base (strumento di ricerca di singoli documenti o pratiche), fa sì che lo strumento repertorio presenti, da un lato, una straordinaria continuità nel tempo (si pensi ai repertori degli archivi notarili!) e dall'altro, se riferito al sistema del titolare, una notevole carica innovativa rispetto al passato. Quest'ultimo è però un significato speciale (caratteristico, peraltro, dell'archivistica italiana, che lo ha ripreso dalla legislazione positiva), che non altera la sostanziale unitarietà del concetto di repertorio, così come si è delineato storicamente, costituendone piuttosto l'adattamento alla realtà del sistema del titolare.

Sulla base di quanto sin qui considerato si può pertanto azzardare una definizione generale di repertorio come di uno *strumento di ricerca di singole pratiche atti o documenti conservati in un archivio, redatto per lo più contestualmente alla sua crescita e che trova la sua caratterizzazione estrinseca in diverse forme (registri o schede) e che presuppone come elemento di necessità l'organicità (ordinamento e struttura) dell'archivio a cui si riferisce.*



# Schedatura e inventariazione della documentazione cartografica presente negli archivi

di Carlo Vivoli, Diana Toccafondi, Mario Signori, Ingrid Germani e  
Anna Rosa Bambi

Le considerazioni che seguono, emergono sia dall'esame del modello di scheda cartografico pervenuto dall'Ufficio centrale per i beni archivistici nel 1992, sia dal confronto con gli esempi di schede utilizzate presso un certo numero di archivi italiani<sup>1</sup>. Sono state tenute presenti anche alcune esperienze straniere. In particolare la scheda elaborata in seno al Consiglio internazionale degli archivi dal gruppo di lavoro sulla descrizione dei documenti cartografici e dei disegni architettonici, portata a conoscenza degli istituti italiani nel 1988. Limitatamente ad alcuni aspetti abbiamo preso in considerazione anche il manuale per l'applicazione delle regole di catalogazione anglo-americane (AACR2) ai materiali cartografici realizzato dall'Anglo-American Cataloguing Committee for Cartographic Materials<sup>2</sup>, e il MAD2<sup>3</sup>.

Ciò che intendiamo proporre non è un'ulteriore scheda, più o meno simile ai vari esemplari esaminati. Si vuole piuttosto presentare una serie di indicazioni per definire i contenuti e la struttura di una descrizione del materiale cartografico che possa essere esauriente a livello informativo, nell'intento di contribuire alla ripresa di una discussione più ampia

<sup>1</sup> In vista del presente intervento gli autori hanno chiesto di poter ricevere dagli archivi eventuali schede in uso per la cartografia, con notizie sulla loro applicazione. Si coglie l'occasione per ringraziare vivamente i sottolencati istituti per la cortese collaborazione prestata: Archivi di Stato di Bari, Bergamo, Bologna, Chieti, Firenze, Foggia, Forlì, Frosinone, Gorizia, Grosseto, Mantova, Matera, Messina, Milano, Pavia, Pisa, Potenza, Ravenna, Sassari, Torino, Treviso, Trieste, Verona, Viterbo, e Soprintendenza archivistica per la Regione Sardegna.

<sup>2</sup> H. STIBBE-V. CARTMELL-V. PARKER (editors), *Cartographic Materials. A Manual of Interpretation for AACR2*. Prepared by the Anglo-American Cataloguing Committee for Cartographic Materials, Chicago, Ottawa, London 1982.

<sup>3</sup> M. COOK-M. PROCTER, *A manual of archival description*, 2nd edition (MAD2) Aldershot 1990.



su questi problemi <sup>4</sup>. Occorre precisare anche che le seguenti osservazioni sono prevalentemente riferite alle tipologie geoiconografiche più diffuse negli archivi: le carte che rappresentano territori di maggiore o minore estensione, i disegni di interesse architettonico quali piante, alzati, profili di edifici o apparati di vario genere.

Nell'esposizione si è ritenuto opportuno raggruppare i vari elementi descrittivi secondo le seguenti aree coerenti nel loro contenuto informativo: *segnatura archivistica, dati identificativi, dati sul contenuto e sulla rappresentazione, dati tecnici, dati estrinseci, dati ausiliari*. Si è evitato espressamente di individuare in modo rigido l'articolazione in campi all'interno di ciascuna di tali aree, limitandosi a definire gli aspetti contenutistici più rilevanti dei vari campi possibili, partendo da quelli effettivamente riscontrati nei modelli di schede presi in esame. A questo proposito vanno fatte alcune considerazioni.

In primo luogo i dati presenti nella scheda possono essere strutturati diversamente a seconda della sua finalità applicativa.

La scheda può essere concepita per la rilevazione dei dati secondo metodi tradizionali, cioè manuali, oppure può essere tradotta in una *worksheet* per la costituzione di una banca dati automatizzata. In questo caso l'adozione di programmi espressamente finalizzati al recupero delle informazioni può richiedere la presenza di campi strutturati espressamente finalizzati alla costruzione di indici per autori, data, località, istituzioni, ecc.

In secondo luogo la schedatura dei dati costituisce spesso solo una tappa preliminare di un lavoro, che porta successivamente alla redazione di inventari o di altri mezzi di corredo ritenuti più idonei a descrivere le mappe e i disegni presenti negli archivi. L'organizzazione dei dati nella scheda di rilevamento può essere diversa rispetto al modo in cui gli stessi sono presentati per la stampa finale o per la visualizzazione nei lavori di inventariazione manuale o automatizzata. Il tracciato della scheda, infine, può variare anche a seconda della maggiore o minore analiticità che si vuole raggiungere nella descrizione, in funzione della tipologia della documentazione cartografica, e della natura dei fondi in cui essa è inclusa in forma autonoma o allegata a documentazione di altro genere.

Per questi motivi riteniamo si debbano individuare criteri descrittivi uniformi soprattutto per quanto riguarda il contenuto informativo dei dati che devono essere rilevati. Gli stessi dati potranno essere poi diver-

<sup>4</sup> Vari interventi sul problema della schedatura della documentazione geoiconografica presente negli archivi italiani sono inclusi negli atti del convegno ligure *Cartografia e istituzioni in età moderna*, in «Atti della Società, ligure di storia patria», nuova serie, vol. XXVII (CI), 1987.

samente strutturati in campi distinti, a seconda della finalità del lavoro e dei mezzi a disposizione.

Un aspetto da tenere presente in via preliminare è la necessità di segnalare la fonte delle informazioni fornite nei campi di tipo identificativo o contenutistico. La scheda dell'Ufficio centrale prevede l'uso di fonti diversificate, assegnando a ciascuna una codifica particolare: l'informazione può essere tratta dal pezzo schedato, dall'unità archivistica relativa, dall'inventario o da altri strumenti di corredo al fondo o serie in cui la carta è contenuta, o ancora può risultare da una ricerca del rilevatore che deve essere specificata.

1. *Area della segnatura archivistica.* I dati presenti in quest'area devono consentire di individuare con chiarezza il contesto archivistico di appartenenza del documento cartografico. Le carte conservate negli archivi hanno in genere una ben precisa posizione all'interno di particolari fondi che occorre rendere comprensibile con la massima trasparenza.

Dal confronto con gli esemplari di schede compilate pervenute dai vari archivi italiani non risulta infatti sempre in modo chiaro se i documenti cartografici siano sciolti o allegati ad altri documenti, e come sia strutturato il fondo archivistico di appartenenza. Questi aspetti possono essere dati per scontati da chi ha un'esperienza diretta dei fondi, ma non lo sono, evidentemente, per chi si pone dall'esterno rispetto ad essi.

Una soluzione possibile è quella adottata nel modello dell'Ufficio centrale, e prevista anche dal *Manual of archival description*: l'uso di schede differenziate per i vari livelli (fondo, serie e sottoserie, unità archivistica) in cui vengono descritte con chiarezza le rispettive caratteristiche, e viene in tal modo distinto ed evidenziato il livello gerarchico di appartenenza della documentazione.

Pur riconoscendo la libertà dell'archivista nell'adottare o meno schede gerarchicamente concatenate, è necessario tuttavia che in generale la scheda descrittiva del materiale cartografico preveda un'area per la segnatura archivistica assai dettagliata, dove, partendo dal livello del fondo, siano indicati molto chiaramente gli eventuali livelli inferiori (se presenti) fino al documento oggetto della scheda. Senza entrare nel merito di quanti e quali possano essere tali livelli gerarchici, che variano evidentemente in funzione dell'ordinamento interno dei fondi, osserviamo solo che la documentazione cartografica appartiene in linea di massima all'ultimo livello, essendo costituita il più delle volte da disegni o carte che vengono descritte singolarmente. Costituiscono un'eccezione gli atlanti o i registri composti da più tavole autonome, che appartengono a un livello immediatamente superiore.

Nell'area della segnatura archivistica rientrano anche i dati relativi a un'eventuale *segnatura antica*, riferibile a contesti archivistici di appartenenza antecedenti. La segnatura antica può consistere in un riferimento completo a fondo, serie, unità ecc., oppure può riportare un'indicazione più frammentaria, ma pur sempre utile per ricostruire nel corso della schedatura nessi non riscontrabili dall'esame di un singolo pezzo.

In alcune delle schede esaminate sono presenti informazioni relative alla *collocazione originaria*. Tali notizie riguardano fondi costituiti da materiale cartografico che risulta evidentemente essere stato scorporato dalla restante documentazione di appartenenza, secondo una pratica seguita nel passato, che potrebbe essere applicata anche nel presente per l'esigenza di una più idonea conservazione dei pezzi di grande formato. Senza approfondire in questa sede il discorso sui modi e sulle finalità in base a cui sono state create collezioni o raccolte di carte separate dai fondi archivistici di provenienza, ricordiamo che oggi viene sottolineata l'importanza di conservare le mappe unite alla documentazione correlata. Qualora ciò non fosse possibile per le caratteristiche estrinseche dei pezzi o per altri problemi, va tenuta presente l'esigenza di evidenziare con opportuni riferimenti il vincolo che collega la documentazione cartografica al contesto archivistico di provenienza. In generale l'espressione *collocazione originaria* sembra quindi impropria per definire queste informazioni, che dovrebbero corrispondere invece alla *segnatura archivistica*.

Nel caso di collezioni e raccolte costituite da tempo, che vengono ormai considerate come fondi archivistici veri e propri, eventuali dati riferibili ad archiviazioni precedenti a quella attuale andrebbero evidentemente riportati come *segnatura antica*. Qualora invece mappe e disegni estratti in base a esigenze conservative o di restauro siano conservati a parte, o si trovino inseriti in raccolte finalizzate unicamente alla loro gestione fisica in contenitori, scaffalature o cassettiere di idoneo formato, le informazioni riguardanti la collocazione fisica costituiscono un dato di tipo gestionale. Nel caso si renda necessario, questo campo dovrebbe quindi essere inserito più propriamente nell'*area dei dati ausiliari* che, come si vedrà di seguito, è specificamente dedicata alle informazioni ad uso interno degli istituti di conservazione.

2. *Area dei dati identificativi*. Nel caso della documentazione cartografica, la *datazione* può risultare un elemento particolarmente difficile da individuare, se non presente sul pezzo.

Mappe e disegni costituiscono il risultato documentario di un elaborazione più o meno complessa, che, a seconda delle tipologie e delle

finalità, può articolarsi in fasi cronologicamente distinte (rilevamento, delineazione di un abbozzo, stesura di esemplari per pubblicazione, aggiornamenti ecc.). Per le carte a stampa vi è poi la data di edizione, che sarebbe opportuno inserire in un campo espressamente dedicato, come previsto anche dalla scheda dell'Ufficio centrale.

Le mappe manoscritte venivano spesso realizzate in più esemplari per poter essere allegate a pratiche d'ufficio, progetti, atti in causa, e altre documentazioni redatte abitualmente in più copie per esigenze amministrative. Non sempre è possibile capire se si tratta di copie o di originali, specie se i pezzi da schedare non sono datati, e si trovano separati dal contesto documentario di appartenenza.

Nel caso di mappe realizzate da periti (ingegneri, agrimensori, ecc.) ci si può trovare di fronte a una matrice, o abbozzo da cui furono tratte uno o più elaborati «definitivi». Oppure ancora frequente è il caso di transunti, più o meno conformi a mappe prodotte in periodo antecedente. Da questo punto di vista il documento cartografico presenta problemi riscontrabili anche per altre tipologie documentarie. Va tenuta presente la possibilità di segnalare date diverse. La scheda dell'Ufficio centrale, strutturata ai fini dell'informatizzazione dei dati, prevede dei campi separati per la data dell'originale e per la data della copia, la cui compilazione potrebbe risultare in alcuni casi problematica per i problemi già visti.

La data da segnalare prioritariamente dovrebbe essere quella riferita al pezzo schedato, che potrebbe essere un originale oppure una copia o un transunto. In mancanza di una data per anno è opportuna l'indicazione del secolo, qualora sia desumibile dal contesto documentario, se presente, dai mezzi di corredo, da elementi presenti sul pezzo stesso, o da altra fonte autorevole che va esplicitata. Vanno tenute presenti anche le filigrane del supporto cartaceo, che possono fornire elementi utili per la datazione se riscontrate in opere quali quelle di Briquet, di Heawood, o in altri repertori dello stesso genere<sup>5</sup>. In subordine si potranno indicare altre date, come ad esempio la data dell'originale, qualora il pezzo sia chiaramente individuabile come copia (ad es. da segnalazioni testuali presenti sullo stesso). Ai fini di una maggior trasparenza dell'informazione è importante che l'eventuale segnalazione di date diverse o non riferibili direttamente al pezzo schedato, sia comunque accompagnata da una informazione che indichi chiaramente a cosa si riferiscono (ad es. a una

<sup>5</sup> C. M. BRIQUET, *Les filigraines*, 1907 (per le filigrane anteriori al 1600); E. HEAWOOD, *Watermarks mainly of the 17th and 18th centuries*, 1950.

particolare fase di realizzazione della mappa stessa, o a un originale noto di cui il pezzo è copia o transunto, ecc.). Nel caso di una mappa espressamente copiata da un esemplare realizzato in data precedente, si viene ad avere una data del pezzo distinta da quella a cui è riferibile la situazione in esso raffigurata. Questa seconda data potrebbe essere inclusa tra i dati sul contenuto e sulla rappresentazione.

Con l'*autore* si indica un'attribuzione di responsabilità nella realizzazione del documento cartografico. Occorre distinguere tra carte a stampa e mappe manoscritte. Nel caso delle carte a stampa le figure professionali che collaborano in fasi diverse alla realizzazione del prodotto cartografico possono essere più facilmente individuate. Il modello di scheda dell'Ufficio centrale distingue tra autore, incisore e delineante. Per tali carte dovranno comunque essere indicati autonomamente anche i dati di edizione (editore, stampatore, luogo e data di stampa). Anche nel caso di mappe manoscritte l'attribuzione di responsabilità può risultare, sulla base di informazioni testuali presenti in mappa o nel contesto documentario di appartenenza, divisa fra persone che sono considerabili come autori a diverso titolo: ad es. quella che ha condotto il rilevamento può essere diversa da quella che ha eseguito il disegno. Anche per queste carte è opportuno quindi prevedere la possibilità di indicazioni di autori multiple, nelle quali il nome proprio dell'autore possa essere integrato dalla segnalazione del ruolo o della qualifica professionale, qualora questa sia indicata o se ne abbia notizia da fonte autorevole. Come si è già osservato per la datazione, anche l'attribuzione di responsabilità deve essere prioritariamente riferita al pezzo schedato. Nel caso di una copia di cui sia noto l'autore dell'originale, il nome di questo può essere riportato se lo si accompagna con l'informazione del suo intervento diretto nella realizzazione della matrice originale da cui la copia è stata derivata.

La presenza di un *titolo* descrittivo di quanto viene rappresentato è una circostanza legata al contesto e alle finalità che hanno sovrinteso alla realizzazione della carta stessa. Normalmente presente per esigenze editoriali nelle carte a stampa, il titolo non è sempre così facilmente individuabile nelle mappe manoscritte, in particolare nei disegni allegati a pratiche d'ufficio dove può anche risultare mancante sul pezzo, o risultare chiaramente attribuito in epoca posteriore. Sulle mappe come sui disegni architettonici, peraltro, sono spesso presenti altri elementi testuali quali dediche, legende illustrative e cartigli da cui il titolo può essere ricavato <sup>6</sup>. Esso va trascritto nella lingua e nella forma in cui è

<sup>6</sup> Si veda in proposito la «guida alla compilazione» allegata alla scheda dell'Ufficio centrale.

espresso sulla mappa, avendo cura, nel caso si renda necessaria un'extrapolazione da un testo più ampio, di riportare solo la parte più significativa a livello descrittivo.

Come titolo quindi si assume sempre e solo un titolo originale eventualmente presente sulla mappa, che nella trascrizione andrà inserito tra virgolette, o reso comunque in modo che risulti che si tratta di un testo originario. Dato che il titolo ha essenzialmente una funzione identificativa della carta e del suo contenuto, esso potrà essere più o meno abbreviato, o anche integrato dallo schedatore. Le eventuali integrazioni dovranno risultare distinguibili dal testo originario. Potrà eventualmente essere preso in considerazione anche un titolo attergato, qualora risulti con certezza risalire alla stessa epoca di redazione della mappa.

3. *Area dei dati sul contenuto e sulla rappresentazione.* I campi esaminati in precedenza sono essenziali per l'identificazione del singolo documento cartografico. Ma la descrizione intrinseca di questo materiale può comprendere dati ulteriori quali *titolo redazionale, area geografica o entità rappresentata, committenza*, e altri. Senza dubbio la rilevazione di questi dati, relativi al contenuto e alla rappresentazione della mappa, appartiene a un grado di ulteriore analiticità. È evidente infatti che la descrizione del documento cartografico può raggiungere gradi diversi di analiticità: segnatura archivistica, datazione, autore e titolo attengono a un primo grado essenziale, mentre i dati sul contenuto di cui ora trattiamo qualificano la descrizione come più analitica. I criteri che guidano l'archivista nello scegliere l'uno o l'altro grado di analiticità dipendono, come è noto, da svariati fattori: ragioni di opportunità, tipologia del materiale documentario, rapporto tra tempo a disposizione e quantità della documentazione, e, non ultime le finalità stesse del lavoro di schedatura. Vi è peraltro da osservare che, dall'esame degli esempi di schede cartografiche utilizzate in 18 archivi italiani, la scelta prevalente è per un elevato grado di analiticità.

Ciò premesso, osserviamo che questi dati sul contenuto della carta e sulla rappresentazione possono essere strutturati in campi distinti, come propone ad esempio la scheda dell'Ufficio centrale, oppure possono essere riuniti in un unico campo a testo libero, formando in tal modo un *abstract* come prevede il MAD2. La descrizione dovrà in questo caso essere riportata secondo un ordine predefinito, e possibilmente secondo una terminologia controllata. Mentre la suddivisione delle informazioni in più campi è consona al rilevamento dei dati su scheda (cartacea o informatizzata), la descrizione a testo libero in campo unico corrisponde ai modi redazionali propri dell'inventario archivistico, nella parte in cui

viene descritto analiticamente il contenuto del singolo documento.

Una descrizione puntuale, anche se non necessariamente meno sintetica, sul contenuto della raffigurazione potrebbe essere espressa attraverso un *titolo redazionale*, che sembra corrispondere al campo oggetto previsto dalla scheda dell'Ufficio centrale. Mentre però la compilazione del campo oggetto in questa scheda è di fatto obbligatoria, il titolo redazionale, a nostro avviso, dovrebbe essere indicato solo qualora il titolo originale risulti mancante, oppure non sia ritenuto esaustivo. Nel titolo redazionale dovrebbe essere identificato il *tipo di rappresentazione*. A questo proposito va tenuto presente che a tutt'oggi non esiste in Italia un vocabolario controllato che possa guidare lo schedatore nella identificazione del tipo di rappresentazione<sup>7</sup>. D'altra parte le classificazioni terminologiche elaborate dai geografi si basano sulle rappresentazioni cartografiche post-geodetiche. Liste di vocaboli controllati sono state invece elaborate in area anglo-americana, ma riguardano elaborati definibili cartografici in senso molto lato<sup>8</sup>. La scheda cartografica proposta dal Consiglio internazionale degli archivi (C.I.A.) propone una soluzione diversa, ma che risponde in definitiva allo stesso tipo di esigenza: in essa è previsto un campo appositamente dedicato al sistema di rappresentazione con una lista ristretta, ma incrementabile, di termini descrittivi relativi oltre che alle rappresentazioni cartografiche territoriali, anche ai disegni di interesse architettonico o tecnico.

La disomogeneità delle realtà amministrative preunitarie, e i suoi innegabili riflessi sulla produzione geoiconografica coeva, riscontrata anche nel convegno ligure su cartografia e istituzioni in età moderna, sono alla base di una specificità terminologica ben nota agli archivisti, e comune peraltro anche ad altri settori documentari.

Questo fattore ha contribuito a ritardare un confronto difficilmente eludibile. Ma il problema non è di facile soluzione se si vuole tenere conto da un lato della giusta esigenza di salvaguardare la memoria delle varianti terminologiche in uso nelle diverse realtà locali, e dall'altro della necessità che la terminologia adottata per definire i documenti geoiconografici debba risultare comprensibile anche in ambiti più vasti e comunque non meramente circoscritti a quello in cui sono stati prodotti.

<sup>7</sup> In Italia mancano glossari di terminologia geografica paragonabili ad un'opera utilissima quale quella di F. DE DAINVILLE, *Le langage des géographes*, Paris, 1964.

<sup>8</sup> Si veda nel già citato H. STIBBE-V. CARTMELL-V. PARKER (editors), *Cartographic Materials. A Manual of Interpretation for AACR2* a p. 86 un elenco di tipologie di rappresentazioni cartografiche intese in senso lato.

Altri elementi che devono essere identificati nella descrizione del contenuto delle carte sono l'*area geografica rappresentata* e, in particolare per i disegni di interesse architettonico, l'*entità rappresentata*. Questi elementi possono essere già identificati in modo sufficientemente chiaro nel titolo originale. In caso contrario essi vanno esplicitati o nell'ambito di un titolo redazionale, o in campi espressamente dedicati, come propongono ad es. le schede del C.I.A. e dell'Ufficio centrale.

Per quanto riguarda l'*area rappresentata* in molti casi è preferibile fornire degli elementi di localizzazione delle rappresentazioni descritte dalle carte, in particolare quando esse non siano chiaramente identificabili con entità territoriali definibili in modo preciso. Spesso, infatti, le aree territoriali rappresentate non corrispondono ad entità geografiche o politico-amministrative ben definite. In molti casi esse sono di estensione limitata – possono essere raffigurate località o frazioni interne ai comuni – e risultano difficilmente individuabili. A questo scopo possono risultare utili i dizionari toponomastici, preferibilmente coevi, o altri strumenti rintracciabili a livello documentario, quali ad esempio le compartimentazioni territoriali amministrative, catastali, ecc. Nella descrizione va tenuta presente in primo luogo l'esigenza di fornire riferimenti ad aree territoriali note o facilmente riconoscibili nella loro conformazione: a questo scopo possono essere utilizzati i nomi di circoscrizioni amministrative coeve o anche attuali. Per favorire una più ampia comprensibilità dell'informazione, è importante associare i toponimi a dei nomi comuni che identifichino con la maggior precisione possibile l'entità territoriale a cui gli stessi sono riferiti. I nomi comuni possono concernere entità geofisiche o geopolitiche nelle carte territoriali, e oggetti o edifici rappresentati nel caso di disegni architettonici e tecnici. Qualora vi sia l'opportunità di un confronto diretto, risulta molto utile il riferimento alla cartografia dell'Istituto geografico militare, in particolare alle tavolette 1:25000. Un'altra soluzione adottabile è quella di riportare i toponimi presenti ai vertici del territorio rappresentato, con il limite che i toponimi idonei allo scopo possono in taluni casi risultare scarsamente noti.

Tra i dati sul contenuto del documento cartografico che attengono ad una descrizione più analitica dello stesso, sono da comprendersi i riferimenti alla *committenza* pubblica o privata, intesa come l'ufficio, ente, corpo o persona che risulta aver promosso la realizzazione del rilievo, in vista di finalità attinenti alle rispettive competenze o interessi. Scopo e valore informativo del tutto diverso ha invece la dedica a personaggi noti che in genere è presente sulle carte a stampa. Tale presenza può eventualmente essere segnalata in questa area, come pure quella di



altri elementi testuali quali informazioni sul contenuto e sulla finalità della raffigurazione.

Nel caso di disegni e mappe allegati o riferite espressamente ad altri documenti, assumono una particolare importanza i *riferimenti documentari*. In questo campo dovrà essere segnalato il singolo documento o, nel caso, il complesso di carte costituenti la pratica a cui la mappa risulta allegata. La segnalazione integra quella già presente nella segnatura archivistica, precisando ulteriormente i nessi con il contesto archivistico di appartenenza. Dalla documentazione segnalata potranno essere tratte informazioni preziose e spesso insostituibili per individuare autori e date di produzione, e per far luce sulle circostanze e sulle finalità che hanno portato alla realizzazione del rilievo.

5. *Area dei dati tecnici*. Altre informazioni essenziali nell'impiego tanto della cartografia che dei disegni tecnico-architettonici come fonti documentarie sono la scala e l'orientamento. Entrambi questi dati sono riferibili ad un'area, quella dei *dati tecnici*, che, per altre tipologie cartografiche assai meno diffuse negli archivi potrebbe includerne anche altri, quali le proiezioni e le coordinate per le carte terrestri a piccola scala, e le rose dei venti per le carte nautiche.

Sia la scala che l'orientamento non sono sempre presenti su planimetrie o disegni in veduta di porzioni limitate di territorio realizzati a mano da agrimensori, in particolare per molti di quelli anteriori al Settecento. Si tratta in entrambi i casi di dati strettamente legati al procedimento tecnico adottato nella realizzazione del rilievo, e quindi la segnalazione della loro presenza risulta già di per sé fondamentale. In ogni caso sono da segnalarsi solo se presenti. L'orientamento della raffigurazione può essere segnalato in modo approssimativo, ma agevole, indicando la posizione del nord sul foglio (in alto, in basso, a destra, a sinistra). La scala grafica viene esplicitata abitualmente riportando l'unità di misura abbinata al parametro numerico riportati sul segno grafico, posti in equivalenza in millimetri alla misura del segmento di riferimento. Nel caso siano segnalate sul pezzo schedato più scale, sarebbe opportuno riportarle tutte. Il modo di riportare tanto l'orientamento che la scala risulta standardizzato anche nelle schede inviateci dai vari archivi, e in linea di massima si adegua alle forme previste dalla scheda dell'Ufficio centrale.

6. *Area dei dati estrinseci*. Tale area comprende le informazioni relative alla *mediazione grafica*, al *supporto* e alle *misure*. Per quanto riguarda la mediazione grafica, una prima distinzione deve essere fatta tra le carte a

a stampa e quelle manoscritte, lasciando tuttavia aperta la possibilità di contemplare la compresenza di tecniche miste, ad es. per le carte in cui sulla raffigurazione realizzata con sistema calcografico siano riportati cromatismi o integrazioni manoscritte di altro genere. Anche in questo caso, come per il supporto, data l'estrema varietà dei casi riscontrabili, è opportuno valersi di liste aperte, e quindi integrabili, di termini controllati possibilmente abbinabili, quali quelle previste per la scheda dell'Ufficio centrale.

7. *Area dei dati ausiliari.* Vi sono una serie di informazioni di interesse strettamente interno agli istituti di conservazione, di cui è essenziale mantenere una memoria che sia direttamente legata alle altre informazioni presenti nella scheda che illustra un particolare pezzo. Si tratta di dati spesso legati a problemi gestionali o all'erogazione di servizi, o alla pianificazione di interventi particolari riguardanti la documentazione cartografica. Si collocano in quest'area le informazioni che riguardano la gestione fisica dei pezzi a cui si è già accennato in precedenza, come pure quelle legate a interventi di restauro effettuati o previsti, l'esistenza di mezzi sostitutivi per la consultazione (quali ad es. supporti fotografici), o ancora a particolari vincoli che limitino la consultazione degli originali.

Un'ultima osservazione a conclusione di queste note riguarda la soluzione prevista dalla scheda del C.I.A. di allegare alla scheda una riproduzione fotografica. Ci sembra una soluzione molto interessante, anche se evidentemente non così facilmente generalizzabile, in quanto presuppone l'esistenza di archivi fotografici della documentazione geo-iconografica che in molte realtà archivistiche italiane ancora non esistono. Oltre a risolvere una gran parte dei problemi legati alla consultazione e riproduzione degli originali, tale soluzione ha un riflesso diretto anche sulla definizione della scheda. L'immagine di formato idoneo di una mappa o di un disegno fornisce in maniera estremamente sintetica e immediata una serie di informazioni sul tipo di rappresentazione, sull'entità o sull'area territoriale raffigurata, sull'orientamento e su altri dati che risultano determinanti allo studioso per identificare la documentazione che lo interessa.



## Schedatura di materiale archivistico di tipo non tradizionale \*

di *Maria Grazia Pancaldi, Nadia Capozucca, Isabella Cervellini*

Secondo Cesare Paoli documento è «una testimonianza scritta di un fatto di natura giuridica, compilata con l'osservanza di certe determinate forme, le quali sono destinate a procurarle fede e a darle forza di prova»<sup>1</sup>.

Ma, documento, nella sua accezione più ampia, è anche «ogni mezzo che consente di tramandare la memoria di un fatto, provandone l'esattezza e le modalità», oltre che «testimonianza di qualunque genere (ad esempio uno scritto, un'opera, un oggetto, un monumento, ecc.) che, appartenendo ad un dato ambiente, periodo, o civiltà, ne è espressione e in qualche modo lo rappresenta». E ancora «qualunque oggetto materiale che può essere usato come strumento di studio, di consultazione, di indagine, o come sussidio per determinate ricerche»<sup>2</sup>.

Si tratta di documenti di varia natura che, in qualità di allegati o come mezzi di prova, così come sostiene anche Romiti nella sua relazione presentata in questo stesso convegno, si rinvencono all'interno di archivi costituiti da documenti scritti e danno luogo a fondi o a serie particolari che a seconda della loro natura (statale o non statale), vengono conservati negli Archivi di Stato, in altri istituti archivistici, oppure in archivi specializzati.

Ogni tipo di documento: pergameneo, cartaceo o su altro supporto rientra comunque nell'ambito dell'archivistica, in quanto sulla qualità di fonte non incide la natura del supporto, bensì il fatto che esso costituisce la testimonianza storico-giuridica di un avvenimento o dell'attività di un ente o individuo.

\* Si coglie l'occasione per ringraziare il prof. Pio Cartechini che ha suggerito la scelta di affrontare tale tematica ed ha apportato un notevole contributo durante la stesura di questa relazione.

<sup>1</sup> A. PRATESI, *Genesi e forma del documento medievale*, Roma 1979, p. 7.

<sup>2</sup> P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1983, pp. 25-26.

È noto che attraverso le operazioni di riordino, schedatura ed inventariazione di fondi conservati negli archivi, è possibile rinvenire notevole materiale di tipo non tradizionale: può trattarsi di prototipi allegati alla richiesta di brevetti o per la partecipazione a concorsi, di campioni di stoffe, di bottoni che fanno parte integrante di contratti di forniture, di libri e giornali sequestrati, di disegni, di progetti, di manifesti, di locandine, di riviste di vario tipo, di stralci di libri, di spartiti musicali, di quaderni scolastici, di album di lavori, di compiti in classe, di corpi di reato; possono essere segni di riconoscimento dei bambini lasciati nei brefotrofi, raccolte di frammenti di codici già utilizzati come coperte di protocolli notarili ed altro materiale eterogeneo quale stemmi, pesi e misure, medaglie, monete, onorificenze, ecc.<sup>3</sup>

Offrire una panoramica completa di questo tipo di documentazione non è possibile data la sua estrema varietà; ci limiteremo quindi a darne una esemplificazione tentando di proporre i criteri che stanno alla base della schedatura di alcune serie di documenti di tipo non tradizionale, senza tralasciare però l'esame di un problema da non sottovalutare, quello della loro segnalazione in inventario accanto alla documentazione di pertinenza, indipendentemente dalla conservazione materiale<sup>4</sup>.

Gli archivi dei brefotrofi<sup>5</sup>, oltre alle varie serie di registri, possono conservare anche i contrassegni di riconoscimento trovati indosso ai bambini abbandonati. Può trattarsi di cuoricini di stoffa imbottita con bambagia, di medaglie rotonde od ovali, di bende, di pezzi di stoffa, di cotone o di canapa, di monete, di ciondoli, di crocefissi, di cordoncini ed altro materiale vario. Tali oggettini, interi o a metà, portano in genere un bigliettino con le indicazioni relative al bambino: nome, data di nascita o di presentazione e riferimento al numero di iscrizione nell'apposito registro.

Schedando tale materiale sarebbe opportuno fare una descrizione analitica dei singoli pezzi, evidenziando in primo luogo la materia di cui

<sup>3</sup> *Speciali categorie di documenti conservati negli archivi. Mappe, documenti cinematografici e sonori (Archivi audiovisivi, documenti scenografici)*, in «Archivum», XXV (1978), pp. 154-165.

<sup>4</sup> S. MULLER-J.A. FEITH-R. FRUIN, *Ordinamento e inventario*, cit. in E. LODOLINI, *Archivistica, principi e problemi*, Milano 1987, p. 194.

<sup>5</sup> Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Archivio del Brefotrofio di Camerino*, bb. e voll. 37 e scat. 1. Sembra che le origini del Brefotrofio debbano farsi risalire al sec. XV con la riunione di vari ospizi per pellegrini, esposti ed ammalati esistenti in città e uniti poi in un unico ente da Giulio Cesare Varano. L'archivio conserva soprattutto materiale documentario dei secc. XVIII e XIX. Oltre alle varie serie di registri («Libro dei proietti», «Baliatico», «Registro adozioni», «Rubrica dei cognomi da imporsi» ecc.) si rinvencono i contrassegni di riconoscimento trovati indosso ai bambini abbandonati.

sono composti, la forma e la simbologia e annotando, laddove è possibile il riscontro, il nome del bambino, la data di nascita e o quella di ingresso, citando la relativa fonte. I contrassegni, conservati in appositi contenitori per la loro particolare natura, verrebbero quindi descritti in appendice all'inventario con una numerazione progressiva riportata anche sui singoli pezzi.

Altro materiale documentario di tipo non tradizionale si rinviene negli archivi giudiziari, specialmente nelle serie relative ai processi penali; si tratta di corpi di reato costituiti da libelli diffamatori, lettere anonime, giornali sequestrati perché contenenti idee politiche ritenute sovversive o di carattere osceno, manifesti, poesie d'amore, disegni caricaturali, fotografie, cartoline postali o illustrate, monete false, valori (anelli, monili, ecc.), pesi e misure contraffatti, tacche per misurazioni agrarie, corde, forbici, coltelli ed altre armi di piccolo taglio, brandelli di stoffa, bottoni, ecc. Naturalmente per ogni corpo di reato, numerato progressivamente, è necessario compilare una scheda analitica i cui elementi varieranno secondo la tipologia dell'oggetto, senza dimenticare il riferimento al relativo fascicolo processuale. Nell'inventariare i fascicoli bisognerà fare riferimento alla presenza del corpo di reato la cui scheda descrittiva andrà riportata, con gli opportuni riferimenti, in appendice per non intaccare la sistematicità dell'inventario.

Negli archivi degli asili infantili, come in quello dell'asilo Ricci di Macerata <sup>6</sup>, oltre al normale carteggio amministrativo-contabile, ai verbali del consiglio di amministrazione, ai fascicoli personali delle insegnanti, si rinvengono documenti particolari come gli album di elaborati eseguiti dai bambini. Si tratta di lavori di intaglio, di intreccio, di cucito, di traforo, di disegni a collage eseguiti su supporto cartaceo con materiali diversi: stecchini, filo di cotone, filo di ferro, striscioline di carta variopinta e rappresentante oggetti vari, quali utensili, mobili, case, fiori, figure geometriche, paesaggi e via dicendo, talvolta sono invece disegni a mano libera.

Il problema principale che si pone esaminando e poi schedando tale materiale, è quello della datazione non sempre riscontrabile; ma essa può essere desunta, sia pure in modo approssimativo ed in mancanza di altri elementi (ad esempio il nome del bambino o la firma dell'insegnante)

<sup>6</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Archivio Asilo Ricci*, bb. 153. L'Asilo fu fondato dal marchese Domenico Ricci nel 1841; l'archivio presenta un notevole interesse storico in quanto la documentazione in esso conservata rispecchia le vicende di un ente che si configura quale il primo nel suo genere nello stato pontificio.

esaminando le relazioni delle insegnanti stesse, i giornali di classe od altro materiale d'archivio. Riteniamo inoltre che sia utile descrivere l'oggetto in questione in maniera molto dettagliata, precisando il materiale usato, la tecnica, la figura rappresentata, indicando, laddove è possibile, il nome del bambino che ha eseguito il lavoretto. Da schedare invece secondo le norme consuete i quaderni di appunti delle insegnanti redatti per lo svolgimento della loro attività didattica: essi comprendono brevi narrazioni da portare come esempi di comportamento, giochi, poesie, filastrocche, testi di inni e canzoni varie da far apprendere ai bambini. Allo stesso modo va schedato tutto quel materiale reperibile anche in archivi di altri istituti scolastici e risultante dagli elaborati (quaderni e album di disegni, prove d'esame, compiti in classe, compiti a casa) e dalle ricerche degli alunni.

Recentemente presso l'Archivio di Stato di Macerata è stato riordinato un fondo denominato «Carte Tassara» (1841-1916)<sup>7</sup>, fondo che si riferisce a Giovan Battista Tassara, pittore e scultore genovese che partecipò alla spedizione dei Mille ed in seguito visse per alcuni anni a Macerata dove istituì, nel 1885, su richiesta del marchese Matteo Ricci, una scuola privata d'arte. Tale materiale è composto principalmente da disegni, progetti, studi grafici per uso didattico e corredato da una esigua parte documentaria costituita soprattutto da corrispondenza relativa alla attività professionale del Tassara stesso. Trattandosi di un'esperienza particolare, può risultare in qualche modo utile riferirne la problematica affrontata. La parte più cospicua del fondo, come d'altra parte già detto, si compone di bozzetti, studi di anatomia umana, di botanica, analisi di parti architettoniche, di edifici pubblici e privati. Numerosi anche i disegni a mano libera, geometrici, preparatori alla riproduzione su ceramica, vetro, stoffa, metallo, legno, e così via. Inoltre il Tassara si è dedicato alla progettistica in campo industriale ed architettonico, di cui restano numerosi elaborati insieme alla corrispondenza avuta con varie ditte italiane (ad esempio Fratelli Branca di Milano, Acciaierie di Terni, ecc.), altresì si conservano i relativi calcoli di ingegneria idraulica, meccanica ed edile. I progetti sono numerosi e di varia natura: motori marini, biciclette, latrine igieniche, sistemi di fognatura, monumenti a personaggi illustri, bottiglie particolari, ascensori, compassi per ellissi, timbri elettrici e così via.

<sup>7</sup> Cfr. MINISTERO BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, voce «Macerata», Roma 1983, p. 734.

Tale materiale, diviso per settori in base alla sua natura, è stato elencato in inventario in ordine cronologico. Nella fase di schedatura due principalmente sono stati i problemi affrontati: la datazione del disegno e l'identificazione del contenuto. Per quanto riguarda la data, spesso mancante, si è potuto dedurla, talvolta, approssimativamente, attraverso il carteggio relativo a quel disegno; per quanto attiene all'oggetto rappresentato, non sempre è stato possibile individuarlo esattamente, necessitando una speciale competenza, attesa la complessità e la particolarità del disegno. In questi casi ci si è limitati a dare una indicazione di massima o in forma dubitativa. In linea generale si deve comunque tener presente che l'allora Direzione generale delle antichità e belle arti del Ministero della pubblica istruzione, predispose, a suo tempo, per la catalogazione dei disegni, alcuni modelli di scheda contrassegnati con il codice «D» nei quali compaiono, tra l'altro, i seguenti dati che sembra opportuno siano di volta in volta segnalati: soggetto, epoca, autore, tecnica, misure, filigrana, stato di conservazione, scuola, nonché eventuale presenza di fotografie; è necessario ribadire comunque che spesso sono necessarie una competenza e lunghe ricerche di carattere tecnico.

Negli archivi degli ospedali si possono ritrovare poi cartelle cliniche, referti medici, lastre radiografiche, ricette, registri vari compresi quelli di autopsie. Oltre a ciò in archivi di ospedali psichiatrici, come in quello di Macerata<sup>8</sup>, si conservano registri di «storie nosografiche» ed album di fotografie di ammalati con accanto la descrizione della patologia.

Negli archivi di enti o istituti (industrie, enti di assistenza e beneficenza, istituti di educazione, di pena, ecc.), possono essere conservati campionari di materiale vario (stoffe, bottoni, fili, carta, lane, ecc.); le schede di tali campionari devono contenere indicazioni relative alla data, al tipo di materiale, alla destinazione, alla sua varietà, alle ditte fornitrici, tenendo conto peraltro di altri eventuali elementi presenti.

In molti archivi è frequente il rinvenimento di foto; le schede di tale materiale, come d'altra parte dei negativi di lastre fotografiche, dovranno tener conto, sulla base dei criteri elaborati per gli archivi fotografici, di questi elementi: ditta fotografica, data, oggetto della rappresentazione, in modo da offrire, attraverso la registrazione dei dati riportati, una lettura della fotografia intesa sia come «oggetto» storico, documento di vita e di società, sia come «registrazione» e «segno» che ci trasmette, fissandoli nel

<sup>8</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Archivio dell'Ospedale psichiatrico di Macerata*, regg. 30, bb. 20.



tempo, altri oggetti storici, artistici, architettonici, antropologici<sup>9</sup>.

Un accenno quindi alle raccolte di frammenti di codici, già facenti parte di copertine di protocolli notarili<sup>10</sup>. Si tratta di pagine più o meno complete di testi giuridici, dottrinali e legislativi, religiosi, letterari, scientifici, musicali, sia in lingua latina che in altre lingue. Nella schedatura di questi frammenti, sono da tener presenti questi dati: il supporto cartaceo o membranaceo, le misure, lo stato di conservazione con la presenza di strappi o buchi che ledano la scrittura, il colore dell'inchiostro usato, la presenza di ornamenti e miniature, di eventuali segnature archivistiche, il nome del notaio e gli estremi del protocollo di provenienza. Ed ancora: il tipo di codice (giuridico, religioso, letterario, ecc.), la scrittura con eventuali particolarità grafiche, la datazione, almeno per secolo, il contenuto specifico, individuando le parti od i capitoli dell'opera contenuta nel codice, la presenza di eventuali glosse o altre note. Se invece si tratta di documenti di cancelleria, occorre segnalare tutti gli elementi che è possibile rinvenire. Nell'inventario poi dell'archivio notarile di pertinenza dovranno essere indicati espressamente i protocolli le cui coperte sono andate a costituire le predette collezioni.

In molti istituti archivistici è possibile inoltre rinvenire collezioni speciali di matrici e serie di sigilli di piombo, di cera, d'argento, di corniola e d'oro.

Nella schedatura, come suggerisce il Bascapé, è necessario fare una descrizione e un commento critico dei singoli pezzi. La descrizione terrà conto di: numero d'ordine, nome del personaggio, della città, dell'ente, dell'ufficio, legenda, materia, forma e colore, dimensioni, figure. Nel commento critico saranno invece riportati questi elementi: segnature d'archivio, numero d'inventario, identificazione del personaggio, dell'istituto o dell'ente cui appartiene il sigillo con qualche notizia storica e rinvii bibliografici essenziali, notizie sui sigilli (provenienza, uso, ecc.), la sua datazione ed infine note critiche<sup>11</sup>.

Negli archivi notarili, giudiziari, di prefettura, ecc., poi è possibile rinvenire materiale eterogeneo costituito da: fasce di giurati, bandiere, stendardi, gagliardetti, coccarde, distintivi (gradi militari, stellette, fasci littori), berretti, parti di divise militari, stampe e monete.

<sup>9</sup> P. CASTANO, *L'archivio fotografico: come proteggere, classificare, archiviare le nostre fotografie*, Milano 1983.

<sup>10</sup> A. DE LUCA, *Frammenti di codici in Beneventana nelle Marche*, in *Miscellanea in onore di Giorgio Cencetti*, Torino 1973.

<sup>11</sup> G. BASCAPÉ, *Le raccolte di sigilli*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 1958, 3, pp. 308-324.

Nella schedatura di tale materiale si ritiene opportuno prendere in considerazione le schede ministeriali già citate e individuabili con il codice «S» e codice «N», l'una relativa alle stampe e riportante questi elementi: provenienza, oggetto, epoca, autore, editore, luogo ed anno di edizione, tiratura, tecnica, carta e filigrana, misure, stato di conservazione; l'altra, relativa alle monete, in cui sono indicate: specie monetaria, provenienza, acquisizione (data di immissione), datazione, metallo e tecnica, peso, diametro (mm.), stato di conservazione. È necessario inoltre tener presenti i principi di altre discipline come la numismatica, la sfragistica, la metrologia, ecc.

Nella schedatura degli stemmi <sup>12</sup>, anch'essi presenti in molti fondi archivistici, è da segnalare, tra l'altro, l'eventuale supporto diverso dalla carta e tener conto dei principi adottati dall'araldica.

Per quanto riguarda infine campioni e prototipi di pesi e misure, occorre, all'atto della schedatura, far riferimento alla metrologia e alle tavole di ragguaglio, indicando anche la materia, il tipo, l'ente che li ha utilizzati, l'uso specifico, l'epoca di appartenenza, ecc.

Data l'estrema varietà del materiale esaminato e di cui si è data una piccola esemplificazione, si ritiene che non si possano fissare criteri unici e generali di schedatura; sarà quindi compito dell'archivista formulare, di volta in volta e caso per caso, ipotesi di schede che offrano quanti più dati possibili atti a descrivere questo particolare tipo di documentazione nel migliore dei modi in relazione alla funzione svolta, avvalendosi anche dell'ausilio di altre discipline.

<sup>12</sup> Così, ad esempio, nell'archivio della Rota di Macerata, tribunale di appello civile ed ecclesiastico istituito da Sisto V nel 1589, conservato presso l'Archivio di Stato di Macerata, sono stati ritrovati gli stemmi del pontefice stesso e quello della Rota, l'uno su supporto cartaceo e l'altro su supporto ligneo ed entrambi risalenti alla fine del XVI secolo. Per quanto riguarda lo stemma della Rota, sappiamo che veniva esposto all'esterno della sede del tribunale ogni volta che i giudici si riunivano per celebrare i processi.



# I regesti

di Maria Grazia Bistoni e Paola Monacchia

È nostra intenzione suscitare il dibattito intorno a una problematica che interessa archivisti e studiosi da oltre un secolo, essendo rivolta a uno dei mezzi di corredo più diffusi ed utilizzati: il regesto.

Si tratta di uno strumento ampiamente utilizzato anche nel Settecento e nel primo Ottocento, un'epoca in cui, per seguire i canoni del tempo, il regestatore era indotto ad operare una classificazione degli atti per materia o per tipologia<sup>1</sup>. I regesti più tardi sono invece disposti secondo il puro ordine cronologico; ogni altra precisazione trova spazio nella premessa alla compilazione.

Elio Lodolini così si esprime nel definirne alcune caratteristiche peculiari: «Il regesto è un lavoro sul documento e non sul complesso documentario; un lavoro di diplomatica, come afferma il Pratesi, e non un lavoro di archivistica»<sup>2</sup>. È, dunque, un lavoro sul documento che si pone su un piano successivo alla fase di inventariazione e che attiene particolarmente alla diplomatica. Per queste caratteristiche Antonio Romiti lo annovera tra i mezzi di corredo secondari<sup>3</sup>.

Ma è anche vero – e bene lo spiega il Pratesi – che in un paese come l'Italia, dove praticamente non esiste archivio che non abbia un suo fondo diplomatico, per quanto piccolo, parlare di regesti anche in archivistica è pressoché inevitabile. In Italia esiste, al riguardo, una lunga tradizione: basti pensare che nel congresso internazionale di statistica tenuosi a Firenze nel 1867, gli studiosi di tale disciplina riconobbero che lavori d'obbligo degli archivisti dovessero essere gli inventari insieme ai

<sup>1</sup> Sono numerose le compilazioni di tal genere conservate presso l'Archivio di Stato di Perugia; valga, per tutte, citare i regesti del diplomatico comunale realizzati da Giuseppe Belforti ai primi dell'Ottocento e suddivisi in due tomi: *Privilegi, bolle e brevi e Contratti diversi*.

<sup>2</sup> E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Roma 1992, p. 204.

<sup>3</sup> A. ROMITI, *I mezzi di corredo archivistici*, in «Archivi per la storia», 1990, 2, p. 218.

regesti, scientificamente compilati<sup>4</sup>. Inventario e regesto sono qui considerati strumenti di pari dignità; ciò che può dar luogo a divergenze d'opinione è il concetto di scientificità. Quali sono gli elementi sufficienti e necessari perché un inventario o un regesto possano considerarsi scientificamente compilati?

A questo interrogativo molti studiosi hanno dato risposta, citiamo qui, a titolo di esempio, Alessandro Pratesi: «Il regesto, nella lingua dell'editore, deve esporre il contenuto del documento ponendo in evidenza tutti quegli elementi che concorrono a determinare sia il fatto storico, sia l'azione giuridica. Deve perciò includere i nomi e le qualità dell'autore e del destinatario (dei contraenti in un atto di reciproca obbligazione), l'esatta determinazione dell'atto giuridico (concessione, mandato, vendita, enfiteusi, testamento etc...) e del suo oggetto, specificato con precisione nelle persone e nei luoghi (senza, però, l'eventuale indicazione dei confini) e nelle sue clausole principali. In sostanza, esso rappresenta un riassunto della *narratio* e della *dispositio*, mentre non riporta le espressioni generiche dell'arena né le clausole di sanzione»<sup>5</sup>.

Il regesto è, pertanto, il risultato di una mediazione che comporta, da parte dell'archivista, l'applicazione di un notevole grado di soggettività. Da qui, dubbi e perplessità: su quali basi operare la scelta degli elementi da inserire o da tralasciare?

E non c'è pericolo che una scelta così soggettiva sia fuorviante per lo studioso che debba consultare il documento stesso?

A questo proposito, così si esprime Ernesto Sesta: «Fare un riassunto, cioè un regesto, come si dice in linguaggio tecnico-archivistico, vuol dire interpretare, sceverare l'importante dal meno importante, giudicare (...) ciò che va scritto integralmente nel testo latino da ciò che si può preferire di riassumere in italiano: in altre parole, non lasciare tranquillamente che il lettore studioso se la veda lui di fronte al testo integrale, ma anticipare già il lavoro del ricercatore, dello studioso, spianargli già la via per l'interpretazione e l'utilizzazione del documento in sede storica»<sup>6</sup>.

A noi sembra che il regestatore debba utilizzare al massimo il criterio del discernimento senza tuttavia sostituirsi allo storico.

Lo storico, d'altro canto, non può non tener conto dei criteri meto-

<sup>4</sup> A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in RAS, XXXV (1975), p. 69.

<sup>5</sup> A. PRATESI, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie* in RAS, XVII (1957), pp. 325-6.

<sup>6</sup> E. SESTAN, *Regesta chartarum pistoriensium. Alto Medioevo 493-1000*, Pistoia 1973, p. XIV, n. 14.

dologici adottati dal regestatore né ignorare che nel regesto alcuni elementi vengono necessariamente espressi, mentre altri sono taciuti. Così, tutti i dati espressi possono essere utilizzati immediatamente, ma ove il regesto taccia può parlare il documento.

Si è detto che, per le sue caratteristiche, il regesto è da considerarsi un lavoro attinente alla diplomatica. È, infatti, un lavoro che comporta l'analisi dei caratteri intrinseci ed estrinseci del documento (ivi comprese eventuali note archivistiche e cancelleresche) con particolare riguardo all'esame del testo, delle formule protocollari e dell'escatocollo, di cui vengono riportati gli elementi essenziali, in modo sintetico ma completo e puntuale. Fornisce il maggior numero possibile di elementi sulla datazione (*chronica e topica*), autore dell'atto, destinatario o contraenti, sulla parte dispositiva, sulle sottoscrizioni, sulla presenza di testimoni e *interventientes*. Il regestatore opera inoltre la traduzione dal latino alla lingua corrente.

Si è a lungo ritenuto che il regesto fosse utilizzabile solo per serie di documenti già individuati e di epoca anteriore al XVII secolo e che potesse, anzi, dovesse sostituire la trascrizione integrale degli atti laddove la produzione documentaria fosse notevole: per l'Italia, a partire dall'XI secolo.

A questo proposito, Ludovico Zdekauer, nell'intervento di fronte alla R. Deputazione di storia patria per le Province della Toscana, dell'Umbria e delle Marche per proporre l'edizione del codice diplomatico pistoiese, così si esprime:

«... dare (...) soltanto una scelta dei documenti dopo il Mille non risponderebbe allo scopo vastissimo a cui deve servire il Codice diplomatico, cioè alla ricerca dello svolgimento che presero le particolari istituzioni della vita pubblica e privata, ed in specie alla ricerca sulla storia del diritto, per la quale un leggero cambiamento di formola, una clausola aggiunta, una trasposizione delle parti, un segno notarile, una notizia dorsale può diventare d'importanza decisiva.

L'unico metodo capace a soddisfare queste esigenze, e che anzi offre alcuni vantaggi di fronte alla stampa dei documenti intieri, è quello del regesto.

Un regesto, che corrisponda al presente stato della scienza storica e specialmente della diplomatica, equivale nella grande maggioranza dei casi alla stampa del testo intiero. Esso in poche righe permette allo studioso di abbracciare un documento il cui testo occuperebbe forse un foglio, sì da scoraggiare coi suoi particolari anche il più diligente e paziente. Il regesto poi dà anche più del testo, perché rappresenta il lavoro sintetico e critico su di esso. Anzitutto fissa la data precisa, sciogliendo le formole antiche per essa usate e osservando quel-

lo che forse di anormale vi si trova; dà i nomi dei contraenti, oppure, se il documento è dispositivo, il nome del disponente; il contenuto; l'*actum* o *datum*; le sottoscrizioni, ove occorre, in *extenso*; nota quello che il documento ha di singolare, dando testualmente quello che non ammette traduzioni italiana. Infine dà notizia dello stato di tradizione del documento, quanti esemplari ne abbiamo, se siano copie o originali, se e dove sia stampato e su quale testo».

E poi ancora, riferendosi all'edizione del Codice Diplomatico pistoiese: «Il metodo del regesto va assai bene d'accordo col sistema dei fondi uniti (...) è un guadagno di spazio notevole (...) e di tempo per lo studioso il non dover cercare in cento diversi posti le carte riferentisi ad una e medesima istituzione<sup>7</sup>.

Un secolo dopo, pubblicando il Codice diplomatico del Comune di Perugia, Attilio Bartoli Langeli si servirà di un tipo di regesto «flessibile», da anteporre alla trascrizione del documento e utilizzato secondo un'accezione squisitamente diplomatistica.

L'A. trova modo, nelle note introduttive dell'opera, di chiarire il suo pensiero riguardo alla definizione di regesto, che deve essere «variamente sviluppato a seconda del contenuto giuridico e delle esigenze interpretative»<sup>8</sup> e che, ove sia particolareggiato, spesso contribuisce a migliorare la comprensione e, a volte, la stessa edizione dei documenti. Per i nomi di persona, è favorevole a tradurre i nomi principali e a mantenere la forma espressa nei patronimici, i toponimici e i gentilizi per non forzare i dati del testo.

Relativamente alla produzione di eruditi e storici locali autori di regesti, sostiene che tale definizione «ben si attaglia a resoconti corretti e puntuali almeno dal lato archivistico, quando non di ottima impostazione diplomatistica; meno bene si attaglia a 'descrizioni' di testi documentari pencolanti tra il regesto, il riassunto e l'estratto»<sup>9</sup>.

Tra i regesti più scadenti sono annoverate, ad esempio, le «descrizioni» di documenti comunali perugini elaborate a fine secolo da Ansidei e Giannantoni in forma di riassunti-estratti prolissi e poco strutturati<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> L. ZDEKAUER, *Relazione Zdekauer*, in ASI, serie 5, 1889, pp. VI-VII.

<sup>8</sup> A. BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, I, Perugia 1983, p. XXXVI.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. LXXIX.

<sup>10</sup> Si tratta dei codici delle sommissioni del comune di Perugia, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», I (1895), pp. 136-153; II (1896), pp. 131-146; V (1899), pp. 427-437; VI (1900), pp. 317-328; IX (1903), pp. 115-133; X (1904), pp. 61-88 e 199-219.

Lo stesso autore, in un'opera tematica quale l'edizione di documenti relativi agli ordini mendicanti in Umbria, adotterà e farà adottare un tipo di scheda-regesto assai ampia e articolata in cui è evidenziato il tipo di atto e si fa largo uso di inserzioni di brani del testo. La lingua corrente è usata come raccordo tra le citazioni e come mezzo per semplificare, snellire e accorciare il testo. Un regesto siffatto sostituisce la trascrizione<sup>11</sup>.

A proposito della situazione umbra, va precisato che una sorta di *fil rouge* collega la produzione degli epigoni, testé citati, a quella delle precedenti generazioni, rappresentate, in primo luogo, da Cesare Cenci (o.f.m.) e da Costanzo Tabarelli (o.s.b.)<sup>12</sup>.

Ma, per citare le posizioni di altri archivisti, non si può tacere degli «Olandesi» che, nel loro manuale edito all'inizio del secolo, dedicano ampio spazio al tema dei regesti<sup>13</sup>.

Essi sostengono che è opportuno compilare la «lista dei regesti» di serie o fondi archivistici di particolare importanza; la lista è autonoma rispetto all'inventario e può comparire di seguito ad esso solo in presenza di archivi molto piccoli. Ma con il termine si può anche indicare il codice diplomatico di un ente o sovrano o città o paese; in questo caso si riferisce a tutti i documenti relativi a quel soggetto, indipendentemente dagli archivi di appartenenza e dai luoghi di conservazione; per questa sua caratteristica, questo secondo tipo di «lista» è tutt'altra cosa dai regesti che si compilano per la descrizione dell'archivio e che sono raccolti insieme secondo un criterio eminentemente archivistico. L'importanza di questa seconda operazione starebbe nella acquisita «certezza di non trascurare nessun documento», certezza che invece verrebbe a mancare nell'altra compilazione di regesti.

Gli archivisti olandesi mettono in rilievo che si debba mantenere sempre una netta distinzione tra inventario e regesto: «se anche i documenti di una parte dell'archivio sono di tanta importanza che meritino di essere fatti conoscere uno per uno, non si rediga però mai la corrispettiva

<sup>11</sup> Cfr. *Chiese e conventi degli ordini mendicanti in Umbria nei secoli XIII-XIV. Gli archivi della Valnerina*, a cura di Vittorio Giorgetti in «Archivi e ricerch», V (1984); *Archivi di Orvieto*, a cura di M. ROSSI-L. RICCETTI, *ibid.*, IX (1987); *I protocolli notarili di Perugia*, a cura di M.I. BOSSA, *ibid.*, XII (1987); *Gli archivi ecclesiastici di Città di Castello*, a cura di G. CASAGRANDE, *ibid.*, XIV (1989); *I registri finanziari del comune di Perugia*, a cura di C. REGNI, *ibid.*, XIX (1991).

<sup>12</sup> *Documentazione di vita assisana. 1300-1530*, a cura di C. CENCI o.f.m., I, Grottaferrata, 1974 e *Documentazione notarile perugina sul convento di Monteripido nei secoli XIV e XV*, a cura di C. TABARELLI (o.s.b.), Perugia 1977.

<sup>13</sup> S. MULLER-J.A. FEITH-R. FRUIN, *Ordinamento e inventario degli archivi*, traduzione italiana cura di G. BONELLI-G. VITANI, Torino UTET, 1908, pp. 93-107.



parte dell'inventario sotto forma di regesto»<sup>14</sup>. I due elaborati derivano, infatti, da presupposti diversi, in quanto «chi vuol fare un inventario deve, quando è possibile, mettersi dal punto di vista dell'ente del quale ordina l'archivio» e pertanto «può anche sentirsi qualche volta obbligato a trascurare la comodità di coloro che desiderano servirsi dell'archivio» (...) «Nella compilazione delle liste dei regesti si ha invece uno scopo del tutto diverso, poiché si bada esclusivamente all'interesse del ricercatore.

Non si guarda più quale interesse rappresentava il documento per l'ente nel cui archivio si trova, ma soltanto quale valore può avere per la storia»<sup>15</sup>.

Nel regesto si metterà in evidenza il contenuto del documento (es. A lascia in testamento i suoi beni a B); nell'inventario si porrà l'accento sulla tipologia, sulla qualità del documento (es. testamento con cui A lascia i suoi beni a B), per cui «la descrizione dei documenti in regesto deve essere più ampia che negli inventari»<sup>16</sup>.

L'archivista che vorrà procedere in modo corretto allegherà, dunque, la lista dei regesti all'inventario compilato; eviterà, in tal modo, di pregiudicare la chiarezza dell'insieme e soddisferà l'interesse dei ricercatori.

Il regestatore archivistico deve rivolgere la sua attenzione solo ad alcuni tipi di documenti: «tutti i documenti diplomatici in senso stretto, tutti gli atti contenuti nei copiari, tutti gli atti sciolti, tutti i documenti diplomatici trasposti per esteso in registro o comunque copiati»<sup>17</sup>.

Tali documenti devono comunque essere anteriori al 1600.

Gli archivisti olandesi dettano norme precise riguardo alla redazione dei regesti, che debbono contenere: data del documento nella forma originaria e attuale (per i documenti privi di data, si cerchi di desumerla con la massima approssimazione), luogo di redazione, enumerazione dei sigilli, descrizione dei caratteri esterni del documento, indicazione dei «transfissi», cioè degli allegati e degli inserti, che verranno più ampiamente descritti «al proprio posto cronologico»; i nomi propri debbono essere resi nell'ortografia originaria; nessun volgarizzamento, nessuna traduzione può essere accettata in quanto potenzialmente fuorviante; nell'inventario, invece, i nomi propri saranno resi nella forma moderna (in quanto possono comparire in documenti diversi con forme ortografiche diverse).

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 93.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 94.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 101.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 96.

I registi debbono, infine, essere corredati da indici dei nomi di persona e di luogo e dall'elenco dei sigilli poiché, «data la loro natura, vengono consultati dai ricercatori e dagli storici più che non gli inventari»<sup>18</sup>.

In Italia, dove il manuale olandese comincia a diffondersi nel 1908, nella traduzione curata da Bonelli e Vittani, la voce più autorevole che, in campo archivistico, si leva a teorizzare sulla stessa materia sarà, un ventennio più tardi, quella di Eugenio Casanova<sup>19</sup>.

Nel definire il regesto quale «sunto, più o meno disteso, del contenuto di un atto singolo», il Casanova non ritiene accettabile la data del 1600 come estrema per i documenti da regestare, data l'abbondanza della documentazione prodotta e conservata in Italia, né ritiene che sia possibile relegare il regesto in appendice o in volume a sé.

«Il regesto — dice l'Autore — è dopo la stampa *in extenso*, il mezzo migliore di comunicare tutti i punti salienti di un atto a colui che ne faccia ricerca e voglia rilevarli o tutti o in parte soltanto. Costituisce dunque una fatica durissima che richiede perizia e tempo indicibili per essere lodevolmente assolta. È il perfezionamento di una parte dell'inventario (...) che non può essere redatto parte in forma schematica, parte sotto forma di regesto. Una sola deve essere la forma dell'inventario per conservare l'uniformità prescritta e la giusta economia delle singole parti e del loro valore»<sup>20</sup>.

Esistono tre forme possibili di regestazione: una «molto ristretta, una mezzana e una piuttosto estesa». È senz'altro preferibile la seconda perché esauriente, ma non prolissa (priva delle inserzioni di brani del testo che rendono dispersiva e faticosa l'interpretazione dei registi del primo tipo).

Il regestatore «deve rilevare le materie o gli argomenti trattati o esposti nell'atto, ma (...) trascurare il modo col quale siano stati tratti o esposti». «Deve annotare i principali argomenti con parole brevi e appropriate; e disporli nell'ordine stesso in cui compaiono nell'atto (...) spogliandoli di tutte le clausole che possano avvolgerli (...) ma indicando quelle particolarità esterne che, pure appartenendo ad altra disciplina, possono giovare alla critica dell'atto, come la data, la provenienza, i sigilli, la natura del documento, gli allegati etc...»<sup>21</sup>. È sconsigliata l'inserzione di

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 104.

<sup>19</sup> E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928; ristampa anastatica, Torino 1966. In particolare, pp. 252-272.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 260.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 270.

brani originali nel regesto per non spezzare l'uniformità dell'elaborazione.

Riguardo alla lingua, si raccomanda di volgere tutto nella lingua corrente, ad eccezione dei nomi – propri e comuni – che risultino di traduzione incerta. La data, sia topica che cronica, la si porrà all'inizio dei regesti che saranno, così, facilmente collocabili in ordine cronologico. Ai regesti, così ordinati, sarà attribuita una numerazione progressiva. Ciascun regesto sarà richiamato, nell'indice, con il proprio numero.

Ricapitolando, si può dire che il regesto (e allora è in forma sintetica, articolato in un unico periodo) può precedere la trascrizione di un documento – che perciò è anche fornito integralmente – oppure essere «autonomo». In questo caso può essere in forma sintetica o di «regesto per estratto»<sup>22</sup>, in cui si conservano parti del documento originale.

Le raccolte di regesti non si contano, ed hanno nel Settecento un secolo di grande diffusione. Si riferiscono a serie o fondi archivistici particolarmente antichi, costituiti in genere di pezzi sciolti.

A conclusione di questo rapido e incompleto *excursus*, si può affermare che essendo il regesto uno strumento di corredo attinente alla diplomatica, ma ampiamente utilizzato in archivistica (soprattutto in Italia), su di esso si è dibattuto da due diversi punti di vista: diplomatico e archivistico.

E tuttavia, se si considera il primo aspetto, numerosi sono i punti di contatto e ampia la base comune acquisita, particolarmente riguardo al contenuto e alle caratteristiche del regesto. Se si esamina, ad esempio, ciò che dice Giuseppe Plessi nel suo manuale di archivistica<sup>23</sup>, si può constatare quanto la sua posizione sia vicina a quella, da diplomatista, di Alessandro Pratesi.

Se divergenze ancora sussistono, esse riguardano non la definizione di regesto, ma elementi non primari quali la resa dei nomi propri, la lingua, l'ampiezza del regesto e l'eventuale presenza di brani inserti; tuttavia la tendenza degli studiosi dell'ultima generazione appare quella di operare scelte differenti in situazioni differenti.

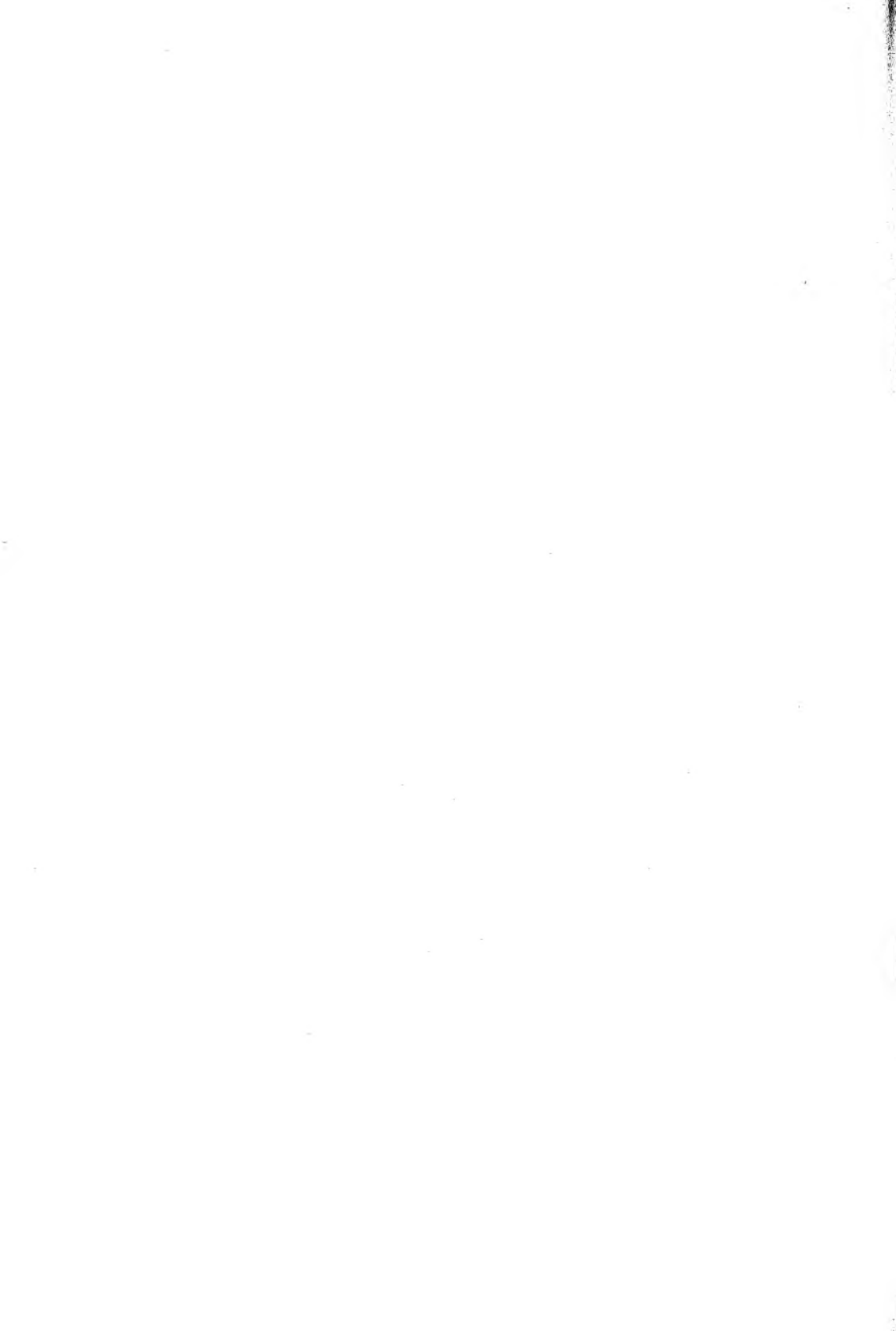
La situazione si fa più complessa allorché ci si trasferisce sul piano dell'archivistica; in quale rapporto collocare il regesto rispetto all'inventario? per quali tipologie documentarie e di quali epoche storiche utilizzarlo? e inoltre, di fronte alle enormi innovazioni e agli enormi problemi che la moderna tecnologia presenta agli archivisti, un ulteriore interrogativo

<sup>22</sup> G. VITTANI, *Diplomatica*. Appunti delle lezioni dell'anno s. 1914-15, ristampa anastatica, Milano 1972, pp. 308-9.

<sup>23</sup> G. PLESSI, *Compendio di archivistica*, Bologna 1990, p. 131.

si pone: è ancora possibile utilizzare il regesto nella sua forma tradizionale? O non è preferibile considerarlo come una sorta di scheda-tipo predisposta per il rilevamento meccanico? Il suo contenuto non potrebbe costituire una sorta di file più o meno esteso e più o meno analitico? Dunque utilizzazione su larga scala del vecchio regesto opportunamente adattato ai mezzi forniti dalla moderna tecnologia? E, infine, utilizzazione solo per documenti antichi o anche per tipologie documentarie diverse da quelle tradizionali?

Almeno in questo caso una risposta implicita è data da esempi che verranno presentati in questa stessa sede.



# Il regesto di documentazione miscellanea medievale e moderna: problemi metodologici

di Carolina Ciaffardoni, Laura Ciotti, M. Vittoria Soleo

È opinione di molti studiosi che il regesto sia di esclusiva pertinenza della diplomatica, e che quindi non possa essere considerato propriamente un mezzo di corredo archivistico. In effetti il regesto solitamente costituisce un elemento dell'inventario, con la funzione di descrivere il singolo documento nell'ambito del complesso archivistico<sup>1</sup>.

Ma quando ci troviamo di fronte a una documentazione priva del vincolo archivistico, categoria alla quale appartengono le miscellanee, la descrizione del singolo pezzo diventa mezzo di corredo essa stessa, non potendosi procedere a un riordinamento in base alle regole del metodo storico previsto dalla dottrina archivistica.

Le miscellanee, formate da documentazione proveniente da serie diverse di uno stesso archivio o da archivi diversi, tanto da essere state definite «veri e propri incidenti di percorso»<sup>2</sup>, sono conseguenza di aggregazioni riconducibili a varie cause: spesso la documentazione ha subito una disgregazione dovuta a circostanze accidentali (negligenza nella conservazione, ricollocazioni errate, disagi ambientali, etc.), per poi essere ricongiunta casualmente; più frequentemente è frutto di un ordinamento per materia o per tipologia, solitamente praticato tra XVIII e XIX secolo<sup>3</sup>.

Presentandosi dunque la miscellanea, una volta constatata l'impossi-

<sup>1</sup> Categorico nel considerare il regesto di esclusiva competenza della diplomatica è E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano 1984, p. 172. Sunti regesti e transunti sono invece classificati come mezzi archivistici, ma definiti «secondari» rispetto agli inventari, in quanto più legati alla diplomatica, da A. ROMITI, *I mezzi di corredo archivistici*, in «Archivi per la storia», 1990, 2, p. 218.

<sup>2</sup> Cfr. S. BAGGIO-P. MARCHI, *L'inventariazione della miscellanea medica*, in *Dagli archivi all'archivio*, a cura di C. VIVOLI, Firenze 1991, p. 77.

<sup>3</sup> Un'esauriente definizione della miscellanea archivistica e delle problematiche connesse è fornita da P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1983, p. 216.

bilità di una ricollocazione dei documenti negli archivi di provenienza, come un fondo autonomo, costituito da documentazione eterogenea, è necessario procedere alla schedatura più analitica possibile dei singoli pezzi, in particolare qualora la miscellanea appartenga a periodi più antichi, dei quali sono pervenute più scarse testimonianze, oppure offra un contributo essenziale per ricostruire l'attività di una magistratura o ente altrimenti insufficientemente attestati.

È questo il caso delle miscellanee conservate negli Archivi storici dei Comuni di Ascoli e di Fermo, contenenti atti di svariata natura, relativi ad un arco di tempo molto esteso (secoli XIII-XIX), nella cui inventariazione obiettivo primario è stato quello di far emergere il contenuto di ogni singolo documento, per individuarne tutti gli elementi che non sarebbero stati evidenziati dalle sintetiche indicazioni di fascicoli e buste, ricorrendo alla regestazione <sup>4</sup>.

Questa infatti, essendo più propriamente uno strumento diplomatico atto ad analizzare il documento come entità autonoma, permette di descrivere in modo efficace la documentazione miscellanea in cui l'unità archivistica è data dal singolo documento.

La scelta di portare alla luce gli aspetti più significativi del singolo documento, non tralasciandone alcuna potenzialità, è stata determinata anche dalla consapevolezza dell'ampliamento quantitativo e qualitativo dell'utenza della documentazione, destinataria del mezzo di corredo, nonché dalla spiccata diversificazione di argomenti e di tematiche oggetto di ricerca manifestatasi da qualche tempo rispetto al passato.

Il regesto di archivi miscellanei quindi, configurandosi come strumento di ricerca, vede prevalere la finalità euristica su quella archivistica e diplomatica, e il ricorso ad esso ha la funzione precipua di privilegiare i contenuti e la svariata possibilità di utilizzazione del documento; nel perseguire tale intento si è tuttavia posta la massima attenzione ad evitare il rischio di compiere un'operazione volta solo a «facilitare le ricerche» <sup>5</sup>, a scapito del rigore archivistico. Pertanto nella scelta degli elementi da far

<sup>4</sup> La miscellanea ascolana appartiene, insieme alla serie delle pergamene, all'Archivio Segreto Anzianale del Comune di Ascoli; costituita in origine da carte sciolte conservate senza alcun ordine, fu suddivisa sommariamente per materia nel 1804 dall'abate Luigi Pastori, incaricato dal Comune, che formò 22 buste, contenenti 116 fascicoli, ad ognuno dei quali prepose un titolo, per lo più generico e onnicomprensivo, inadeguato a consentire un reperimento dei molteplici contenuti storici e l'individuazione delle tipologie documentarie. Del tutto priva di mezzi di corredo, neppure a livello di classificazioni estrinseche, si presenta la miscellanea ferma, solo materialmente condizionata in buste.

<sup>5</sup> È questo il grave rischio dal quale mette in guardia E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'Archivistica italiana*, Roma 1991, p. 219.

emergere la discriminante è stata, al di là degli eventuali interessi di ricerca storica contingente, un costante attento riferimento al quadro istituzionale ed all'azione giuridica documentati, per fornire all'utente una chiave di accesso e una mediazione alla fonte, non certo una ricerca preconfezionata.

L'obiettivo di cogliere tutte le possibili valenze all'interno di ogni documento può assimilare le descrizioni di cui trattasi a quelle di contenuto «plurimo e slegato» che Casanova definì «sunti»<sup>6</sup>, distinguendoli dai regesti, intesi come compendi di atti, la cui «materia del contenuto sia unica» e quindi esprimibile mediante una «proposizione grammaticale perfetta»<sup>7</sup>.

Tuttavia si ritiene che essi si possano definire regesti alla luce dei più recenti orientamenti della teoria sia archivistica che diplomatica, che accoglie un'accezione del termine meno univoca e più articolata, lasciando al compilatore maggiore discrezionalità nella scelta e nell'ampiezza dei contenuti, nel «variare di volta in volta a seconda del tipo di documento e delle finalità dell'edizione», tenendo conto anche della uniformità o diversità del materiale»<sup>8</sup>.

Ancora più conforme alla natura del regesto di documenti miscellanei è la definizione in senso strettamente etimologico indicata da Plessi, che propone la centralità della *res gesta*, quindi il regesto come sintesi di una o più azioni amministrative o negozi giuridici<sup>9</sup>.

Da tale impostazione è scaturita la scelta metodologica di procedere alla regestazione con criteri meno rigidi di quelli previsti dalla diplomatica; sono stati tralasciati gli elementi più propriamente formali (incipit, formule di datazione, formule e clausole accessorie, sanzioni e condizioni di vario tipo, elencazioni di testimoni e sottoscrizioni varie eventualmente presenti nell'escatocollo, note di cancelleria, etc.), e riferimenti alle caratteristiche estrinseche del documento (dimensioni, tipo di supporto, stato di conservazione). Sono stati invece sistematicamente enucleati: la datazione cronica e topica, l'autore e il destinatario dell'azione documentata, individuati specificandone con precisione sia il nome personale, sia la carica o la funzione svolta; la natura dell'azione stessa e gli

<sup>6</sup> Cfr. E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928, pp. 266-267.

<sup>7</sup> A proposito del problema terminologico vedasi anche la nota introduttiva a *Occupazione francese e insorgenza nelle carte dell'Archivio di Stato di Arezzo (1799-1801)*, a cura di A. ANTONIELLA, Arezzo 1991, pp. 10-11.

<sup>8</sup> Cfr. E. FALCONI, *L'edizione diplomatica del documento e del manoscritto*, Parma 1969, pp. 76 s.

<sup>9</sup> Cfr. G. PLESSI, *Compendio di archivistica*, Bologna 1990, pp. 130 ss.



elementi più rilevanti ad essa connessi; indicazioni relative alla redazione del documento (minuta, originale o copia, con eventuale annotazione del notaio, rogatario o autenticatore).

In virtù di un'analogo criterio di discrezionalità non si è ritenuta vincolante l'esposizione dei contenuti dal punto di vista sintattico in un unico periodo, spesso limitante per una descrizione composita ed articolata.

Si è invece rispettata nell'esposizione la forma narrativa normalmente osservata nella pratica diplomatica; a causa della disomogeneità tipologica della documentazione si è derogato, ricorrendo alla forma descrittiva, oltre che, come è consuetudine, per testamenti brevi pontifici, anche nel caso di bandi e capitoli, memoriali e istruzioni, sentenze e atti processuali, inibizioni, scomuniche, risoluzioni di controversie, suppli- che, decreti, editti, gabelle, statuti e deliberazioni comunali, inventari, elenchi, tabelle e ricevute di varia natura, progetti relativi a restauri architettonici o artistici, piante e carte topografiche.

L'eterogeneità di tale documentazione ha talvolta condizionato anche la sistematicità dei criteri di regestazione, imponendo scelte diverse, caso per caso, degli elementi da individuare e da evidenziare, con risultati molto difforni nell'estensione e nei contenuti, oscillanti tra un'estrema sintesi che giunge talvolta alla sola indicazione dell'intestazione di bandi o decreti e dell'autorità emanante, ad una attenta analiticità richiesta dalla polivalenza della maggior parte della suddetta documentazione, sempre tuttavia nel rispetto del criterio guida unificante dell'individuazione della competenza di cui ogni atto è espressione <sup>10</sup>.

Oltre a tali specie documentarie, in entrambe le miscellanee, ascolana e fernana, ricorrono frequentemente lettere papali, disposizioni di autorità pontificie e di sovrani del Regno di Napoli, strumenti relativi ai rapporti tra Ascoli e il suo comitato, provvedimenti emessi dalle autorità comunali, nella descrizione dei quali sono stati individuati quei contenuti e quegli elementi atti a far emergere gli aspetti caratterizzanti sia dei rapporti politici economici e commerciali intercorsi nelle varie epoche tra i Comuni di Ascoli e di Fermo e le altre istituzioni ed autorità, sia dell'amministrazione e organizzazione interna dei Comuni stessi.

Ne è conseguito un arricchimento ed approfondimento del composito quadro istituzionale rivelato dalle altre serie comunali antiche,

<sup>10</sup> Una particolare schematicità caratterizza le indicazioni relative ad atti inerenti progetti ed esecuzioni di opere pubbliche, che ricorrono frequenti nella miscellanea fernana, limitate per lo più all'oggetto dell'intervento ed all'autorità che lo dispone.

spesso lacunose, che ha confermato la funzionalità della registazione di tali documenti e la validità del ricorso ad essa <sup>11</sup>.

In entrambe le miscellanee cospicua è la quantità delle lettere, di svariata provenienza, sia di personalità pubbliche, che di privati cittadini, la cui registazione ha richiesto un grado di analiticità maggiore rispetto ad altri documenti che permettevano scelte più univoche nei contenuti.

Si è posta perciò particolare attenzione a evidenziare numerosi dati, anche alcuni non direttamente connessi al mittente o al destinatario, né al motivo della corrispondenza, ma proprio per questo talvolta di insospettata rilevanza <sup>12</sup>, facendo prevalere l'intento di valorizzare tutte le potenzialità di una documentazione altrimenti priva di una efficace chiave di accesso.

<sup>11</sup> Nella miscellanea ascolana l'individuazione di norme statutarie, riformanze, bussoli per l'elezione alle magistrature si è rivelata determinante per la conoscenza dell'organizzazione interna del Comune; ancor più fruttuosa l'analisi di numerosa documentazione prodotta da funzionari ed ufficiali periferici del Regno di Napoli, nonché dai legati e vicari pontifici, che permettono di fare ulteriore luce sulla rete di controllo amministrativo e burocratico stabilita dai due poteri sul territorio, e sulla complessa trama di relazioni e competenze attraverso cui si esercitava la giurisdizione sulla città di Ascoli.

<sup>12</sup> Emblematica al proposito è la corrispondenza indirizzata agli Anziani del Comune di Ascoli dal cardinale ascolano Felice Peretti nel periodo antecedente la sua ascesa al soglio pontificio come papa Sisto V, tra il 1520 e il 1584, che lascia emergere un quadro composito, ricco di sfumature e di notazioni contrastanti e complementari al tempo stesso: i sentimenti personali di affetto e di disponibilità proclamati dal cardinale verso i concittadini; gli sforzi di soddisfarne le continue richieste, e la difficoltà di intercedere senza compromettere delicati equilibri diplomatici; i compromessi imposti dalla sua carica e gli interventi in favore e a sostegno di privati che aspirano a cariche politiche. Ne risulta uno spaccato di vita in cui si intrecciano inestricabili il politico, il pubblico, il privato, il personale, che accomuna moltissime lettere di altre personalità politiche e religiose di varie epoche, sollevate dall'oblio cui le aveva destinate la mera classificazione delle loro missive in una sterile elencazione di mittenti.

IV  
Gli indici



Tra norme e forme.

## Considerazioni e proposte sugli indici di fonti d'archivio in banche dati

di *Claudia Salmini*

1.1. In una banca dati spesso non si ha la garanzia di ritrovare con sicurezza, al momento della ricerca, tutti gli elementi inseriti (ad esempio dati memorizzati con minime varianti grafiche) e si pone il problema di prevedere o creare sistemi per il recupero effettivo delle informazioni: questo vero e proprio paradosso dell'automazione (del resto ben noto a quanti operano su banche dati bibliografiche o documentarie) di solito comporta un lavoro critico aggiuntivo che riallacci i fili e crei un collegamento tra quegli elementi che – privi di opportune mediazioni – risulterebbero estranei tra loro. Questa era anche la condizione del *Segretario alle voci*, una banca dati costituita tra il 1980 e il 1987; progetto forse conosciuto nelle sue linee generali, che offre utili elementi di riflessione per i problemi che ora si stanno affrontando nel costruire sistemi che facilitino la ricerca: vale a dire problemi di indicizzazione.

Su circa 47.000 schede prodotte – relative al secolo XVI – quasi 40.000 si riferiscono all'elezione di un patrizio veneziano a una carica istituzionale (le «voci» sono appunto le chiamate a un pubblico incarico): si avranno dunque *almeno* altrettanti nomi e cognomi (la cifra in realtà è superiore, perché molte schede riportano anche il nome del padre, più raramente del nonno, o i dati relativi al predecessore). Le altre 7.000 schede si riferiscono generalmente all'ufficio: per un incarico fuori Venezia spesso viene specificato il luogo della sede; in ogni caso, si tratta dei nomi delle magistrature attive a Venezia in quell'arco di tempo ed elette dal Maggior consiglio o dal Senato. Se osserviamo questa fonte dal punto di vista dell'indicizzatore, ci troviamo di fronte a un campione quantitativamente ponderoso di nomi propri individuali e di famiglia; di toponimi; di organi politici di antico regime (con i relativi problemi di lessico): vale a dire proprio quegli indici che sono normal-

mente previsti per gli inventari, le guide, le edizioni di fonti, e altri strumenti archivistici <sup>1</sup>.

1.2. Alle origini del progetto non ci si pose nemmeno il problema dell'eventuale normalizzazione di questi diversi elementi: non si ignorava che esperienze analoghe, condotte precedentemente o in quegli anni da storici, si basavano sulla codificazione dei nomi personali e di famiglia, così come dei nomi delle magistrature o di altri elementi <sup>2</sup>; ma l'obiettivo, in quei casi, era circoscritto alla sostanza, al *contenuto* della fonte, per indagini statistiche, di demografia storica, di storia sociale. Il Gruppo di studio per l'informatica, cui si deve l'impostazione del metodo in tutti i lavori sperimentali di quegli anni, compreso il *Segretario alle voci*, aveva conservato la rigorosa impostazione scientifica dell'edizione di fonti nel passaggio dallo strumento tradizionale all'elaborazione elettronica <sup>3</sup>: l'attenzione anche verso il valore storico linguistico dei dati nella loro *forma* imponeva di rispettare e rilevare – per quanto possibile – i singoli elementi nella lezione testuale, facendo largo ricorso ai campi previsti per le note, e costruendo in questo modo un apparato critico non lontano da quelli tradizionali, anche se inedito nel supporto. Le incertezze relative allo scioglimento delle abbreviazioni venivano risolte,

<sup>1</sup> Il trattamento automatico del *Segretario alle voci*, coordinato e diretto inizialmente da Enrica Ormani e Victor Crescenzi, successivamente da quest'ultimo, è stato avviato nel marzo 1980 (il programma generale di trattamento fu elaborato nel 1978 dal Gruppo di studio per l'informatica costituito presso l'Ufficio centrale per i beni archivistici sotto la guida di E. Ormani); la schedatura e la registrazione dei dati si sono realizzati presso l'Archivio di Stato di Venezia. La schedatura dei registri 1-7 della serie *elezioni in Maggior Consiglio* per gli anni dal 1516 al 1596 è stata curata da M. DAL BORGO-C. SALMINI-A. SAMBO-A. SCHIAVON e E. ZOLLI; la schedatura dei registri 1-6 della serie *elezioni in Senato* (oltre al registro extravagante denominato A) per gli anni 1503-1600 è stata curata da C. Salmini, A. Schiavon e E. Zolli; la registrazione dei dati è stata curata da M. Bonato, A. Chinellato, C. Mazzariol e E. Pietosi.

<sup>2</sup> Valga un solo esempio per un metodo largamente diffuso oltre un decennio fa: il trattamento automatico dei registri fiorentini delle *Tratte* condotto dallo storico David Herlihy dell'Università di Harvard. (*L'Ufficio delle tratte*, concernente il complesso procedimento elettorale per le varie cariche e uffici della repubblica di Firenze, presenta indubbe analogie con le funzioni svolte a Venezia dal *Segretario alle voci*). La registrazione dei nomi avveniva in modo piuttosto semplice: «an 'A' is used to represent 'Antonio', 'AD' for 'Andrea', 'AL' for 'Alessandro' and so forth. TABS [l'applicativo usato per l'inserimento dei dati] automatically resolves these abbreviations and enters the full name on the permanent record»: D. HERLIHY, *Un exemple de sources se pretant au couplage des données*, «Les médiéviste et l'ordinateur», IV (1980), pp. IV 2-3.

<sup>3</sup> Per una sintesi di questa prima sperimentazione italiana, con riferimenti bibliografici (relativi anche al *Segretario alle voci*), rinvio al mio contributo *Informatica e archivi. Vent'anni di esperienze italiane e il programma Arca*, in *Archivi e Chiesa locale. Studi e contributi. Atti del Corso di archivistica ecclesiastica, Venezia, dicembre 1989-marzo 1990*, a cura di F. CAVAZZANA ROMANELLI, I. RUOL, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1993, pp. 217-228.

come di consueto, riferendosi all'*usus scribendi* di quel particolare segretario, o all'*usus* prevalentemente riscontrato nello stesso arco di anni <sup>4</sup>. La lettura di alcune pagine della *Storia della lingua italiana* di Bruni Migliorini, in particolare quelle dedicate alla grafia del Cinquecento, aveva suggerito di tentare l'esperimento, estraneo agli usuali criteri di trascrizione, di registrare gli apostrofi e l'accento in fine parola solo se effettivamente presenti: si aveva la possibilità concreta di verificare attraverso una fonte omogenea – con la possibilità di elaborare sincronicamente la ricerca collegandola alla data – il tempo necessario perché le indicazioni ortografiche innovative di Bembo e Manuzio dai testi a stampa fossero recepite – sempre a Venezia – nella prassi scrittoria della cancelleria ducale <sup>5</sup>.

1.3. Queste intenzioni – felici o ingenui che fossero – si scontravano con la realtà dello sviluppo dell'informatica nei primi anni '80 (il personal computer così come molti programmi oggi più comuni erano di là da venire) e in parte anche con l'incapacità di immaginare – sia per motivi di formazione culturale, sia perché le esperienze erano allora estremamente limitate, in confronto con la situazione attuale – di poter trasferire i dati, in un futuro anche remoto, su sistemi diversi più rispondenti alle esigenze scientifiche effettive. Le informazioni, inizialmente registrate su dischi, venivano riversate su nastro dopo averle ordinate secondo la sequenza della fonte originale (partendo dalla prima informazione contenuta nella prima carta del primo registro, e via di seguito). Quando il lavoro di inserimento e verifica garantiva che i dati contenuti in questo nastro (data set sequenziale) fossero da considerare corretti, si decideva di copiarli trasferendoli in un sistema appositamente funzionale alla ricerca parola per parola (il sistema di *Information retrieval* – o sistema per il recupero dell'informazione – STAIRS, che era gestito presso il centro di calcolo dell'IBM da un elaboratore di potenza per quell'epoca considerevole). L'errore – che è chiaramente riscontrabile

<sup>4</sup> Da segnalare, come intervento critico, che i nomi espressi al genitivo sono stati sempre riportati al nominativo.

<sup>5</sup> B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1971 [I ed. 1960], (testo senza note), p. 364: «Un notevole contributo alla chiarezza ortografica è l'introduzione dell'apostrofo, dovuta al Bembo e al Manuzio. Il segno, (...) appare la prima volta nel Petrarca aldino del 1501, e penetra assai lentamente nell'uso; alla metà del secolo è accolto generalmente (...) Anche gli accenti grafici sono esemplati sull'uso greco (...) Dopo qualche sporadica comparsa nel Quattrocento (...) esso è introdotto dal Bembo e dal Manuzio negli Asolani (...): la ricerca di studi di storia della lingua che desse, allora, indicazioni più sicure nel corso del lavoro va attribuita ad Alessandra Schiavon.

oggi, ma difficilmente distinguibile, credo, a quell'epoca – fu di impostare la schedatura *in funzione* di STAIRS, che trasformava tutte le lettere in caratteri maiuscoli, richiedeva due spazi bianchi dopo il punto fermo, attribuiva a quest'ultimo un proprio valore interno di fine paragrafo, ignorava gli accenti grafici e imponeva l'uso dell'apostrofo, anziché l'accento (grave o acuto) in fine parola, e altri condizionamenti ancora. (Col senno di poi, sarebbe stato possibile registrare i dati in modo tradizionale, con le maiuscole e le minuscole del caso, gli accenti grafici e gli apostrofi, gli spazi, le parentesi e tutti i caratteri specifici necessari, e richiedere un apposito programma di conversione che li trasformasse nel formato richiesto da STAIRS al momento del loro caricamento su quel sistema). Si trattava, del resto, di una situazione diffusa, e comune anche alle sperimentazioni in campo linguistico <sup>6</sup>.

Con il passare degli anni si è acuito sempre di più il contrasto tra l'aspirazione a schedare nel modo più rispettoso del testo e i limiti tecnici coercitivi posti dal programma, inizialmente accettati come il prezzo un po' salato da pagare per i vantaggi dell'automazione, erano vissuti con insofferenza crescente in relazione allo sviluppo delle possibilità informatiche.

Da questo clima prendeva forma l'idea di trasferire i dati registrati nella forma sequenziale in un altro sistema di *information retrieval*, per poterli gestire su personal computer comodamente e in modo più economico. Il Centro di elaborazione dei dati storico artistici della Scuola Normale di Pisa – grazie alla più ampia disponibilità della professoressa Paola Barocchi – per opera di Umberto Parrini, insieme a Giuseppe

<sup>6</sup> «Les problèmes les plus fréquents semblent être: obtenir les textes sous une forme lisible pour l'ordinateur; transcrire les résultats des élaborations avec des machines qui habituellement ne possèdent pas suffisamment de caractères pour couvrir la totalité des divers graphèmes présents dans les textes; mettre au point les programmes et les traduire en langage accepté par l'ordinateur (...) Le chercheur fixe alors des codes plus ou moins complexes pour chaque ponctuation, pour chaque signe diacritique, pour chaque changement de corps, etc.» Il lavoro, in queste condizioni, diviene molto complicato: perciò «d'autres chercheurs on décidé que les différences entre lettres minuscules et lettres majuscules, entre caractère italique et caractère romain, ou entre divers types de variantes, ou au niveau de la ponctuation même auraient été des 'luxes' trop coûteux et n'en ont pas tenu compte par mesure d'économie», salvo accorgersene troppo tardi: A. ZAMPOLLI, *La section linguistique du CNUCE*, in *Linguistica matematica calcolatori. Atti del convegno e della prima scuola internazionale*, Pisa, 16/VIII-6/IX 1970, Firenze, Olschki, 1973 (a cura di A. ZAMPOLLI), pp. 133-199; la citazione è a p. 135. Si vedano, in proposito, i segni riportati (asterisco per indicare la maiuscola, l'1 sottoscritto per un segno forte di interpunzione, la barra per l'accento acuto, il punto esclamativo per l'accento grave, e una doppia R sovrascritta posta alla fine di riga per indicare la fine di un verso) da A. DURO, *Élaborations élecroniques des textes effectuées par l'Accademia della Crusca, pour la préparation du Dictionnaire historique de la langue italienne*, in *Linguistica matematica calcolatori ... cit.*, pp. 53-75, in particolare p. 66 e figure 2-4.



Romano del CNUCE <sup>7</sup>, ha realizzato il trasferimento dei dati, modificando a programma – sulla copia del nastro, non sull'originale – i caratteri da maiuscoli in minuscoli, e intervenendo nuovamente a programma per rendere maiuscole le iniziali dei nomi e dei cognomi (tenendo evidentemente conto dei nomi composti) e dei termini volta a volta indicati come sicuramente iniziati con lettera maiuscola <sup>8</sup>. I criteri di trascrizione seguiti, del resto, prevedevano come di norma l'uso critico e moderno delle maiuscole e della punteggiatura: ciò non sembri in contraddizione con quanto sostenuto sopra riguardo all'apostrofo: nel trasferimento dei dati l'apostrofo, vero e proprio è stato mantenuto, le parole prive di accento grafico sono state lasciate tali (per es. Toma per Tomà), e al segno di apostrofo impropriamente usato per indicare l'accento in fine parola è stato sostituito il corretto accento grafico corrispondente.

2.1. Come operazione preliminare, è stato estratto il contenuto dei campi relativi ai nomi di battesimo (dell'eletto, del predecessore, del sostituto e dei relativi padri ed eventuali nonni) e ai cognomi. Con questo test, tra l'altro, si è potuto fare un controllo effettivo sugli errori di inserimento, poiché in precedenza non si era mai potuto disporre di liste ordinate alfabeticamente del contenuto ricavato da un singolo campo (o, come in questo caso, da più campi contenenti dati omogenei); ciò ha permesso di rendersi conto che, nonostante le correzioni plurime fossero

<sup>7</sup> SNS e CNUCE sono le due istituzioni pubbliche che per prime in Italia hanno condotto sperimentazioni avanzate nel campo dell'informatica applicata ai beni culturali. Credo sia difficile valutare a pieno il valore straordinario di una collaborazione con informatici sensibili alle esigenze degli storici, o di storici dell'arte, archeologi, diplomatisti, linguisti, con la possibilità ulteriore di comunicare e riversare dall'uno all'altro di questi settori – che talvolta non hanno consuetudine di scambio di esperienze – le soluzioni specifiche maturate e accumulate nel corso degli anni. Un ulteriore elemento che rende importante questa collaborazione è la competenza informatica dissociata dall'aspetto commerciale: si ricercano le soluzioni più adeguate alla rappresentazione scientifica richiesta da ciascuna disciplina, per quanto complessa o impegnativa sia sul piano della programmazione; il fattore qualitativo assume un ruolo centrale: elemento questo non secondario – anzi talvolta decisivo – nel campo dei beni culturali e delle scienze umane in genere. Non saprei trovare parole più adeguate per ricordare l'esperienza, vissuta insieme ad Alessandra Schiavon, legata a questa collaborazione, grazie alla straordinaria generosità di tempo e di amicizia di Umberto Parrini e Giuseppe Romano.

<sup>8</sup> Il programma è stato riscritto, rendendo più razionale l'organizzazione dei dati (vista la possibilità di far ricorso a campi ripetibili e sottocampi, nonché di controllare se determinati campi progettati erano stati mai riempiti nel corso della schedatura). Le informazioni codificate (note critiche, ecc.) sono state trasferite mantenendone il codice (per consentire l'eventuale trasferimento dei dati in un sistema relazionale) e svolgendo per esteso la decodifica (per recuperare l'informazione attraverso la ricerca). Per rendere disponibile definitivamente la banca dati è necessario un ultimo intervento di modifica di questo programma.

state eseguite con cura, comparivano errori non identificati nel corso del lavoro, che avevano originato varianti linguistiche improprie da eliminare e correggere<sup>9</sup>. Queste liste alfabetiche hanno permesso di quantificare per i nomi personali 860 varianti linguistiche e grafiche (raccolte in 256 lemmi); per i nomi di famiglie 682 varianti linguistiche e grafiche (raggruppate in 158 lemmi). Se si espungono i pochi cognomi di persone che non appartengono al cetq patrizio (si tratta degli eletti alla carica di Cancellier grande di Venezia, e a quelle corrispondenti di Candia e di Cipro; dei nomi proposti a lettore di grammatica, filosofia e pochi altri ancora) il risultato ottenuto è una cifra che si aggira intorno ai 150 cognomi.

L'operazione di raggruppamento sotto esponenti unificanti è il presupposto per non costringere il ricercatore a indicare, per ogni domanda, tutte le varianti possibili nelle quali un nome può trovarsi espresso nella banca dati<sup>10</sup>, ma anche per garantire il mantenimento del valore linguistico della fonte. Questo lavoro – svolto, di fatto, manualmente – ha richiesto una verifica del tutto analoga a quella tradizionale: per i toponimi, ricerca sui principali repertori geografici, al fine di identificare con ragionevole sicurezza la continuità tra nome latino, volgare ed eventualmente attuale. Per le magistrature, nei casi incerti la ricerca si è basata talvolta direttamente sui registri delle deliberazioni del Maggior consiglio e del Senato, in altri casi su fonti edite straordinariamente puntuali come i *Diari* di Marin Sanudo, e altre ancora, per unificare i due o più modi differenti utilizzati per indicare un unico organismo politico effettivamente esistito, o per verificare il sospetto di omografi<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> L'utilità di questo procedere per «estrazioni» mi ha convinto, nel corso del progetto ARCA di inventariazione degli archivi storici della diocesi di Venezia, di mettere a disposizione degli autori degli inventari e del responsabile del progetto i listati corrispondenti a singoli campi: si vedano le tavole riprodotte in appendice a F. CAVAZZANA ROMANELLI, C. SALMINI, *Inventariazione archivistica e standard descrittivi. Il progetto ARCA*, in «Archivi per la storia», 1992, pp. 119-147, in particolare le tavv. 8-9.

<sup>10</sup> Un esempio formidabile delle possibilità di interpretazione storica di questo tipo di fonte (con effetti per nulla scontati sulle interpretazioni tradizionali delle carriere politiche veneziane) è la tesi di dottorato di Oliver Domzalski, anticipata nei suoi contenuti più salienti nella comunicazione *La classe politica di Venezia. Distribuzione di uffici e attività politica tra i Patrizi, 1646-1797*, tenuta presso il Centro tedesco di studi veneziani il 19 ottobre 1993. Domzalski considera per le sue statistiche i rami diversi della famiglia originaria, senza tener conto dell'eventuale cognome comune. Ringrazio vivamente l'autore per avermi gentilmente dato copia del testo dattiloscritto.

<sup>11</sup> Il tema della codificazione degli uffici in rapporto all'espressione linguistica delle decodifiche verrà trattato specificamente più avanti; va qui segnalato che – soprattutto nella prima fase del lavoro – fu praticata la scelta prudente di attribuire un numero di codice diverso quando si riscontravano mutamenti significativi del nome. Questa prassi – in taluni casi eccessiva e ridondante – teneva conto del principio tipico nei lavori basati sull'informatica che è sempre più semplice riunire a

Attualmente il fine del lavoro è trovare un sistema adeguato per indicizzare i cognomi e i nomi personali, senza ancora identificare le persone, obiettivo che impone di sciogliere i dubbi riguardanti gli omonimi, attribuire i singoli esponenti di uno stesso casato a questo o a quel ramo, costruire il *cursus honorum* specifico per ciascun individuo<sup>12</sup>. (Presupposto per l'identificazione delle persone sarebbe il trasferimento della banca dati *Avogaria di Comun, Libro d'oro delle nascite*, concepita originariamente anche a questo fine all'interno del progetto *Patriziato veneziano*).

2.2. Una volta ottenuto il raggruppamento delle varianti, si è posto il problema principale, comune anche a quanti devono elaborare gli indici tradizionali: se scegliere degli esponenti come «nomi guida», e in caso affermativo quale repertorio utilizzare come autorevole riferimento omogeneo, per sperimentare la possibilità di dotare una banca dati archivistica di un vocabolario controllato o una lista coerente di *termini preferenziali*, come vengono definiti i nomi guida in un *thesaurus*<sup>13</sup>.

posteriori elementi uguali che poter distinguere in seguito elementi diversi inseriti senza la possibilità di rintracciarne le caratteristiche distintive. Nella seconda parte del lavoro (sostanzialmente per il trattamento dei registri di elezioni avvenute in Senato) si decise di affrontare il problema critico contestualmente alla schedatura: vennero pertanto censite tutte le magistrature attestate nei registri trattati, si fecero i riscontri del caso, vennero attribuiti i numeri di codice corrispondenti, dopo di che si pose mano alla schedatura degli eletti. Per ulteriori specificazioni, si rinvia a C. SALMINI, *Munera ed officia nella Venezia del secolo XVI: i registri di elezione del segretario alle voci. Aggregazioni per materia*, in «Bollettino d'informazioni del Centro di elaborazione automatica di dati e documenti storico artistici», VII (1986), SNS, pp. 67-81.

<sup>12</sup> Questa scelta dipende dalla valutazione delle forze e del tempo attualmente a disposizione: attualmente il lavoro è curato da me e discusso con Alessandra Schiavon specie per i problemi di ordine linguistico e filologico. La scelta di indicizzare i nomi, non le persone, discende da una ragionevole considerazione dei tempi lunghissimi che ci sono voluti per raggiungere anche solo questi risultati intermedi; per citare tra i tanti un autorevole esempio di scelta analoga, si rinvia a A. BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del Comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, III, *Indici*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria [Fonti per la storia dell'Umbria, 19], 1991, p. 727.

<sup>13</sup> Normalmente si fa uso di un vocabolario controllato al momento dell'introduzione dei dati; ciò non toglie che si possa arrivare a formulare liste d'autorità anche a posteriori per guidare la ricerca, che possano costituire una base scientifica per lavori analoghi o coevi, e che coincidono, di fatto, con la lista dei «termini preferenziali» di un *thesaurus*. Per una visione d'insieme su queste tematiche rinvio a L. CORTI, *Beni culturali: standards di rappresentazione, descrizione e vocabolario*, Modena, Panini, 1992; per i vocabolari controllati, si vedano in particolare le pp. 193-197. La ricerca di un testo che fungesse da lista d'autorità ha preso l'avvio durante i corsi *Tecnologie informatiche per i beni culturali*, I livello, Pisa, Scuola Normale Superiore, ottobre 1989 e il corso intensivo, *Standards e vocabolari controllati per sistemi informativi*, II livello, Pisa, SNS, 10-15 dicembre 1990: si rimanda alle relative dispense, una parte delle quali è stata sviluppata nel testo di L. Corti citato (per la parte relativa ai *Thesauri* curata da Marisa Trigari si veda più avanti).

Nel caso del *Segretario alle voci*, l'operazione si presentava più semplice perché — tranne rare eccezioni — basata su un unico ceto, il patriziato, costituitosi a partire dal Medioevo e destinato a perdurare con una straordinaria continuità, salvo limitate forme di ricambio, fino alla caduta della Repubblica e oltre; e perché numerosi esponenti di non poche famiglie patrizie si sono distinti nei secoli per azioni militari, politiche, diplomatiche, per attività letterarie o altre ragioni ancora: motivo che inserisce gran parte dei cognomi patrizi nelle enciclopedie, nei dizionari enciclopedici, nei repertori biografici generali o speciali. Ben diversa dunque questa da altre fonti, nelle quali il cognome è un'entità ambigua, con tempi diversi di stabilizzazione, confuso talvolta con il paese d'origine o col mestiere, e riferito a persone di ceti sociali e aree geografiche individuabili con difficoltà <sup>14</sup>.

Nella ricerca del repertorio più autorevole la scelta era caduta ovviamente sul *Dizionario biografico degli italiani*, (DBI), nonostante i tempi lentissimi di pubblicazione: è apparso da poco il quarantaduesimo volume, Dugoni-Enza, e fra i volumi già pubblicati è comparso un supplemento (XXXIV) con le aggiunte alle lettere A-C e un volume (XXXV) di Indici.

La redazione del DBI è stata interpellata per verificare l'esistenza di una lista già normalizzata delle voci in programma, e per disporre in anticipo dei lemmi prescelti ad indicare i cognomi dei patrizi veneziani; o in subordine, per avere una definizione dei criteri seguiti più approfondita di quella pubblicata in apertura di ciascun volume. La risposta è stata che non esiste un criterio linguistico uniforme per la normalizzazione dei

<sup>14</sup> Lo stabilizzarsi del cognome — com'è noto — avviene in tempi diversi secondo i diversi paesi e secondo i diversi strati sociali; in generale, questo processo «si può dire interamente compiuto soltanto col definitivo stabilizzarsi dello stato civile; ultimi ad avere cognome furono, com'è noto, gli Ebrei, per opera dei principi riformatori del secolo XVIII»: B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune, Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzi*, Genève, Leo S. Olschki éd., 1927 [Biblioteca dell'«Archivum Romanicum» diretta da Giulio Bertoni, serie II, Linguistica, vol. 13°], p. 38. Breve sintesi sulla stabilizzazione del nome, in relazione e confronto con lo stabilizzarsi del cognome è in E. DE FELICE, *I nomi degli Italiani. Informazioni onomastiche e linguistiche socioculturali e religiose. Rilevamenti quantitativi dei nomi personali dagli elenchi telefonici*, Roma-Venezia, Sarin-Marsilio Editori, 1982, p. 317: «Il sistema nominale italiano insorge tra la fine dell'Impero romano d'Occidente e l'inizio dell'alto medio evo, quindi tra il V e il VI secolo, e si stabilizza nell'ultima età medioevale, tra il XIII e il XIV secolo; il sistema cognominale insorge in alcune maggiori città a regime comunale, soprattutto dell'Italia centro-settentrionale, tra il X e il XII secolo, si estende a altri centri urbani nel XIII e XIV secolo e quindi a centri minori, anche nel Sud, e si fissa, dopo il Concilio di Trento, tra la fine del Cinquecento e la fine del Settecento». Per un quadro storico e sistematico generale si rinvia a B. Migliorini, voce *Onomastica*, in *Enciclopedia Italiana*, XXV (1935).

cognomi per le oltre 120 000 schede biografiche conservate nell'archivio dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vale a dire sia per le voci già edite che per quelle in programma<sup>15</sup>. Questo schedario risale a quando Giovanni Gentile nel 1925 chiamava a collaborare all'*Enciclopedia Italiana* Fortunato Pinto: e gli dava l'incarico di costituire un *corpus* di schede tratte dai repertori biografici esistenti, per progettare un grande *dizionario degli italiani minori e minimi*<sup>16</sup>. Il lavoro di spoglio durò all'incirca per una quindicina d'anni; quando Aldo Ferrabino si trovò a dirigere la Treccani, volle mettere mano personalmente all'operazione, che cambiò fisionomia: quello che doveva essere inizialmente il «Dizionario dei minori e minimi» diventò il *Dizionario biografico degli italiani*, ordinati alfabeticamente per cognome, fra i quali è compreso Dante Alighieri (inserito alla lettera A, e non alla lettera D come nella *Enciclopedia italiana*). Questo ci offre l'occasione di ricordare e citare Carlo Dionisotti, che nella *Avvertenza* ai suoi esemplari *Indici del Giornale storico della letteratura italiana* affermava: «... per contro, e a differenza qui dell'*Enciclopedia Italiana*, come Guido sotto Cavalcanti, troverà Dante sotto Alighieri, e se la dantolatrica se ne offende, poco male»<sup>17</sup> (che Dionisotti non limitò l'uso dell'ironia all'avvertenza, ma la trasmessa negli

<sup>15</sup> Devo questa affermazione alla cortesia di Roberto Zapperi, redattore per l'età moderna fin dal primo volume del DBI, e a Gino Benzoni, che gentilmente ha seguito le mie richieste; probabilmente l'intera questione andrebbe ripercorsa nelle carte dell'archivio del DBI: la presenza di Angelo Monteverdi nel Consiglio dell'Istituto dell'Enciclopedia fa sospettare quantomeno la possibilità di una discussione sui criteri linguistici della nuova opera (differenti, in molti casi, da quelli seguiti nell'*Enciclopedia Italiana*). Un atteggiamento di profonda e singolare attenzione alle scelte onomastiche, che vorrei attribuire anche all'esperienza di redazione maturata al DBI, si rintraccia nelle prime pagine della biografia scritta da R. ZAPPERI, *Annibale Carracci. Ritratto di artista da giovane*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 3-5.

<sup>16</sup> A. FERRABINO, *Prefazione* al primo volume del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. VII-VIII: «Per trentacinque anni, due generazioni di dotti hanno atteso a questo complesso lavoro (...) Nei più che tre decenni, l'eletta schiera dei redattori, con insigne impegno, con accorta lentezza, con minuziosa cura, ha formato uno schedario bibliografico, accresciutosi fino a qualcosa come quattrocentomila schede, dove nessun nome si volle omettere, anche se modestissimo (...) Fu deciso, né questa scelta mutò mai, di riferirsi a tutti i secoli dell'era volgare dal V al XX, escludendo i viventi. Da ultimo peraltro la messe risultò tanto copiosa, che divenne difficile il sistemarla, più difficile il contenerla entro dimensioni accettabili, difficilissimo il tradurla in un ragionevole numero di volumi, da pubblicare con ritmo normale. Invero dallo schedario si desumevano, poco più poco meno, ben duecentomila voci; che sarebbe stata cosa senza confronto e non tollerabile (...) Decidemmo dunque di ricavare dall'immenso materiale due opere separate: il *Dizionario* presente e un *Repertorio* futuro, nel quale saranno adunate le notizie necessarie e sufficienti alla precisa indicazione delle minime voci, mediante, maggiori, massime, saranno svolte in circa quarantamila biografie ...».

<sup>17</sup>C. DIONISOTTI, *Prefazione* agli *Indici del Giornale storico della letteratura italiana. Volumi 1-100 e supplementi (1883-1932)*, Torino, G. Chiantore, 1948, p. XII.

indici, lo prova sempre la voce Dante Alighieri, straordinaria per la ricchezza delle indicazioni tematiche: tra le quali si trova, dopo *Fortuna musicale*, la classe *Fortuna varia, curiosità dantomania*<sup>18</sup>).

Le soluzioni antroponimiche del DBI in molti casi si contraddicono ma, nonostante le oscillazioni, hanno una logica che nella sostanza, per quanto riguarda i cognomi dei patrizi veneziani, è convincente: viene privilegiata la dizione più vicina al volgare a discapito di quella, più latineggiante, tramandata negli studi di letteratura umanistica e italiana. Nella maggioranza dei casi è la lezione prevalentemente utilizzata nella documentazione in volgare dei secoli XVI-XVIII della Repubblica veneziana; in questo senso se in astratto può risultare una forzatura la scelta di un cognome volgare per individui vissuti nel Duecento e indicati dalle fonti con nomi latini, la continuità genealogica del patriziato consente e legittima questo intervento, indispensabile se si vuole ritrovare con un medesimo denominatore comune i membri di una stessa famiglia vissuti anche a secoli di distanza<sup>19</sup>. Corner, dunque, e non Cornaro<sup>20</sup>. Scelte non sempre coerenti, come quando viene privilegiato Battaglia e non Battagia, Bollani e non Bolani; Cavazza, ma ammettendo anche Cavaccia. Un esempio evidente di ripensamento è tratto dal volume degli indici: Cappello, Bianca rimanda a Bianca Capello, Granduchessa di Toscana, dove con il trasferimento dell'ordine dal cognome al nome, riservato ai regnanti, scompare una delle due p. Altri cognomi veneziani vengono inseriti sotto la lettera D: Da Mosto, Da Mula anziché sotto la M, rispettando la tradizione veneziana<sup>21</sup>.

È evidente una continua incertezza tra la tentazione di italianizzare e quella di definire, partendo dalla forma stessa del cognome, l'area (veneta) di provenienza, e in questo contribuendo a qualificare l'appartenenza ad uno *status* sociale: i membri del patriziato veneto si distinguono

<sup>18</sup> C. DIONISOTTI, *Indici ... cit.*, p. 164.

<sup>19</sup> Il patriziato veneziano gode di un trattamento specifico nel DBI, come si può riscontrare dalle «Avvertenze» al volume XXXV, *Indici*, 1989, p. XIII, al punto 2 relativo alle «qualifiche principali»: «Patrizio veneziano»: sono così qualificati esclusivamente i membri di questo ceto che ne abbiano percorso il *cursus honorum* tipico; solo in casi particolari viene indicata anche l'attività in questo ambito maggiormente illustrata dal biografato».

<sup>20</sup> Seguendo la stessa logica, in un futuro volume il cognome dovrebbe essere Querini, e non Quirini, anche se Folena attribuisce al letterato Giovanni il cognome nella forma latineggiante Quirini: G. FOLENA, *Il primo imitatore veneto di Dante, Giovanni Quirini*, ora in *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Filologia veneta. Testi e studi, Padova, editoriale Programma, 1990, pp. 309-335.

<sup>21</sup> Di uguale avviso è A. STUSSI, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, p. 284 (ma, pur inserendoli sotto la lettera D, utilizza la minuscola: da Molino, da Mosto, ecc.).

spesso tramite la *forma* del cognome, in caso di possibili varianti, da veneti di altre città non patrizi, così come da cittadini e nobili di altre regioni italiane. Dove il DBI sembra rinunciare a un intervento di normalizzazione più spinta è nei nomi individuali: sempre con l'occhio puntato ai patrizi veneziani, convivono le forme Iacopo/Giacomo, Iseppo/Giuseppe, Niccolò/Nicolò, Marcantonio/Marc'Antonio, Vittore/Vettore (sono due Correr che vivono a cento anni di distanza, le cui biografie sono pubblicate una di seguito all'altra). Alvise è riconosciuto come nome normalizzato; si registra un raro uso del nome Lodovico che, per gli anni a cui si riferisce, è probabilmente tradotto direttamente dal latino; si riscontra almeno un caso di Luigi, che a fianco, tra parentesi, riporta la forma *Alvise* come variante secondaria. *Almorò* sembra la dizione preferita, ma al famoso umanista della famiglia Barbaro si riserva il più classico e universalmente riconosciuto nome *Ermolao*. I nomi composti si attestano preferibilmente nelle forme italiane: Giovanni Francesco, Giovanni Antonio, Giovanni Maria, Pietro Andrea, Pietro Francesco, Giusto Antonio, Nicolò Bertucci. Ma sono presenti anche Giovanbattista, Giovan Battista, Gian Battista, Giovan Pietro, Gian Giacomo.

È probabile che in altre aree storico-geografiche si riscontrino situazioni analoghe a quelle identificate per Venezia: le discordanze, in alcuni casi la casualità di alcune soluzioni<sup>22</sup>, per lo meno per il patriziato veneziano, sconsigliano di attribuire al DBI in modo automatico, senza verifiche puntuali e specifiche, o senza aggiustamenti, il ruolo di fornire la dizione normalizzata dei cognomi. (Ma, in ogni caso, i criteri sostanziali seguiti in prevalenza nel DBI sembrano essere l'unica via d'uscita, seguendone la logica anche per le voci non ancora pubblicate).

Nella scelta di repertori che assolvano la funzione di «lista d'autorità» si privilegiano generalmente opere contemporanee di comprovata fondatezza scientifica (è quanto viene di norma attuato per i toponimi quando si voglia offrire al lettore il nome – ufficiale e attuale – dei luoghi citati in varia forma nei documenti). Se queste opere risultano insoddisfacenti allo scopo, può essere opportuno cercare altre strade, prendendo in considerazione repertori più vicini alle fonti trattate, e quindi teoricamente più adeguati: viste le incertezze rilevate nel DBI, si sono seguite due ipotesi – in pratica rivelatesi entrambe inefficaci – di una fonte che nel definire il cognome di una famiglia – con i requisiti della sincronia e della

<sup>22</sup> È il caso di Dalla Torre, recuperato e inserito in uno dei volumi successivi sotto Della Torre.

coerenza richiesti a una lista d'autorità – potesse assolvere la funzione di *repertorio dei nomi guida* <sup>23</sup>.

La prima ipotesi concerneva un'opera riconosciuta e citata comunemente dagli studiosi: il codice genealogico *Arbori de' patritii veneti* di Marc'Antonio Barbaro. La scelta si è rivelata impraticabile per vari motivi: perché esistono tre esemplari di quest'opera, con varianti significative l'uno dall'altro; perché integrazioni e aggiunte di epoca successiva si intrecciano con il nucleo originario; infine, perché la forma grafica con cui i casati sono espressi nella rubrica spesso non coincide con quella del testo <sup>24</sup>.

La seconda ipotesi si fondava su una testimonianza di particolare valore normativo: una fonte redatta nel secolo XVII che, per le forti caratteristiche di ufficialità intrinseche ed estrinseche attestasse la *forma* linguistica assunta dal casato. È il caso dei registri intitolati *Libro d'oro nuovo de' patritii veneti* (da non confondersi con il *Libro d'oro delle nascite*), compilati tra la fine del XVII e la fine del XVIII secolo, nei quali i patrizi dovevano risultare annotati per l'ammissione in Maggior Consiglio e per provare l'età richiesta per l'elezione a determinate cariche. Questa fonte, a differenza sia del DBI che del Barbaro, attesta in modo esauriente *tutti* i rappresentanti del patriziato, maschi, che abbiano i requisiti in regola per iniziare il *cursus honorum*.

Questa fonte stessa testimonia il valore giuridico attribuito allora alla *forma* in cui il cognome veniva registrato: nel corso del Settecento sembra acuirsi la differenza tra la *tradizione* con cui casati e nomi di battesimo sono conosciuti e classificati e la *volontà* di omologare determinati nomi secondo una variante meno influenzata dal dialetto <sup>25</sup>. Per realizzare tali mutamenti formali era richiesto uno specifico atto deliberativo della Serenissima Signoria, vale a dire uno degli organi più importanti dello stato veneziano. Nel 1749 è annotato uno di questi interventi: «Ridotta la lettera iniziale della famiglia Gabriel dal C che esisteva per

<sup>23</sup> Queste ipotesi metodologiche sui criteri con cui si arriva a scegliere un repertorio o una fonte come *authority list* sono state discusse con Laura Corti e Maria Venturi, che qui ringrazio.

<sup>24</sup> I codici del Barbaro non assolvono completamente il ruolo di repertorio d'autorità da un punto di vista quantitativo: sui centocinquanta cognomi patrizi presenti nei registri del *Segretario alle voci* trattati, soltanto centodiciassette compaiono nel codice del Barbaro (che ne contiene perlomeno il doppio, relativi a famiglie aggregate dopo il XVI secolo); quarantuno risultano assenti, o per estinzione quelle famiglie al momento della redazione del codice stesso, o per altri motivi da individuare ancora. La medesima considerazione di «non esaustività», del resto, si rileva anche nel DBI.

<sup>25</sup> Si tratta di una sensazione che andrebbe verificata con altri strumenti d'indagine e di interpretazione.



error, in G, giusto la terminazione della Serenissima Signoria»<sup>26</sup>. L'errore, posto che di errore si trattasse, rifletteva forse l'oscillazione, comune anche al prenome Cabriel, con la forma più arcaica. Analogo intervento comportava la modifica del nome proprio individuale: un patrizio registrato come Agustin (consueta forma del veneziano) dietro richiesta otteneva il più classico nome Augusto.

Assumere come riferimento una fonte lontana nel tempo, il più possibile coeva ai documenti schedati può essere una scelta corretta sul piano del metodo, perché si «fotografa» una situazione esistente. Ma sul piano pratico comporta tra gli altri il problema derivante dalla forma con cui quel cognome è indicato ancora oggi. Un esempio soltanto: in tutti gli alfabeti composti tra XVI e XVIII secolo viene registrata sotto la Z come Zustinian o Zustignan la famiglia attualmente conosciuta come Giustinian: anche introducendo l'opportuno rimando, non è difficile immaginare l'effetto di fastidio e la scarsa funzionalità di simili soluzioni.

In conclusione: non è stato possibile attenersi con coerenza a un'unica fonte per definire una volta per tutte i cognomi: fatto particolarmente significativo, trattandosi — come si è visto — del patriziato veneziano, in Italia uno dei ceti più noti e più studiati, più descritti in repertori genealogici e nobiliari. Anche per il nome individuale, le incertezze e le oscillazioni riscontrate nel DBI tra italiano e volgare riflettono una situazione condivisa da filologi e storici della lingua<sup>27</sup>.

2.3. Lo stesso tipo di contraddizioni si ritrova quando si cerca di standardizzare le denominazioni degli uffici.

Nel *Segretario alle voci* il nome di tutte le magistrature è stato sempre rilevato nella forma testuale<sup>28</sup>; anche se ad ogni carica è stato assegnato un codice, in modo da accompagnare con questo numero ciascun eletto. La tabella degli uffici, nella quale il codice si collega al nome «normalizzato» della magistratura (che serve tra l'altro per ordinare alfabeticamente

<sup>26</sup> ASV, *Segretario alle voci, Libro d'oro dei partiti viventi*, reg. 2, c. 149.

<sup>27</sup> G. FOLENA, *Il primo imitatore veneto di Dante, Giovanni Quirini*, cit., alle pp. 320-321 riporta le varianti latine e volgari di *Zanin*, italianizzato in Giovanni (e col nome Giovanni Quirini appare infatti anche nell'*Enciclopedia dantesca*); ma Giorgio Padoan, l'italianista che ne ha approfondito la biografia, intitola il suo studio — mirato proprio al chiarimento degli equivoci — *Per l'identificazione di Giannino Quirini amico ed imitatore di Dante* in «Quaderni veneti» 10 (1989), pp. 45-67.

<sup>28</sup> Con l'eccezione del numero dei componenti se espresso in numero romano, riportato in numero arabo per consentire la ricerca in linea sulla cifra: anche questa soluzione risente della scarsa elasticità del sistema allora utilizzato, e lo stesso problema sarebbe ovviabile oggi senza far subire violenza alla fonte.

l'indice delle cariche), ha rappresentato e rappresenta ancora uno dei punti più controversi dell'intero lavoro: anche per i nomi degli uffici le incertezze e i dubbi sulla legittimità e sui criteri di una «normalizzazione» motivano ripensamenti e correzioni. Qualche anno fa la revisione di questi nomi era avvenuta nella convinzione di poterli esprimere in italiano, traducendo quelli espressi soltanto in latino e inserendo i termini intraducibili tra virgolette. Mentre si facilitava la comprensione dell'effettiva funzione dell'ufficio, non si potevano cancellare casi in cui l'intervento normalizzatore suonava stonato, lievemente giacobino e nella sostanza estraneo alla realtà storica cui si riferiva <sup>29</sup>.

È sempre opportuno allora, per evitare questi effetti stridenti, il criterio filologico generale di scegliere la forma prevalentemente attestata nei documenti (segnalando le eventuali varianti)? A questo orientamento generale si sono richiamati gli autori e i curatori della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*: orientamento riassunto nell'*Introduzione*, nel paragrafo dedicato al *Nome del fondo*: «Per il periodo degli Antichi regimi il nome della magistratura o ufficio è stato dato nella forma astratta o personificata *a seconda dell'uso prevalente fattone nelle carte* o, quando è stato possibile verificarlo, nella legislazione: ad esempio, 'sacra regia udienza', ma 'giudici ai contratti'. Per i successivi periodi invece si è adottato come regola il termine astratto, almeno che non vi fosse una costante indicazione contraria nelle pubblicazioni ufficiali» <sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Per questa revisione generale che ho condotto insieme a Alessandra Schiavon e Elena Zolli, si veda C. SALMINI, *Munera ed officia* ... cit., pp. 67-81. «Le diciture sono state tradotte dal latino e dal volgare in una forma italiana che tenesse conto, per quanto possibile, delle originarie specificità linguistiche. Espressioni intraducibili, a meno di note o apparati fuori luogo nel contesto, sono state mantenute, ma inserite tra virgolette: nondimeno, termini come «differenze» o «retrato» sono un'eccezione nell'insieme delle decodifiche. Si sono lasciati in volgare i nomi di alcune cariche, se tuttora di uso corrente nelle serie archivistiche e negli studi storici: criterio univoco nella sua formulazione astratta, che ha registrato qualche oscillazione nel tradursi in pratica»; *ibid.*, p. 68. Difficile oggi non mettere in discussione il metodo, esclusivamente pragmatico e talvolta contraddittorio, di questa operazione (di cui mi assumo sostanzialmente la responsabilità).

<sup>30</sup> P. D'ANGIOLINI-C. PAVONE, *Introduzione alla Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, Roma 1981, p. 21; il corsivo è mio. Si può osservare che talvolta questo criterio generale risulta un po' difficile da adattare alle situazioni concrete: per citare solo un esempio, non è facile stabilire con sicurezza la forma prevalente a Venezia tra *Sopraprovveditori* e *Sovraprovveditori*, tra *Sopraintendenti* e *Sovrintendenti*. Qualche incertezza provoca la denominazione *Consiglio di dieci* (che è effettivamente la forma prevalentemente attestata) perché ormai è diffusa, nelle opere storiche dal secolo scorso ad oggi o nelle enciclopedie, la forma italianizzata *Consiglio dei dieci*. La perplessità aumenta in quanto, in questo specifico caso, non è immediatamente percepibile il valore «volgare» della dizione prescelta: quel *di* ha il valore, nel dialetto veneziano, di una preposizione articolata o coincide con il *di* preposizione semplice in italiano? Anche se relativo all'articolo nel complemento di materia, mi è sembrato interessante in proposito il saggio di B. MIGLIORINI, *Note sulla sintassi*

Qual è allora il limite o il grado di legittimità di intervento nel sospingere dal volgare verso l'italiano il nome di un ufficio <sup>31</sup>? E, in

dell'articolo, ora in ID., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 156-175. Non risolve il problema GAVI. *Glossario degli antichi volgari italiani*, a cura di G. COLUSSI, Helsinki, University Rapid Manuscript Reproduction, 1983- ..., [che si pone come limite l'anno 1300], vol. 4, parte II, 1992, pp. 35-39 relative alla voce *di*, e pp. 159-163, relative alle voci *dièci*, *dece*, *dechi*, *deici*, *desese*, *desi*, *dex*, *dexe*, *diece* (& *diecie*), *dieci*, *diesel/diexe*. Andrebbe approfondita l'analisi delle scelte operate nella *Guida*, che mi sembrano una prova della comune difficoltà di integrare coerenza e chiarezza, tra correttezza filologica e aspirazione a rendere maggiormente comprensibili le informazioni. In questo senso valga un solo esempio, tratto dalla voce *Venezia* per motivi di conoscenza diretta, ma probabilmente riscontrabile anche in altre situazioni: la forma *Senato*, variante umanistico rinascimentale, viene preferita e posta in prima posizione, rispetto a *Consiglio dei pregadi* (o *Consiglio di pregadi?*), forma largamente usata fino a tutto il XVIII secolo: in questo caso ha prevalso la realistica considerazione di come sia prevalentemente usato il termine *Senato* nelle pubblicazioni scientifiche, negli strumenti di consultazione e reperimento dei pezzi. All'analisi ravvicinata dei nomi degli uffici si collega un altro lavoro in corso: l'indice degli strumenti archivistici da mettere in consultazione nella sala di studio dell'Archivio di Stato di Venezia. Ho ripreso questo lavoro, impostato e portato a buon punto da Francesca Cavazzana Romanelli (con la quale avevo collaborato per definire la struttura logica della scheda) con l'intenzione di portare a termine le schede mancanti e limitarmi alla redazione finale. Continue incertezze di ordine linguistico (derivate in parte dai ripensamenti e dalle correzioni nel frattempo apportate dai curatori alla *Guida*) hanno reso difficile realizzare quel rapporto – voluto e ricercato fin dall'inizio – con le denominazioni della *Guida*; tali incertezze hanno reso opportuno sostituire il software iniziale (circoscritto agli strumenti archivistici) con un altro applicativo di CDS/ISIS più complesso, che riprendesse anche i dati istituzionali della *Guida*, con una struttura informatica collegata a quella dell'*Anagrafe* (e formati di stampa simili alla *Guida*). Si sono inseriti i nomi dei fondi (e delle serie dei fondi più consistenti), con relativi codici, di tutti gli archivi conservati, secondo le scelte e la struttura della *Guida*. A queste schede si sono collegate quelle relative agli strumenti di ricerca, in modo da poter fornire indicazioni anche sullo stato dei fondi privi di inventario, o dotati di strumenti interni di accesso, e rendere immediatamente percepibile il confronto tra archivi e strumenti per accedervi. La parte relativa alle Corporazioni religiose soppresse – inserita a cura di Alessandra Schiavon – riporta in modo completo i dati della *Guida* (qualità e numero delle buste, date, commento, note) e indicazioni sulla presenza di ulteriori strumenti di accesso ai fondi, come i catastici o le trascrizioni e i registi curati da Luigi Lanfranchi. Per questa parte sono completati anche gli indici: gli indici dei luoghi sono impostati e realizzati in chiave gerarchica dal generale (nazione, se diversa dall'Italia) al particolare (microtoponimo); gli indici degli enti sono distinti tra quelli descritti come produttori di carte (riportati sia in ordine alfabetico generale che in ordine alfabetico all'interno di ciascun luogo) e quelli attuali che quelle carte o parte di esse conservano; un indice per regola religiosa. Gli strumenti per la ricerca possono essere visualizzati e stampati come entità autonoma (come doveva avvenire nella versione originale) o come informazione aggiunta ai dati generali o parziali dell'ente. Questo applicativo di CDS/ISIS che ho chiamato *Guida* richiederebbe un ampliamento di funzioni di programmazione avanzate, in particolare per l'inserimento dei dati degli indici, che ora avviene in modo particolarmente faticoso. Non sempre facile, inoltre, risulta il rapporto tra la struttura redazionale della *Guida* e la visione analitica richiesta dal tracciato dell'*Anagrafe*.

<sup>31</sup> «... per un tesoro italiano delle origini si pongono subito difficoltà di soluzione non ovvia, fin dalla lemmatizzazione (si vedano, per es., le osservazioni di A. Duro in «Lingua nostra», 32, 1971, 122-24; forme come *nu* e *barruer* in Bonvesin, vanno riportate a lemmi di aspetto toscano come *noi* e *berrovriere?*). Ma il problema si pone anche per oggi: entro che limiti ci aspettiamo di trovare in un vocabolario italiano forme dialettali e straniere, che siano documentate in testi scritti italiani, o penetrate nell'uso (con l'ulteriore difficoltà di definire quest'ultimo?) E, con un problema

questo caso, quale variante, tra le molte disponibili nella lingua italiana? Lo stesso Migliorini affermava che «se una parola ha più varianti è necessario sceglierne una come lemma (...) il lessicografo per dare la preferenza all'una o all'altra delle forme deve esercitare un certo arbitrio (...) ma è difficile stabilire una qualche distinzione nella quaterna *soprintendente, sopraincidente, sovrintendente, sovraintendente*»<sup>32</sup>.

2.4.1. Le difficoltà a normalizzare i cognomi, i prenomi, i nomi delle magistrature e – in proporzioni molto minori – i toponimi, dipendono dall'assenza, o dall'insufficienza del modello, inteso come repertorio, enciclopedia, vocabolario, dizionario settoriale. La vicenda delle scelte linguistiche nel DBI chiarisce una realtà di ritardi o di carenza negli studi onomastici in Italia, realtà che si percepisce nell'ambito più generale degli studi lessicali, ben nota agli specialisti di filologia, di storia della lingua italiana e dei dialetti, ai glottologi.

In Italia, fino ad anni recenti, lo studio delle parole è stato strettamente legato allo spoglio di testi letterari, così che l'esistenza di un termine nei dizionari di lingua italiana dipendeva dall'autorevolezza dello scrittore e dal testo in cui veniva rinvenuta. Al di là di questa impostazione – del resto più che conosciuta – del distacco non casuale tra terminologia «registrata» e terminologia realmente utilizzata, stanno le edizioni di fonti, non solo quelle tradizionalmente accolte negli studi letterari, ma le edizioni di documenti: è evidente il legame strettissimo tra la lingua documentaria riflessa nelle scritture pubbliche e private e la conoscenza di quella terminologia; in altri termini, il nesso tra la possibilità di far affiorare le parole – legandole al loro contesto e al momento preciso del loro uso – e gli studi condotti sul lessico, vale a dire l'elaborazione scientifica proprio di quegli strumenti (dizionari, glossari, specifici e generali) cui si ricorre come *auctoritas* per risolvere dubbi di lettura, scioglimento, ortografia, significato, datazione, area geografica ecc. Questo nesso è stato più volte sottolineato, come notava già nel 1938

ancora più delicato, fino a che punto ci aspetteremo di trovare documentate le forme (solo marginalmente attestate nei testi scritti sulla cui schedatura si basano i lessicografi) dell'italiano popolare», G. C. LEPSCHY, *Le parole di Mirò (note sul lessico di Libera nos a Malo)*, ora in *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 167-168.

<sup>32</sup> B. MIGLIORINI, *Che cos'è un vocabolario?*, Firenze, Le Monnier, 1961 (la edizione 19...), pp. 24 e 25: anche Migliorini sottolineava il ritardo dell'Italia, rispetto alle altre nazioni europee, nel dotarsi di un grande vocabolario che fornisca la data degli esempi, e che permetta di rispondere con una certa approssimazione alla domanda: «a che data si comincia a usare nella lingua il tale vocabolo?» Per un più preciso riferimento alla storia travagliata di un grande dizionario storico italiano, si veda più avanti, alla nota 38.

Michele Barbi a conclusione di un «malinconico bilancio complessivo (...): le edizioni sono fondamento ai vocabolari e agli studi sulla lingua, i vocabolari e gli studi linguistici sono aiuti indispensabili alle edizioni: si tratta di due ricerche parallele»<sup>33</sup>.

Il legame strettissimo tra lingua italiana e dialetti — ben noto a tutti — risente dello stesso clima, e si lamenta in parallelo che molto ancora rimane da fare per i vocabolari dialettali, i vocabolari speciali e quelli etimologici<sup>34</sup>; Folena già trent'anni fa proponeva di intensificare le indagini locali e comparate in vista di un grande vocabolario vernacolare di tutto il territorio nazionale, partendo da un grande *Archivio linguistico veneto*<sup>35</sup>.

Ma gli studi sul lessico interessano da vicino non solo il problema di se e come «normalizzare» i nomi delle magistrature, ma anche quello della datazione delle parole e dei concetti che gli insiemi di parole esprimono: anche espressioni limpide come *Beni comunali* (la dizione della

<sup>33</sup> A. STUSSI, *Storia della lingua italiana: nascita d'una disciplina*, in *Storia della lingua italiana. I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 5-27; la citazione è a p. 14, ripresa da M. BARBI, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze, 1938, *Introduzione*, p. XLI. Stussi richiama anche le parole di Migliorini, circa la preminenza data allo studio delle opere letterarie: «va esplicitamente detto che sarebbe grave errore limitare ad esse l'indagine», A. STUSSI, *Storia della lingua italiana ... cit.*, p. 21; ed esprime una considerazione oggettiva che fa riflettere anche al di fuori della cerchia degli specialisti della materia: «... dobbiamo a studiosi svizzeri o tedeschi altri fondamentali strumenti di lavoro, come la grammatica storica, l'atlante linguistico e il lessico etimologico italiano», *ibid.*, p. 24.

<sup>34</sup> MIGLIORINI, *Che cos'è un vocabolario*, cit., pp. 60-61, 113-114, 117-123, 124-125. Il legame tra autori letterari e lemmi accolti nei dizionari è troppo noto per giustificare esempi; mi è sembrato significativo comunque di quel metodo (sia pure in contesto diverso) la citazione del termine veneziano *caligo* (nebbiolina, foschia) in quanto utilizzato dal poeta Vincenzo Cardarelli, in M. CORTELAZZO-C. MARCATO, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani* (DEDI), Torino, UTET, 1992, s. p. [nell'elenco alfabetico degli autori letterari citati].

<sup>35</sup> Non ho consultato ancora il testo della comunicazione di G. FOLENA, *Un dictionnaire historique du vénitien et l'activité dialectologique de l'Institut des Lettres, Musique et Théâtre de la Fondation Giorgio Cini à Venise*, in *Communications et rapports du Ier Congrès International de Dialectologie générale* (Louvain-Bruxelles, 21-27 août 1960, Louvain 1965, IV<sup>e</sup> p., pp. 113-121, il cui contenuto è citato da M. CORTELAZZO, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. I Problemi e metodi*, Pisa, Pacini editore, 1976 (I ed. 1968), p. 84. (Lo stesso clima si avverte nel dibattito intensificatosi tra il ventennio e i primi anni cinquanta nei testi raccolti e ripubblicati in *Per un grande vocabolario storico della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1957 [biblioteca di Lingua Nostra, XI]; M. BARBI, *Crusca lingua e vocabolario*, pp. 1-35 (uscito nel 1935); G. PASQUALI, *Per un tesoro della lingua italiana*, pp. 39-107 (risalente al 1941); G. NENCIONI, *Relazione all'Accademia della Crusca sul vocabolario della lingua italiana* (1955), pp. 111-152. Del fervore di studi linguistici di quegli anni è frutto anche il «Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo», il cui primo numero uscì nel 1959, che documenta il questionario e l'impegno interdisciplinare e allargato a tutti i paesi a diverso titolo coinvolti con la civiltà mediterranea, fondati sull'idea di «elaborare un atlante linguistico che raccolga il patrimonio di terminologia marinaresca vivente lungo le coste del mediterraneo», *ibid.*, [M. Deanovic, G. Folena], Premessa, p. 1.

cancellaria veneziana coincide con quella italiana) possono destare l'interesse del linguista, per il quale è importante registrare le date di «prima apparizione»<sup>36</sup>.

L'esigenza di passare da un sistema di datazione dei lemmi basato esclusivamente sui testi letterari o sulle edizioni di fonti letterarie ai documenti veri e propri è sempre più avvertita<sup>37</sup>; la recente straordinaria fioritura editoriale di grammatiche e di dizionari è del resto una dimostrazione oggettiva di una nuova sensibilità – più diffusa, non limitata agli specialisti e ai cultori della materia – verso la struttura e la storia

<sup>36</sup> Paolo Zolli – lo storico della lingua prematuramente scomparso – ne ripercorre le tracce: assente nel Tommaseo-Bellini, è documentata dal Battaglia con un esempio tratto dai *Viaggi* di Giovanni Targioni Tozzetti (1768-1779); la prima edizione risale al 1751-1754; viene utilizzata in alcuni testi di leggi di età napoleonica e il Rezasco, nel *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, [Firenze, Le Monnier, 1881] ne riporta un'attestazione lucchese del 1513. «Ne trovo ora – scrive Zolli – un'attestazione tratta da una 'parte' a stampa del Consiglio di Pregadi di Venezia del 1557 (che rinvia a disposizioni anteriori), parzialmente riprodotta nel catalogo *Boschi della Serenissima: utilizzo e tutela*; P. ZOLLI, *Beni comunali*, «Lingua Nostra», XLIX (1988), p. 89. (L'autore si riferisce al catalogo della mostra allestita dall'Archivio di Stato di Venezia nel 1987). Nella citazione di Zolli si nota, fra l'altro, il termine *parte* espresso tra virgolette, accorgimento trascurato in quasi tutti gli inventari veneziani e in molte ricerche storiche basate su documenti veneziani; se cercassimo questa parola in un dizionario della lingua italiana corrente, potremmo trovare molti significati (parte in senso stretto, o come distribuzione, o come luogo/paese, zona di un territorio, parti in giudizio, azioni teatrali, compiti assegnati a persone, ruoli musicali), ma non quello di *deliberazione* tipico di area veneta lungo i secoli della repubblica. «Se alla fine di ciascun inventario aggiungessimo un glossario dei termini non 'italiani', e ponessimo un'equivalenza tra *parte* nella terminologia istituzionale veneziana e il significato di *delibera* di un attuale consiglio potremmo salvare sia l'esigenza di autonomia linguistica sia quella di non usare termini anacronistici (di oggi, nella documentazione antica) sia quella di farci capire da tutti gli italiani e gli stranieri, sia quella di porre le basi di un lessico nazionale della terminologia documentaria»: (una forma aggiornata proprio dell'indispensabile strumento del Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881: C. SALMINI, *Gli indici degli strumenti per la ricerca archivistica. Un contributo al dibattito in corso*, in *L'inventariazione archivistica. Aspetti, metodologie, problemi*, Atti del seminario interregionale sull'inventariazione. Venezia, 15 febbraio 1992 [a cura dell'A.N.A.I. Veneto], p. 109.

<sup>37</sup> «Nonostante recenti, pregevoli ricerche (quasi tutte dedicate all'Italia settentrionale), del linguaggio burocratico, stabilizzatosi nei primi decenni dell'Ottocento su una complessa stratificazione di usi regionali e locali, molto ci resta da sapere e da indagare, considerata anche la cronica insufficienza in materia dei vocabolari storici. Benvenuto perciò quest'accurato lavoro, che si fonda sull'esame di ben 310 documenti ...»: A. DARDI, Recensione a M. Rossetti, *Termini giuridici e amministrativi nei bandi udinesi della seconda dominazione austriaca*, «Filologia moderna» IX (1987), pp. 341-365, in «Lingua Nostra», L (1989), p. 32. Si segnala inoltre *Lingua degli uffici e lingua di popolo nella Toscana napoleonica*, Firenze, Accademia della Crusca, 1985 e la tesi di laurea di S. CAMANA, *Francesismi e neologismi dei bandi udinesi del 1806*, Università di Udine, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, a.a. 1985-86; non ho ancora consultato questi due testi, che confermano l'interesse rivolto dagli storici della lingua verso i documenti d'archivio. Per un interesse più largo rivolto al fenomeno linguistico come chiave di ricerca storica si rinvia, come esempio, ai saggi contenuti nel volume curato da L. FORMIGARI, *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1984.

della lingua; resta il fatto che, riguardo ai vocabolari storici, gli specialisti e i cultori della materia si devono tuttora accontentare di strumenti antiquati, come il *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo e Bellini e l'ultima incompleta edizione del *Vocabolario della Crusca*, oltre al *Grande Dizionario della Lingua Italiana* fondato da Salvatore Battaglia che nella definizione di Stussi, non è «del tutto soddisfacente anche se molto meritorio ed utile», e al recente GAVI. *Glossario degli antichi volgari italiani*<sup>38</sup>.

2.4.2. Quando si passa dai dizionari o dai lessici della lingua italiana ai repertori e agli studi onomastici l'assenza, o la carenza o la settorialità degli strumenti esistenti impediscono di risolvere agevolmente in modo scientifico i problemi di normalizzazione derivanti dai nomi di persona (nomi e cognomi), di luogo e delle magistrature; del resto si sa che nomi, cognomi, nomi di luogo sono espunti dai tradizionali dizionari della lingua italiana, salvo essere riammessi alla fine in forma di liste alfabetiche parziali, o all'interno quando da nome proprio il significato si sia generalizzato al punto di diventare nome comune<sup>39</sup>. Anche nei primi due casi (antroponimi e toponimi) si registra nell'arco del nostro secolo, ma anche in anni recenti, un «malinconico bilancio complessivo» ancora più accentuato. Lo studio dei nomi di persona entra «assai tardi nella pratica dialettologica, se il Poma nel 1913 chiedeva quasi scusa di avere inserito l'*onomatologia*, com'egli la chiama, tra gli argomenti trattati nell'AGI» [Archivio Glottologico Italiano]<sup>40</sup>. E oltre sessant'anni dopo si sente affermare ancora che gli studi antroponimici, «che una *selva di documenti* apre alle investigazioni», continuano ad essere trascurati in Italia con l'eccezione di studiosi rimasti finora pressoché isolati<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> A. STUSSI, *Nuovo avviamento agli studi di filologia italiana*, Bologna, Il Mulino, 1990 [I ed. 1983], p. 57. Non coincidono con il progetto di un vero e proprio Dizionario storico della lingua italiana – se non parzialmente – sia il *Grande dizionario della lingua italiana* diretto da Salvatore Battaglia, sia il *Dizionario Enciclopedico Italiano* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, diretto per la parte lessicale da Bruno Migliorini. Il lavoro in questa direzione iniziò, grazie a finanziamenti del CNR e con la collaborazione del CNUCE di Pisa, nel 1965; una decina d'anni più tardi l'allungarsi dei tempi e la riduzione dei fondi portavano ad un ridimensionamento del progetto, suddividendolo tra il *Tesoro delle origini* e il *Vocabolario storico della lingua italiana*. Un breve riassunto di queste vicende si trova in C.A. MASTRELLI, *Filologia e lessicografia all'Accademia della Crusca*, in *Italianistica scandinava. Atti del Secondo Congresso degli Italianisti Scandinavi*, Turken, 1977, pp. 57-69.

<sup>39</sup> Questa impostazione si ritrova anche in M. Pfister, *LEI, Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Dr. L. Reichert Verlag, 1979-...

<sup>40</sup> M. CORTELAZZO, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana, I Problemi e metodi*, Pisa, Pacini editore, 1976 [I ed. 1968], p. 49.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 76; il corsivo è mio.

Il nodo tra lingua e letteratura è notoriamente più stretto in Italia che altrove, e la carenza di studi risente anche della scarsa attenzione riservata a questo tipo di ricerche linguistiche dall'idealismo crociano per molti anni predominante, come rileva Dionisotti nel ricordare l'originalità dello studio di Migliorini *Dal nome proprio al nome comune* uscito nel 1927: «In quel libro, semplicemente e alla buona (...) era avviata un'indagine esattamente opposta a quella che dai nostri maestri ci era stata suggerita e che i più di noi confidentemente perseguivano. L'idea stessa del nome comune era vitanda. Tutti erano affascinati dal momento creativo, individuale, irripetibile, della parola, del discorso, della poesia. Tutti, o quasi tutti, come studiosi, volgevano le vele verso un'avventura metastorica, lasciando agli scaricatori e ai facchini del porto, all'erudizione, alla filologia e alla statistica l'amministrazione di quel che era patrimonio storico, di lingua e di letteratura, comune. A parecchi di noi costò tempo e fatica non poca la scoperta che quell'avventura era per l'appunto metastorica, e che *per fare storia bisognava per l'appunto procedere dal nome proprio al nome comune* <sup>42</sup>».

Lo stesso Migliorini era consapevole di quanto la sua ricerca andasse contro corrente, e così si esprimeva riguardo alla trascuratezza degli studi sui nomi di persona: «I motivi di ciò vanno senza dubbio cercati in quell'antipatia più o meno palese verso tutto ciò che sapesse di 'arbitrario', di non spontaneo, che la linguistica, sorta a dignità di scienza nel fiorire del Romanticismo, ereditò da esso e nutrì più viva che mai nel periodo neogrammatico. Le ricerche onomatologiche finirono quindi spesso nel cadere in mano dei dilettanti, e ciò a sua volta contribuì non poco a screditarle» <sup>43</sup>.

Questa mancanza di ricerche e contributi generali, d'insieme, sui nomi personali e – ancora più rari – sui cognomi in Italia è sottolineata dallo stesso Emidio De Felice, glottologo al quale si devono fondamentali strumenti di consultazione generale: «La mancanza di uno studio globale e sistematico, scientificamente fondato, sui cognomi italiani, non è certo dovuta a motivi e fattori casuali e soggettivi. Se per l'Italia è mancata un'opera d'insieme (mentre una o più opere di questo tipo (...) esistono per molte comunità nazionali o entico-linguistiche europee o

<sup>42</sup> C. DIONISOTTI, *Per una storia della lingua italiana*, in *Geografia e storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 106 (quel processo, osserva Dionisotti, che portò Migliorini a scrivere trent'anni dopo la sua *Storia della lingua italiana*).

<sup>43</sup> B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune, Studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzi*, Genève, Leo S. Olschi éd. 1927 [Biblioteca dell'«Archivum Romanicum» diretta da Giulio Bertoni, serie II, Linguistica, vol. 13<sup>o</sup>], p. 15.



extraeuropee), questo è dovuto alla difficoltà oggettiva di affrontare uno studio globale, pur sempre arduo e complesso, in una situazione di assoluta scarsità di studi settoriali e particolari, su singole aree o su singoli tipi e problemi»<sup>44</sup>. In queste condizioni De Felice stesso si interroga sui rischi, e sulla legittimità e validità scientifica di un *Dizionario* su base linguistica dei cognomi di una collettività attuale di ampia estensione areale e di antica tradizione come quella italiana<sup>45</sup>.

I motivi che rendono preziosi questi studi si trovano riassunti con eccezionale lucidità da Gianfranco Folena nel saggio *Gli antichi nomi di persona e la storia civile di Venezia*: «il sistema onomastico mette in luce l'individualità e anche l'equilibrio o lo squilibrio fra individuo e famiglia, famiglia e società, in strettissimo rapporto con la storia civile e giuridica, con l'anagrafe e lo stato civile»<sup>46</sup>. Folena ripercorre la storia degli studi su questo tema, da quando vennero introdotti nella ricerca antroponomica i principi sincronici e strutturali di origine saussuriana: «solo il confronto di situazioni sincroniche particolari secondo il ritmo delle generazioni, e come movente dalla sincronia verso la diacronia, sperimentato dentro comunità storiche e in momenti determinanti, può permettere di passare dall'aneddotica etimologica che finora ha generalmente dominato il campo alla storia in senso pieno, nel processo dialettico fra tradizione e innovazione».

Posta dunque la necessità di inquadrare la storia antroponomica nella storia civile, e considerata la sterilità delle ricerche rapsodiche diacroniche, salve beninteso rare eccezioni che confermano la regola, è chiaro che «le possibilità di ricostruzione storica in questo campo sono dipendenti dalla ricchezza delle fonti documentarie anagrafiche e dal rigore con cui il metodo sincronico-statistico può essere applicato a un corpus sufficientemente ampio o a un campione significativo»<sup>47</sup>.

Quanto alla particolare condizione delle ricerche onomastiche sul Veneto, è sempre Folena a riscontrare come, nonostante l'esistenza di alcuni studi<sup>48</sup>, quest'area sia assolutamente priva di serie indagini storiche, pur essendo un settore estremamente interessante non solo per i

<sup>44</sup> E. DE FELICE, *Introduzione al Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, Mondadori, 1978, p. 9.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>46</sup> G. FOLENA, *Gli antichi nomi di persona e la storia civile di Venezia*, ora in *Cultura e lingue nel Veneto medievale*, Filologia veneta. Testi e studi, Padova, editoriale Programma, 1990, pp. 175-209; la citazione è a p. 175.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 177; il corsivo è mio.

<sup>48</sup> D. OLIVIERI, *I cognomi della Venezia Euganea. Saggio di uno studio storico-etimologico*, in *Onomastica*, Genève, 1923, pp. 113-272.

linguisti, ma anche per gli storici per la particolare condizione sociale e istituzionale di Venezia<sup>49</sup>.

La questione della formazione e della storia del cognome veneziano, ricorda Folena, è ancora allo stato in cui la lasciò colui che la impostò genialmente per primo sulle orme del Mabillon: il Muratori, nella dissertazione XLII delle sue *Antiquitates*, intitolata *De cognominum origine*: «Primi qui inter Italos cognominibus viam aperuisse videntur (...) Veneti fuere»<sup>50</sup>.

Folena compie uno spoglio sistematico degli elenchi degli eletti al Maggior Consiglio dal 1261 al 1296-7 pubblicati da Roberto Cessi e tratti da un apografo tardo, a sua volta basato sugli originali perduti dei *Libri universi* (vale a dire registri che nel tempo, con lo specializzarsi dei compiti di cancelleria, confluiranno nelle serie del *Segretario alle voci*). Scelta intenzionale di una fonte coeva per consentire la comparazione con i famosi *Studi di antroponomia fiorentina* di Olof Brattö, ricerca basata sul *Libro di Montaperti* (edito da Cesare Paoli nel 1889) alla base del modo nuovo, sistematico e scientifico, di affrontare lo studio dei nomi<sup>51</sup>. Nel definire l'importanza del metodo d'indagine seguito da Brattö, Folena esprime una considerazione che, nel 1956, sembra una definizione

<sup>49</sup> Interesse determinato dalla «[...] mancanza del superstrato etnico e culturale germanico e longobardo in particolare e invece dalla presenza di un forte adstrato culturale greco-bizantino», G. FOLENA, *Gli antichi nomi ... cit.*, p. 178. Per un quadro di riferimento generale sugli studi onomastici, riguardanti il Veneto, si rinvia a M. A. CORTELAZZO, *Nomi propri. Bibliografia veneta*, Padova, Cleup, 1981. Lo stretto legame delle ricerche onomastiche con lo studio dei dialetti richiederebbe ben più ampi, competenti e approfonditi riferimenti bibliografici; si rinvia comunque alla ricca bibliografia pubblicata in appendice a G. HOLTS-M. METZELTIN, *I dialetti veneti nella ricerca recente*, in *Linguistica e dialettologia veneta. Studi offerti a Manlio Cortelazzo dai colleghi stranieri*, a cura di G. HOLTUS-M. METZELTIN, Tübingen, Gunter Narr Verlag Tübingen, 1983, pp. 1-38, e ai numerosi volumi apparsi a partire dal 1979 a cura di M. CORTELAZZO, *Guida ai dialetti veneti*.

<sup>50</sup> G. FOLENA, *Gli antichi nomi ... cit.*, p. 180.

<sup>51</sup> Lo studio statistico di Folena è nel saggio *Gli antichi nomi ... già citato*. Il saggio *Fra i Lapi e i Bindi del Duecento*, ora in *Culture e lingue nel Veneto ... cit.*, unisce le due recensioni dello stesso Folena ai volumi di O. BRATTÖ, *Studi di antroponomia fiorentina*, Göteborg, 1953 e *Nuovi studi di antroponomia fiorentina. I nomi meno frequenti del Libro di Montaperti (An. MCCLX)*, Stockholm, 1955, opere fondamentali non solo per impostazione metodologica, ma anche come strumento di consultazione.

La straordinaria vitalità di questi saggi di Folena sulla questione onomastica è stata sottolineata anche nelle relazioni di Marino Berengo, Alfredo Stussi, Gherardo Ortalli e Angelo Ventura nell'incontro *Gianfranco Folena nella cultura storica italiana* svoltosi a Venezia il 26 marzo 1993. Le stesse ricerche condotte sui cognomi oggi esistenti continuano a utilizzare questi lavori di Folena (in base al principio di durata nei secoli dell'entità cognominale) per verificare attraverso il confronto e la comparazione il persistere di determinate tipologie di situazioni: E. DE FELICE, *I cognomi italiani. Rilevamenti quantitativi dagli elenchi telefonici: informazioni socioeconomiche e culturali, onomastiche e linguistiche*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 267-268.

*ante litteram* della *microstoria*: «E così il suo studio, proprio perché partito dall'osservazione metodica su scala piccola, dal rilievo microscopico di una fetta di tessuto bene scelta, offre solidi appigli e riscontri per il lavoro futuro»<sup>52</sup>.

Nel campo dell'antroponimia «solo con le pazienti statistiche, elaborate interpretate con sensibilità di storici e di linguisti, si può costruire la storia». E per i soprannomi, o i nomi «trasparenti», Folena lamenta la difficoltà di approfondire e ampliare il lavoro: «è una grave lacuna per i nostri studi che questi materiali siano noti in minima parte. I futuri compilatori di un *grande vocabolario storico italiano* potranno mietere largamente in questo campo»<sup>53</sup>.

L'invito di Folena alle «pazienti statistiche» viene idealmente raccolto – ma realizzato non più attraverso indagini circoscritte, quanto su dimensioni macroscopiche – da Emidio De Felice, nei suoi studi sui nomi personali basati sulla possibilità di attingere direttamente al centro di elaborazione elettronica della Società elenchi ufficiali degli abbonati al telefono (SEAT).

De Felice non conduce più l'analisi, come nella sua prima analoga indagine sui cognomi, attraverso lo spoglio «artigianale» degli elenchi telefonici – uno dei sistemi di verifica sulle forme cognominali utilizzato anche da Folena per i suoi riscontri sui cognomi del Duecento – ma sull'insieme di tutti i nomi dei privati intestatari di contratto telefonico,

<sup>52</sup> G. FOLENA, *Fra i Lapi e i Bindi ... cit.*, in *Culture e lingue ...* già citato, p. 225. E si noti che la proposta metodologica che va sotto il nome di *microstoria* è stata enunciata in un testo fondato proprio sulle ricerche nominative: C. Ginzburg, C. Poni, *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, «Quaderni storici», 40 (1979), pp. 180-190, cui si fa riferimento ancora per la validità delle ipotesi di ricerca suggerite. (È stato osservato che la proposta di Ginzburg e Poni, al di là del generale riconoscimento di «manifesto», non abbia ancora prodotto l'ampia mole di ricerche nominative conseguenti: si veda G. LEVI, *A proposito di microstoria*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. BURKE, Bari, Laterza, 1993, pp. 111-134, in particolare p. 132. Questi temi assumono un interesse particolare in relazione all'attuale dibattito sul trattamento della documentazione archivistica: si rinvia al numero monografico di «Quaderni storici» 78 (1991), in particolare J. CARVALHO, *Soluzioni informatiche per microstorici*, *ibid.*, pp. 761-791; a queste proposte ho fatto già riferimento in *Gli indici degli strumenti ... cit.*, e in *Metologie di trattamento informatico a livello di unità archivistica e documento*, in corso di stampa negli atti di Association for History & Computing, Settimo Congresso Internazionale.

<sup>53</sup> G. FOLENA, *Fra i Lapi e i Bindi ... cit.*, pp. 220, 223. Segnalo un contributo di area veneta, uscito mentre Folena era ancora direttore della rivista: L. MORBIATO, *Soprannomi di famiglia e di persona in un paese del Padovano (Camin)*, «Lingua Nostra», LI (1990), pp. 72-77; le fonti utilizzate dall'autore sono i registri dei battesimi nell'Archivio parrocchiale. O. Brattö riporta una frase significativa del suo maestro, K. Michaëlsson (tratta da *Onomastica* I, p. 199): «Le point crucial est toujours le manque de collections de noms datés et localisés»: O. Brattö, *L'antroponymie et la diplomatique* [Acta Universitatis Gothoburgensis, LXIII], Göteborg, 1956, p. 20.

sulle frequenze e sulla diffusione nelle diverse aree geografiche della penisola <sup>54</sup>. I due volumi fondati su questo spoglio massiccio, il primo dedicato ai cognomi, il secondo ai nomi, sono uno strumento straordinario per orizzontarsi tra le migliaia di forme antroponimiche italiane, e forniscono indicazioni generali e specifiche di metodo.

Nella prassi delle ricerche di onomastica la *forma cognominale*, così intesa come varietà puramente grafica, è distinta sia dal *cognome* sia dal *tipo cognominale*, «in quanto la 'forma cognominale' può non coincidere con il 'cognome', e l'una e l'altra possono non coincidere con il 'tipo cognominale'».

Esemplificando per maggiore chiarezza: *Aia, Aja e Aya*, costituiscono tre diverse forme cognominali ma un solo cognome, e così pure *Pra, Prà, e Pra'*, o *De Simone, de Simone e Desimone*, o *L'Amendola, La Mendola e Lamendola*; d'altra parte il tipo cognominale cui appartengono *Aia, Aja e Aya* comprenderà anche le altre forme cognominali e gli altri cognomi riconducibili, pur nelle diverse forme grafiche, fonetiche, morfologiche e sintattiche, a uno stesso elemento lessicale di base e, in linea di massima, a uno stesso etimo (così, per esempio, il tipo cognominale *Aia, Aja, Aya, Ara, Aira, Ajra, Ayra e Dell'Aia, Dell'Aja, Dell'Aya, Dell'Ara, ecc.*, e *Dall'Aia, Dall'Aja, Dall'Aya, Dall'Ara, ecc.*, e *Dallara, Dall'Ayra, ecc.*)» <sup>55</sup>.

Il criterio seguito per selezionare e raggruppare le variazioni grafiche sotto un unico cognome segue la scelta della forma fondamentale «più frequente e più 'normale' rispetto all'uso grafico italiano» <sup>56</sup>: una ulteriore conferma del generale metodo filologico di privilegiare la forma maggiormente attestata dalla documentazione, corretto dal leggero arbitrio di decidere quale sia la forma considerata più *normale*. La stessa metodologia è seguita per i nomi personali in una ricerca sempre basata sui rile-

<sup>54</sup> Il lavoro precedente, comunque, si basava su una selezione di circa 15.000 cognomi, fatta da De Felice in base a uno spoglio parziale e non sistematico degli elenchi telefonici: per queste diversità metodologiche, e per i differenti criteri di analisi e selezione dei dati, vedi E. DE FELICE, *Introduzione a I Cognomi italiani. Rilevamenti quantitativi dagli elenchi telefonici: informazioni socio-economiche e culturali, onomastiche e linguistiche*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 3-22. De Felice arriva a elaborare delle carte *geonomastiche* sulla distribuzione per area e intensità di diffusione di alcuni cognomi o tipi di cognome, non prive di interesse come possibilità di interpretazione di questo tipo di fonte (tavv. 1 e 2).

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 8. Si nota una sostanziale affinità con i casi segnalati per i nomi medievali da E. ALTIERI MAGLIOZZI, *L'elaborazione degli indici delle pubblicazioni archivistiche: prima indagine sui criteri di indicizzazione dei nomi medievali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIX (1989), p. 558-579, in particolare il paragrafo 3, dedicato alle varianti, a p. 563.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 17.

vamenti nella banca dati degli abbonamenti telefonici <sup>57</sup>. Il *nome personale* viene definito «l'unità funzionale fondamentale (...) in quanto individua e designa quindi un solo 'referente', una persona che è denominata con quel nome, distinguendola da tutte le altre che hanno nomi diversi». Il *tipo nominale* è costituito da tutti i nomi che presentano, in forme anche diverse, lo stesso nucleo o radicale onomastico, e riveste importanza, sostanzialmente, soltanto per gli studi onomastici e linguistici. La *forma nominale* è infine l'unità minima, che si differenzia dalle altre unità del sistema e all'interno dello stesso «nome» per la sua specifica forma grafica: «Per lo stesso nome possono esistere due o più forme o unità nominali graficamente differenziate: *Iacopo* e *Jacopo*; *Giovanbattista* e *Giovambattista*, con la forma staccata *Giovan Battista* abbreviata a volte in *Giovan B.*, e, al limite, con le forme abbreviate *Giov. Battista* e *G. Battista* (che però possono riferirsi anche alla variante *Giovanni Battista*); *Iolanda* e *Jolanda* e anche *Yolanda*; *Vanda* e *Wanda*; *Anna Maria* e *Annamaria* con le due forme abbreviate *Anna M.* e *A. Maria*» <sup>58</sup>.

Se oggi le varianti indicano ancora preferenze, influssi, mode, per il passato grafie diverse sono un possibile segno per rintracciare legami che da linguistici diventano spia di contatti sociali, commerciali, marittimi o altro ancora: l'analisi microscopica di un nome, della sua storia e delle sue forme può dare risultati che travalicano decisamente l'aspetto linguistico: prova ne è come dallo studio del nome Giacomo, la cui diffusione Olof Brattö esamina in Italia e negli altri paesi d'Europa, si riesca a trovare un filo che lega insieme il Vecchio e il Nuovo testamento, i rapporti tra mondo ebraico e società cristiana, le relazioni con la civiltà e la lingua greca, le ripercussioni delle crociate nella Francia del nord <sup>59</sup>.

<sup>57</sup> E. DE FELICE, *I nomi degli Italiani. Informazioni onomastiche e linguistiche socioculturali e religiose. Rilevamenti quantitativi dei nomi personali dagli elenchi telefonici*, Roma-Venezia, Sarin-Marsilio Editori, 1982.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 8-9. Per le implicazioni socio culturali dell'antroponimia più recente si rinvia a ID., *Nomi e cultura. Riflessi della cultura italiana dell'Ottocento e del Novecento nei nomi personali*, Venezia, Sarin-Marsilio, 1987.

<sup>59</sup> O. BRATTÖ, *Il nome Giacomo*, Göteborg, Goterna, Kungälv Sweden [a spese dell'autore], 1990. Partendo dalla forma ebraica originaria come (Iacób) si sono sviluppate due serie di forme in alcune lingue moderne: da un lato Giacomo (It.) Jáques (fr.), Jáime, Jágo (sp.), James (ingl.); dall'altro Giacóbbe (it.), Jacób (fr. sp. e ingl.). La ragione di questa scissione è un uso differenziato: la forma ebraica o latinizzata è stata applicata al patriarca, mentre un'altra forma, grecizzata, si utilizza per gli apostoli (ma, nel Nuovo Testamento, il padre di Giuseppe viene chiamato Giacobbe come il patriarca). Il nome Iacob, a lungo evitato per il suo aspetto ebraico, comincia a trovare diffusione nella forma Iákobos. L'accentazione greca si fa sentire come in molti altri nomi propri, come Tódaro (Teodóro) Nicóla (Nicoláo, Nicolò), Basilio. (Sempre a fenomeni fonetici derivanti dal greco si deve la trasformazione del nome — diffuso a Venezia — Maffeo, Maffio, derivanti da Matteo,

In Italia «sono particolarmente variate le forme del nome Giacomo che si trovano nei documenti del Duecento. La maggior parte di questi documenti sono certamente stati scritti in latino, ma talvolta i nomi di persona si presentano in una forma che permette di dedurre almeno approssimativamente qual è la forma italiana soggiacente. Dietro le forme latine possiamo quindi indovinare le forme italiane»<sup>60</sup>.

In alcuni casi eccezionali le varianti assumono un preciso significato identificativo, come appare da un esempio tratto dalla Roma antica: «Notissima è la divergenza, che si viene a fissare negli ultimi tempi della Repubblica, fra i *Claudii* patrizi (con l'*au* patrizio) e i *Clodii* plebei (con l'*ō* plebeo)»<sup>61</sup>.

2.4.3. Per gli studi toponomastici, generalmente viene riconosciuta una situazione meno arretrata, come provano gli oltre quattromila titoli censiti dal *Prontuario bibliografico di toponomastica italiana* (che raccoglie lo spoglio dei volumi, delle riviste e delle collezioni dal 1900 al 1983)<sup>62</sup>. Del resto l'importanza della toponomastica fu fieramente rivendicata già nei primi grandi studi di linguistica e glottologia, come contributo imprescindibile agli studi storici e all'archeologia<sup>63</sup> (e alla

e sono attestate forme grafiche Masseo e Mazzeo, usate per rendere un suono sconosciuto). La forma originale, ebraica, porta l'accento sulla seconda sillaba: Iacób, che rimane anche nella forma latina, Iacobus; nome assai raro in tutta l'Europa prima dell'anno mille, verso la metà del secolo XII comincia a ricorrere meno di rado nei documenti, per diventare dopo pochi decenni uno dei nomi più popolari particolarmente nell'Italia centrale e settentrionale.

<sup>60</sup> *Ibid.*, pp. 16-17: «Nei documenti latini del Duecento le altre forme della Vulgata, Iacobus e Iacobus, si nascondono tutte e due sotto la grafia *Iacobus*».

<sup>61</sup> B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio ... cit.*, p. 26.

<sup>62</sup> Progettato all'interno delle attività dell'Istituto di scienze onomastiche nato presso il Dipartimento di linguistica dell'Università di Firenze. Anche in questo ambito si riscontra il consueto «malinconico bilancio complessivo»: «L'Italia non si è ancora data un 'Istituto Italiano di Onomastica' (...) Ma all'indifferenza e all'insensibilità di uno stato che non ha avvertito la necessità di provvedere alla raccolta completa dei 'nomi di luogo' e dei 'nomi di persona' per assicurare un servizio di informazione e di orientamento per la società contemporanea, non poteva corrispondere una pari indifferenza e insensibilità da parte del mondo universitario, che vede in una impresa del genere una fonte inesauribile di dati rilevanti e preziosi anche per le loro implicazioni scientifiche»: C. A. MASTRELLI, *Prefazione* a F. GRANUCCI, *Prontuario bibliografico di toponomastica italiana*, Firenze, Dipartimento di linguistica dell'Università di Firenze, 1988, [p.n.n.]. Repertorio ordinato alfabeticamente per autore e di consultazione agevole grazie anche agli indici finali per aree geografiche, per toponimi e per argomenti.

<sup>63</sup> A. STUSSI, *Storia della lingua italiana ... cit.*, p. 9, da cui riprendo integralmente la citazione, riporta in merito un passo dei famosi *Saggi ladini* di Graziadio Isaia Ascoli: «la dialettologia così incomincia a rischiarare le origini di Venezia con argomenti ben più sicuri di quelli che le cronache non ci offrissero; e quando gli studiosi di archeologia e della storia veneziana vorranno rivelarci quanto v'ha di specifico nella nomenclatura topografica di Venezia e delle sue lagune, è assai probabile che il

geografia, e non solo a queste discipline). Il nome locale – come Pellegrini lo definisce nella presentazione del *Dizionario di toponomastica* – è «un fossile, una cristallizzazione di situazioni remote»; per questo «può illuminare su varie particolarità topografiche, sulla presenza di antiche vie, di manufatti sepolti e non altrimenti individuabili». In quest'opera – la prima di carattere generale in Italia, poiché comprende e studia i nomi di tutti i comuni e dei principali fiumi, laghi, mari, monti, isole, regioni – la dichiarazione delle fonti riassume concretamente il ruolo centrale giocato dai documenti d'archivio negli studi linguistici: «Benché il reperimento di forme d'archivio (fondamentali per l'interpretazione) risulti assai complesso, non si noterà quasi mai l'assenza di testimonianze antiche tratte da varie fonti (soprattutto codici diplomatici, *Rationes decimarum* ecc.)<sup>64</sup>. Valga il solo esempio, scelto a caso, delle varianti riportate per il paese di Venzone in provincia di Udine: «... Il nome è attestato nel 923 'de Abincione', a. 1001 'de Aventione', a. 1015 'de Venzone', a. 1072 'in Aventione' ecc.; localmente è *vención* ...»<sup>65</sup>.

In analoghi studi l'insufficienza delle fonti edite abilita a ricorrere a vere e proprie forme di «trasmissione orale del sapere documentario»: «Il Lanfranchi [Luigi Lanfranchi, che fu direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, autore dello straordinario – e inedito – Codice Diplomatico Veneziano Lanfranchi, nonché promotore e autore di importanti edizioni di fonti *nda*] mi assicura che ancora nei documenti veneziani del sec. XIII si allude spesso a *Burianum maris* che si contrappone a – *de terra*»<sup>66</sup>.

Nella banca dati del *Segretario alle voci* i toponimi non sono stati registrati in un apposito campo, ma si trovano espressi, in grande maggioranza, come sede alla quale uno o più eletti sono stati nominati: quasi sempre dunque i luoghi fanno parte della denominazione della magistratura. Poiché in un sistema di *information retrieval* le parole vengono indicizzate, e riportate in ordine alfabetico in un «dizionario» interno funzionale alla ricerca in linea, si è proceduto manualmente a copiare i

glottologo riesca a tale ricostruzione e ripartizione etnologica della Venezia primitiva, da offrire una delle più curiose e sicure prove dell'efficacia che anche nell'ordine prettamente storico la sua disciplina può oggi avere» [«AGI», I, (1873), p. 464].

<sup>64</sup> G. B. PELLEGRINI, *Presentazione al Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990 [gli autori delle voci sono G. Gasca Queirazza, C. Marcato, G. B. Pellegrini, G. Petracco Siccardi, A. Rossebastiano], pp. VII-VIII.

<sup>65</sup> *Ibid.*, p. 693 [la scheda è di Carla Marcato].

<sup>66</sup> G. B. PELLEGRINI, *Venezia, la laguna e il litorale nell'interpretazione toponomastica*, in *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova, CLEUP, 1987, pp. 125-157; la citazione è alla nota 74.

nomi di luogo riportati nei due dizionari dei termini generati ancora nel 1986 e allora stampati (il primo relativo alle elezioni in Maggior consiglio, il secondo per quelle avvenute in Senato)<sup>67</sup>. Questi toponimi, ora in lista alfabetica unitaria, costituiscono il primo abbozzo soltanto di un lavoro che richiede puntuali verifiche direttamente sulla banca dati. Stando a risultati provvisori, si segnalano 569 tra varianti grafiche e linguistiche per indicare 160 lemmi. Anche per i nomi geografici possono esistere sistemi diversi di determinazione del *termine preferenziale*; il dubbio si gioca spesso tra forma attualmente attribuita dai principali repertori geografici e forma attestata in quella determinata epoca: dubbio nel quale l'elemento diacronico assume un ruolo fondamentale<sup>68</sup>.

3. Da questi accenni si può osservare come anche la documentazione recente, e a maggior ragione quella di età moderna, pongano problemi analoghi – fatte le debite distinzioni – a quelli presenti nelle carte di epoca medioevale.

L'insieme degli esempi che si sono riportati finora conferma l'importanza di registrare testualmente i dati onomastici, ma invita anche a riflettere sulla qualità dei dati che così si offrono all'analisi degli studiosi della lingua, del lessico, dei dialetti: vale a dire una riflessione sui criteri con cui questi elementi vengono trascritti. La schedatura del *Segretario alle voci* ha implicato dubbi, come più sopra si è specificato, sull'opportunità di cancellare alcune testimonianze del consolidarsi di regole ortografiche precise nel corso del secolo XVI, non difficilmente rintracciabili nelle norme espresse dalle grammatiche fiorite in quel periodo e nelle discussioni tra i noti e meno noti protagonisti della famosa «questione della lingua» in Italia. Mentre i criteri di trascrizione per i documenti latini – per i quali sono quasi esclusivamente elaborate tali norme – si basano in larga parte sui parametri della grammatica latina, della ortografia classica (oltre a poter contare sui noti strumenti di consultazione esistenti per la lingua della latinità più tarda) e dal confronto con queste «certezze» si possono misurare le oscillazioni, e l'adesione o il distacco

<sup>67</sup> Questi strumenti non potevano essere generati in proprio, in quegli anni, poiché oltre tutto non vi fu mai un collegamento via terminale tra l'Archivio di Stato di Venezia e il centro di calcolo dell'IBM di Roma. Il contrasto tra la velocità del sistema informatizzato e la lentezza con cui si veniva di nuovo in possesso dei dati riversati – come di altri strumenti di controllo e di verifica – suona oggi lievemente surreale.

<sup>68</sup> C.I.H.A. [Comité International d'Histoire de l'Art], *Un approccio metodologico per la realizzazione di una banca dati storico-geografica – A methodological approach to producing a historical/geographical databank*, a cura di S. PAPALDO-O. SIGNORE, Roma, Multigrafica, 1989.



dai modelli precedenti, di un periodo storico, di una cancelleria, o di uno *scriptor*, per i testi in volgare non sembra essere senza conseguenze la mancanza in Italia, soprattutto nel secolo XVI ma anche nell'età successiva, proprio di una «normalizzazione» della lingua e della grafia<sup>69</sup>. I criteri di edizione per i testi volgari riflettono ancora ampi margini di incertezza, ma non sembra vi siano sensibili divergenze tra la prassi generalmente consolidata e il metodo suggerito dalla filologia, se non proprio riguardo agli scioglimenti: questi ultimi non vengono indicati sempre, ma soprattutto quando il caso si presenta dubbio, o quando sia meritevole di essere segnalato. In una banca dati sperimentale come quella del *Segretario alle voci* sarebbe stato utile poter estrarre anche una lista delle forme nominali e cognominali prive di intervento di scioglimento – con la data di «prima apparizione» legata a ciascun lemma – che potesse essere utilizzata in seguito da storici e archivisti, nonché da storici della lingua come repertorio di riferimento onomastico per la Venezia del XVI secolo più sicuro e fondato di quello, pur utile, che si va mettendo a punto<sup>70</sup>.

4. Simili considerazioni si ritrovano espresse anche da storici che da anni sperimentano il rapporto tra informatica e ricerca<sup>71</sup>: l'immissione in un elaboratore elettronico è una procedura talmente dispendiosa che,

<sup>69</sup> Particolarmente importante, a questo proposito mi è sembrata la lettura di B. MIGLIORINI, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, ora in *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 197-225, e di N. MARASCHIO, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Storia della lingua italiana*, I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227. Per citare un solo esempio, relativo alla *vexata quaestio* della distinzione tra *u* vocale e *v* consonante, la distinzione proposta nel XVI secolo non attecchisce, ed è soltanto con la III edizione del *Vocabolario della Crusca*, nel 1691, che viene adottata la grafia differenziata, ma limitata alle lettere minuscole; *ibid.*, p. 145.

<sup>70</sup> Si vedano i criteri di edizione seguiti, e le considerazioni sulla grafia, in A. STUSSI, *Testi veneziani del Duecento ... cit.*, pp. XVII-XXXI e ID., *Nuovo avviamento agli studi di filologia italiana*, Bologna, Il Mulino, 1988 (I ed. 1983), in particolare le pp. 160-162 dedicate alla *edizione interpretativa*. La proposta – poi abbandonata – di segnalare gli interventi di scioglimento era stata avanzata da Alessandra Schiavon. Alla decisione di soprassedere si era giunti dopo aver tentato – invano, per la difficoltà di rendere omogenea la valutazione dei singoli casi in un gruppo di lavoro – di indicare in un campo apposito con codici specifici il tipo di intervento critico nello scioglimento delle abbreviazioni. La scelta di non segnalare nel progetto *Segretario alle voci* l'intervento di scioglimento, in particolare nei nomi personali e nei cognomi, alla luce di queste considerazioni è stata forse un errore: sarebbe stato possibile indicare in forma codificata il dato: «nome trascritto senza alcun intervento di scioglimento»; o adottare il criterio generale, oggettivamente molto più oneroso, di indicare gli scioglimenti entro parentesi tonde.

<sup>71</sup> Tra i più autorevoli Manfred Thaller, direttore di Kleio, progetto di software per la ricerca storica creato presso il Max-Planck-Institut für Geschichte di Göttingen; alla reimplementazione di Kleio hanno collaborato o sono collegati alcuni importanti istituti di ricerca europei: Institut für mittelalterliche Realienkunde, Krems, Austria; Ludwig-Boltzmann-Institut für Historische

una volta completata, non dovrebbe essere necessario ripeterla<sup>72</sup>; la trascrizione delle fonti sulla macchina dovrebbe rendere superfluo ogni successivo riferimento all'originale, più o meno come l'edizione a stampa esime (salvo casi eccezionali) lo storico tradizionale dal rinvio al manoscritto: «più ci si attiene alla logica che i dati vanno immessi fedeli alla fonte il più possibile, e più aumenta la possibilità di analizzarli più di una volta – quasi nello stesso modo in cui si utilizza un testo stampato (...).

Le fonti sono immesse in modo da preservare tutte le caratteristiche, quali l'ortografia, la terminologia impiegata o le formulazioni scelte, e di consentire alla macchina di riconoscere se una determinata sequenza rappresenta il nome di una persona, o la sua occupazione, e così via»<sup>73</sup>.

Sozialwissenschaften, Salzburg; l'Istituto di antropologia dell'Università di Göttingen; l'Istituto di linguistica computazionale dell'Università di Pisa; l'IBM Germania, Forschungsinstitut für Historische Grundwissenschaften dell'Università di Graz; la fondazione tedesca della Volkswagen, le università tedesche di Duisburg e Siegen (per il trattamento dei nomi antichi e della cronologia medievale) e altri ancora. Utilizza Kleio anche Reinhard Härtel (l'autore di *Die älteren Urkunden del Klosters Moggio*, Wien 1985 citato da E. ALTIERI MAGLIOZZI, *L'elaborazione degli indici ...* cit., pp. 578-579). Härtel è partito dal presupposto di preservare tutta la ricchezza dei nomi contenuti nei testi e nei sommari, per soddisfare ogni tipo di ricerca; per il trattamento automatico normalizza i nomi-guida di preferenza in lingua tedesca: «c'est la seule solution pour harmoniser les formes issues de textes et celles des abrégés des documents historiques ou les formes diversement orthographiées de chaque publication (...) pour remédier aux appellations incomplètes (...) pour établir des rubriques de regroupement ne figurant pas dans les textes»; al nome guida seguono tutte le forme del nome come appaiono nel testo, e anche le denominazioni moderne: per i toponimi, tali denominazioni compaiono nelle diverse lingue (italiano, sloveno, tedesco) e un marcatore permette di distinguerle e di renderle in caratteri tipografici differenti: R. HÄRTEL, *Indexation automatisée d'un corpus documentaire d'une publication de documents: prototype d'un index cumulatif automatisé pour les éditions de texte*, «Le Médiéviste et l'ordinateur», 18 (1987), pp. XVIII 3-7; la citazione è a p. XVIII 6. Sulle particolari difficoltà di integrare in un indice elementi linguistici diversi, si veda inoltre ID., *Vers des ouvrages historiques de référence multilingues*, in *Histoire et Informatique, Actes du Ve Congrès «History & Computing 4-7 Septembre 1990 à Montpellier*, Montpellier, 1992, pp. 97-105.

<sup>72</sup> A questo proposito le citazioni potrebbero essere numerose; tra le molte: R. ROWLAND, *L'informatica e il mestiere dello storico*, «Quaderni storici», 78 (1991), pp. 693-713, in particolare p. 707; R. DEROSAS, *A trentacinque anni dalla «scheda» di Dal Pane: un'applicazione dell'informatica alle fonti catastali*, *ibid.*, pp. 721-759, in particolare p. 725; ma a p. 749 si specifica che «tutte le variabili qualitative non nominative compaiono solo in forma codificata»; infine, J. CARVALHO, *Soluzioni informatiche per microstorici*, *ivi*, pp. 761-791, ma in particolare pp. 766, 776, 783. Questo orientamento si riallaccia alla più generale ricerca tra gli storici di standard comuni e di scambio dei dati: specifici incontri internazionali si sono tenuti su questo tema, a partire dal 1985 e negli anni seguenti: si veda il breve resoconto di C. BOURLET, H. MILLET, *15-16 mai, Paris, L.I.S.H.: Standardisation et échange des bases de données historiques*, in «Le Médiéviste et l'ordinateur», 17 (1987), pp. XVII 16-17.

<sup>73</sup> M. THALLER, *Possiamo permetterci di usare il computer? Possiamo permetterci di non usarlo?* testo tradotto in italiano da «Quaderni storici», 60 (1985), pp. 871-889 (la citazione è a p. 873 e a p. 886) comparso originariamente in inglese negli atti del convegno *Informatique et prosopographie* (a cura di H. MILLET), Paris, 1986, pp. 339-51.

La struttura delle fonti documentarie è *fuzzy* (indeterminata), secondo l'efficace definizione di Manfred Thaller; la vaghezza terminologica richiede, per esempio, che l'informazione «un uomo di circa cinquant'anni» sia trattata in modo diverso da una relativa a un individuo per il quale l'età di cinquant'anni sia un dato definito chiaramente; il fatto che un insieme di caratteri possa essere tanto un cognome quanto un luogo d'origine deve poter essere considerato dal software, così come il caso che una persona indicata in un estimo possa appartenere a due famiglie diverse con uguali probabilità. Non è possibile pretendere rigore logico e linguistico in documenti che riflettono la varietà e l'ambiguità espressiva propria di ciascuna lingua, ma anche una realtà frammentata delle misure del tempo, dello spazio, del denaro, delle cose: perciò un programma per la ricerca storica non si trova in commercio, sostiene da anni il responsabile di Kleio, e dovrebbe essere più *source-oriented* cioè adattato alle caratteristiche della fonte, piuttosto che *method oriented*<sup>74</sup>. Come l'immissione, così anche la restituzione dei dati non dovrebbe essere inferiore alle edizioni a stampa, nelle quali specifici caratteri tipografici attribuiti a parti diverse del testo hanno una funzione difficilmente sostituibile nell'incremento del significato<sup>75</sup>. È forse azzardato attribuire un atteggiamento così sensibile alla tradizione filologica alla maggioranza degli storici coinvolti nell'applicazione dell'informatica alle fonti.

Ma la consapevolezza del problema si percepisce anche tra quanti non si riconoscono nell'impostazione di Kleio, e hanno scelto di far convivere in campi distinti il dato onomastico testuale, che può sempre essere recuperato per verificare dubbi o incertezze o per rielaborarlo ad

<sup>74</sup> Manfred Thaller non si unisce al coro di ammirazione incondizionata verso il modello relazionale dei dati, attualmente in voga: i dati storici richiedono modelli sensibili al contesto nel quale i dati medesimi si trovano: il modello relazionale non è molto adatto a descrivere contesti di alto livello; oltre a tutto, *even if the relational model would rightfully reign supreme, a historian using the computer is a historian, not a computer specialist: interesting for him (or her) should be the properties and usefulness of a given command language, not the properties of an abstract data model*. M. THALLER, *Methods and Techniques of Historical Computation, History and computing*, (atti del I Congresso), a cura di P. DENLEY-D. HOPKIN, Manchester University Press, 1987, pp. 147-156, in particolare p. 155, n. 6.

<sup>75</sup> M. THALLER, *Methods and Techniques ... cit.*, pp. 148-149, 153. Spiegazioni puntuali anche in ID., ΚΛΕΙΩ, *Un système de base de données spécifique aux disciplines des sciences historiques. Version 1.1.1. - versione de B test* - (tradotto dal tedesco al francese da Josef Smetsy), Max-Planck-Institut für Geschichte, Göttingen, 1988; ID., *The Need for a Theory of Historical Computing, History and computing*, (atti del II Congresso), a cura di P. DENLEY-S. FOGELVIK-C. HARVEY, Manchester University Press, 1989, pp. 1-11; ID., *The Historical Workstation Project, Histoire et Informatique*, (atti del V Congresso), a cura di J. SMETS, Montpellier 1992, pp. 251-260.

altri fini, e la corrispondente forma normalizzata usata per l'aggancio di record diversi (*record linkage*)<sup>76</sup>. E questo orientamento più sensibile all'aspetto qualitativo dei dati è maturato anche all'interno degli studi di demografia storica, tradizionalmente fondati sull'elaborazione statistica e quantitativa delle fonti. Dall'attenzione verso il lessico, l'uso e la frequenza delle parole si aprono ampie potenzialità anche oltre i confini entro cui la tradizione circoscrive i temi d'indagine. Per citare un solo esempio – scelto in modo casuale – di come l'utilizzazione può prendere strade non necessariamente previste da chi ha ideato e realizzato un progetto, valga la ricerca sulla banca dati *Trésor de la langue française* (TLF) mirata a ricostruire la mentalità attraverso lo studio di termini connessi al genere (*gender*)<sup>77</sup>.

5. Delle tecniche relative ai diversi sistemi per ottenere un recupero ottimale dell'informazione si occupano già da anni altri settori, soprattutto le biblioteche, in cui banche dati ed esperienze di indicizzazione su supporto magnetico maturate a livello nazionale e internazionale sono ormai una realtà tanto diffusa da diventare progressivamente parte integrante della metodologia di lavoro del bibliotecario. Anche in Italia ormai tutti i manuali o i contributi al tema dell'indicizzazione bibliografica riflettono chiaramente che il grado di fusione tra informatica e tradizione bibliotecaria ha raggiunto un tale livello da far sì che paragrafi specifici della letteratura professionale siano dedicati, per citare solo qualche esempio, ai vantaggi e agli inconvenienti della *pre* e della *post* coordinazione e alle tecniche per costruirle rispettivamente attraverso dizionari controllati e liste d'autorità o *thesauri*; agli indici KWIC (keyword in context), KWOC (keyword out of context); alla ricerca in linea, con accenni alla sintassi di ricerca attraverso gli operatori logici

<sup>76</sup> Ma si deve precisare che in Kleio il *record linkage* è ugualmente assicurato senza duplicare il dato in forma normalizzata, grazie a specifici programmi avanzati e a istruzioni che variano a seconda della fonte trattata.

<sup>77</sup> Il TLF è una banca dati di duemila testi francesi scelti tra il XVII e il XX secolo, che raggiunge i 150 milioni di parole, creata originariamente per formare un dizionario del francese del diciannovesimo e ventesimo secolo che rivalleggiasse con l'Oxford English Dictionary: M. OLSEN, *Gender representation and histoire des mentalités: Language and Power in the Trésor de la langue française*, «Histoire & Mesure», VI (1991), pp. 349-373. La ricerca si fonda sull'assunto che un elemento importante della *mentalité* si basa sulle strutture del linguaggio; che l'esame diacronico del linguaggio del *gender* può procurare una prospettiva interessante della natura della mentalità attraverso una comprensione migliore della formazione e persistenza del tradizionale linguaggio patriarcale; *ibid.*, p. 350. Per qualche informazione sulla genesi del progetto TLF, si rinvia a R. MARTIN, *Travaux du Centre de recherche pour un trésor de la langue française (T.L.F. de Nancy)*, in *Linguistica matematica e calcolatori ... cit.*, pp. 103-110.

booleani, al problema dei tassi di recupero e di perdita dell'informazione. Concetti e temi propri di sistemi informatici, in particolare degli Information Retrieval System (IRS) (nati per il vero proprio sulla spinta delle esigenze di trattamento dei testi e della documentazione), si sono amalgamati a tal punto da diventare una componente della formazione del bibliotecario, argomento di esame e di concorso <sup>78</sup>. E talvolta il problema scientifico del recupero dell'informazione tende a fondersi con quello della scelta tecnica e dell'efficacia del sistema di IRS adottato.

Nelle biblioteche il dibattito sull'indicizzazione per titolo delle opere e per cognome degli autori si è progressivamente rallentato, fino a scomparire grazie alla definizione di norme particolareggiate <sup>79</sup> e grazie anche all'adozione di sistemi automatici di indicizzazione, che hanno reso semplice e scontato il recupero di questi elementi. La discussione così si è concentrata sulla soggettazione, e sui diversi sistemi per indicare il contenuto: sterminata è la bibliografia in proposito, maturata nel corso dei decenni a livello internazionale <sup>80</sup>. Non sono in grado, evidentemente,

<sup>78</sup> Una sintesi (che risale anche alle radici storiche dei diversi sistemi di indicizzazione maturati a livello internazionale, in particolare in area anglosassone) è in R. CAFFO, *Analisi e indicizzazione dei documenti. L'accesso per soggetto all'informazione*, Milano, Bibliografica, 1988; si rinvia inoltre ai testi di A. PETRUCCIANI, *L'indicizzazione per soggetto*, in *Lineamenti di biblioteconomia*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, pp. 151-199; B. ASCHERO, *Teoria e tecnica dell'indicizzazione per soggetto*, Milano, Bibliografia, 1988; D. MALTESE, *Elementi di indicizzazione per soggetto. L'analisi dei documenti e l'indicizzazione a catena*, Milano, Bibliografica, 1982; A. SERRAI, *Del catalogo alfabetico per soggetti. Semantica del rapporto indicale*, Roma, Bulzoni, 1979; per la copiosa bibliografia di Alfredo Serrai si rinvia all'elenco riportato in ID., *Dalla indicizzazione al PRECIS; istruzioni per l'uso*, in «Il Bibliotecario» 29 (1991), p. 97; si veda infine D. MALTESE-A. PETRUCCIANI, *Un'esperienza di indicizzazione per soggetto. Materiali per la versione italiana del PRECIS*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 1990.

<sup>79</sup> Per l'Italia le RICA, *Regole italiane per la catalogazione per autori*, Roma, ICCU, 1979; parte II. Forma dell'intestazione, pp. 72-119. In particolare la norma 50. (Nome costantemente o prevalentemente usato), pp. 72-75: 50.1: «Un autore si scheda sotto il nome con cui è prevalentemente identificato nelle edizioni delle sue opere nel testo originale ...»; 50.2: «Il nome costantemente usato nelle pubblicazioni è da preferire anche se non si tratti del nome reale o nella forma originale (...), norma 51 (Casi diversi), pp. 75-78: 51.1. «Se il nome di un autore non si presenta in forma costante nelle edizioni delle sue opere nel testo originale e se non esiste una forma prevalente, si adotta la forma oggi più usata ...»; 51.2: «se il nome presenta nelle edizioni varianti ortografiche, si preferisce la forma più comune nell'uso corrente ...». Per gli enti collettivi, «Un ente si scheda sotto il nome e nella lingua con cui è costantemente o prevalentemente identificato nelle sue pubblicazioni. Da eventuali varianti si fanno schede di rinvio» (norma 64.1); «Tra la forma in dialetto o nella lingua di una minoranza etnica e la forma nella lingua ufficiale del paese si preferisce quest'ultima» (norma 65.2). Il corsivo è mio.

<sup>80</sup> Oltre ai testi citati, cui si fa rinvio per le indicazioni bibliografiche in essi contenute, si rimanda a due utilissimi spogli anche di periodici: AIB-Sezione Lazio. Gruppo di studi sull'analisi e l'indicizzazione dei documenti, *Indicizzazione 1975-1987. Bibliografia*, Roma, AIB, 1989 e l'aggiornamento, a cura di M. PROSSOMARITI, *Bibliografia sull'indicizzazione 1988-1989*, «Bollettino d'informazione AIB», N.S., 31 (1991), pp. 39-57.

di riportare con la necessaria competenza e precisione gli esatti termini di un dibattito complesso, di cui probabilmente mi sfuggono molti elementi; fatta questa premessa, con la quale spero di giustificare eventuali errori o ingenuità, ho colto nella sostanza che al di là della norma ISO/DIS 5963 del 1981 intitolata *Methods for examining documents, determining their subjects and selecting indexing terms*<sup>81</sup> e che esplicitamente non si occupa degli aspetti pratici di alcun tipo particolare di sistema di indicizzazione sia pre che post coordinato, non esiste un unico modello nell'indicizzazione per soggetto, ma che i diversi sistemi maturati – insieme con le teorie che vi sottendono – hanno prodotto nei vari paesi strutture differenti, riconducibili in parte ai due esempi più autorevoli per tradizione e per dimensioni: quello americano delle Library of Congress Subject Headings e quello dell'inglese PRECIS. (Il primo, nato prevalentemente per servire alla costruzione di un catalogo di biblioteca, rappresenta il punto di riferimento anche per l'esperienza italiana; il secondo è stato messo a punto – con soluzioni più nuove e complete al problema dell'accesso per soggetto attraverso un sistema verbale che opera in un contesto automatizzato – per compilare gli indici a stampa della British National Bibliography<sup>82</sup>).

Come è noto, la complessità e la ricchezza del linguaggio naturale comportano che spesso si esprimano gli stessi oggetti o i medesimi concetti in modo diverso, dunque per garantire il recupero sicuro dei dati si rendono necessarie delle regole per il controllo della terminologia, regole che stanno alla base dei linguaggi di indicizzazione. Questi linguaggi possono essere ricondotti sostanzialmente a due famiglie: la prima utilizza linguaggi per termini «derivati» dal documento<sup>83</sup>, vale a dire che l'indicizzatore seleziona i termini direttamente dal testo del documento, o – nel caso di un sistema informatizzato – i termini sono selezionati attraverso procedure automatiche. Nella seconda famiglia, quella dei linguaggi per termini «assegnati», è l'indicizzatore a determinare il contenuto semantico del documento e a scegliere, sulla base di un vocabolario controllato, i termini da «assegnare» agli argomenti identificati. La differenza fondamentale tra questi due criteri è che il primo richiede maggiori energie e risorse al momento della ricerca (cioè nell'output), mentre il

<sup>81</sup> Di queste norme esiste la versione ufficiale in lingua italiana *Metodi per l'analisi dei documenti, la determinazione del loro soggetto e la selezione dei termini di indicizzazione* (dic. 1985).

<sup>82</sup> R. CAFFO, *Analisi e indicizzazione ... cit.*, pp. 7-8.

<sup>83</sup> In questo paragrafo, a differenza degli altri, il termine «documento» viene usato riferendosi al significato comunemente attribuito a questo termine in ambito bibliotecario.

secondo concentra lo sforzo e i costi al momento dell'indicizzazione (vale a dire dell'input) <sup>84</sup>. A queste diverse impostazioni si sovrappone e si intreccia la discriminante – fondamentale per stabilire il tipo di indici – tra cataloghi alfabetici, alfabetici per soggetti, o cataloghi classificati <sup>85</sup>.

La scelta di un metodo o dell'altro discende, oltre che da considerazioni relative alle forze e alle risorse disponibili, anche dalle finalità che il sistema di indicizzazione si propone di raggiungere; ma talvolta finalità e risorse si trovano in contrasto, come dimostra il drastico taglio dei fondi che in Inghilterra ha determinato l'abbandono del sistema PRECIS <sup>86</sup>.

Questi sistemi di indicizzazione, ma in particolare quello per termini «assegnati», o preordinato, sembrano particolarmente efficienti in relazione a pubblicazioni e a sistemi di documentazione contemporanei, o fortemente caratterizzati per competenza settoriale; ma anche i consueti sistemi di soggettazione post-coordinati suscitano spesso dubbi nelle scelte e nel metodo; se ciò avviene per i testi recenti e alimenta la discussione sui problemi semantici posti dalle pubblicazioni contemporanee, a maggior ragione si può determinare uno stato di incertezza quando i testi antichi – che rappresentano spesso soltanto una minima parte all'interno di una banca dati bibliografica – assumono un peso preponderante. In questo caso è interessante notare come il problema dell'indicizzazione per soggetto di opere antiche susciti anche in campo bibliografico interrogativi e problemi comuni a quelli posti dalle fonti d'archivio, come ha dimostrato una significativa esperienza lombarda citata qui di seguito per la qualità delle soluzioni adottate, vicine a quelle che si possono ipotizzare anche per la documentazione archivistica, e anche perché si tratta di un ideale «ponte» – e di non comune spessore – tra queste due aree culturali. Nel catalogo in forma di banca dati della Biblioteca universitaria di Pavia, la massiccia presenza di opere di fisica e matematica stampate tra XVI e XIX secolo in lingue e paesi diversi ha posto ai curatori «grossi problemi inerenti ai mutamenti del lessico in senso diacronico e sincronico» che si volevano «assolutamente e in qualche modo registrare e quindi recuperare con opportuni collegamenti da una forma all'altra». Si è creato un sistema di corrispondenza delle parole-chiave espresse in linguaggio naturale con i termini standardizzati del linguaggio documentario normalizzato nel *thesaurus* già esistente messo

<sup>84</sup> *Ibid.*, pp. 43-50.

<sup>85</sup> Si veda, per la distinzione tra sistemi a base alfabetica e sistemi classificati, A. PETRUCCIANI, *L'indicizzazione per soggetto ... cit.*, pp. 176-177.

<sup>86</sup> D. MALTESE-A. PETRUCCIANI, *Un'esperienza di indicizzazione ... cit.*, pp. 237-238.

a punto dal settore di storia della scienza e della tecnologia del CNRS francese <sup>87</sup>. In questo modo si teneva conto delle possibilità di studio e di indagine aperte, individuando i possibili referenti di quella banca dati: «accanto allo scienziato e allo storico della scienza, che possiamo chiamare gli utenti 'naturali', anche lo storico del linguaggio, e quindi, della cultura, oltrech , naturalmente, lo storico del libro» <sup>88</sup>.

6.1. Tornando agli archivi, si pu  notare come il tema dell'indicizzazione sia entrato solo di recente tra gli argomenti degni di approfondimento e riflessione. La diacronia   una delle caratteristiche peculiari delle carte d'archivio, sedimentate a costituire fondi che dal medio evo si sviluppano nel corso di secoli. Ma se generalmente viene postulata la sostanziale uniformit  e coerenza di un metodo che non imponga fratture tra i documenti latini e quelli di antico regime <sup>89</sup>, al di l  di questa dichiarazione sui cui principi   difficile dissentire, nella realt  si riscontra una sostanziale incertezza su quali siano concretamente i criteri pi  adeguati da seguire nell'edizione dei testi, ma soprattutto negli indici. E se tale condizione vale parzialmente per gli indici di et  medioevale, per i quali esiste la maggior copia di esperienze e di esempi <sup>90</sup>, vale in particolare

<sup>87</sup>A. BATORI, *Clavis scientiarum. La catalogazione dei libri scientifici antichi*, Universit  degli Studi di Pavia, Milano, 1987, p. 45; Armida Batori – attuale direttore della Biblioteca Braidense – riporta alcune considerazioni che riprendo integralmente: «contro la tendenza a considerare la forma linguistica e letteraria come aspetti accessori dell'attivit  scientifica, va ribadito che le scelte epistemologiche, metodologiche, tematiche selezionano scelte corrispondenti sul piano della lingua, considerata dunque *non come strumento inerte di comunicazione*, ma come istituto fornito di capacit  reattive sul pensiero dell'emittente e di capacit  persuasive nei confronti del destinatario»: citazione da M.L. ALTIERI BIAGI, *Scrittori di scienza e generi letterari*, in *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, a cura di R. CREMANTE-W. TEGA, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 311; (il corsivo   mio). Molti altri passi di questo libro meriterebbero di essere citati, per riproporli a una riflessione comune, per lo spessore culturale e per quella che a me sembra la ricchezza del metodo seguito, proprio nel recupero pieno della tradizione filologica collegata a un sistema informativo moderno.

<sup>88</sup> *Ibid.*, p. 39.

<sup>89</sup> Mi riferisco a quanto hanno espresso in questo convegno sia Attilio Bartoli Langeli che Paola Carucci. Si veda inoltre C. CARUCCI, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, NIS, 1987, il cui capitolo dodicesimo   dedicato ai criteri per l'edizione delle fonti (pp. 170-184); il paragrafo 12.2.5., concernente gli indici, evidenzia le difficolt  e le contraddizioni della normalizzazione, concepita per  pi  in relazione all'identit  delle persone che a incertezze di ordine linguistico: «vanno identificati i nomi e cognomi di persona *nella dizione corretta*, cosa non sempre semplice quando si tratti di persone poco conosciute o addirittura sconosciute, per le quali comunque non esistano repertori coevi o successivi come quelli esistenti per i nomi e i titoli dei nobili, per le gerarchie ecclesiastiche e gli ordini religiosi, per funzionari della pubblica amministrazione ecc.», p. 183. (Il corsivo   mio).

<sup>90</sup> Si fa riferimento allo spoglio e alle alternative contenute nel saggio gi  citato di Ezelinda Altieri, che ha «aperto» la discussione sul tema, con una competenza e profondit  che rendono



per gli indici di età moderna, proprio per la lentezza del processo di stabilizzazione del nome e del cognome (come del lessico in generale) analizzata in precedenza; ma vale ancora per i documenti contemporanei, che riflettono nel loro disomogeneo grado di correttezza ortografica livelli diversi di alfabetizzazione tanto nelle carte prodotte dagli uffici pubblici che nei documenti privati<sup>91</sup>, ma che soprattutto presentano a tutt'oggi, come ha indicato De Felice, molteplici *forme* – a pari merito corrette – per esprimere lo stesso nome e lo stesso cognome.

Il metodo uniforme e coerente postulato per la documentazione tanto antica quanto recente diviene ancora più essenziale e incisivo quando si passa da lavori circoscritti (per epoca e per tipologia di documentazione) a banche dati che integrano indici provenienti da fonti lontane tra loro nel tempo, nello spazio, diverse per lingua e per grado di cultura.

Su questo terreno specifico il rischio di una normalizzazione incauta risalta in modo particolare, grazie proprio allo strumento informatico che può accumulare masse straordinarie di dati estremamente diversi per epoca, caratteristiche, lingua, contenuto, e restituirli in modo apparentemente indifferenziato e omogeneo. A questo proposito la mancanza di indicazioni esaurienti nel costruire adeguate chiavi d'accesso si evidenzia in modo più marcato<sup>92</sup>. Nella sostanziale carenza di indicazioni si avverte sempre più viva – in alcune sperimentazioni in atto come in talune considerazioni metodologiche generali – la tentazione di tagliare il nodo gordiano, imboccare con decisione la strada maestra battuta già da decenni nelle biblioteche, e da minor tempo nei centri di documentazione, e inserire gli archivi all'interno delle discipline connesse con la *scienza dell'informazione*. In questo senso l'influsso delle esperienze archivistiche straniere più avanzate gioca un ruolo importante, di precedente

superflue altre indicazioni. A questa visione d'insieme (che nel titolo viene con scrupolo forse eccessivo circoscritta all'età medievale, ma che sconfinava con molti esempi nell'età moderna) si aggiungono, come contributo al dibattito in corso, le relazioni, volte a temi specifici, ma contenenti indicazioni e considerazioni che chiariscono alcuni aspetti generali, di D. FERRARI, *Inventari e problemi di indicizzazione. L'esempio dei copialettere gonzagheschi* e di M. P. PEDANI, *Gli indici con lemmi turchi e la translitterazione dall'ottomano; problemi e proposte*, in *L'inventariazione archivistica. Aspetti, metodologie, problemi. Atti del seminario intrerregionale sull'inventariazione. Venezia, 15 febbraio 1992* [a cura dell'A.N.A.I. VENETO], rispettivamente alle pp. 90-95 e 95-103; nello stesso volume: C. SALMINI, *Gli indici degli strumenti ... cit.*, che anticipa i temi sviluppati nella presente comunicazione.

<sup>91</sup> Elemento che rappresenta comunque un dato storiografico non trascurabile.

<sup>92</sup> Tale situazione non si riscontra soltanto in Italia: «The importance of indexes in archival description (traditionally not great) has been increasing in recent years. *Indexes should be planned and should be a part of an integrated finding aid system*»: M. COOK, M. PROCTER, *A Manual of Archival Description*, 1989 (II ed.), p. 47.

autorevole e di polo d'attrazione, di fronte al quale le obiezioni che derivano dalla storia policentrica e dalla frantumazione linguistica italiana sembrano alimentare una *querelle des antiqués et des modernes* in miniatura<sup>93</sup>. Nella realtà i nodi possono essere sciolti, non necessariamente tagliati a fil di spada, anche se ciò richiede un lavoro paziente di ricognizione, di onesta e non superficiale registrazione di quanto la realtà documentaria presenta; presupposto senza il quale l'invito ad adottare (oggi, senza opportuna mediazione) le *Regole italiane di catalogazione per autori* seguite dalle biblioteche, equivarrebbe a negare l'esistenza di quel vuoto, di quella scarsa conoscenza, di quel ritardo negli studi linguistici che gli stessi addetti ai lavori deplorano<sup>94</sup>. Si corre il rischio di considerare le radici culturali della tradizione archivistica italiana come un bagaglio fastidioso e inutile di cui disfarsi, nel quale «l'erudizione» assume inspiegabilmente connotati negativi; si nega il ruolo, la funzione storiografica e non solo informativa degli strumenti archivistici; così, considerazioni sulle dimensioni quantitative dell'informazione, sulle percentuali e sulle medie dell'utenza sono addotte a motivare una riduzione della qualità scientifica, invece di proporre, come ci si augura grazie anche allo strumento informatico, la qualità nella quantità dei dati. Non si tratta di abbandonare gli elementi costitutivi della metodologia archivistica sulla

<sup>93</sup> Di questo clima risente GADA: R. CERRI, *Manuale per la gestione automatizzata delle descrizioni archivistiche. Applicazione del programma CDS/ISIS. Versione 0.0*, Regione Toscana-Comune di San Miniato, 1992. Nel paragrafo 11.2 *La soggettazione archivistica*, si legge: «... l'esigenza di produrre una nuova famiglia di strumenti di ricerca e di consultazione, che oggi può spaventare a morte molti archivisti conservatori, sarà superata (...) dalla elaborazione di un sistema informativo archivistico gestito in maniera automatizzata», pp. 60-61. Nel paragrafo 11.4. *Il trattamento dei termini indice*, viene considerato un indice inutile l'elenco finale di tutti i nomi dei magistrati che hanno ricoperto la carica relativa al fondo inventariato, in base alla considerazione che «il tipo di informazioni che un indice del genere racchiude è molto basso. Esso avrà senso per pochi anche se qualificati studiosi», p. 64.

<sup>94</sup> *Ibid.*, pp. 64-65. Nel paragrafo 11.5, *Authority data e thesauri* si specifica, rispetto al problema dei termini preferenziali: «Si tratta delle forme dei nomi propri di persona e di quelle degli enti collettivi, accettate come valide dalla 'comunità internazionale'. Su questo tema tutto, o quasi, è ancora da fare in Italia in campo archivistico, mentre alcune esperienze interessanti sono state realizzate all'estero ed in particolare in Canada. In questa sede ho ritenuto opportuno solo sollevare il problema che dovrebbe essere analizzato e affrontato con metodo anche in Italia»: *ibid.*, p. 66. Pienamente d'accordo sulla necessità di discutere, non si conoscono ancora liste attendibili, esaurienti e complete dei cognomi e dei nomi, nonché delle magistrature citate nella documentazione archivistica italiana per il periodo dal medio evo ad oggi «accettate come valide dalla 'comunità internazionale'». Riferimenti generali in CIA, *Statement of Principles Regarding Archival Description*, «Archivi & Computer», 1991, al paragrafo 5 dedicato a «Retrieval of Descriptive Information» si trovano espressi alcuni principi generali, sui punti d'accesso dell'informazione descrittiva; sul recupero della provenienza; sul fatto che i punti d'accesso possono essere costituiti anche da altri elementi della informazione descrittiva (pp. 8-11).

spinta delle esigenze di normalizzazione richieste per il miglior funzionamento del mezzo informatico: si tratta piuttosto di integrare due metodologie distinte, così che convivano *iuxta propria principia* i caratteri originari di entrambe le discipline, cercando di sfruttarli al meglio delle loro possibilità.

Dispiace osservare come alcune tra le più significative esperienze maturate negli ultimi anni in Italia nel campo dell'informatica applicata alle fonti o agli strumenti d'archivio – proprio perché ci si muove tuttora dando volta per volta risposte sperimentali a questi come ad altri problemi – abbiano trascurato la rilevanza linguistica che poteva rivestire il *corpus* formidabile degli indici prodotti: l'esperienza di «normalizzazione a priori» di ARCHIDATA rappresentata in questo senso un'occasione perduta. L'obiettivo – più che giustificato, ma ottenibile anche in altro modo – di garantire il *recupero* delle informazioni ha fatto imboccare questa strada come garanzia di ritrovare con sicurezza i nomi di persona, di luogo, di enti, le professioni, le qualifiche<sup>95</sup>. Così i termini vengono stabilmente modificati rispetto alla loro lingua e grafia *all'interno del record* nei campi indice, e per risalire al dato originario si devono richiama-re le schede complete: quanti hanno anche solo una minima esperienza di indicizzazione avranno sperimentato quanto sia facile commettere errori e quanto siano prevedibili i ripensamenti, le correzioni, i cambiamenti di rotta. E il margine di discrezionalità tende inevitabilmente a salire se una banca dati è costituita unendo insieme inventari e indici, o altri strumenti archivistici elaborati da singoli operatori in sedi diverse, con cognizioni non sempre omogenee di toponomastica, antroponomia,

<sup>95</sup> Di questa esperienza mi sembra discutibile – attenendomi a quanto ho potuto riscontrare nella consultazione del CD-ROM prodotto – l'impostazione scientifica degli indici onomastici, nei quali non sembrano omogenee le scelte di trattamento dei nomi rispetto ai cognomi gli uni normalizzati, gli altri lasciati nella forma testuale. Impossibile risulta inoltre il recupero univoco dell'informazione direttamente nella banca dati attraverso il 'dizionario' (lista dei termini contenuti in ordine alfabetico) perché le desinenze vi sono state eliminate a programma nel tentativo di facilitare la ricerca: con questo dispositivo si deve passare direttamente alla visualizzazione delle singole schede, poiché non è possibile escludere determinate desinenze, o mirare la ricerca a una di esse soltanto. Per riferimenti generali, si rinvia a L. RIZZI, *Il progetto Archidata: un'esperienza di inventariazione e informatizzazione di archivi storici*, in *Gli archivi e la memoria del presente. Atti dei seminari di Rimini, 19-21 maggio 1988, e di Torino, 17 e 29 marzo, 4 e 25 maggio 1989*, Roma, 1992 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 23), pp. 281-303: «l'indice delle *persone*, per ciascuna delle quali vengono indicati *in forma controllata* il cognome (con le eventuali varianti contenute nei documenti), il nome, il soprannome, il patronimico, il luogo di provenienza o di abitazione, la qualifica o professione»; «si è posto il problema di estrarre ed elaborare alcuni campi 'indice'. Tali campi (Persone, Luoghi, Bibliografia, ecc.) costituiscono una elaborazione ulteriore dei registri descritti nelle schede, in *quanto normalizzano tutte le varianti in latino, volgare o italiano di un certo luogo o persona*», rispettivamente alle pp. 293-295. Il corsivo è mio.

storia, linguistica: requisiti generalmente richiesti per normalizzare i termini con la necessaria fondatezza scientifica.

Se è vero, come affermano gli stessi «addetti ai lavori», che in più di un caso si dimostrano insufficienti gli strumenti di consultazione scientifica come dizionari generali o speciali, glossari o altri repertori (soprattutto per antroponimi e nomi di enti, ma talora anche per identificare con certezza determinati nomi di luogo, e in particolare molti microtoponimi), allora la costruzione di indici nei quali i termini vengono presentati *ab origine* nella forma italiana, con il solo eventuale accorgimento delle varianti aggiunte tra parentesi e prive di data, rende difficile la verifica a colpo d'occhio di eventuali errori o incongruenze attraverso il confronto immediato tra forma normalizzata e forma testuale <sup>96</sup>. E rende inutilizzabili per gli storici della lingua gli indici delle banche dati per l'elaborazione di nuovi studi e strumenti scientifici essenziali anche per il lavoro dell'archivista.

La normalizzazione presuppone la conoscenza, e la conoscenza si basa sul materiale a disposizione; nello stadio attuale degli studi, allora, *sulla base di quali norme avverrà la normalizzazione?* Come assolvere, allora, il dovere di facilitare la ricerca, collegare i dati così frammentati negli indici, fornire gli indispensabili denominatori comuni? O, per esprimere la domanda in altri termini, come trovare quel necessario punto d'incontro tra la consapevolezza di doversi avvicinare ai documenti *di qualsiasi epoca* con la cura e il rispetto tramandate dalla diplomatica, dalla paleografia e dalla filologia, e la coscienza di quanto sia essenziale dare origine a sistemi informativi chiari ed efficienti? <sup>97</sup>

Non è semplice stabilire i criteri generali sui quali fondare indici adeguati alle esigenze di un'utenza disomogenea come quella degli archivi, non uniforme per esigenze, interessi, formazione; ma è esattamente

<sup>96</sup> La prassi di lasciare i termini di difficile interpretazione tra virgolette non sembra in ogni caso sufficiente a risolvere un problema di metodo. Significativa, in proposito, è la considerazione espressa da Brattò sul valore di una trascrizione testuale accurata: «in un nome raro, e soprattutto in quelli che ricorrono una sola volta, si ha sempre la possibilità di uno sbaglio, di scrittura o di lettura; e bisogna rendersi conto delle ragioni degli sbagli (...). Lo sviluppo onomastico è molto meno chiaro ed evidente per un nome raro che per un nome frequente»: O. BRATTÒ, *Nuovi studi* ... cit., pp. 3-4. Altre, ancora: «même par les graphies, les documents falsifiés se distinguent des documents authentiques. Ils contiennent les graphies, *w, ph, th, x* au lieu de *uu, f, t, s* des documents authentiques (...) Parfois, ils [i 'contraffattori'] ont même donné un aspect trop ancien aux noms», ID., *L'anthroponymie et la diplomatique* ... cit., p. 13.

<sup>97</sup> Questo cambiamento di supporto implica conseguenze non trascurabili sull'accesso e sulla qualità delle informazioni, che anche per i risolti nel campo dell'archivistica e della diplomatica dei testi registrati su memoria magnetica non va sottovalutato, e impone all'archivista di affrontarne e indirizzarne lo sviluppo.

di questa eterogeneità che si deve tenere conto, cercando di trovare una risposta funzionale tanto all'utente sprovvisto quanto al più esperto<sup>98</sup>. Se si può considerare la costituzione di una banca dati come l'equivalente di un lavoro editoriale, con l'esigenza di valorizzare comunque questa attività come «lavoro di pieno significato storiografico», ciò comporta, per parafrasare Bartoli Langeli, la necessità di un'indicizzazione complessa<sup>99</sup>.

E, per rispondere alla domanda di come trovare un punto d'incontro tra l'esigenza di restituire la complessità della documentazione, e nello stesso tempo assolvere all'esigenza di una consultazione non complessa,

<sup>98</sup> Alcuni progetti hanno rinviato al termine del lavoro il problema di come normalizzare: nell'esperienza fiorentina di ARCHIFIRENZE – che ha raggiunto oltre 65.000 record – l'indicizzazione in corso ha prodotto già strumenti di consultazione di notevoli dimensioni: nomi e cognomi vengono indicizzati nella forma testuale (seguendo i più consueti criteri di scioglimento sulla base della forma prevalente), mentre su altri elementi si esercita una leggera forma di normalizzazione, specialmente nell'ordine di successione sintattica di determinate forme espressive, difficilmente recuperabili se lasciate integralmente nella forma del linguaggio naturale.

Nell'esperienza veneziana di ARCA (nella quale proprio gli indici hanno richiesto una pausa di riflessione) sono state predisposte le strutture consuete per l'inserimento testuale dei nomi personali (con le relazioni e gli attributi più usuali), dei toponimi e delle denominazioni delle magistrature o enti citati negli inventari; oltre a questo sistema, che si può definire tradizionale al di là del supporto magnetico, si è voluto proporre allo schedatore anche un secondo modo, che considera gli elementi da indicizzare come delle vere e proprie stringhe all'interno del testo. Queste stringhe vengono delimitare all'inizio e alla fine da un carattere (per esempio @ che le fa riconoscere come «antropnimi») oppure – utilizzando altre tre coppie di caratteri diversi – rispettivamente per «toponimi», «enti», e «casi misti» (vale a dire quelli che richiedono un secondo rinvio, o una verifica ulteriore). Questa procedura permette di usare dei caratteri specifici come se fossero degli evidenziatori di colori diversi, di non dover ripetere il dato da indicizzare riscrivendolo negli appositi campi, e di sfruttare le potenzialità del programma mano a mano che si inserisce il testo, mantenendo dunque l'informazione da indicizzare nel suo contesto, e predisponendo la struttura per ricavare gli indici, generando una sorta di KWIC già suddiviso per tipologia. Sulla base dell'estrazione di queste stringhe si dovrebbero ottenere quattro liste di termini nel loro contesto da elaborare e trattare a posteriori, in modo coerente e omogeneo, per la produzione degli indici veri e propri. Le due procedure qui descritte consentono a chi inserisce i dati di scegliere alternativamente tra il primo e il secondo sistema (in modo coerente all'interno di un singolo lavoro). Il software ARCA è un applicativo di CDS/ISIS per l'ordinamento e l'inventariamento di materiale archivistico realizzato per la programmazione da Elvio Pozzana e da me per l'analisi (elaborato appositamente per il progetto «Archivi storici della Chiesa Veneziana» a cura di Francesca Cavazzana Romanelli). Tra le caratteristiche originarie di CDS/ISIS vi è la facoltà di inserire parti di testo tra due parentesi acute <> (che non vengono visualizzate nella stampa) che indicizzano come stringhe o parole chiave i termini in esse contenuti; esiste poi la possibilità di utilizzare con la stessa funzione anche le barre trasversali // che però compaiono nella stampa. Elvio Pozzana ha dotato ARCA di appositi programmi che attribuiscono ad altre coppie di caratteri funzioni analoghe a quelle delle parentesi acute, escludendoli dalla visualizzazione. Per queste funzioni di CDS/ISIS si rimanda al manuale in lingua italiana a cura della DBA [Società per la Documentazione le Biblioteche e gli Archivi]: *CDS/ISIS. Manuale d'uso* (versione 3.0 per mini e microcomputer), Firenze, Titivillus, 1992, p. 73.

<sup>99</sup> A. BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del Comune di Perugia. Periodo consolare e podestari-le (1139-1254)*, III, *Indici*, Perugia, 1991, p. VII.

una soluzione praticabile è quella di costruire uno strumento intermedio tra l'indice e l'utente. Invece che normalizzare a priori, o a posteriori, modificando i dati in misura irreversibile, è possibile aggiungere una «sovrastuttura» che abbia la funzione precisa di mediazione tra i dati (lasciati, nel testo e negli indici, nella loro forma originaria) e un linguaggio astratto di indicizzazione (che crea il raccordo tra i dati testuali e i termini normalizzati sotto i quali si possono ritrovare quelle informazioni). L'enorme vantaggio, rispetto all'edizione a stampa, è precisamente nella *perfettibilità* di questa «sovrastuttura», che può partire da un livello inizialmente pragmatico, e raffinarsi mano a mano nel tempo con aggiustamenti e correzioni.

La scelta tecnica, per ottenere questa struttura, può essere secondaria in un settore come quello informatico, nel quale le novità nei programmi si susseguono con accelerazione costante, e i dati possono migrare da un sistema all'altro. Esistono già sperimentazioni collaudate di applicativi di intelligenza artificiale, o di sistemi relazionali, che mirano al riconoscimento dei nomi al di là delle forme in cui si trovano espressi <sup>100</sup>.

Attualmente la soluzione più semplice, praticabile e non onerosa, per una banca dati come il *Segretario alle voci*, è un *thesaurus*: che, stando alle definizioni ufficiali, può essere chiamato *thesaurus* di funzione <sup>101</sup>.

Si tratta evidentemente di un tipo di *thesaurus* particolare, privo di quelle caratteristiche di struttura costruita con organicità e coerenza che

<sup>100</sup> Le sperimentazioni più interessanti in proposito derivano dalle esperienze di *record linkage* cui si è fatto cenno più sopra; si segnala inoltre, a titolo informativo, A. D. GROOS, *Personal Name Pattern Matching*, in *Histoire et Informatique ...* cit., pp. 19-27, nel quale si sottolineano le difficoltà derivanti dalla standardizzazione dei nomi (e si tratta dei nomi di artisti generalmente noti). Molti saggi citano programmi come SOUNDEX, o Stan Fep, come di software largamente utilizzati nella ricerca storica al fine di ricollegare sinonimi e varianti, e sui quali sarebbe interessante una verifica diretta. Si rinvia inoltre a A. KELLERHALS-MÄEDER, *Vers l'archiviste artificiel(le), La contribution de la linguistique informatique à un système archivistique de l'information*, di prossima apparizione in «Archivi & Computer».

<sup>101</sup> Si veda in proposito la definizione contenuta nello *Standard ISO-2788/1986*, p. 2: «*Thesaurus*: vocabolario di un linguaggio di indicizzazione controllato, organizzato formalmente in modo da rendere esplicite le relazioni *a priori* tra concetti (per es., le relazioni tra concetto generale e concetto specifico)». Marisa Trigari, dalla quale traggio queste citazioni, osserva giustamente che la definizione di *thesaurus* nelle norme ISO precedenti risultava più articolata: «Un *Thesaurus* può essere definito in termini di funzione o in termini di struttura. In termini di funzione il *thesaurus* è uno strumento di controllo terminologico usato per tradurre dal linguaggio naturale dei documenti, degli indicizzatori o degli utenti in un linguaggio 'di sistema' più ristretto (linguaggio documentario, linguaggio informativo). In termini di struttura un *thesaurus* è un vocabolario controllato e dinamico di termini correlati semanticamente e gerarchicamente che copre un campo specifico della conoscenza» (*Standard ISO-2788/1974*): riprendo entrambe le definizioni da M. TRIGARI, *Come costruire un thesaurus*, Modena, Franco Cosimo Pagni, 1992, pp. 10-12.

di solito costituiscono analoghi strumenti per specifici settori dell'attività o della conoscenza <sup>102</sup>. Un *thesaurus* di questo tipo può prevedere una struttura classificata semplice, che ricalca sostanzialmente le ripartizioni tradizionali degli indici: nomi personali, cognomi, toponimi, nomi di enti, qualifiche; ma che, oltre a queste aree, può accogliere in un'altra classe i termini del linguaggio amministrativo o, se presenti, lessici specifici (i termini delle singole «arti», ecc.) <sup>103</sup>.

All'interno di questa struttura si stabiliscono le relazioni di sinonimia tra tutte le varianti grafiche e linguistiche di ciascuna classe, e il nome guida prescelto va inserito come *termine preferenziale*, denominatore comune che permette di raggruppare i sinonimi e i quasi-sinonimi <sup>104</sup>.

Questo termine, indispensabile per garantire una efficiente ricerca in linea, può essere un termine di comodo, per il quale non si è rintracciato un repertorio autorevole; può essere utilizzato (anche senza renderlo visibile) per elaborare indici a stampa <sup>105</sup>. Oppure può derivare da un repertorio esistente che gli conferisce autorevolezza, come nel caso, per fare un esempio, del *Dizionario di toponomastica* della UTET citato più sopra. L'area del commento (che nei *thesauri* prende il nome di *scope note*) può servire ad accogliere indicazioni, in casi particolari, sulla fonte da cui si è tratta una determinata forma <sup>106</sup>.

<sup>102</sup> «I *thesauri* pubblicati si configurano quindi come un *continuum* che va da rigorose applicazioni degli Standard alla reinterpretazione di soggetti o classificazioni tradizionali, a liste d'autorità parzialmente strutturate, a quasi-glossari, che spesso conservano ben poco dei caratteri che qualificano lo strumento», *ibid.*, p. 11;

<sup>103</sup> Rimane tuttora insostituibile l'opera del REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, cit., del 1881; ma si può progettare, senza enfasi ma progressivamente nella pratica la segnalazione dei termini amministrativi – come nel Reasco – nella forma, nel contesto e con la data corrispondenti. Tra i glossari specifici più recenti, si segnala E. CONCINA, *Pierre parole storia. Glossario della costruzione nelle fonti veneziane (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Marsilio, 1988. Si veda inoltre N. MATTEUCCI, *Lo Stato moderno. Le parole chiave del lessico quotidiano della politica: significati e percorsi storici*, Bologna, Il Mulino, 1993.

<sup>104</sup> Potrebbe essere definito un *thesaurus* «tipo *authority file*: comprende tutti i termini usati in un dato sistema, compresi i nomi propri e, talvolta, la parte sintattica; è invece ridotta al minimo l'esplicitazione della struttura semantica. Di solito ha un uso esclusivamente interno ad un'organizzazione, ma può essere anche pubblicato»; oppure un tipo «*alfabetico classificato*: la parte alfabetica prevale sulla classificata che di solito è molto semplice. Molto spesso la parte classificata è costituita da grossi raggruppamenti per categorie o per grandi temi»: *Le variabili del thesaurus. Gestione e struttura*, a cura di D. DANESI, Firenze, IFNIA, 1990, p. 52.

<sup>105</sup> La scelta di non esprimere un nome guida pur raggruppando in un'unica lista le varianti si ritrova, per esempio, negli indici degli antroponimi in A. STUSSI, *Testi veneziani del Duecento ... cit.*, pp. 271-288.

<sup>106</sup> Molto più articolata e complessa può diventare nel tempo la costruzione di un vero e proprio *thesaurus* archivistico (ben diverso dallo strumento qui sopra proposto, mirato alla salvaguardia della ricchezza semantica dei documenti): rinvio all'articolo, che mi sembra uno dei contributi più

All'interno di un *thesaurus* la scelta dei «termini preferenziali», o dei nomi guida, può essere teoricamente analoga alle scelte di indicizzazione tradizionali: nel definire quale sia la forma prevalentemente adottata, per esempio, ci si può fondare sul conto automatico delle occorrenze. Ma se da una banca dati omogenea per epoca e tipo di fonte si passa a voler collegare un numero ampliabile di banche dati, relative a documentazione sia antica che moderna, scritta in latino, in volgare, in dialetto, può essere conveniente normalizzare i nomi guida, e costituire sempre come rete di sinonimi tutte le varianti grafiche e linguistiche. Si è già visto però che «normalizzazione» è termine solo apparentemente univoco, che nasconde l'ambigua realtà linguistica policentrica italiana. Qualsiasi scelta si adotti a questo livello (forma prevalente nella documentazione; forma prevalente nell'uso; forma il più possibile vicina alla terminologia italiana attuale; norme RICA, ecc.) può essere altrettanto valida e convincente, in relazione anche alla tipologia e all'epoca della documentazione archivistica contenuta nella banca dati, o in considerazione del tipo di utenza che si intende privilegiare. La definizione dei termini preferenziali può essere realizzata in modo il più possibile rigoroso, ma tenendo conto dell'insufficienza dei repertori d'autorità specie nel campo dell'antroponimia; dell'utilità di elaborare glossari di settori specifici, e sottolineando la natura *strumentale* e *provvisoria* delle proposte adottate<sup>107</sup>.

6.2. Per il *Segretario alle voci* è stato significativo il percorso tentato, alla ricerca di strumenti che risolvessero il problema posto all'inizio: e proprio la contraddizione tra coerenza e ragione, esigenza di rigore scientifico e nello stesso tempo di chiarezza informativa, hanno suggerito le scelte seguenti, trasferite in un *thesaurus* nel quale le dizioni testuali sono collegate in relazione di equivalenza a *termini preferenziali*, o nomi guida: per i cognomi, viene adottato il criterio metodologico del DBI conservandosi un buon margine di elasticità, esercitando quando necessario l'arbitrio, seguendo in determinati casi il criterio generale di «dare la preferenza a quella forma che ha maggiore probabilità di essere nota

densi e ricchi di possibili sviluppi nel campo dell'indicizzazione negli archivi, di M. TRIGARI, *Archivi della resistenza: un thesaurus per la documentazione?*, in «Gli archivi e la memoria del presente», cit., pp. 215-267.

<sup>107</sup> Quanto alla soggettazione, sarebbe opportuno, a mio parere, rinviare il dibattito una volta che si siano definiti con maggiore sicurezza i parametri per gli indici dei nomi di persona, di luogo, di magistratura, per i quali già si incontrano, come si è visto, difficoltà maggiori di quelle presenti in ambito bibliotecario.



agli utenti e da loro utilizzata»<sup>108</sup>; per i nomi individuali, si sceglie la dizione italiana, per unificare dati relativi a persone i cui nomi sono espressi tanto in latino quanto in volgare; sia per i nomi che per i cognomi, i casi incerti sono accompagnati da un asterisco<sup>109</sup>.

Il criterio della «dizione prevalente», per quanto di facile definizione grazie al conto automatico delle occorrenze, è stato adottato solo in assenza di nome equivalente italiano, e scartato come parametro generale perché si sarebbero create coppie stridenti tra nomi individuali in latino e cognomi in volgare, o viceversa<sup>110</sup>; la scelta di forme italiane attuali non è stata definita senza perplessità, anche se coerente con quella adottata per i toponimi. Quanto alle magistrature, si è deciso di mantenere in via provvisoria il lavoro di traduzione in italiano delle decodifiche, già concluso qualche anno fa, per quante riserve si possano nutrire in proposito.

Il fattore più significativo diventa, in questo contesto, la *libertà* di operare comunque una scelta, costruire strumenti efficaci, nella consapevolezza di poter sempre modificare singole soluzioni – ma al limite anche il criterio generale seguito per definire i nomi guida – senza un dispendio significativo di tempo e fatica, quando si costituissero parametri più omogenei e fondati grazie a una discussione comune su questo tema, e grazie a eventuali correzioni o suggerimenti segnalati in un rapporto di collaborazione paritetica con istituti di ricerca in campo linguistico.

<sup>108</sup> M. TRIGARI, *Come costruire un thesaurus* cit., p. 52: questo criterio risolve problemi come Giustinian/Zustinian cui si è fatto cenno più sopra. Riguardo ai nomi propri, l'autrice si chiede: «è opportuno inserirli tra i termini di un *thesaurus*? Gli Standard lasciano questa possibilità, anche se osservano che in molti casi i nomi propri vengono trattati a parte, costituendo una lista d'autorità aggiornabile in progress e non strutturata (chiamata in taluni sistemi documentari *lista di identificatori*). Gli esperti ritengono possibile l'introduzione di nomi propri tra i termini del *thesaurus* quando le esigenze del sistema documentario consentono di dominarne il volume complessivo ...», *ibid.*, p. 56. Di fatto è contemplata l'ipotesi di un *thesaurus* costruito sui nomi propri (di persona, movimento, ente, entità geografica), come si ricava dal punto 4.1.3.2./b/1 dell'Appendice relativa agli esercizi: *ibid.*, p. 105. Si veda inoltre J. AITCHISON-A. GILCHRIST, *Thesaurus construction. A practical manual*, Aslib, II ed., 1987, p. 19: «Personal names should be given in their original forms, unless the local form of name, notably of historical figures who have achieved international recognition, is better known to the users of the thesaurus. In this case the local name is preferred and a reference made from the original form».

<sup>109</sup> Soluzione riscontrata anche nei lavori di De Felice citati.

<sup>110</sup> In una banca dati singola e monolingue il criterio della forma prevalente è forse il più fondato; ma in un contesto plurilingue, e di progressiva integrazione di indici di banche dati diverse (che cumulano, per esempio, diversi strumenti archivistici come indici, regesti, inventari di fondi conservati in un unico istituto) il concetto di «prevalente» va evidentemente rivisto, e non interpretato in modo meccanico.

7. Attraverso questo tipo di struttura si riescono a raggiungere gli obiettivi prefissati, così riassunti in forma di riepilogo: 1) mantenimento del valore informativo integrale della fonte; 2) possibilità di indicizzazione dei termini nella forma testuale, con eventuale facoltà di collegarli alla data in cui vengono usati, e di verificarne *a posteriori* il tasso di frequenza (che è uno dei criteri più diffusi per determinare la scelta delle voci guida)<sup>111</sup>; 3) possibilità di proporre in un *thesaurus* che si sovrappone e accompagna la banca dati come strumento per la ricerca – senza modificare le informazioni né nel testo né negli indici – liste di *termini preferenziali* (o voci guida) per nomi individuali, cognomi, toponimi, istituzioni come un lavoro in corso, aperto a integrazioni, suggerimenti, cambiamenti, note, sulla base di un confronto utile sia per la verifica della chiarezza che della scientificità delle scelte; 4) garanzia di non commettere errori irreversibili nella normalizzazione e di poter rintracciare sempre i termini originari che sia opportuno collegare con riferimenti diversi; 5) creazione di un sistema aperto, la cui struttura modulare permette di accogliere insieme voci latine, volgari, appartenenti a dialetti, aree e periodi storici differenti, che può servire inizialmente come strumento legato a una singola banca dati, ma può essere incrementato progressivamente con l'aumento dei vari fondi informatizzati di un istituto; 6) risposta adeguata, nei propositi, alle esigenze dell'utenza nel suo complesso: sia a quella volta al reperimento rapido e univoco del *contenuto* che a quella interessata allo studio della *forma*; 7) possibilità di collegamento e integrazione con i sistemi automatizzati delle biblioteche e dei centri di documentazione: l'esigenza di adeguarsi ai mezzi informatici può portare ad *aggiungere* un'interfaccia tra i documenti e l'utenza, che garantisca l'uniformazione delle scelte semantiche, sintattiche e linguistiche, mantenendo integralmente il patrimonio di tradizioni e metodologia di lavoro propri degli archivi. (La stessa Paola Carucci trattando di normalizzazione in generale si domandava *in che misura i criteri bibliografici sono estensibili ai documenti*: probabilmente la costruzione di una sovrastruttura tesaurale risponde in modo adeguato a questo interrogativo)<sup>112</sup>; e in questo senso si lascia aperta la possibilità di una futura

<sup>111</sup> Questa è la soluzione prevista – non mediante *thesaurus* ma sfruttando le funzioni del sistema relazionale adottato – negli indici del progetto descritto da E. ORMANNI, *L'applicazione delle tecniche dell'informatica agli archivi dei notai in Sicilia*, «Archivi per la storia», III (1990), pp. 99-129, in particolare p. 128.

<sup>112</sup> P. CARUCCI, *La normalizzazione nella descrizione archivistica*, «Archivi per la storia», V (1992), pp. 13-23, in particolare pp. 16-17. L'autrice rileva che solo negli indici si può individuare un criterio comune tra archivi e biblioteche. Osserva inoltre che il ricorso all'informatica tra gli altri

proposta di indicizzazione per soggetto; 8) ruolo scientifico svolto dagli archivi nel far affiorare, studiare, diffondere e valorizzare il tesoro linguistico conservato nei documenti.

Per finire, vorrei pagare un debito riportando le parole di uno dei nostri maggiori linguisti, Giulio Lepschy: «La conclusione che vorrei trarre da queste osservazioni è un invito alla prudenza. La postulazione di uno standard unitario può essere ingannevole»<sup>113</sup>.

pone maggiori esigenze di uniformità di lingua; che spesso si modifica il testo quando si elabora l'indice, e ricorda infine come il soggetto bibliografico risulti del tutto insufficiente per gli indici degli inventari.

<sup>113</sup> G.C. LEPSCHY, *Le parole di Mino (note sul lessico di Libera nos a Malo)*, cit. p. 195. Il riferimento è al primo libro scritto da Luigi Meneghello.



# L'elaborazione degli indici negli strumenti di ricerca. Questioni e criteri metodologici

di *Santina Sambito*

La complessità delle questioni metodologiche relative alla elaborazione degli indici sugli strumenti di ricerca non ha finora ricevuto il conforto di uno specifico approfondimento teorico nel più ampio sforzo dottrinario inteso a fornire i criteri di massima per la redazione degli stessi strumenti di ricerca. L'organizzazione alfabetica, in coda all'inventario, di elenchi onomastici, toponomastici e per materia è apparsa nel complesso una operazione non particolarmente problematica: fra le opere sistematiche e i saggi di archivistica, al di là di ricorrenti dichiarazioni di principio sulla necessità di dotare di indici gli strumenti di ricerca, non si rintracciano infatti significative indicazioni di metodo. Allo stesso modo nella nota circolare sulle «Norme per la pubblicazione degli inventari»<sup>1</sup>, che costituisce di fatto il primo intervento di normalizzazione nell'attività di inventariazione, appena qualche riga è dedicata all'argomento, dove si ammette sostanzialmente l'opportunità di corredare di indici i lavori archivistici senza tuttavia fornire alcun indirizzo critico e metodologico.

Se è vero però che gli indici di un'opera costituiscono in qualche modo la chiave d'accesso al contenuto dell'opera stessa attraverso una elencazione ragionata dei termini significativi di cui si compone, secondo raggruppamenti logici e formali, lo divengono persino in misura maggiore per i lavori archivistici, che, a differenza di altri lavori scientifici, sono essenzialmente rivolti alla consultazione, piuttosto che alla lettura

<sup>1</sup> Ministero dell'interno. Direzione generale degli Archivi di Stato, circ. 39/1966, «Norme per la pubblicazione degli inventari», pubblicata in P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1983, pp. 231-239

continua. La possibilità di scorrere in un insieme strutturato l'elenco completo, con indicazioni univoche, delle voci significative di uno strumento archivistico offre al ricercatore un primo sicuro riscontro sulla opportunità di utilizzare una fonte piuttosto che un'altra. Rispetto ad un intervento certamente di rilievo per un più agile utilizzo degli strumenti archivistici, per una più appropriata consultazione, bisogna concludere che ogni soluzione ai numerosi problemi di indicizzazione resta affidata alla scelta discrezionale del compilatore.

Il recente contributo di Ezelinda Altieri Magliozzi <sup>2</sup>, che, con il supporto di una casistica assai ampia e articolata, ha il merito di operare una prima significativa sintesi della materia – anche se riferita alle questioni di onomastica e toponomastica medievale – mostra invece quanto complesse siano le soluzioni da ricercare per ciascuno dei problemi di indicizzazione e perciò quanto opportuna si proponga una riflessione sull'argomento. Sulle questioni generali nella materia, riferendo anche sul metodo e sul risultato di specifiche esperienze, sono quindi intervenute Daniela Ferrari <sup>3</sup>, Maria Pía Pedani <sup>4</sup> e Claudia Salmìni <sup>5</sup>.

Particolarmente ricco di indicazioni metodologiche, esemplare per la ricchezza e l'articolazione delle soluzioni adottate e perciò prezioso contributo al dibattito sull'argomento è inoltre il terzo volume del *Codice diplomatico di Perugia* di Attilio Bartoli Langeli <sup>6</sup>, che contiene gli indici dell'opera.

Si conviene con l'Altieri che la difficoltà di dare norme generali di indicizzazione non è tanto da riferire alla impossibilità di prevedere tutta la casistica relativa a ciascuna delle questioni che si propongono, quanto piuttosto alla natura stessa degli indici che, essendo funzionali al lavoro, di esso condividono l'impostazione complessiva e gli scopi che si propongono. Soluzioni diverse pertanto possono essere date ad uno stesso problema a seconda della differente natura e destinazione di un lavoro.

<sup>2</sup> E. ALTIERI MAGLIOZZI, *L'elaborazione degli indici delle pubblicazioni archivistiche: prima indagine sui criteri di indicizzazione dei nomi medievali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» XLIV (1989), pp. 568-579.

<sup>3</sup> D. FERRARI, *Inventari e problemi di indicizzazione. L'esempio dei copialettere gonzagheschi*, in «L'inventariazione archivistica. Aspetti, metodologie, problemi», Atti del seminario interregionale sull'inventariazione. Venezia, 15 febbraio 1992, pp. 90-95.

<sup>4</sup> M. P. PEDANI, *Gli indici con lemmi turchi e la traslitterazione dall'ottomano: problemi e proposte*, *ibid.*, pp. 95-103.

<sup>5</sup> C. SALMINI, *Gli indici degli strumenti per la ricerca archivistica. Un contributo al dibattito in corso*, *ibid.*, pp. 104-110.

<sup>6</sup> A. BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del Comune di Perugia. Periodo consolare e podestari-le (1139-1254)*, III, Indici, Perugia 1991.

Tuttavia, se, per le considerazioni appena riferite, non appare opportuno stabilire rigide norme convenzionali nella compilazione degli indici, si può ugualmente tentare di pervenire alla definizione di criteri generali, tanto più se tali criteri si riferiscono agli strumenti di ricerca che si propongono come lavori relativamente omogenei per tipologia.

Prima di affrontare specificamente le complesse problematiche connesse con l'elaborazione degli indici, occorre definire preliminarmente due questioni. La prima riguarda l'ambito d'indagine, che — in questa sede — si riferisce alla indicizzazione degli strumenti di ricerca complessivamente considerati, per l'ovvia considerazione che i problemi che si pongono nella elaborazione degli indici sono sostanzialmente gli stessi rispetto non solo ai lavori archivistici, ma anche rispetto ai lavori di carattere scientifico in generale.

La seconda questione riguarda la specificità di tali problematiche, che comporta un intervento critico ulteriore rispetto a quello che soprintende alla redazione dello strumento archivistico, rimanendo distinti i due momenti e le finalità che perseguono. Come dire che l'ordinatore adotterà coerentemente una serie di soluzioni critiche ai problemi che si troverà ad affrontare nella redazione dello strumento di ricerca, ma problemi di differente natura gli si proporranno nell'elaborarne gli indici, che possono sostanzialmente ricondursi alla organizzazione dei lemmi secondo strutture complesse e attraverso operazioni di aggregazione e disaggregazione di dati, al fine di offrire indicazioni chiare, complete, univoche. E infatti, se è vero che l'indice rispecchia il contenuto di un lavoro, non può appiattirvisi, fornendo al più il riscontro del luogo sotto il quale ritrovare una voce, ma preferibilmente deve fornire il quadro complessivo dei dati contenuti nel testo attraverso una loro articolata redistribuzione volta a recuperare e organizzare sistematicamente quante più indicazioni, e perciò quante più informazioni possibili. Una nota introduttiva all'indice generale del lavoro potrebbe convenientemente illustrare il criterio adottato nella redazione dello stesso al fine di meglio orientare il lettore nella sua più compiuta utilizzazione.

Passerò a questo punto a considerare le principali questioni relative alla elaborazione degli indici, distinti fra onomastici, toponomastici e delle cose notevoli (riprendendo l'antica espressione dell'*index rerum notabilium*), secondo la consueta partizione, proponendo di volta in volta le indicazioni che mi sono apparse più convincenti attraverso un esame comparato delle soluzioni adottate in contesti ugualmente autorevoli.

Prendiamo in considerazione in primo luogo gli indici onomastici. Per quanto riguarda la registrazione dei nomi di persona varrà natural-

mente il criterio generale di riportare nella sequenza alfabetica il cognome seguito dal nome proprio, almeno a partire dall'epoca in cui l'uso del cognome appare consolidato in forme costanti, epoca che coincide in genere con i secc. XIV-XV, anche se con differenze legate alle aree geografiche e alle classi sociali di appartenenza dei personaggi che compaiono. Per l'epoca precedente, la forma dell'antroponimo è in genere piuttosto incerta, alternandosi a forme cognominali l'uso del patronimico, del toponimico (espresso anche in forma aggettivale) ovvero l'indicazione del mestiere o professione esercitati dal personaggio che compare o dal padre. Nella registrazione di antroponimi medievali antecedenti all'epoca di stabilizzazione dei cognomi si adotterà invece il criterio di elaborare l'indice sulla base del nome proprio seguito dalla forma cognominale. Nel caso di incertezza sulla definizione stabile della forma cognominale, evitando comunque di assumere una volta per tutte un criterio cronologico esterno, si potrà effettuare la registrazione del nome proprio seguito dal cognome, che costituirà a sua volta voce di rinvio, al fine di evidenziarne la non sicura fissazione della forma. Se perciò nel lavoro comparissero insieme forme cognominali sia di incerta sia di sicura identificazione, si potrà optare per una forma mista di registrazione che ne distinguerà i casi.

Quanto alla forma del nome, se esso compare in latino, nei lavori archivistici risulta prevalente la scelta di darlo nella forma normalizzata (che spesso coincide con quella tradotta). Nel caso si dovesse rispettare la grafia latina del nome — e sarà la natura del lavoro a suggerirlo — essa sarà data al nominativo. La scelta della forma, sia essa normalizzata o originale, non sacrificherà però eventuali varianti dello stesso nome riferito al medesimo personaggio, sicuramente individuato attraverso elementi certi, in quanto non appare giustificata la scelta di ridurre sotto lo stesso lemma le varianti, comunque significative di oscillazione fra le differenti lezioni. Nell'indice, accanto alla voce guida che sarà scelta dall'ordinatore sulla base di una rigorosa valutazione di maggiore correttezza formale, di più sicura attestazione, riferite anche alla persistenza attuale, andranno registrate tutte le varianti, ordinate in sequenza alfabetica. L'organizzazione alfabetica delle varianti (che potrà essere data, al caso, nell'ambito delle diverse radici tematiche, a loro volta organizzate alfabeticamente) mi appare preferibile come criterio, in luogo dell'ordine di frequenza, per via della oggettività e semplicità di indicazione, ma soprattutto per via della considerazione che l'ordine di frequenza delle varianti dei nomi, riferito ad uno specifico lavoro, non può essere correttamente assunto come dato assoluto.



I cognomi con prefissi occuperanno il posto che gli compete nella sequenza alfabetica a condizione che il prefisso risulti costitutivo del cognome. Essi saranno dati invece nella forma semplice seguita dall'articolo o dalla preposizione semplice o articolata fino a quando permane incertezza nel considerare il prefisso elemento integrante del cognome, e sempre quando il prefisso indica appartenenza o discendenza familiare ovvero provenienza.

Per ciò che concerne i nomi in lingua straniera, si è dell'avviso di riportarli nella forma propria senza intervenire con la traduzione del prenome, anche quando essa è possibile, contrariamente ad una prassi in questo senso piuttosto diffusa. Nel criterio generale di rispettare la grafia della forma nominale rientra anche il caso del nome di un personaggio straniero noto nella forma italianizzata (Renato Cartesio) ovvero in una forma mista (Martino di Montblanc). Se però nel testo sarà stata riportata la grafia originaria, essa costituirà voce di rinvio alla forma universalmente nota del nome, assunta a voce guida.

Parimenti si riporteranno eventuali soprannomi, con rinvio al nome salvo i casi nei quali il soprannome ha finito per tenere il luogo del nome: in questo caso sarebbe il soprannome ad essere rubricato come voce guida, anche nel caso in cui non fosse contenuto nel testo (un diverso carattere tipografico darebbe conto dell'aggiunta). A titolo esemplificativo, la voce Caravaggio si propone come lemma principale in luogo di Michelangelo Merisi, che sarebbe comunque riportata con rinvio alla prima.

I predicati nobiliari allo stesso modo formeranno lemma di rinvio al cognome, ad eccezione di quelli universalmente noti a preferenza del nome (come, per esempio, nel caso di Richelieu o di Cavour) per i quali sarà adottato, come nel caso precedente, il criterio inverso.

Quanto agli omonimi, se non si è in grado di stabilire con sicurezza che si riferiscono a persone distinte, si riuniranno sotto lo stesso lemma; dal che discende di necessità una inevitabile non perfetta corrispondenza fra le voci nominali contenute nel lavoro e le persone che vi compaiono. Al contrario potrà essere segnalata con l'indicazione di altri elementi presenti nel testo (differente professione o provenienza, per esempio) la sicura distinzione fra due omonimi ovvero con l'aggiunta di notazioni del tipo *senior* e *junior*.

Un ulteriore arricchimento, che rende l'indice capace di costituire più che mero elenco di rinvii al testo vero e proprio spoglio analitico di questo, riguarda la rilevazione delle relazioni di parentela fra i soggetti indicizzati. Esse vanno quindi preferibilmente registrate con i rinvii

reciproci sotto i differenti lemmi. Analogamente dovrebbe quindi procedersi con relazioni di altro genere (societarie, di lavoro, per esempio).

I nomi dei sovrani saranno indicati con gli ordinali che li distinguono correntemente (e che in genere coincidono con il maggiore dei titoli), a prescindere da ogni diversa numerazione dinastica, che solo in casi speciali potrà essere riportata in parentesi e senza appellativi, che potranno tuttavia essere pure riportati in parentesi nel caso si giudichi opportuno per una più agevole identificazione: ad esempio Carlo V imperatore, al contempo I di Asburgo-Austria, I di Spagna e II di Sicilia, sarà appunto individuato con l'ordinale V, con il quale è universalmente riconosciuto (e che costituisce il titolo più importante); e Alfonso V sarà così designato senza l'appellativo del Magnanimo, che, nel caso si giudicasse significativo, andrà indicato fra parentesi.

Passiamo adesso a considerare le principali questioni connesse con l'indicizzazione dei toponimi. Essi, secondo l'uso generalizzato, saranno registrati nella forma in cui sono dati, seguita dalle eventuali varianti e dall'identificazione del toponimo moderno, che costituirà la voce guida (ad eccezione dei casi in cui si opererà, secondo precise valutazioni, per la denominazione originaria) e al quale si rinvierà sistematicamente dalla forma data e dalle eventuali varianti. Talvolta però la identificazione del toponimo resta incerta – nel quale caso può essere data in forma dubitativa – ovvero è impossibile, in quanto il sito non è più esistente o non viene riconosciuto: in questo caso l'assenza della corrispettiva denominazione moderna varrà a dare conto della scomparsa ovvero della mancata identificazione del sito, evidenziando preferibilmente con una espressione il caso della sicura scomparsa.

I microtoponimi, con indicazioni della loro natura (contrada, fiumara) e del territorio sul quale insistono, e allo stesso modo le voci di toponomastica cittadina (quartiere, via, piazza), andranno rilevati autonomamente, così come andranno rilevate tutte le varianti o le differenti denominazioni (ad esempio, contrada del Faro o dei Pantani, contrada di Patitaria o di S. Michele, Ruga magna o de' Greci, tutte nel territorio di Messina) con reciproci rinvii. Preferibilmente, inoltre, tali voci, distinte per tipologia (contrada, fiumara, piazza, via), saranno elencate alfabeticamente sotto il lemma del toponimo principale cui si riferiscono.

Le voci relative ad enti e istituzioni saranno anch'esse autonomamente rilevate, seguite dall'indicazione tipologica (chiesa, convento, monastero, episcopato, marca, circondario, università, ad esempio), cui si rinvierà dalla voce e che costituirà lemma sotto il quale riunire le denominazioni relative, con, al caso, ulteriore rinvio al lemma principale

costituito dal toponimo, come nel caso dei microtoponimi. I lemmi principali quindi potranno riportare sia i toponimi in quanto tali, che quelli relativi agli enti e alle istituzioni, ma anche, al caso, alla provenienza di persone ovvero relativi a cose notevoli, distinguendo i gruppi così costituiti, alfabeticamente strutturati al loro interno, di modo che si possano stabilire reciproci rinvii – oltre che all'interno dello stesso indice – anche eventualmente con altri, creando ulteriori relazioni <sup>7</sup>.

Le forme aggettivali, che talora accompagnano una carica, una dignità, una condizione, faranno lemma di rinvio al toponimo cui sono riferite e potranno trovare posto all'interno di quelle strutture complesse di cui si è detto.

I toponimi intitolati a un santo, siano essi località o enti ecclesiastici, andranno rubricati sotto il titolo (san, santa, sante, santi, santo) piuttosto che sotto il nome, essendo il titolo parte integrante della denominazione.

Si ometterà preferibilmente l'indicazione relativa alla provincia di appartenenza, trattandosi di un dato attuale, scarsamente rilevante riferito al passato.

Più sfuggente ad un tentativo di sistematizzazione appare senz'altro l'indice delle cose notevoli.

La difficoltà nel circoscrivere l'ambito di rilevazione, l'esigenza di un controllo rigoroso del lessico, il rischio di operare delle scelte arbitrarie, l'assenza di un metodo che nelle due altre forme di indicizzazione comunque sussiste pur nella diversità delle soluzioni adottate, ha fatto sì che si dotassero sempre di meno i lavori di tale strumento, al più limitandolo ad argomenti circoscritti. Ammettendo il dato della interpretazione soggettiva, d'altronde insopprimibile in qualunque attività critica, il problema si limita in sostanza ad evitare il pericolo di incompletezza e di arbitrarietà.

Una indicazione generale di metodo si può tentare nel riconoscere come lemmi le voci significative di un'opera, cioè quelle espressive di contenuti, ed inoltre quelle voci che, pur non ricorrendo nel testo, potrebbero essere opportunamente aggiunte come lemmi di rinvio, in quanto più generalmente note (quelle voci sotto le quali logicamente si ricercerebbe un argomento) al fine di rendere più perspicue le voci che vale la pena di rilevare. Una indicizzazione così strutturata, insieme con il contenere la elencazione completa delle cose notevoli, fornisce di fatto

<sup>7</sup> Un'esemplificazione di indici complessi può trovarsi in A. BARTOLI LANGELI, *Codice ... cit.*, di cui si segnala specificamente la parte di «Voci relative a Perugia».

indicazioni di tipo tematico. Così in qualche caso la traduzione o la attualizzazione di un termine, che possa renderlo immediatamente comprensibile, e che costituirà voce di rinvio con opportuno accorgimento tipografico, potrà essere di aiuto nella individuazione del materiale documentario da consultare per una specifica ricerca. Vorrei ricordare a questo punto, a titolo esemplificativo, il caso della indicizzazione onomastica, toponomastica e per materia – caso straordinario per l'impegno – del repertorio del fondo della Polizia borbonica che si conserva nell'Archivio di Stato di Palermo, compiuto da un benemerito archivistista del secolo scorso (di cui purtroppo è incerta l'identificazione), dove in un insieme compiuto e organizzato con reciproci rinvii si perviene assai rapidamente e con sicurezza alla documentazione ricercata. Non è casuale che il fondo, di approccio così facilitato, sia notissimo e continuamente consultato <sup>8</sup>.

Fra gli indici per materia si ricomprendono anche elenchi cronologici, genealogici, di ufficiali, di funzionari, fra l'altro, che talora non ripetono dati testuali, ma che forniscono preziosi elementi di natura storico-istituzionale a corredo del lavoro archivistico.

Un criterio di economicità, ricercato volta per volta, deve soprintendere comunque ad ogni intervento di indicizzazione e forse con più attenta cura alla rilevazione delle cose notevoli. Il criterio di economicità però deve essere riferito non già al risparmio di tempo e fatica, che, disperdendo informazioni essenziali o notizie utili si rivelerebbe alla fine antieconomico, quanto invece al rischio di sovrabbondanza e di complicazione, che nuocerebbe alla agilità dello strumento.

Appena una osservazione su un altro indice di cui occorrerebbe dotare, al caso, gli strumenti di ricerca. Mi riferisco all'indice delle opere citate nel lavoro, secondo una consuetudine anglosassone che comincia a diffondersi presso i nostri autori. La citazione dell'opera nel testo viene data sempre in forma abbreviata, mentre viene data per esteso nell'indice generale secondo un ordine che può essere alfabetico o cronologico. Propenderei per l'ordine alfabetico per via della semplicità di reperimento della citazione bibliografica che interessa. Da tale sistema discende il doppio vantaggio di disporre immediatamente della bibliografia utilizzata nel lavoro e di ritrovare con facilità la citazione completa con ricorso all'indice, in qualunque posto sia data, piuttosto che – secondo l'impostazione tradizionale delle citazioni – rincorrerla a ritroso fra le note alla

<sup>8</sup>Archivio di Stato di Palermo, *Repertorio del ministero e segreteria di Stato presso il luogotenente generale. Dipartimento Polizia, Elenco degli inventari*, n. 118.

ricerca della prima volta e unica in cui viene fornita completa. Naturalmente sarà l'economia generale del lavoro a determinare se fare ricorso alla forma abbreviata delle citazioni, che non si rivela utile nel caso di brevità dello scritto o di citazioni che non ricorrono.

Il discorso fin qui condotto si riferisce essenzialmente ai criteri generali di indicizzazione che di fatto poi può effettuarsi attraverso i sistemi tradizionali ovvero attraverso i sistemi informatici, i quali ultimi comportano però una riconcettualizzazione delle questioni, per riferirle anche al linguaggio o al programma da utilizzare, o ai formati di rilevazione, o alla scelta di ricorrere a dati testuali ovvero a descrittori convenzionali, e ancora a tutti i termini complessi che l'utilizzazione dei sistemi informatici comporta<sup>9</sup>. Nell'ambito della applicazione delle tecniche dell'informatica l'amministrazione archivistica da circa un ventennio si è mossa con notevole impegno e sul piano della elaborazione teorica e su quello della sperimentazione pratica. Tuttavia la consultazione interattiva di una banca dati, la possibilità di disporre di indici strutturati secondo diversi esponenti sono altra cosa rispetto alla elaborazione di indici complessi, univoci, con possibilità di effettuare rinvii incrociati. Per la realizzazione di indici automatici così strutturati, per l'impegno che comportano, dovrà essere avviata di volta in volta una appropriata analisi delle procedure, generalmente assai complesse, e dei costi dell'operazione valutati in rapporto ai benefici.

I problemi della standardizzazione e della formalizzazione sono sempre più urgenti nella definizione di criteri metodologici da applicare alle scienze umane e le esigenze poste dall'applicazione di sistemi informativi rendono improrogabile affrontare questo genere di questioni. Compito di chi opera professionalmente nel campo della ricerca è elaborare schemi interpretativi che, in generale ed anche nella utilizzazione di tecnologie avanzate, garantiscano dal rischio di semplificazione, di perdita nella ricchezza e nella varietà delle informazioni.

Nella consapevolezza tuttavia che qualunque formalizzazione di un dato strutturalmente informale come quello testuale comporta una inevitabile riduzione dell'apporto di informazione in esso contenuta; tale consapevolezza servirà a fugare ogni pretesa — troppo spesso generata

<sup>9</sup> E. ORMANNI, *L'applicazione dei mezzi elettronici alla ricerca d'archivio: valutazione di metodologie per la produzione di indici automatici*, in «Collection de l'Ecole Française de Rome», 31, *Informatique et histoire médiévale*, Communications et débats de la Table ronde CNRS, organisée par l'Ecole française de Rome et l'Institut d'Histoire Médiévale de l'Université de Pise (Rome, 20-22 mai 1975) présentés par Licie Fossier — André Vauchez — Cinzio Violante. École française de Rome, Palais Farnèse 1977, pp. 257-262.

proprio dalla disponibilità di strumenti sempre più sofisticati – di costruire apparati che ambiscano a funzioni quasi sostitutive del testo stesso, manenendo fermo lo scopo di elaborare degli attrezzi di guida all'utilizzazione diretta del testo integrale, unico depositario della complessità del dato informativo.

# Metodologie di elaborazione di indici informatizzati delle unità archivistiche

di *Giovanni Morana*

Del progetto applicativo delle tecniche informatiche agli archivi dei notai conservati negli Archivi di Stato siciliani realizzato tra il 1987 e il 1991, è stato già detto e scritto specie in ordine ai criteri e metodi <sup>1</sup>. Si accenna qui al suo esito archivistico nonché all'elaborazione degli indici finali anch'essi già programmati. Riassumo in breve gli scopi del progetto: la schedatura informatizzata per unità riguardante tutto il notarile su una base quantitativa di ben oltre 200.000 volumi; la schedatura informatizzata di singoli atti notarili, un programma sperimentale limitato a circa 7000 atti <sup>2</sup>; la registrazione su dischi ottici, in sostituzione del microfilm, di una campionatura dello stesso materiale. La finalità principale restava comunque la schedatura per unità e la creazione di una banca dati generale, con sede a Palermo, e di banche dati locali che potevano collegarsi con l'elaboratore centrale per la consultazione. Come prodotto finale di questa parte del programma, si pensò anche all'elaborazione e alla stampa di inventari con relativi indici compilati o su tutta la base-dati ma per singolo istituto, scelta dettata anche da ragioni pratiche – gli inventari sarebbero venuti troppo voluminosi – oltre che per evitare particolari problemi (ad es., quello delle omonimie su base regionale) e infine per consentire l'accesso agli strumenti di consultazione senza passare per la strada obbligata del computer. Quest'ultimo intento tradiva anche la preoccupazione, propria degli archivisti, di mantenere attiva la relazione tra mezzi di inventariazione, ordinamento e archivio,

<sup>1</sup> E. ORMANNI, *L'applicazione delle tecniche dell'informatica agli archivi dei notai in Sicilia*, in «Archivi per la Storia», 1990, 1, pp. 99-129. E anche, dello stesso autore, *L'applicazione dei mezzi elettronici alla ricerca d'archivio. Valutazione di metodologie per la produzione di indici automatici*, in «Informatique et histoire médiévale», Rome, École française de Rome, 1977, pp. 257-262.

<sup>2</sup> Trattati dal nucleo più antico di notai di Palermo e di altre sedi.

una preoccupazione metodologica derivante dalla consapevolezza della validità relativa degli strumenti di corredo e di consultazione, della loro essenziale perfettibilità, o comunque dalla consapevolezza che se l'ordinamento – o l'idea di un certo tipo di ordinamento – condiziona l'approntamento degli strumenti di corredo nella scelta dei metodi, a loro volta questi ultimi – anche per le informazioni nuove che possono fornire, dato che ogni nuova schedatura è l'occasione di rinnovare anche come linguaggio il rapporto diretto con la documentazione – si riflettono sull'ordinamento.

Di recente è stata ribadita la distinzione concettuale tra ordinamento e inventario da intendersi, credo, non come mera astrazione e senza effetto pratico, ma in vista di garantire un corretto dinamismo reciproco, l'andata e ritorno incessante tra le polarità del trinomio archivio-ordinamento-inventario<sup>3</sup>. È questo un principio non rinunciabile, cardine del rapporto che l'archivista instaura con la documentazione. L'accettazione del metodo storico non può non cointeressare gli strumenti di corredo e riflettersi sugli stessi. Né l'applicazione delle tecniche informatiche a tali strumenti potrebbe giustificare deroghe specie se si accetta il principio che deve essere il computer al servizio dell'archivista e non viceversa, un principio che viene ora ribadito anche tra gli storici nel loro ambito<sup>4</sup>. Secondo questa ottica, inventari e indici e altri mezzi di corredo tradizionali o automatizzati non differiscono circa la natura del rapporto di base tra archivista e archivio<sup>5</sup>. La stessa scheda di rilevamento – sia quella tradizionale sia quella destinata a un elaboratore – appare fungibile a parte le esigenze tecniche di adottare campi dedicati e codici per l'indicizzazione<sup>6</sup>. Questa profonda analogia è fondata su due

<sup>3</sup> P. CARUCCI, *Gli inventari*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIX (1989), 3, pp. 547-557.

<sup>4</sup> Per l'atteggiamento critico e «antiapologetico» degli storici nei confronti del computer vedi il n. 78 di «Quaderni storici» *Informatica e fonti storiche*.

<sup>5</sup> Per definire il rapporto tra l'archivista e le carte di archivio, oltre alla letteratura specifica, si può richiamare per analogia la figura di *interprete* prospettata da J. Starobinski nel campo degli studi storici: «Secondo gli storici della lingua, la parola *interprete*, in origine, designava colui che s'intromette in una transazione, la persona i cui buoni uffici sono necessari perché un oggetto cambi proprietario, mediante pagamento del giusto prezzo. L'*interprete* assicura dunque un passaggio: nello stesso tempo, bada a riconoscere il valore esatto dell'oggetto trasferito, assiste alla trasmissione in modo da constatare che l'oggetto giunga al destinatario nella sua integrità». E aggiunge: «... l'*interprete* ci mette del suo anche quando pretende di limitarsi a una semplice decifrazione. Infatti è in larga misura l'autore di ciò che scopre nel testo perché sceglie, in conformità con i suoi bisogni intellettuali e con quelli della sua epoca, il codice in cui inserirà il senso proprio (J. STAROBINSKI, *Fare storia*, Torino 1981, pp. 193-208).

<sup>6</sup> E. ORMANNI, *L'applicazione delle tecniche ... cit.*, p. 102-119. Per la struttura della scheda



elementi: 1) il rapporto della scheda con l'unità archivistica; 2) la struttura della scheda. L'unità archivistica è un dato non immediato ma subordinato alla scelta di un criterio operativo: possiamo scegliere solo di contare i singoli pezzi costituenti un archivio senza distinguere tra busta, registro, fascicolo o singolo documento; oppure di individuare l'unità archivistica a livello proprio di queste distinzioni; oppure, elevando il grado di individuazione e conoscenza, pensare il modo in cui l'archivio si è formato attraverso la documentazione. Sono ipotesi diverse ma in tutti i casi l'unità archivistica resta designata dal livello d'intervento, ne sia oggetto il documento singolo o un complesso documentario. Individuazione e descrizione dell'unità archivistica sono correlate e di conseguenza problematiche quale che sia il lavoro archivistico intrapreso, a maggiore ragione nel caso del lavoro archivistico per antonomasia, l'inventario. La struttura della scheda tradizionale descrittiva dell'unità archivistica deve soddisfare esigenze di schematicità e di uniformità. Essa è stata definita «punto di arrivo di una serie di interventi sulla documentazione archivistica» consistente «in una immagine la più precisa possibile dell'unità attraverso la registrazione di tutti gli elementi caratterizzanti che possono risultare utili per la configurazione del pezzo archivistico, sia in riferimento agli aspetti formali, sia in correlazione con gli aspetti sostanziali»<sup>7</sup>.

Anch'essa punta dunque a uno schema standard – dove non possono mancare campi destinati al nome del fondo, alla serie, alla eventuale classifica originaria, agli estremi cronologici ecc. – a riprodurre cioè, tramite un modello guida, un'immagine «fotografica», laddove a quella destinata a un database potrebbe applicarsi la metafora della immagine radiografica, restando in tal modo sempre nel limite descrittivo della verosimiglianza, dell'adeguata definizione, senza la pretesa di sostituire l'originale, essendo l'archivio stesso la sua unica descrizione completa ed esauriente<sup>8</sup>. Non sembra dunque che l'uso di codici stabilisca differenze sostanziali essendo solo funzionale rispetto all'automazione e al suo prodotto.

informatizzata suggerisce indicazioni B. VALENTE, *L'automazione degli inventari: problemi e finalità*, in «Archivi & Computer», 1991, pp. 292-296; cfr. anche R. GUARASCI, *L'archivistica alle soglie del 2000: considerazioni e commenti tra archivistica buroatica e documentazione*, *ibid.*, pp. 132-139.

<sup>7</sup> A. ROMITI, *Aspetti metodologici e criteri organizzativi dell'inventariazione archivistica*, in «Archivi e Cultura», 1980 pp. 197-215.

<sup>8</sup> E. LODOLINI, *Questioni di terminologia fra archivistica e informatica: l'«archivio» in archivistica*, in «Archivi & Computer», 1991, pp. 283-289. Il complesso delle carte e il complesso delle relazioni sono senza dubbio l'oggetto della ricerca dell'archivista il quale incontra tuttavia nella loro molteplicità e diversità di livelli descrivibili anche un limite nell'evidenziarle.

Un vantaggio l'automazione può offrire nel riordino delle schede nei casi in cui, non essendo facile ricostruire un fondo e le sue serie l'archivista deve quasi limitarsi a disporre il materiale in ordine paratattico a cui solo l'ordine cronologico attribuisce una gerarchia. In tali casi, con l'uso di campi e di codici, è più facile confrontare, o anche solo sperimentare, ordinamenti possibili.

Nel caso specifico, la scheda individuava l'unità archivistica come parte di un complesso che storicamente si forma e si struttura secondo procedure definite da norme o dall'uso, nell'anno di rogazione, non dunque nel volume che contiene di solito più anni di rogazione cosicché unità archivistica e unità in senso fisico (il volume) non coincidevano necessariamente. In materia le disposizioni del 1553, riviste e riformate nel 1741, prescrivevano che il notaio era tenuto «singulo anno (...) volumina componere» e che alla fine dell'anno le pagine delle *minute* dovevano essere numerate e rilegate e i quinterni dei *registri* raccolti, numerati e rilegati; anche le formule di apertura e di chiusura erano previste per ciascun anno. Inoltre il notaio generalmente si atteneva alle regole numerando progressivamente le carte anno per anno. Ma, insieme a tale fondamento scientifico, c'era anche una convenienza pratica a identificare in questo modo l'unità archivistica in vista della costituzione di una banca dati in quanto consentiva ricerche «più affinate»<sup>9</sup>. Il raccordo tra unità archivistica e unità fisica (volume, registro, ecc.) nella quale la prima era contenuta era assicurato dall'adozione di un codice generale che in un'unica stringa raggruppava il codice dell'istituto — dove l'archivio era conservato —, quelli della piazza di rogazione, del versamento o della stanza in cui l'archivio era sistemato (dato che alcuni archivi di Stato conservano materiale notarile proveniente da diversi distretti oppure è la stanza ad essere collegata col numero di catena), quello del numero di catena (ovvero, come a Modica, il numero progressivo del notaio) e infine il numero occupato dall'unità in seno a uno stesso volume<sup>10</sup>. Seguivano, nella scheda, diversi campi, nove in tutto, ciascuno distinto in paragrafi, con l'uso di codici tabellari, destinati a ricevere i

<sup>9</sup> E. ORMANNI, *L'applicazione delle tecniche ...* cit., p. 103. *Archival entity* viene considerato *any archival material which is being described or treated as a unit, whatever its bulk or level* (M. COOK, *Archives and the computer*, 1986, p. 14). Nella individuazione e scelta dell'unità archivistica, ai fini della inventariazione, gli archivisti in modo più o meno esplicito tendono a rivendicare il più ampio spazio e la possibilità di esperire una discrezionalità sapiente (F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Identificazione e descrizione dell'unità archivistica: un dibattito aperto*, in *L'inventariazione archivistica. Atti del seminario interregionale, Sezione Veneto dell'ANAI*, 1992, pp. 87-90).

<sup>10</sup> ZM / A7 / 4 / 375 / 1 / 10 / : Istituto / Ragusa / stanza / notaio / volume / unità.

dati rilevati. Ogni campo prevedeva delle «note al campo» e appositi spazi erano riservati alle «note generali all'unità». In breve questa architettura consentiva: 1) la rilevazione circostanziata dell'unità (estremi cronologici, descrizione dell'unità sotto l'aspetto fisico, la natura del materiale ecc.); 2) la distribuzione in diversi campi coordinati delle notizie relative al notaio: nome formalizzato, data di nomina, autorità che aveva concesso l'investitura, giurisdizione, presenza o meno del *signum tabellionis*; 3) l'individuazione della piazza di rogazione, l'intitolazione data dal notaio al proprio materiale ecc. Le istruzioni per l'uso della scheda, delle tabelle e dei codici erano molto precise fin dall'inizio del programma<sup>11</sup>, ma, nel corso del lavoro, in base a quanto emergeva dalla rilevazione, si resero necessari degli aggiornamenti: in particolare queste modifiche riguardarono la tipologia del materiale, classificato secondo un criterio che doveva risultare omogeneo e compatibile col lungo arco di tempo preso in esame.

Ultimata la schedatura e caricate le schede sull'elaboratore centrale, furono sviluppati alcuni *indici di controllo*. Incrociando i dati del notaio formalizzato, gli estremi cronologici, il tipo di materiale – sempre sotto il codice generale dell'unità archivistica – era possibile osservare la produzione annuale di ogni notaio e valutarne la congruità relativa. Se, per esempio, risultava che il notaio avesse tre tipi di materiale per ciascun anno – bastardelli, minute e registri – era facile rilevare, nelle sequenze contestuali del tabulato, le mancanze o le anomalie che potevano consigliare un controllo diretto sul materiale. Oppure, altro esempio, accertare che nel 1819 cessassero i materiali della tipologia più antica e iniziasse la serie dei protocolli<sup>12</sup>.

Un altro indice di controllo consentiva di verificare lo stile di datazione in relazione all'anno di rogazione e un terzo indice riguardava l'attribuzione al notaio formalizzato e la presenza eventuale di omonimie: incrociando gli estremi cronologici di rogazione e il notaio rilevato (si indicava la carta dove il nome era stato rilevato) con l'indicazione dell'anno di rogazione e della piazza. Un ulteriore tabulato consentiva l'esame delle note all'unità riportando il codice generale, quello del paragrafo e della riga. Mentre tali indici avevano lo scopo di verificare l'attendibilità del lavoro in corso, si pensò poi di offrire all'utenza, per singolo istituto, degli inventari a stampa corredati da indici. Negli

<sup>11</sup> E. ORMANNI, *L'applicazione delle tecniche ... cit.*, pp. 111-116.

<sup>12</sup> Dopo il 1603 in Sicilia si adotta lo stile di datazione comune.

inventari – le pagine sono numerate anche per consentire il rinvio dagli indici – i dati sono raggruppati per ciascun notaio in tre sezioni. Nella prima, oltre al nome formalizzato, troviamo le varianti e tutti gli altri elementi di identificazione: eventuale presenza del *signum tabellionis*, lingua usata, estremi cronologici della produzione – quante minute, quanti bastardelli, registri, ecc. – e il numero delle unità fisiche. Segue la specifica, per singola serie, dei tipi di materiale con indicazione dell'anno di rogazione di ogni unità, stile di datazione, numero delle carte, lingua, piazza, eventuale presenza di allegati, stato di conservazione, presenza del *signum tabellionis*, codice del notaio.

Gli inventari così ottenuti rappresentano solo quella «introduzione» che viene dall'archivistica considerata essenziale a integrare il concetto di inventario<sup>13</sup>. I dati reperibili dalla banca dati con la tecnica della *information retrieval* dovrebbero però tornare utili anche sotto questo aspetto, cioè alla definizione di un discorso relativo all'organizzazione generale del notariato in Sicilia e alle fenomenologie particolari delle singole aree geografiche e istituzionali. Negli inventari le voci dei singoli notai sono ordinate in ordine cronologico sicché si ritenne opportuno elaborare anche indici sussidiari dell'inventario, *indici di ricerca o di consultazione*.

C'è anzitutto un *Indice alfabetico generale* ordinato secondo il cognome formalizzato del notaio. Nei casi incerti soccorrono dei rinvii (Asaro: vedi D'Asaro). Concorrono alla identificazione del notaio gli estremi cronologici, le varianti del nome rilevato (si segue l'ordine alfabetico del nome se in latino), la piazza e, ovviamente, il rinvio alla pagina dell'inventario.

Anziché attraverso tale indice generale, se più conveniente, la ricerca può condursi anche mediante l'*Indice alfabetico dei notai per piazza* nel quale i notai, secondo il nome formalizzato, sono ordinati all'interno delle singole piazze e con rinvio sempre alla pagina dell'inventario generale. L'*Indice cronologico dei notai per piazza* ordina in base all'anno iniziale di rogazione i notai delle singole piazze. A parità iniziale precede il notaio che cessa con la data relativamente più bassa.

Un quarto *indice per anno di rogazione* ordina i notai di ogni istituto per anno iniziale di rogazione. Mentre questi ultimi indici si prestano anche a osservazioni di carattere storico e statistico, i primi due, conte-

<sup>13</sup> A. ROMITI, *I mezzi di corredo archivistici e i problemi dell'accesso*, in «Archivi per la storia», 1990, 2, pp. 212-246.

stualizzando dati significativi, possono servire per ulteriori controlli della rilevazione effettuata, specie relativamente alle sinonimie e omonimie <sup>14</sup>.

<sup>14</sup> L'utilità e l'eccezionalità degli indici rispetto alla funzione di mera chiave di accesso è stata segnalata in questo Congresso da S. Sambito. A. PETRUCCIANI (*L'indicizzazione per soggetto*, nel volume *Lineamenti di biblioteconomia*, Roma 1992, pp. 153-154) ne sottolinea l'aspetto creativo o comunque quello di porre in luce delle relazioni latenti: «L'indicizzazione (...) ha delle insuperabili limitazioni ma anche degli importanti vantaggi. La prima limitazione, banale ma fondamentale, è che l'indicizzazione viene eseguita preventivamente, in un momento precedente alla ricerca, secondo una griglia e dei parametri che sono ritenuti utili per il recupero. Può accadere, quindi, che le caratteristiche che interessano per una certa ricerca non siano state considerate al momento della indicizzazione (...) Inversamente, poi, l'indicizzazione, come tutte le attività di sintesi, organizza le informazioni, le seleziona, le contestualizza, le combina, le collega, crea, insomma, un ordine che non preesisteva. Si tratta, perciò, di una attività intellettuale creativa e fallibile, basata su una comprensione delle notizie da organizzare, che può essere guidata da regole e controlli ma non completamente determinata».

V  
La normalizzazione  
degli strumenti archivistici



## Ancora sul tema della normalizzazione

di Paola Carucci

1. A conclusione di questo ciclo di seminari ritorno sul tema della normalizzazione degli strumenti di ricerca con non poche perplessità. È un dato di fatto che dall'esame comparato degli strumenti di ricerca editi, dattiloscritti o manoscritti emergono difformità talora ingiustificate ed è altrettanto evidente che il confronto con l'informatica ha indotto una diffusa attenzione sugli aspetti strutturali dell'ordinamento del fondo archivistico, sull'esigenza di un maggiore rigore formale nella descrizione delle unità e sulle potenzialità delle indicizzazioni. L'attenzione a tali problemi non era certamente estranea alla nostra tradizione archivistica, ma in effetti risultava o dalle riflessioni teoriche – si pensi alle osservazioni di Filippo Valenti sulla struttura dei fondi – o da una lettura critica di guide, inventari, regesti ed edizioni di fonti fino alla *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* che ha coinvolto in una costante collaborazione tra redazione centrale e istituti periferici ben tre generazioni di archivisti dislocati in 136 istituti diversi. Tale attenzione però non si è tradotta in una diretta e particolareggiata enunciazione di criteri di massima.

Le due circolari emanate dalla Divisione studi e pubblicazioni nel 1966, l'una relativa alla redazione degli inventari, l'altra alle citazioni bibliografiche (quest'ultima recentemente rielaborata), e la circolare del 1969 per la redazione della *Guida generale* sono gli unici atti di carattere ufficiale e generale diretti alla normalizzazione degli strumenti di ricerca. Altri progetti specifici sono stati avviati e discussi in altri settori del centro o in istituti periferici senza tuttavia tradursi in una normativa generale.

Nell'ambito della redazione centrale della *Guida generale*, Piero D'Angiolini in particolare aveva sottolineato l'esigenza di pubblicare la circolare del 1969 con le modifiche e le ulteriori regole elaborate nel corso degli anni, unitamente a un'illustrazione dei numerosissimi



problemi metodologici che avevamo dovuto affrontare e delle soluzioni che – anche se non tutte pienamente soddisfacenti – avevamo adottato, nonché ai complessi problemi degli indici generali, cui sta lavorando da anni Edvige Aleandri Barletta. La mancanza di tempo e l'urgenza di troppe incombenze ci hanno portato a rinviare l'attuazione dell'iniziativa e questo è stato certamente un errore perché nel momento in cui si è diffuso all'estero e poi in Italia il dibattito sulla standardizzazione legato all'informatica ci siamo trovati un po' spiazzati. Nel nostro paese infatti si lavorava in concreto per arrivare a descrivere in maniera uniforme le carte, ma non se ne parlava in termini di precettistica. L'esperienza acquisita ci pone nel dibattito generale su un livello teorico più evoluto rispetto a quello degli altri paesi: ma nei fatti ciò si traduce in una più facile elaborazione di standard descrittivi proprio da parte di chi ha una più superficiale percezione dei problemi. Tanto più che, almeno in qualche caso, tali standard sono elaborati da teorici che non hanno esperienza quotidiana del lavoro d'archivio: quanto più si sta lontani dalla polvere delle carte tanto più è facile costruire teoremi astratti.

2. Quando all'estero si parla di standard descrittivi – si veda anche la recente bozza per le norme internazionali – non si accenna a un fatto essenziale: per realizzare un plausibile livello di normalizzazione, non limitato a un singolo lavoro ma estensibile a una pluralità di interventi, oltre all'elaborazione di uno schema determinato e a un progetto scientifico preciso e realizzato con coerenza, si rende necessaria la mediazione costante di un gruppo redazionale o di coordinamento che porti gradualmente i differenti operatori verso risultati tendenzialmente uniformi.

La decisione di adottare standard descrittivi unificati non può prescindere da una centralizzazione delle scelte operative, del controllo sulle modalità di applicazione dei criteri adottati, della revisione formale e sostanziale dei testi. Ciò a mio avviso è accettabile nell'ambito di un progetto specifico limitato o anche di dimensioni imponenti, come ad esempio è stato nel caso della *Guida generale* che, tuttavia, progettata da Claudio Pavone e Piero d'Angiolini, aveva richiesto ben tre anni di scambio di vedute, verifiche e discussioni con gli archivisti degli istituti periferici. La centralizzazione sembra poco accettabile se estesa a tutta l'attività di ordinamento e inventariazione degli archivisti. Anche nell'ipotesi di automazione dei servizi, per esempio la gestione degli scarti e dei versamenti, la gestione delle ispezioni nel quadro dell'attività di vigilanza o quella della sala di studio c'è da riflettere se sia opportuna una scelta di centralizzazione, ovvero una scelta differenziata che lasci ai

singoli istituti di gestire in proprio i vari servizi trasmettendo al centro i dati riassuntivi secondo criteri standardizzati. Una sorta di perfezionamento dei tradizionali sistemi realizzati con schedari e tabelle per l'elaborazione della relazione annuale.

3. Lo sviluppo del concetto di standardizzazione nel campo della descrizione archivistica induce alcuni a voler fondere in un'unica scheda di rilevazione dati relativi agli strumenti di ricerca e dati per la gestione interna degli istituti. È evidente che l'informatica consente il collegamento di informazioni inerenti a servizi diversi e la cosa in sé può presentare degli aspetti positivi, ma — a mio avviso — le fasi di lavoro dovrebbero risultare ben distinte.

Spesso si sente dire che dal momento che ogni pezzo del fondo viene preso in esame, tanto vale rilevare il numero più alto di informazioni inerenti oltre che alla descrizione archivistica anche alla condizione fisica dell'unità, alla gestione nei depositi, al futuro collegamento con altre unità di eventuali nuovi versamenti, ecc. Mi chiedo se non si deve a questo atteggiamento onnicomprensivo il fatto che molti progetti, apparentemente perfetti nelle premesse, non giungono mai a termine. Lavorare su un tracciato di scheda organico che richiede informazioni convergenti su questioni coerenti è infinitamente più economico, anche da un punto di vista intellettuale, che costringere l'operatore a soffermare la propria attenzione su temi troppo differenziati. L'informatica consente collegamenti attraverso codici di riferimento, maschere diversificate, integrazioni successive, operate anche da persone diverse con una competenza più specifica in relazione alle diverse finalità. È assai più saggio operare a livelli di informazione organicamente delimitati, procedendo però sull'intero fondo e possibilmente su fondi di grandi dimensioni, rinviando a eventuali fasi successive un ulteriore grado di approfondimento o il rilevamento di dati destinati ad altri scopi.

4. Infine mi sembra che si vada delineando una sorta di mitizzazione dello strumento di ricerca, una sorta di metafisica dell'inventario, un pericoloso spostamento di interesse dal contenuto alla cornice. Si tende cioè a risolvere il problema del riordinamento e dell'inventariazione nella ricerca di una scheda astratta, articolata in più o meno numerose aree, a loro volta articolate in più o meno numerosi campi, trascurando il momento in cui l'archivista è solo davanti alle carte. Il tracciato aiuta evidentemente a disporre le informazioni secondo certi criteri, ma questo problema rappresenta solo una fase del lavoro archivistico, peraltro

successiva a quella ben più complessa di arrivare a formulare le informazioni. Questa enfaticizzazione del tracciato della scheda finalizzata all'inventariazione trascura un altro aspetto rilevante: la documentazione può essere messa in consultazione anche con strumenti di ricerca diversi dall'inventario e pertanto sarebbe opportuno sviluppare una maggiore attenzione all'analisi della situazione di ogni singolo fondo o di una pluralità di fondi per un uso dell'informatica volto a una più differenziata finalizzazione delle potenzialità di indagine.

Credo sia necessario tornare alla questione di base. L'istituto che conserva fonti archivistiche svolge un servizio pubblico: conserva i documenti, ne promuove l'acquisizione, li deve rendere accessibili agli utenti. È già difficile stabilire con esattezza quale sia la percentuale dei fondi presenti negli Archivi di Stato privi di strumenti di ricerca adeguati; assai meno sappiamo della situazione di quelli conservati altrove. Spesso non sappiamo se esistono o dove si trovano varie tipologie di fonti. Non abbiamo un calcolo preciso di quali e quanti siano gli archivi conservati fuori della rete degli Archivi di Stato. In questa situazione, che è peraltro comune a tutti i paesi, le riflessioni sulla standardizzazione non possono procedere al di fuori di una più ampia e articolata riflessione sulla vasta gamma di interventi differenziati per rendere accessibili i documenti e sulla necessità di razionalizzare tali interventi, sia ove si proceda con sistemi tradizionali, sia quando si faccia ricorso all'informatica. Mi chiedo cioè se non sia opportuno orientarsi anche verso un uso pragmatico o modulare dell'informatica, verso la costruzione di percorsi organici, nei quali sia possibile fornire le informazioni per approssimazioni successive.

Per quanto riguarda gli Archivi di Stato ad esempio sarebbe necessario un collegamento tra la descrizione dei fondi fornita nella *Guida generale*, la situazione di fatto in cui essi si trovano e gli strumenti di ricerca esistenti. La *Guida generale* rappresenta un momento unificante che è frutto di una serie di mediazioni rispetto allo stato di fatto dei fondi e dei versamenti; ne consegue che il collegamento presso ciascun istituto tra *Guida generale*, stato delle carte e strumenti di ricerca è obiettivamente complesso. Non si vede perché lo si debba rendere ancora più difficile nella prospettiva di un ipotetico scambio centralizzato di tutte queste informazioni, senza peraltro chiedersi quali possano essere i livelli di informazione e i percorsi di collegamento effettivamente utili alla ricerca. Sul piano tecnico nessun progetto è impossibile se gli obiettivi sono chiari e definiti, mentre qui si tratta di avviare una sperimentazione che, per essere efficace, deve essere commisurata ai problemi specifici di ogni istituto. Il collegamento tra la *Guida generale*, lo stato delle carte e gli

strumenti di ricerca è certamente possibile con registrazioni incrociate e un opportuno gioco di rinvii o con più dettagliate tavole di raffronto. Facendo ricorso all'informatica bisogna valutare se ci si debba fermare al rinvio allo strumento di ricerca esistente, coevo o successivo, o se è possibile e con quali risultati informatizzare o indicizzare strumenti di ricerca non sottoposti a normalizzazione preventiva. Allo stato attuale non so se sia utilmente perseguibile questa seconda ipotesi e con quali costi e quali problemi si potrebbero avere quando si deve sostituire un nuovo strumento di ricerca a uno precedente. Invece si possono certamente studiare modalità di normalizzazione per un'indicizzazione unificata dei futuri strumenti di ricerca inerenti a un gruppo di fondi che presentino elementi suscettibili di aggregazione, quali ad esempio l'appartenenza a una stessa fascia cronologica, l'esercizio di funzioni concorrenti, un rapporto di corrispondenza diretta o altro.

5. Dalle varie discussioni emerge ormai con chiarezza il rapporto tra l'ordinamento effettuato e le sequenze virtuali. Scarsissima attenzione è stata invece dedicata al tema del rapporto tra ordinamento e condizionatura che, a mio avviso, è molto più importante di quanto non sembri a prima vista. La condizionatura è importante in primo luogo perché salvaguarda fisicamente le carte, ma anche perché, rendendo i pezzi esternamente omogenei, facilmente individuabili e riconoscibili mediante apposita cartellinatura, riduce il rischio di smarrimenti o di archiviazioni sbagliate e — soprattutto per i fondi non conservati in archivi di Stato o altri archivi di conservazione — induce a un maggior rispetto per il lavoro eseguito. La condizionatura aiuta anche a risolvere eventuali problemi inerenti al rapporto tra la numerazione delle unità di conservazione e quella delle unità archivistiche.

Tuttavia anche in relazione al riordinamento effettivo o virtuale si sono delineate delle oscillazioni nell'interpretazione del concetto di struttura del fondo: l'ordinamento si basa sulle sequenze che si riesce a individuare — originarie o frutto di rimaneggiamenti successivi da parte dell'amministrazione o presso istituti di conservazione — e sulle connessioni tra loro esistenti, sulle diverse provenienze delle carte, sull'analisi dell'evoluzione dell'ente, sui criteri di classificazione adottati. La struttura si evince dal riordinamento e non viceversa. Non si effettua cioè l'ordinamento sulla base di uno schema preconstituito, anche se vi è inevitabilmente un margine di discrezionalità per operare degli aggiustamenti formali.

Solo quando si siano individuate le serie, si possono disporre secon-

do uno schema logico, di massima ricorrente per archivi prodotti da una stessa tipologia di enti, ma non necessariamente. L'individuazione delle sequenze, ove manchino segnature e titoli originali, non è un fatto automatico, richiede un ragionamento e la conoscenza delle procedure amministrative: l'interpretazione logica dei dati è fatta dall'archivista e non dal programma informatico. Ci sono molti casi in cui invece è possibile operare un ordinamento virtuale, ma l'ordinamento effettivo unito alla condizionatura garantisce una più sicura conservazione e, nel caso in cui siano state realizzate con l'informatica complesse elaborazioni e indicizzazioni, salvaguarda dal rischio di vanificare il lavoro eseguito per cause accidentali di disordine o per incauti spostamenti del materiale.

6. Un altro aspetto che mi sembra debba essere considerato attentamente riguarda il livello di inventariazione. È importante aver chiaro il concetto in termini archivistici e poi tradurlo in termini informatici. Se si parla di normalizzazione inevitabilmente si parla di schede articolate in aree e campi: c'è chi propone una scheda tipo in cinque aree e quindici campi, chi in dodici aree e venti campi e così via. Il concetto di area, nell'ambito della descrizione archivistica, è mutuato dal linguaggio dei bibliotecari, quello di campo viene dall'informatica che a sua volta ha acquisito il termine di area. In archivistica il concetto di area va collegato a gerarchie di corpi, di caratteri, di spaziature: le struttura della scheda risulta strumentale rispetto all'obiettivo che, in relazione a ogni specifico fondo, si intende perseguire.

Perché si possa parlare di inventario analitico i dati essenziali minimi sono il titolo di ogni unità o, in certi casi, la tipologia della serie, le date, le eventuali segnature, i numeri di corda. Tutte le informazioni che si forniscono in più, sia per quanto attiene alla descrizione del contenuto sia per quanto attiene alla descrizione esterna, vanno valutate sulla base del grado di intervento che si intende operare.

Non tutti i fondi meritano lo stesso impegno: la scelta dipende dalla scala di priorità che ogni istituto deve fare sulla base di una pluralità di fattori inerenti al fondo (dimensioni; presenza di strumenti coevi o successivi, parziali o completi; stato di disordine; rilievo in rapporto ad altri fondi, ecc.) o inerenti alla disponibilità di personale e al relativo grado di preparazione, tenendo conto che certi fondi richiedono una competenza maggiore o più specifica e sarebbe pertanto dannoso affidarli a persone inesperte.

Se si ritiene opportuno fornire una più dettagliata descrizione del contenuto, bisogna valutare serie per serie quali siano gli elementi più

caratterizzanti. Se è possibile si numerano le carte, altrimenti ci si limita a contarle, in certi casi non si ha neppure l'opportunità di contarle.

Intendo dire che nell'economia di un istituto, volendo privilegiare — come ritengo sia doveroso — l'accesso più largo possibile ai documenti, lo strumento di ricerca non è un'entità teorica o un prodotto indipendente dalle finalità cui è diretto. L'adozione di livelli sintetici di intervento non significa lavorare in maniera sciatta o imprecisa. Si può essere sciatti nelle descrizioni analitiche e rigorosissime nelle descrizioni sintetiche. Sotto una corretta veste formale possono celarsi errori clamorosi o, come spesso accade con certe descrizioni iperanalitiche a livello di singolo documento, manca il nesso di collegamento per affare; mentre esistono nelle sale di studio ottimi lavori, frutto di complessi riordinamenti, anche se non perfettamente rifiniti sotto il profilo formale, spesso a causa delle dimensioni imponenti del fondo.

Da un punto di vista strettamente archivistico possiamo considerare come area di base quella degli elementi prima indicati come minimi. In una seconda area, destinata a una descrizione più dettagliata del contenuto, l'archivista sceglie i criteri che ritiene più congrui (definizione più diffusa dell'oggetto, serie di oggetti diversi, tipologia dell'azione giuridica, tipologia dei documenti, segnalazione di alcuni elementi ricorrenti, segnalazione di nomi di persona e rispettive cariche, segnalazioni di luoghi e di enti, presenza di allegati, di disegni, di fotografie, articolazione in sottofascicoli o in raggruppamenti di carte omogenee, segnalazione di documenti afferenti a uno stesso affare previa cartulazione ove non si trovino in sequenza all'interno di una unità rilegata, ecc.). Vi sono casi in cui la descrizione degli allegati può richiedere un'area distinta. Nell'area della descrizione esterna si descrivono gli elementi rappresentativi, alcuni dei quali essenziali come il numero delle carte, l'indicazione del tipo di unità nei fondi di antico regime o le signature anteriori nei casi in cui non si sia rivelato opportuno collocarle nella prima area, altri opzionali come l'indicazione della legatura, lo stato di conservazione, ecc.

Va previsto il livello di indicizzazione e il curatore deve tendere a normalizzare il proprio linguaggio nell'area destinata alla descrizione più dettagliata del contenuto onde facilitarli il compito di rilevare le voci per gli indici previsti.

Chiariti questi concetti, l'archivista che intende usare l'informatica organizza il tracciato della scheda nell'ordine che risulta più funzionale per una rapida e sequenziale rilevazione dei dati, prevede i campi e la relativa ampiezza in rapporto a ogni specifico obiettivo, stabilisce le modalità delle chiavi di accesso previste, raccorda ogni unità ai suoi

livelli gerarchicamente superiori, tenendo presente che l'informatica richiede di massima rapporti codificati più rigidi.

Non sempre l'inventario è lo strumento di ricerca più idoneo. Ci sono fondi che, una volta riordinati, sono più facilmente consultabili attraverso rubriche alfabetiche basate su elementi desunti dall'esame delle singole unità. In altri casi, descrivendo dettagliatamente una sola serie, è possibile operare semplicemente un collegamento con altre serie dello stesso fondo o anche di fondi diversi, afferenti agli stessi affari. Gli esempi potrebbero essere molteplici.

Pur essendo fondamentale l'esigenza di lavorare con criteri coerenti e, ove possibile, uniformi è rischioso concentrare l'attenzione su schemi strutturali predeterminati e su schede precostituite. Il lavoro dell'archivista si qualifica per l'intelligenza delle scelte che consentono il più ampio e pertinente accesso ai documenti con il costo minore in relazione a fattori economici, di tempo e di personale. L'archivista intelligente non può non percepire in termini conflittuali l'esigenza di aderire a precostituiti parametri di riferimento con quella di sperimentare e di valutare l'opportunità di soluzioni differenziate, perché, sulla base della sua effettiva conoscenza del fondo, risultano più funzionali al caso concreto, più pertinenti alla situazione oggettiva. L'archivista dunque deve trovare un punto di equilibrio nella coerenza logica e formale delle sue scelte e nell'uniformità dei criteri redazionali, ma come ha detto opportunamente Attilio Bartoli Langeli le regole sono necessarie anche perché sia possibile derogarvi.

7. È necessario infine avviare una riflessione sugli strumenti di ricerca del passato — editi e inediti, dattiloscritti e manoscritti —, sulla loro attualità o meno, sulla loro funzionalità, sulla capacità di sintesi dei curatori che conoscono bene la materia trattata nelle carte, sull'individuazione di metodologie ricorrenti, ecc. La lettura degli strumenti di ricerca può offrire spunti per indagare sul caratterizzarsi di consuetudini archivistiche differenziate, sull'organicità di scelte che denunciano interessi culturali prevalenti in certi ambiti, sull'avvio di programmi organici di inventariazione quasi mai giunti a compimento, ma anche sulla casualità di molti interventi, sulla carenza di sistematicità, sulla confusione tra i generi, ecc.

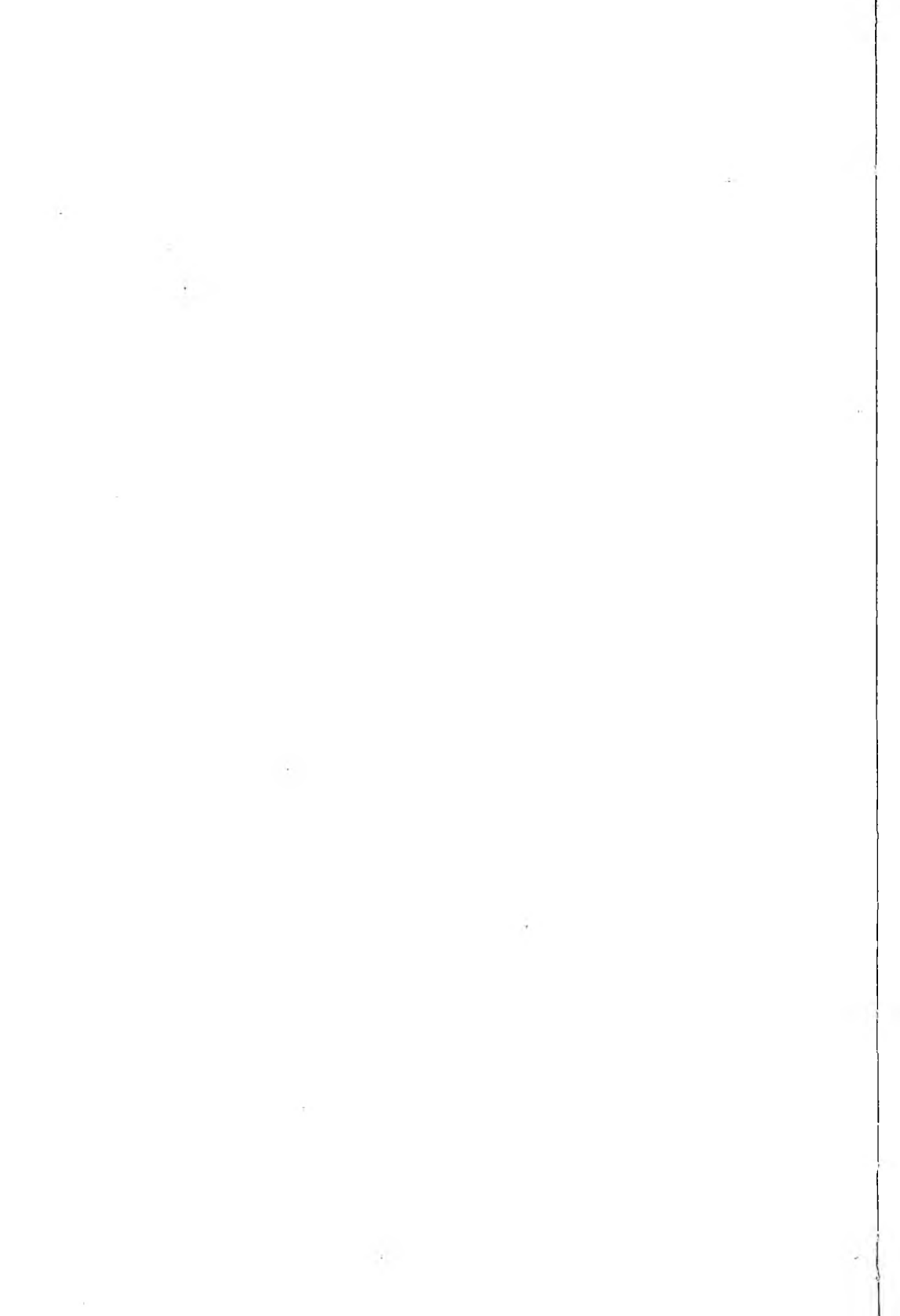
La riflessione sugli strumenti di ricerca si collega necessariamente alle esigenze della ricerca storica. Il tema è affascinante e impegnativo e forse non è questa la sede per affrontarlo. È tuttavia legittimo chiedersi almeno se nel campo dell'indagine sulle fonti d'archivio l'indicizzazione

potrà mai soppiantare la lettura di guide e inventari; quali collegamenti si potranno istituire con i centri di documentazione dal momento che, quando l'archivista sia riuscito a formulare le informazioni che riporta, sulla base dell'ordinamento effettuato, nell'inventario, non è difficile ipotizzare una gestione informatizzata di quelle stesse informazioni con altre desunte da fonti di diversa natura, bibliografiche, iconografiche, sonore o altro per settori specialistici di ricerca. L'archivista deve definire la scelta operata nella disposizione strutturale e gerarchica delle informazioni, mentre spetta al ricercatore, la possibilità di valutarle e interpretarle secondo ulteriori virtuali sequenze di aggregazione.

Merita infine un cenno anche il rapporto tra il lavoro finalizzato all'individuazione degli elementi di descrizione necessari per consentire ad altri la ricerca sui fondi archivistici e il lavoro diretto a fornire un prodotto di ricerca già elaborato, vale a dire ancora una volta la distinzione tra il lavoro proprio dell'archivista e quello proprio dello storico. Nei progetti di ricerca che prevedono lo spoglio a tappeto di alcune determinate tipologie di fonti e l'elaborazione informatica dell'informazione si tende a confondere i ruoli e soprattutto si rischia di non mantenere chiara la differenza sostanziale tra la rilevazione del dato obiettivo, cui tende l'archivista, e l'informazione elaborata dallo storico.

È dunque opportuno per una chiara definizione dei problemi del presente ripercorrere il cammino dell'archivistica senza disgiungere l'elaborazione degli strumenti di ricerca, oggi soggetta a innovazioni determinate dallo sviluppo della tecnologia, dalle connessioni con il riordinamento delle carte e dal rapporto costante con la metodologia della ricerca storica.





## Informatica e mezzi di corredo

di Maria Grazia Pastura Ruggiero

Il discorso che mi accingo a fare, devo confessarlo, mi costa il disagio che produce, in chi lo formula, un pensiero non ancora intieramente e intimamente chiarito, e sul quale ci sarebbe bisogno di continuare a riflettere. *Quousque tandem ...* non saprei dire. A questo si associa la non meno sgradevole sensazione di dover compiere una riflessione teorica sul nostro mestiere che non fa che ripercorrere, nel mio caso, cose già dette da altri in maniera anche più raffinata. Tuttavia non mi esimerò dal proporre il contenuto del mio pensiero, preavvertendo che si tratta di *materiali grezzi*, che possono forse servire ad imbastire un dibattito e non certo a definire soluzioni ad un problema sul quale da molti anni si esercita la koinè archivistica senza risultati apprezzabili. Mi riferisco alla esigenza di normalizzare gli inventari e gli altri mezzi di corredo, strumentale alla necessità di una più rapida ed affidabile circolazione delle informazioni. Questo problema è tornato ad incalzare con sempre maggiore insistenza da quando l'uso del computer è divenuto familiare anche tra gli archivisti, come strumento per la redazione di inventari e repertori d'archivio, e su di esso si è recentemente riaperta, con nuove e più concrete prospettive, una vivace quanto dotta disputa tra gli archivisti, incoraggiata e registrata anche dalle iniziative assunte da alcune sezioni regionali dell'ANAI – preparatorie del convegno generale sull'inventariazione tenutosi nel 1992 a Rocca di Papa – che seguono di soli due anni la Conferenza internazionale di Macerata su *L'archivistica alle soglie del Duemila: bilanci e prospettive*.

Ma è noto che una approfondita riflessione su questo argomento impegna da molti anni la comunità archivistica internazionale, soprattutto per merito degli americani, degli inglesi e dei francesi.

Non voglio qui riassumerne gli orientamenti, che credo siano noti ai più; voglio però ricordare il dilemma – se di dilemma si tratta – che si pone dinanzi ai due diversi indirizzi dei quali gli archivisti americani

(statunitensi e canadesi) da una parte e quelli inglesi dall'altra sono portatori: dobbiamo riflettere su uno standard per lo scambio dei dati, da inserire in un circuito informativo, anche nato per informazioni di tipo bibliografico, come vorrebbero i primi? oppure dobbiamo impegnarci nella formulazione di standard per la redazione di mezzi di corredo archivistici di tipo tradizionale, lasciando in secondo piano le tematiche relative alla circolazione *on line* delle informazioni, come vorrebbero i secondi?

L'interrogativo non è ininfluenza sulle scelte da operare, come argomenta Stefano Vitali in un saggio recente, nel quale ripercorre l'esperienza che ho appena rievocato <sup>1</sup>. Se, infatti, si vogliono immettere descrizioni archivistiche in un circuito di informazioni bibliografiche, secondo la strada seguita da americani e canadesi, non ci si può sottrarre alla necessità di formulare delle norme ispirate alle regole di descrizione bibliografica, che salvino tuttavia i dati fondamentali necessari ad evidenziare le peculiarità del materiale archivistico.

Questo obiettivo, che fino a qualche tempo fa sarebbe stato improponibile tra noi, sembra abbia ora trovato qualche sostenitore. Elementi fondamentali del progetto sarebbero un sistema descrittivo uniforme che porterebbe alla creazione di input omogenei e di output standardizzati, da porre in collegamento con altri mondi informativi (biblioteche, centri di documentazione e ricerca), e un sistema di *information retrieval* e *cross reference*, supportato da *thesaurus* e *authority files* <sup>2</sup>.

C'è però chi ritiene che la via italiana alla «normalizzazione» passi attraverso altri itinerari, che sono quelli di una rinnovata riflessione sui numerosi problemi posti dalle tradizionali metodologie di intervento sugli archivi, allo scopo di ottenere strumenti di ricerca omogenei e confrontabili: e, a giudicare dalle risultanze delle giornate d'incontro sull'argomento organizzato dall'ANAI a Roma e a Venezia, a sostenere questo punto di vista è una buona parte dei colleghi. In altri termini, il dibattito in Italia si avvicina alle tematiche sviluppate dagli archivisti inglesi piuttosto che a quelle care agli archivisti americani e i colleghi italiani sembrano inclini a individuare standard descrittivi per la redazione di inventari di tipo tradizionale, piuttosto che ad escogitare un sistema standardizzato per la diffusione *on line* di informazioni archivistiche.

<sup>1</sup> S. VITALI, *La normalizzazione nella descrizione degli archivi: l'esperienza britannica*, in «Archivi per la storia», 1992, pp. 27-40.

<sup>2</sup> R. CERRI, *Automazione e descrizioni archivistiche, banche dati e ricerca*, in «Archivi & computer», 1992, pp. 24 ss.

In questo quadro si è sostenuto che quest'ultimo progetto potrebbe essere confinato alla costruzione di un sistema informatico che abbia ad oggetto i dati contenuti nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, sempre che tale esperienza venga assistita da un tentativo di normalizzazione<sup>3</sup>.

C'è da dire però che anche la via indicata dagli inglesi e, a quanto sembra, eletta da noi, non è priva di inciampi. Una scelta di tracciati di scheda alla maniera dell'inglese *Manual of Archival Description* (MAD), che rispecchi una rigida adozione teorica del «principio di provenienza» rischia – come del resto ha già osservato qualcuno – di naufragare sugli scogli di una realtà effettuale ben diversa dall'Eden teoricamente ipotizzato in tempi lontani da Adolf Brenneke, con il suo modello concettuale di *corpo archivistico*.

A questo proposito Paola Carucci, rievocando in un recente contributo gli sforzi compiuti in occasione dell'edizione della *Guida generale* per applicare alle diverse realtà degli archivi di Stato italiani alcuni (per la verità anche limitati) principi di normalizzazione, ha correttamente indicato nella difficoltà di applicare «livelli descrittivi» astratti (come quelli proposti dal MAD) a un archivio storico «concreto» l'ostacolo principale da superare. Persino nello stabilire se per una certa realtà archivistica debba essere adottata la definizione di *fonds* (*group* nella terminologia proposta dal MAD) – cioè nel determinare quale sia l'unità fondamentale di riferimento per l'applicazione del principio di provenienza – è possibile incontrare delle difficoltà. Ostacoli ancora più seri possono incontrarsi nel definire l'articolazione interna dei fondi in serie e *item* (che nel lessico proposto dal MAD indica l'unità di condizionamento, spesso non corrispondente concettualmente con l'unità archivistica).

Uno degli interrogativi nei quali ancora si dibatte l'archivistica teorica – sottolinea Carucci – è infatti quello se sia da privilegiare la magistratura e la funzione e, di conseguenza, la struttura assunta dall'archivio in relazione al processo di formazione delle carte o, viceversa, l'archivio come si è costituito nel corso del tempo, in seguito a vicende occorse anche dopo la cessazione dell'attività dell'ente produttore delle carte. Nessuno di noi ignora le difficoltà che si incontrano nel riordinamento di fondi che abbiano subito parecchi rimaneggiamenti. In molte situa-

<sup>3</sup> S. VITALI, *Il dibattito sulla normalizzazione: esperienze internazionali ed esigenze nazionali. Alcune riflessioni sui convegni regionali ANAI di Roma e Venezia*, in «Archivi & computer», 1992, pp. 32-41.

zioni la scelta del livello da applicare è convenzionale, ispirata a criteri il più possibile coerenti con il quadro generale.

La scelta della *Guida* fu quella di privilegiare, nei limiti del possibile, la magistratura, con conseguente necessità di disaggregare e riaggregare i dati. L'imponente lavoro redazionale che questa operazione comportò dimostra, a parere della Carucci, che l'applicazione di standard descrittivi non è di per sé sufficiente a garantire risultati conformi. È richiesto un costante e vigile intervento di mediazione e di comparazione, che tenda a risolvere i problemi storico interpretativi e l'interazione tra questi ultimi e gli standard tecnico-descrittivi<sup>4</sup>.

Questo è, in estrema sintesi, il dibattito che occupa gli archivisti. Prendere posizione in un senso o nell'altro non è però possibile, se non si sono preventivamente definiti – per dirla con Enrica Ormanni – gli obiettivi che si vogliono raggiungere con la normalizzazione, le procedure mediante le quali raggiungerli, se non si è analizzato l'oggetto di applicazione di questi obiettivi, se non si è impostata un'organizzazione dei dati tale che se ne possano ricavare risultati che soddisfino gli obiettivi prefissati e infine se non si sono studiati i prodotti che si vogliono ottenere<sup>5</sup>. In altre parole, se è della definizione di una «normativa» da utilizzare per la costruzione di un sistema informatizzato che si discute, occorre preventivamente delineare un progetto informativo adeguato. Ed è proprio su questo punto che mi vorrei soffermare.

Nutro alcune convinzioni. La prima è che l'uso dello strumento informatico non può – forse non deve – revocare in dubbio i fondamenti del nostro mestiere e quello che la dottrina archivistica è venuta elaborando in una lunghissima riflessione come criterio fondamentale di ordinamento, cioè il principio di provenienza o metodo storico: di un metodo, come ha recentemente ricordato Antoniella, «che non è storico perché serve alla storia ma perché trova in essa le sue ragioni e ... gli spazi della sua stessa autonomia»<sup>6</sup>. La seconda, che discende direttamente

<sup>4</sup> P. CARUCCI, *L'esperienza della «Guida generale degli Archivi di Stato» nell'evoluzione dei criteri di normalizzazione in Italia*, in «Archivi & computer», 1992, pp. 13-23.

<sup>5</sup> E. ORMANNI, *Gli obiettivi di uniformazione nelle applicazioni informatiche promosse dall'Ufficio centrale per i beni archivistici*, in «Archivi per la storia», 1992, 1, pp. 149-158.

<sup>6</sup> A. ANTONIELLA, *Ordinamento archivistico o costituzione di banche dati? Alle radici di un equivoco*, in «Archivi & computer», 1993, pp. 89-107. La frase riportata nel testo è a p. 93. Condivido in larghissima misura le considerazioni sul rapporto tra nuove tecnologie e tradizione archivistica, svolte dall'A. in opposizione ad alcune asserzioni fatte da R. Cerri nel suo *Manuale per la gestione automatizzata delle descrizioni archivistiche. Applicazione del programma CDS/ISIS* che non ho ancora potuto leggere, e che di conseguenza conosco solo per i brani che Antoniella ne riporta nel suo scritto.

dalla prima, è che non è legittimo limitare la libertà di approccio dell'archivista al fondo o la sua possibilità di costruire su di esso un discorso articolato in nome di una necessità di uniformazione dell'informazione. La terza è che non si può fare a meno di affrontare, tuttavia, un discorso di «normalizzazione» degli strumenti di ricerca d'archivio, posto che una delle finalità del nostro lavoro di storici degli archivi è appunto quello di fornire le «chiavi» della ricerca, e, quindi, l'informazione.

Si tratta quindi di stabilire fino a che punto la «normalizzazione» possa spingersi. Il pericolo di scadere in una rozza «omologazione», che faccia sommariamente giustizia delle differenze e delle peculiarità di ciascuna realtà, è stato sempre presente agli archivisti, che in nome di questa peculiarità si sono sempre ribellati all'idea di una normalizzazione. La difficoltà di trovare una via che salvi entrambe le esigenze rende acceso, talvolta molto acceso, il dibattito.

Pensando alla costruzione di un sistema destinato ad essere supportato da strutture informatiche l'immagine che viene in mente è quella di una base dati. Ma è appunto sulla peculiarità di una struttura di tal genere dedicata alla ricerca sui fondi che occorre riflettere.

La peculiarità va colta considerando la natura differente tra i due concetti, dato e documento, dal punto di vista del loro potenziale informativo. Cercherò di spiegarmi con una breve digressione.

L'osservazione di un aspetto del mondo reale può essere scomposta in più o meno numerose osservazioni disaggregate, che variamente ricomposte forniscono informazioni diversificate sulle diverse sfaccettature della realtà indagata. Ciascuna delle osservazioni parziali («dati») — potremmo dire ciascuno dei tasselli di questo mosaico variamente ricomponibile — ha in sé tutto il suo potenziale informativo. La diversa associazione tra di essi non aumenta la significatività individuale del dato: fornisce, semplicemente, tipi di informazione che possono rispondere ad esigenze di ricerca anche notevolmente differenziate. Nel disegnare un sistema informativo applicato ad un'esperienza di questo tipo è essenziale studiare ciascuna di queste osservazioni parziali nel significato che essa ha in sé e nella sua relazione con le altre osservazioni parziali, come pure è necessario definirle puntualmente nel loro aspetto semantico: è infatti evidente che ciascuna di esse deve essere significativa nell'ambito del progetto di rilevazione che si intende attuare e deve essere definita in maniera tale che ad essa corrispondano segmenti della realtà rilevata omogenei e sovrapponibili. La banca dati che ne scaturisce è una fonte di informazioni diversificata, ma che contiene in sé tutto il suo potenziale informativo; la ricchezza di quest'ultimo dipenderà poi

dalla possibilità di interrogare il data base percorrendone il tracciato in molteplici direzioni e cioè compiendo un numero elevato, ma generalmente predeterminato dalla struttura stessa del programma e del software applicativo, di aggregazioni e interrelazioni tra i dati.

Il documento, astrattamente considerato come oggetto, è significativo non solo per il suo contenuto, ma anche per le sue caratteristiche formali e per il tipo di supporto che lo ospita. Non dico niente di nuovo riflettendo sul fatto che l'oggetto (filza, registro, pergamena, foglio di carta) è già di per sé documento. È documento il contenuto in molteplici direzioni: per i fatti che documenta direttamente o indirettamente, per la grafia e il linguaggio usati nella sua redazione, per i numerosi «dati» che contiene (nomi di persona, di luogo, di oggetti ecc.). Riversare in un data base, scomponendolo in una serie logica di «entità» con i loro eventuali «attributi», il potenziale informativo di un documento non è possibile, neppure attraverso una immissione di esso a testo pieno nel data base.

A questo dobbiamo aggiungere una considerazione che è giustamente un topos indiscusso della dottrina archivistica tradizionale: un documento, normalmente, esplica tutto il suo potenziale informativo soltanto quando sia correttamente messo in relazione con gli altri che, per destinazione del formatore dell'archivio in cui esso è inserito, sono deputati a certificare (o a tenere memoria) dello stesso fatto. Per questo motivo – dove la dispersione estrema del fondo considerato non lo impedisca – è necessaria la contestualizzazione del documento, come unico modo per ottenerne una informazione completa, e perciò stesso più affidabile.

Ho brevemente riassunto concetti che sono scontati per i più soltanto per poter concludere che, a mio avviso, una base di dati, comunque studiata e organizzata, che riguardi un archivio, non può in nessun caso fornire che un'informazione di larga massima sul contenuto informativo di esso. Posso anche aggiungere che, a mio avviso, è unicamente dal contatto diretto con la documentazione che si possono ricavare i dati, e, perché no?, le suggestioni necessarie a condurre una ricerca.

Ciò premesso, io credo che l'unico modo per gestire la ricerca archivistica mediante un sistema informativo destinato ad essere «calato» in una banca dati è quello di immaginare questo sistema come una serie di percorsi – percorsi di ricerca, appunto – che portino al documento (documento singolo o aggregato con altri, a costruire le unità archivistiche o i loro insieme organici: le sottoserie, le serie, l'archivio stesso) indicandone il *possibile contenuto di informazioni*. E non posso escogitare

altri materiali per tessere questa sorta di filo di Arianna che quelli familiari agli archivisti: quelli, cioè, coi quali si costruisce un inventario d'archivio.

Ogni discorso che riguardi la storia dell'ente produttore e che sia funzionale ad evidenziare i nessi che legano questa storia diacronica con la concrezione documentaria di essa, cioè con l'archivio in tutte le sue partizioni, può essere scomposto in alcune unità elementari. Da una parte ci sono le diverse partizioni interne della struttura archivistica, che si dirama dall'insieme più generale (fondo) via via attraverso insiemi più specifici ma gerarchicamente riferibili al primo (serie, sottoserie) fino all'unità considerata (che può in ultima analisi essere anche il singolo documento); dall'altra c'è l'ente produttore (in alcuni casi il complesso di enti produttori), i luoghi, le materie, le epoche, i modi di intervento della sua azione e i «domini» della sua attività, per dirla con i francesi).

È attraverso un sistema di riferimenti incrociati che metta in relazione tra di loro questi «dati» che si delineano i tracciati che ho ipotizzato. Tracciati di larga massima, beninteso, che servano ad orientare, anche da lontano, la ricerca meno specializzata su significative aggregazioni documentarie (archivi, serie e sottoserie di essi) rinviando a elaborazioni specializzate, che siano supportate o no da un inventario *on line*, approcci più analitici al singolo archivio.

È però essenziale che questi percorsi siano strutturati secondo chiavi di ricerca appositamente predisposte e riferite a ben identificabili livelli descrittivi dell'archivio. Il rischio che si può correre nel costruire un sistema informativo è quello di credere che sia sufficiente, a garantire la bontà dei risultati, l'applicazione di un sistema di *information retrieval* ad una struttura ideata tenendo presente un inventario tradizionale, con i suoi tradizionali «livelli» di descrizione: fondo, serie, sottoserie, item, documento. Questo approccio genera problemi sia per il fruitore del data base, sia per l'archivista che deve costruirlo.

Una congerie di informazioni di così diversa natura può generare, dal punto di vista della ricerca, fenomeni di ridondanza non desiderati (ricerca su termini apparentemente significanti, che di fatto non lo sono per la realtà che descrivono) e, peggio ancora, fenomeni di informazione falsa o deviante (ricerca su termini che compaiono solo per la parte di documentazione inventariata più analiticamente, e non per quella contenuta in documenti inventariati solo per grandi aggregazioni: soggettazione specifica di documenti singoli contro inventari di consistenza per serie e sottoserie); quest'ultimo rischio è esaltato dalla parvenza di precisione e esaustività che è tipica di una base dati.



Per contenere questi effetti si è da più parti proposta la predisposizione di tracciati scheda – alla maniera del MAD – che abbraccino tutte le possibili situazioni descrittive, per così dire: dalla scheda del singolo documento a quella relativa all'intero archivio. A mio avviso questa soluzione da un lato non è sufficiente ad evitare la babele informativa alla quale ho accennato. D'altra parte, per i motivi lucidamente esposti da Paola Carucci e sopra riassunti, non serve da sola a garantire omogeneità nelle rilevazioni e a raggiungere quell'obiettivo di normalizzazione al quale tutti noi tendiamo. D'altronde una scelta di questo tipo penalizza la libertà di approccio alla documentazione da parte di chi deve riempire di dati quelle schede, cioè l'archivista. Ed è appunto questo il secondo grave inconveniente di un sistema informativo così costruito.

È ormai un dato di esperienza consolidata il fatto che, se il percorso di ricerca parte dalla storia dell'ente produttore per giungere all'archivio (alla serie, al documento), è anche vero che la costruzione di questo percorso è il più delle volte frutto di un raffinato lavoro di analisi del testo, di confronto, di indagini bibliografica e normativa che ha spesso per oggetto il documento.

È di massima necessario, specialmente per gli archivi di magistrature di antico regime, un approccio alla documentazione articolata secondo criteri che si adattino alla particolare struttura del fondo. Se, infatti, da una parte è necessario seguire le norme fondamentali della schedatura d'archivio, dall'altra si devono poter evidenziare, nel corso del lavoro, numerose notazioni aggiuntive, utili a indirizzare il riordinatore nel suo paziente lavoro di ricomposizione delle unità archivistiche, delle serie, dell'archivio. Tutte queste notizie aggiuntive, opportunamente restituite, possono costituire, una volta completato il riordinamento, un utile sussidio per la ricerca.

La schematizzazione eccessiva dei tracciati di scheda – necessaria in un progetto del genere sopra ipotizzato – penalizza oltremodo questa libertà di approccio e mortifica la possibilità, che a ciascun ordinatore è garantita dai metodi tradizionali, di costruire uno strumento di rilevazione adatto al genere di discorso che intende condurre.

Penso che una soluzione compromissoria tra le esigenze della ricerca e quelle del lavoro d'archivio, o meglio il punto d'incontro tra due percorsi che apparentemente seguono direzioni opposte, sia quello di scandire le informazioni in maniera diversificata, costruendo un reticolo di informazioni «normalizzate» e quindi omogenee, che gestisca però un complesso di informazioni di base (disaggregate e particolareggiate) che possono essere anche di natura eterogenea.

Per far questo occorre forse pensare ad un duplice sistema informativo, uno dei quali dovrebbe contenere le informazioni fino ad un certo «livello» di approccio, che potrebbe essere identificato con le serie o le sottoserie dei vari archivi; esso non dovrebbe cioè supportare direttamente informazioni analitiche relative ai singoli item o ai singoli documenti, ma piuttosto informazioni relative alla struttura degli archivi o *fonds* e alle potenzialità informative di ciascuno di essi. Questo sistema potrebbe essere centrale, e potrebbe addirittura girare su reti informative destinate ad accogliere dati anche di altra natura, per esempio bibliografici. Per notizie specialistiche, se mi si passa il termine, relative, invece, ai singoli item o documenti, il sistema potrebbe rinviare il ricercatore a data base specifici per ciascun fondo o gruppo di fondi.

A mio parere questa soluzione porterebbe alcuni vantaggi. Anzitutto la strutturazione di un sistema di approcci successivi salverebbe il tradizionale metodo di orientamento archivistico e la connessa necessità di contestualizzare il documento. Sul fronte del lavoro di archivio, il sistema salverebbe la libertà di approccio, da parte dell'archivista, al fondo che deve inventariare. Il filo d'Arianna che lega tra loro i fondi si fermerebbe alla serie, descritta nelle sue caratteristiche generali.

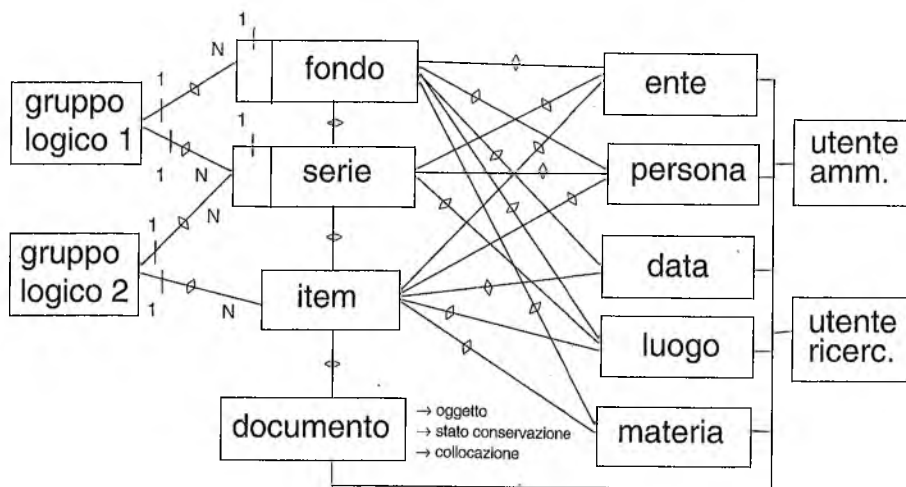
Il lavoro di ricostruzione dell'archivio si farebbe a partire da schede relative ai singoli item o ai singoli documenti che, pur contenendo standard comuni (come del resto è norma nella schedatura tradizionale), potrebbero, se necessario, contenere delle informazioni aggiuntive, calibrate sulle necessità del fondo o sugli obiettivi che si pone il ricercatore: queste ultime confluirebbero in serbatoi informativi, per così dire, particolari a quel fondo e strumentali a ricerche di tipo specifico. Esse costituirebbero, infine, i materiali con i quali tessere l'inventario tradizionale, che obbedirebbe alla doppia natura che gli è congeniale, come ha anche recentemente sottolineato Francesco Cavazzana Romanelli: quella di mezzo di ricerca (e strumento di tutela) da una parte e quella di «momento forte della conoscenza della storia istituzionale dell'ente che ha prodotto le carte o – piuttosto e meglio – del modo come si è sedimentata la sua attività documentaria» dall'altra <sup>7</sup>.

<sup>7</sup> F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Identificazione e descrizione dell'unità archivistica: un problema aperto*, in *L'inventariazione archivistica. Aspetti, metodologie, problemi, Atti del Seminario interregionale sull'inventariazione*, Venezia 1992, p. 87. L'A. sottolinea però, e giustamente a mio avviso, una terza valenza del lavoro archivistico che va tenuta comunque presente: quella dello «spessore e (...) qualità delle informazioni che vengono raccolte e trasmesse nell'inventario. L'archivista impegnato in un lavoro di inventariazione non può non qualificarsi dunque anche come specialista dell'informazione».

Questo – da sempre il momento più impegnativo e di più forte mediazione dell'archivista, frutto di una «discrezionalità *sapiente*» maturata nella consuetudine con i fondi <sup>8</sup> – può divenire anche il luogo per la rilevazione dei dati che dovrebbero confluire nel sistema centrale o generale, delineato tenendo presente l'obiettivo che si intende raggiungere: l'illustrazione del potenziale informativo dell'archivio e delle sue diverse partizioni. Ogni «dato» o elemento del sistema deve essere cioè definito in modo da renderlo confrontabile non solo con i singoli aspetti della «realtà archivio» della quale esso costituisce un elemento astrattamente rilevabile, ma anche con le possibili interrogazioni del ricercatore.

Nel descrivere concettualmente un tale sistema informativo può tornare utile la metodologia di rappresentazione utilizzata usualmente, e costituita di simboli accettati in un determinato significato.

Ispirandomi anche ad un convincente articolo di M. B. Baldacci <sup>9</sup> ed esemplandolo su uno schema più semplice di quello da lei proposto, tenterò di definire un modello concettuale applicato agli archivi. Si tratta, ovviamente, di una proposta tutta da discutere, che ho elaborato pensando all'esperienza che ho condotto sui fondi di ancien régime conservati nell'Archivio di Stato di Roma (fondi che non esiterei a porre tra i più complessi, anche per la diversità casistica delle realtà archivistiche osservate).



Ove non diversamente indicato, la relazione si intende N-M

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 89.

<sup>9</sup> M. B. BALDACCI, *Standard di descrizione e modelli di rappresentazione*, in «Archivi & computer», 3 (1992), pp. 207-217.

È evidente, da questo esempio, che oggetto di rilevazione è il fondo o archivio, o la serie o l'item o il singolo documento, a seconda dei livelli di descrizione ai quali si vuole giungere.

Si tratta ora di definire da una parte il rapporto logico-funzionale intercorrente tra i vari livelli in cui il fondo, come una matrice ad albero, si articola, e, d'altra parte, i rapporti che si instaurano tra le singole parti del fondo e gli elementi logici che contribuiscono a costruire, come in una rete, gli itinerari di ricerca che conducono all'archivio.

È perciò necessario che io cerchi di spiegare i concetti sottesi al progetto proposto, partendo dal significato dei simboli usati.

I rettangoli rappresentano le entità, cioè l'insieme degli oggetti che possono essere riassunti sotto un'unica categoria concettuale.

Le linee rappresentano l'unione tra le varie entità e le losanghe che interrompono le linee (e che possono essere accompagnate da una legenda) rappresentano il contenuto concettuale della relazione che si instaura tra le entità.

I cerchi, legati a un rettangolo o ad una losanga da un trattino, rappresentano gli attributi – cioè le caratteristiche peculiari e comuni – delle entità o delle relazioni.

I simboli I, N, M, che compaiono ai capi delle linee, rappresentano la frequenza delle relazioni. Esse possono essere del tipo I-N, N-M.

In ogni caso il segmento che rappresenta la relazione è sbarrato all'origine da un trattino verticale, che sta a significare la non necessarietà delle associazioni tra entità: questo significa, come sottolinea Baldacci, che «il modello concettuale – e il conseguente sistema informatico – può essere progettato per comprendere la descrizione archivistica più analitica in quanto a livelli di descrizione e tuttavia accogliere in modo naturale anche descrizioni archivistiche di livello molto più generale<sup>10</sup>. Questa circostanza permette di adattare il modello a descrizioni particolarmente semplici, senza tuttavia sacrificare la possibilità di ricomprendervi situazioni particolarmente complesse.

Ad esempio, tra l'entità «fondo» e l'entità «serie» si instaura normalmente una relazione I-N, nel senso che ogni fondo contiene più serie e ogni serie appartiene ad un solo fondo.

Può darsi però il caso che una o più serie, fisicamente contenute in un certo fondo, appartengano concettualmente a più fondi (ne sono un esempio abbastanza significativo e non unico presso l'Archivio di Stato

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 216.

di Roma le serie degli «Atti giudiziari», dei «broliardi», delle «sentenze» e dei «manuali d'udienza» della Congregazione del Buon Governo, che conservano documentazioni di tipo giudiziale prodotta non soltanto da quella congregazione, ma anche da altre Congregazioni di matrice sistina — delle quali si conservano separati archivi — servite per l'espletamento della funzione giurisdizionale da uno stesso ufficio di cancelleria, che lavorava per tutte le Congregazioni cardinalizie e per il Prefetto dei Palazzi apostolici). In tal caso, tutt'altro che raro, anche tra fondo e serie si instaurerà la relazione N-M.

Questo a me sembra il problema più delicato nel lavoro di ricostruzione di un archivio. L'ipotesi, infatti, che una serie appartenga a più archivi è tutt'altro che rara. Altrettanto comune è l'ipotesi che un item (poniamo ciascuno dei registri delle serie sopra menzionate, per rimanere nell'esempio fatto) appartenga a più serie di più archivi. Ho perciò previsto, nel progetto concettuale che propongo, la costituzione di entità logiche che individuino, all'interno della serie fisicamente inscindibile o dell'item fisicamente intangibile, delle unità virtuali di tipo puramente logico, che comprendano rispettivamente quella parte della documentazione contenuta nei singoli item riferibile unicamente ad una serie di un solo archivio o quella parte della documentazione contenuta nelle serie che sia riferibile unicamente ad un archivio. Una struttura del genere ipotizzata mi sembra particolarmente utile nel caso di una miscellanea, o di un archivio composito.

In questo modo non si scinde il fondo così costituito, ma si evidenzia la paternità di ciascuna sezione di esso.

Si tratta, se vogliamo, del tentativo di riproporre, nella strutturazione logica del fondo, il modello del corpo archivistico proposto da Brenneke, o ancora della trasposizione, in chiave informatica, di una strumentazione concettuale familiare agli archivisti e armonica anche con la tendenza già emersa nella formulazione della *Guida generale*, che, se considera il fondo come base per la rilevazione dei dati e come approdo finale della ricerca, privilegia tuttavia l'ente nella fase dell'informazione.

Dell'apparato che dovrebbe sovrintendere alla funzione dell'informazione fanno parte altre entità, anch'esse riconoscibili nella strumentazione concettuale abitualmente impiegata dagli archivisti nel loro lavoro. Le entità «ente», «persona», «data», «luogo», «materia», nell'esempio fatto, rappresentano le principali chiavi di accesso al fondo. Esse hanno molteplici legami con la parte descrittiva del modello: nell'ipotesi che propongo, però, questi legami si fermano all'item, poiché, a mio avviso,

non è oltre questo limite che si può spingere una normalizzazione come quella richiesta per applicare un sistema informativo del genere ipotizzato. Ché anzi, potrebbe addirittura essere opportuno fermare questa parte del progetto alle serie, con le loro eventuali possibili articolazioni interne, simboleggiate nel progetto proposto dal fatto che l'entità serie — come l'entità fondo — è associata con se stessa.

L'accesso al singolo documento (ma potrebbe ipotizzarsi un accesso dello stesso tipo per l'item) è il risultato del percorso logico compiuto attraverso le strutture gerarchicamente sopraordinate ad esso ed è agevolato da una serie di informazioni, molto più libere nella loro strutturazione e di conseguenza molto più aderenti alle singole realtà archivistiche, che non rientrano nel circuito informativo principale. Questa particolare struttura può consentire, a mio avviso, di inquadrare in un contesto generale, in una struttura logica di ricerca, anche lavori particolarissimi, quali la repertorizzazione di intieri registri, o la schedatura di documenti contenuti all'interno di item e scelti per la loro particolare natura. Questi lavori, tutt'altro che rari negli archivi, fatti per ragioni talvolta contingenti, se, da una parte non debbono, a mio avviso, essere sottratti alla possibilità di fruizione del ricercatore, non possono, d'altronde, confluire, senza una specifica definizione della loro valenza informativa, in un circuito generale di ricerca. Essa consente inoltre di non disperdere quel complesso di informazioni aggiuntive (nomi di persona e di luogo, materie specifiche ecc.) che fanno parte del bagaglio di informazioni che un archivista offre sempre — o quasi sempre — al ricercatore nel condurre la schedatura di un fondo, senza interferire con la struttura portante della ricerca, se non per quel tanto di queste informazioni che viene riversato nella parte normalizzata dell'informazione. Essa consente, infine, di studiare, per i singoli fondi, schede specifiche alle necessità di quel fondo, senza sacrificare alle necessità di normalizzazione quelle, altrettanto legittime, dell'indagine storica che ciascun archivista ha il compito di compiere.

Tornando ora al progetto informativo generale, è evidente che questo sistema può funzionare solo in quanto si giunga a una normalizzazione dei lemmi che debbono confluirci. Le entità «ente», «persona», «luogo», «materia» permettono al sistema informativo di condividere e scambiare con altri sistemi informativi liste ufficiali di nomi: si deve cioè supporre l'esistenza di liste normalizzate, ad esempio, di toponimi, o di «materie». Con quest'ultima entità ho voluto significare il campo di applicazione e l'ambito istituzionale di attività dell'ente produttore, sia esso pubblico o privato, ufficio dello Stato o famiglia. Questo elemento,

infatti, associato con gli altri, costituirebbe la chiave fondamentale di ricerca, in un certo senso la chiave di volta del sistema. Esso starebbe ad indicare il «dominio» all'interno del quale si esplica l'attività documentata, per usare una parola cara agli archivisti francesi.

Questi ultimi, impegnati da anni in una via nazionale alla normalizzazione dell'inventariazione, si sono proposti recentemente una ridefinizione del sistema PRIAM e la creazione di un sistema d'informazione comune all'insieme MISSIONS-CAC.

Il prodotto di questo studio deve essere un *modello logico minimo dei dati caratterizzanti un fondo*, destinato ad essere applicato prevalentemente agli archivi contemporanei che, in Francia come da noi, vengono per successivi versamenti acquisiti dagli Archivi di Stato. Ma il ragionamento che stanno sviluppando intorno a questo problema può essere utilmente applicato anche ad un esame della struttura logica – restando fermo il principio della provenienza – degli archivi storici, e quindi vale la pena di illustrarlo, anche a costo di una breve digressione.

Coerentemente con gli enunciati del principio di provenienza, il *fonds* sarebbe identificato dall'ente che lo produce. Si verifica però nella pratica quotidiana, riscontrabile anche per i versamenti compiuti nel nostro paese dagli uffici statali, una grave difficoltà a determinare, con riferimento a servizi versanti che variano con grande frequenza in relazione al variare della struttura amministrativa dello Stato, la continuità istituzionale dei fondi. Tuttavia, ragionano i francesi, al di là delle apparenze fluttuanti degli organigrammi e dei titoli di servizio, esistono delle realtà durevoli, che sono:

- il dominio dell'intervento dello Stato o i domini di attività dell'amministrazione;
- le modalità di questo intervento e attività.

L'insieme minimale degli archivi sarà dunque l'insieme degli archivi riuniti dall'organismo o dagli organismi successivamente incaricati d'agire, a nome della persona morale della quale essi sono parte, nel dominio dato dalle competenze di questa persona morale, seguendo le modalità date. Per questo motivo essi propongono la costruzione di unità virtuali che superino, almeno dal punto di vista della struttura informativa, la frammentazione fisica degli archivi, fermo restando il principio della provenienza o del *respect de fonds*.

Per far ciò essi hanno giudicato utile costituire uno schedario con una descrizione codificata dei servizi versanti arricchito, in rapporto a quello già disponibile, dei seguenti elementi:

- dati d'inizio e fine dell'esistenza dei servizi versanti;

– il rinvio dal servizio versante a quello che gli succede immediatamente nell'esercizio delle attribuzioni;

– un dato codificato caratterizzante il dominio d'attività del servizio, il cui valore sarà scelto seguendo una lista limitata di alcune decine di codici;

– un dato codificato caratterizzante il modo d'intervento o il tipo di procedura che l'ufficio è incarico di applicare.

L'interrelazione tra questi dati costituirebbe l'ossatura della ricerca sui fondi, cioè servirebbe a costruire quei percorsi di storia istituzionale che guidino l'indagine al reperimento della documentazione<sup>11</sup>.

A me sembra che questo discorso chiarisca ancor meglio i termini del progetto concettuale da me proposto anche con riferimento agli archivi storici, almeno per i casi più complessi.

Lo sforzo, a mio avviso, sta nell'accettare una disciplina più rigida rispetto a quella alla quale siamo avvezzi. È necessario abituarsi all'idea di costruire ed utilizzare liste di termini normalizzati, che siano tuttavia rispettosi dell'articolazione della realtà. Non si tratta di sacrificare rozza-mente terminologie o istituti storicamente sedimentati in una certa realtà locale, come ha del resto ricordato anche Claudia Salmini nel recente convegno della sezione ANAI Lazio, ma piuttosto di metterli in comparazione tra di loro per riassumere in classi più generali quelli che siano tra loro comparabili, se non proprio sovrapponibili. Come dire che se i concetti «uomo», «donna», «bambino» sono tra loro ben distinti, tutti e tre sono comunque riassumibili nel concetto «persona». Mi si perdoni la banalità dell'esempio, ma non l'ho scelto a caso: è infatti a realtà diverse dalla nostra che dobbiamo guardare per trarre suggerimenti sui metodi da usare nella costruzione di simili impalcature. Ad esempio, agli sforzi che si stanno compiendo in ambito internazionale per la classificazione concettuale delle attività e dei prodotti, o delle professioni, che ha finora elaborato strumenti, sempre in via di perfezionamento ed aggiornamento, adattabili a realtà assolutamente distanti tra di loro come quelle dei paesi a tecnologie avanzate e quelle dei paesi cosiddetti del Terzo Mondo, a prevalente economia agricola.

L'informazione e la velocità della sua diffusione rappresentano, in quelle realtà, un risultato che ha un suo (altissimo) valore economico e

<sup>11</sup> Ho tratto le notizie riportate nel testo da un'interessante relazione dattiloscritta redatta da Gerard Naud nel 1990: Ministère de la Culture et de la Communication, Direction des Archives de France, Archives Nationales, Centre des Archives Contemporaines, *L'unité de gestion des archives contemporaines: les fonds? ou le group d'archives.*



che, di conseguenza, val bene il sacrificio di epifenomeni particolari. Questi ultimi, del resto, non vengono sacrificati totalmente; sono piuttosto confinati ad un circuito informativo locale, poiché rivestono appunto un interesse per la realtà locale o per quelle che occasionalmente abbiano ad entrare in contatto con essa. Potrebbe essere interessante, a questo proposito, la lettura della relazione sulle metodologie applicate dal gruppo di lavoro che si è occupato della nuova versione della classificazione internazionale delle professioni <sup>12</sup>.

Occorre tuttavia ribadire che l'obiettivo privilegiato, in quelle realtà, è la circolazione delle informazioni, che trae immenso giovamento dalla duttilità e dalla potenza delle tecnologie informatiche. Dobbiamo ora interrogarci se siamo pronti a compiere anche noi una scelta in questo senso. Temo però che non potremo esimercene, anche in considerazione dei nuovi indirizzi normativi, che per il momento non sembrano coinvolgerci direttamente ma con i quali prima o poi, per la rivoluzione che importeranno nella pubblica amministrazione in generale, dovremo fare i conti <sup>13</sup>.

E a questo punto, proprio per concludere, vorrei fare una breve digressione su un'esperienza che conosco abbastanza da vicino e che considero particolarmente interessante perché essa costituisce il primo esempio di applicazione di un formato di scambio a un progetto di informazione su un archivio storico complesso, qual è innegabilmente l'Archivio segreto vaticano.

Lo scopo principale del progetto, condotto sotto la responsabilità di Francis Blouin per conto della Bentley History Library dell'Università del Michigan, è quello di fornire un quadro storico degli uffici centrali della Chiesa cattolica prima del 1960 e di tutti gli uffici centrali del governo dello Stato ecclesiastico, che esistano o non gli archivi di questi uffici (ne sono stati identificati 550 tra il IX e il XX secolo) e di indicare allo studioso «the essence of (...) fundamental relationship between the

<sup>12</sup> UNIVERSITY OF WARWICK, INSTITUTE FOR EMPLOYMENT RESEARCH, *Harmonisation of Occupational Classification, ISCO 88 (COM), Proposed version of the 1988 International Standard Classification of Occupations for cross-national comparison of census and survey information collected within the European Community*, a cura di P. ELIAS-M. BIRCH, 1991. Lavori simili si stanno compiendo per la classificazione delle attività e dei prodotti (ATECO 901 e NACE Rev. 1).

<sup>13</sup> Mi riferisco ad alcuni contenuti del decreto legislativo n. 29 del febbraio 1993 sull'organizzazione della pubblica amministrazione e al decreto legislativo n. 39 del 7 marzo 1993 che istituisce l'Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione, con il compito di dettare norme tecniche e criteri in tema di pianificazione, progettazione, realizzazione, gestione e mantenimento dei sistemi informativi automatizzati delle amministrazioni pubbliche.

Vatican as an organization and the documents which it had generated over a period of one thousand years»<sup>14</sup>.

Il formato usato è MARC AMC, nella versione micro per adattarlo al sistema di PC sul quale è prevalentemente destinato a girare. In futuro, tuttavia, il programma girerà *on line* in RLIN, acronimo che sta per Research Libraries Information Network, uno dei sistemi informativi delle biblioteche americane.

Il record base, uno per ogni archivio, contiene informazioni di massima relative alle serie e ai mezzi di ricerca presenti in archivio, oltre che vari *index terms*.

Per attuare la prima fase del lavoro, lo staff (invero assai ridotto) ha compiuto una revisione «sul campo» degli archivi: il complesso degli strumenti di corredo esistenti presso la sala di studio dell'Archivio vaticano, frutto di una sedimentazione pluricentenaria di mezzi di ricerca oscillanti tra criteri di *administrative retrieval* e di repertorizzazione selettiva o addirittura erudita, è stato infatti giudicato parziale e eccessivamente eterogeneo. Durante questo lavoro sono state «accantonate» notizie di storia istituzionale utili alla realizzazione della fase successiva del progetto.

La seconda fase è giudicata essenziale per rendere il data base «vivo» per gli «scholars in the humanities» che consultano l'Archivio. In USMARC è previsto, tra gli altri, per ogni record, un campo di «use and content note» nel quale sono state allocate tutte le informazioni relative a quelli che ho definito i «domini» o le materie d'intervento dell'ente che ha prodotto la documentazione esaminata. Come dice Blouin, «It draws the user into the ongoing discourse on potential uses of the record series beyond the specific purposes for which the series was created»<sup>15</sup>. Sulla base, prevalentemente, delle notizie contenute in questo campo e in quello destinato ad accogliere informazioni sulla storia istituzionale dell'ente produttore è stato costruito un *thesaurus* che è uno degli strumenti fondamentali di accesso al sistema. Considerata, tuttavia, la complessità del data base, si sta ora studiando un accesso semplificato che, attraverso *use screens*, suggerisca agli utenti strategie di percorso nell'archivio. Nel suo articolo, tuttavia, Blouin denuncia alcuni limiti di USMARC. Il più serio, tra quelli denunciati, mi sembra il limite strut-

<sup>14</sup> F. X. BLOUIN, *The Historian, the Archivist and the Vatican Archives, a case study in collaboration in the age of information technology*, in «Archivi & computer», 1993, pp. 75-88. Il brano citato è a p. 78.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 83.

turale, a causa del quale la capacità del formato di fare collegamenti tra le informazioni «is more effective for hierarchical relationships than for horizontally related series»<sup>16</sup>; e in una realtà complessa come quella dell'Archivio vaticano, dove il legame tra serie è necessario per dar conto dell'intreccio tra archivi e competenze e del funzionamento degli istituti, questo si è rivelato un grosso svantaggio. Si è cercato di ovviarvi ponendo i dati relativi alle relazioni tra le serie nei *campi nota*, ma l'A. si augura che vengano messi a punto sistemi più raffinati di legame.

Ugualmente limitante Blouin ha trovato l'uso dei vocabolari normalizzati adottati dal sistema americano, perché non prevedono termini indicanti la funzione o la forma e il tipo della documentazione quali, ad esempio, «avviso», «memoriale», «biglietto», o peggio ancora «elemosinarum», che hanno «little connection to documentation outside the Vaticano»! Il formato, egli dice, deve essere rivisto anche per questo aspetto, per divenire un veicolo internazionale di informazioni d'archivio.

Una sorta di pre-presentazione della realizzazione, fatta da Blouin nel maggio 1993 presso l'Archivio di Stato di Roma, mi ha persuaso della bontà dell'idea base, che andrebbe affinata sia nella struttura, per quanto Blouin stesso ha rilevato e per altri suggerimenti che venissero da una sua applicazione futura, sia nei suoi contenuti informativi. Tuttavia, già in questa sua prima realizzazione, essa mi sembra adeguata a soddisfare alcune esigenze di ricerca: s'intende, di una ricerca di massima condotta anche a distanza. Come del resto sottolinea l'autore, «database design is an evolving enterprise»<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 84.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 86.

## Il dibattito sulla normalizzazione: riflessioni in margine alle iniziative dell'ANAI

di *Maria Guercio*

Questo mio intervento è frutto di riflessioni personali sul tema della normalizzazione. Tali riflessioni hanno da un lato tratto alimento dalle iniziative che l'ANAI ha organizzato in materia in questi ultimi mesi, dall'altro hanno trovato un'occasione importante di approfondimento dal compito che mi è stato affidato, ormai due anni fa, di preparare una delle relazioni previste nella seconda giornata del Congresso internazionale degli archivi di Montreal espressamente dedicata al tema della normalizzazione (non solo sulle questioni della descrizione, ma con un riferimento più generale a metodi e procedure del lavoro archivistico anche nel campo degli archivi correnti).

L'analisi del dibattito internazionale sul tema degli standard descrittivi, cui quell'incarico mi ha tra l'altro costretto, insieme all'esperienza maturata lavorando nella Divisione studi e pubblicazioni hanno influito senza dubbio nella definizione dei temi messi in discussione nel seminario di gennaio e nelle riflessioni che ne sono derivate e che vorrei qui condividere con i colleghi dell'ANAI, sperando di contribuire a fare un po' di chiarezza su questioni che rischiano di apparire più complesse e lontane dalla nostra formazione ed esperienza di quanto non siano effettivamente.

Il seminario che si è tenuto a Roma è stato caratterizzato da una notevole varietà e ricchezza di interventi. Aveva del resto lo scopo dichiarato di garantire una prima informazione su un tema poco familiare nella nostra tradizione: quello appunto della normalizzazione in tema di descrizione archivistica. L'impressione che tuttavia si trae anche dalla lettura degli atti in corso di preparazione è quella di una difficoltà diffusa ad affrontare gli aspetti cruciali della questione. Il dibattito ridotto al minimo non solo per motivi di tempo non ha consentito di

chiarire il grado di consenso e le perplessità che permangono quando si sollevano esigenze di uniformazione e a quale livello si ritenga possibile e opportuno proseguire la riflessione. È stato sottolineato, anche nel corso degli altri seminari che hanno preceduto questo Congresso nazionale, che il termine «normalizzazione» riassume in realtà esigenze diverse, non certo di omologazione o di identità, ma di compatibilità di schemi logici e di comunicazione<sup>1</sup>. È certo che la questione è sfuggente e complessa e presuppone una chiara definizione della natura del lavoro archivistico, innanzi tutto della fase destinata all'ordinamento. Vorrei sottolineare che sia in sede di convegno sia nello *Statement* elaborato dalla Commissione ad hoc sugli standard descrittivi del CIA – di cui hanno già parlato i colleghi Carassi e Savoia<sup>2</sup> – è stata chiara l'affermazione di principio che i due momenti dell'ordinamento e dell'inventariazione richiedono di essere considerati separatamente<sup>3</sup>. La mia impressione è che vengano oggi al pettine nodi problematici di diversa natura, dalla necessità di definire procedure per l'uso di strumenti e di linguaggi informatici per i quali sono necessari un alto grado di formalizzazione e l'identificazione di strutture di descrizione, all'individuazione di un corretto equilibrio tra esigenze di informazioni omogenee e rispetto delle specifiche realtà geografiche e territoriali: è, ad esempio, il caso dei problemi di normalizzazione terminologica in un Paese, come il nostro, le cui vicende storiche hanno assunto una dimensione – è stato detto – «policentrica» anche sul piano dell'onomastica<sup>4</sup>. Altrettanto evidente è la difficoltà di pervenire a un esito bilanciato tra istanze redazionali rigorose e la pluralità delle situazioni archivistiche da rilevare<sup>5</sup>.

Sembra qui inutile indagare sui motivi piuttosto evidenti che hanno portato il tema della normalizzazione al centro del dibattito archivistico.

<sup>1</sup> F. CAVAZZANA ROMANELLI-C. SALMINI, *Inventariazione archivistica e standard descrittivi. Il progetto ARCA*, in «Archivi per la storia», 1992, 1, *Fonti archivistiche: problemi di normalizzazione nella redazione degli strumenti di ricerca*. Roma, 20-21 gennaio 1992, pp. 119-147.

<sup>2</sup> *Statement of Principles Regarding Archival Description. First version revised e Draft ISAD (G). General International Standard Archival Description*, adopted by the Ad Hoc Commission on Descriptive Standards. Madrid 21-24 gennaio 1992. La prima bozza dello *Statement* è stato pubblicato sul primo numero della rivista «Archivi & computer», 1991, 1, pp. 8-12.

<sup>3</sup> È bene sottolineare che le norme proposte dalla Commissione del CIA si riferiscono espressamente ad archivi storici già ordinati.

<sup>4</sup> C. SALMINI, *Gli indici degli strumenti per la ricerca archivistica. Un contributo al dibattito in corso*, in *L'inventariazione archivistica. Aspetti, metodologie, problemi. Atti del seminario interregionale sull'inventariazione*. Venezia, 15 febbraio 1992, a cura dell'ANAI – SEZIONE VENETO, Venezia 1992, pp. 182 ss.

<sup>5</sup> F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Identificazione e descrizione dell'unità archivistica: un dibattito aperto*, *ibid.*, pp. 87-89.

Tra gli interrogativi sollevati a gennaio è da ricordare quello fondamentale dell'*autorità* cui tale azione di normalizzazione possa far riferimento sia pure in termini di organizzazione del consenso <sup>6</sup>, così come per la definizione di procedure e di obiettivi. È stato ancora sottolineato (ad esempio nella relazione di Paola Carucci <sup>7</sup>) quanto positivo sia stato e possa essere ulteriormente il ruolo svolto da una formazione comune e omogenea, mentre non si è riconosciuto peso sufficiente – ma forse è mancata solo l'occasione – all'incidenza del sistema archivistico di ciascun Paese nel determinare il grado di uniformità che possa essere esplicitamente ricercato nei risultati del lavoro di inventariazione. Sarebbe senz'altro utile uno studio approfondito dei modi in cui in anni recenti si sono avviate iniziative di chiarificazione in questo settore nei Paesi che sono stati gli antesignani o i primi sostenitori di standard descrittivi archivistici (ad esempio i Paesi di lingua anglosassone, la Spagna, il Portogallo, la Francia), tenuto conto che la normalizzazione non può essere il frutto – come è stato ampiamente sottolineato – di un lavoro solitario, ma il risultato di un serrato confronto tra esperienze e sensibilità diverse.

In Italia l'esperienza della *Guida generale* è ad esempio illuminante, in quanto ha consentito – soprattutto a chi ha avuto la possibilità di collaborare attivamente e direttamente alla realizzazione del lavoro, in particolare nella fase della sua impostazione – di condividere un'esperienza unica di «rigore concettuale e redazionale» <sup>8</sup>. Si è fatto anche riferimento alla circolare del 1966 <sup>9</sup> elaborata dalla Divisione studi e pubblicazioni, relativa alla redazione degli inventari destinati alla stampa e alla insufficienza della sua diffusione che ne ha alquanto limitato le potenzialità, nonostante la presenza di precise indicazioni – certo oggi insufficienti – per l'uniformità e la razionalizzazione delle procedure descrittive, non troppo lontane nella sostanza dalle norme presentate dalla Commissione del Consiglio internazionale degli archivi.

<sup>6</sup> M. P. RINALDI MARIANI, *Il dibattito sull'inventariazione: «ludus a non ludendo»*, in «Archivi per la storia», 1992, 1.

<sup>7</sup> P. CARUCCI, *La normalizzazione nella descrizione archivistica, ibidem*.

<sup>8</sup> F. CAVAZZANA ROMANELLI-C. SALMINI, *Inventariazione archivistica e standard descrittivi ... cit.* Sulle procedure e sui metodi seguiti nella predisposizione della *Guida generale degli Archivi di Stato* si veda l'articolo di P. Carucci, *L'esperienza della «Guida generale degli Archivi di Stato» nell'evoluzione dei criteri di normalizzazione in Italia*, in «Archivi & computer», 1992, 1, pp. 13-23.

<sup>9</sup> Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, circ. 39/1966, «Norme per la pubblicazione degli inventari». La circolare è pubblicata in P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1983.

A prescindere dalle possibili precisazioni e dalle necessarie premesse, la prima domanda che si impone all'attenzione riguarda gli obiettivi che oggi gli archivisti italiani possono darsi su questo terreno, considerando da un lato le opportunità uniformanti di iniziative nazionali come quella dell'anagrafe informatizzata degli archivi italiani, dall'altro gli strumenti che l'associazione medesima può sviluppare sia sul piano di un confronto teorico sul tema in questione che dal punto di vista della predisposizione di strumenti specifici (ad esempio un glossario di termini archivistici che tenga conto in modo rigoroso delle stratificazioni e delle varianti storico-geografiche del lessico tecnico in uso nella trattazione del patrimonio archivistico del nostro Paese) e forse di altre ipotesi anche più innovative che peraltro è forse venuto il momento di indagare.

Prima di procedere lungo la strada impegnativa di individuare ipotesi di lavoro comune, mi sembra utile che i termini del problema siano definiti in modo chiaro così come si sono venuti delineando nel seminario di gennaio e nelle discussioni recenti a livello nazionale e internazionale, grazie anche alla relazione di Stefano Vitali<sup>10</sup> che ha soprattutto studiato l'esperienza britannica del *Manual of archival description (MAD)* confrontandola con le analoghe esperienze americane e canadesi. Quello che oggi si deve cominciare a fare, se vogliamo mantenere o recuperare la capacità di partecipare a un dibattito internazionale in materia, non è solo l'analisi specifica di queste proposte normative, ma anche il tentativo di affrontare quelle elaborazioni in riferimento alle esperienze e alla sensibilità espresse dalla tradizione archivistica italiana.

Uno dei primi problemi che emerge riguarda il tema dei cosiddetti criteri «bibliografici» di descrizione che i progetti esaminati affermano di non poter né voler rifiutare in blocco. Su questo tema è bene, ad esempio, cominciare a fare chiarezza, eliminando tutti i malintesi che circondano la questione quando essa viene richiamata in un contesto specifico come nel caso di Michael Cook o dei colleghi canadesi. Bisogna, invece, precisare che di altra portata è la posizione degli archivisti statunitensi meno determinati e consapevoli nell'affermazione del proprio statuto professionale rispetto ad altri mestieri confinanti. Le differenze che distinguono il lavoro archivistico rispetto a quello dei bibliotecari sono a tutti evidenti da tempo e non hanno bisogno di venir qui ricordate. Alcune precisazioni oggi sono comunque necessarie, così come non

<sup>10</sup> Si veda anche un suo articolo recentemente pubblicato sull'argomento. *Il dibattito sulla normalizzazione: esperienze internazionali ed esigenze nazionali. Alcune riflessioni sui convegni regionali ANAI di Roma e Venezia*, in «Archivi & computer», 1992, 1, pp. 32-41.

sarebbe inutile verificare l'evoluzione che conoscono oggi con l'intervento delle tecnologie informatiche i criteri di descrizione adottate dai bibliotecari: il Sistema bibliotecario nazionale è, ad esempio, una importante esperienza che sarebbe interessante studiare anche dal punto di vista organizzativo, tenendo anche conto delle difficoltà che esso ha incontrato anche in riferimento a scelte di tipo accentrato in tema di programmi informatici. Non v'è dubbio, ad esempio, che la schedatura bibliografica è operazione più complessa di quanto gli archivisti siano in generale disposti ad ammettere, anche se ovviamente risponde a principi teorici e a esigenze pratiche diversi da quelli della nostra professione. L'introduzione di strumenti informatici ha, ad esempio, portato i bibliotecari a un'analisi del contenuto che in precedenza mancava nel loro lavoro (*abstract*), si è accumulata un'esperienza nell'elaborazione di vocabolari controllati (complessi di termini selezionati in quanto riconosciuti da determinate fonti o *authorities*, ordinati secondo un criterio logico che dia conto delle varianti), di *thesauri* (cioè di dizionari dei termini connessi secondo relazioni di tipo gerarchico e associativo) e delle cosiddette *authority lists* (liste di termini controllati che garantiscono alcuni criteri di uniformità nel contenuto della rilevazione e nella verifica dei nuovi dati) che potrebbe rivelarsi preziosa anche per gli archivisti. Un grosso sforzo viene compiuto per rendere sul piano degli strumenti informatici la gerarchia delle informazioni nel caso di pubblicazioni di tipo seriale. I termini del confronto tra le nostre professioni sono quindi molteplici, anche se naturalmente limitate ad alcuni campi specifici. Bisogna comunque tener presente soprattutto che quando si parla di criteri bibliografici a livello di norme internazionali, il riferimento non riguarda l'adozione di norme bibliografiche di descrizione: si tratta invece del problema dell'utilizzo per lo scambio delle informazioni archivistiche delle reti informative bibliografiche largamente diffuse in tutto il mondo, costruite e pensate per le esigenze delle biblioteche.

Punto di partenza della nostra riflessione, ampiamente ribadito in questi giorni, è che il lavoro archivistico sia ancorato a una analisi storico-istituzionale che consenta l'interpretazione del documento all'interno di un contesto che l'archivista deve ricostruire e rendere identificabile in fase di descrizione. La complessità e peculiarità di questo lavoro è legata al carattere *problematico* delle soluzioni <sup>11</sup> che si dovranno adottare nella presentazione dello strumento di ricerca di uno o più fondi: problemati-

<sup>11</sup> P. CARUCCI, *La normalizzazione nella descrizione archivistica*, cit.



ci sono la definizione e la identificazione di fondo, serie e sottoserie, così come in alcuni casi dell'unità di conservazione e, più spesso, dell'unità archivistica, la periodizzazione cronologica, il livello di analiticità, i rapporti con altri fondi confluiti, il tipo di numerazione prescelta, ecc. La soggettività dell'archivista costituisce in queste delicate operazioni un elemento insopprimibile e determinante. Non c'è norma che tenga.

Dove e come può allora intervenire l'istanza di uniformazione?

Innanzitutto in una corretta formazione – la più omogenea e qualificata possibile – che soprattutto costruisca, anche nel caso di percorsi professionali diversi, una identità della figura dell'archivista ricercatore storico-scientifico. Ma non basta.

Sul piano più specifico della descrizione bisogna in primo luogo tentare di esplicitare i piani diversi in cui si articola la questione. Se si esclude – per mancanza di tempo e perché è stato trattato ampiamente in altra sessione del congresso – il problema che gli inglesi definiscono di *information value*, cioè la definizione di un linguaggio di indicizzazione che consenta di perseguire criteri di omogeneità e di precisione nell'uso dei termini soprattutto in progetti informatici condivisi da più organismi (è il caso dei *thesauri*, delle *authority lists*, ecc. di cui si è detto in precedenza), almeno due sono i campi in cui si può affrontare il tema degli standard descrittivi: la *struttura* e il *contenuto* della descrizione. Nel primo rientra il problema – di cui tanto si parla e di cui si è anche parlato in questo convegno – dei livelli, della gerarchia della descrizione (di come cioè dar conto del contesto delle informazioni contenute in un inventario o in una guida) e di quali elementi costituiscono la struttura di tali strumenti (quali campi e come organizzati). Il contenuto è invece definito dai criteri redazionali e, in caso di pubblicazione, editoriali.

Se si vuole affrontare il nodo problematico di definire le norme per una descrizione uniforme, bisogna comunque procedere a una ulteriore distinzione dei piani, soprattutto affrontando il tema più complesso della struttura e dei formati della descrizione. Ne ha parlato a lungo Paola Carucci nella sua prima relazione di gennaio, ne trattano ampiamente e diffusamente i manuali britannici e canadesi e soprattutto su questo problema sono costruite le norme proposte dalla Commissione del CIA. Si devono, comunque, distinguere due possibili livelli di interventi normativi che naturalmente non sempre sono facilmente ed effettivamente distinti nelle concrete realizzazioni, ma che comunque rispondono a istanze diversificate:

a) strutture di rappresentazione delle informazioni per lo scambio dei dati (ad esempio nella formulazione e realizzazione di reti di comu-

nicazione che rendano disponibili e comunicabili notizie a livello soprattutto di fondi e di serie, cioè di guide generali, speciali, topografiche, ecc., con il ricorso a strumenti informatici).

b) strutture per la predisposizione di strumenti di corredo (tradizionali o informatici).

Soluzioni diverse sono state adottate nei diversi Paesi in questi due settori, privilegiando il primo o il secondo aspetto per motivi diversi e soprattutto per la diversa organizzazione dei diversi sistemi archivistici nazionali e per le diverse tradizioni: negli Stati Uniti si sono ad esempio privilegiati gli aspetti normativi che riguardavano lo scambio di informazioni archivistiche all'interno di sistemi informativi e di reti di comunicazione. È in proposito utile ricordare il ruolo «egemonico» svolto dalle diffuse e potenti reti bibliografiche realizzate nel settore delle biblioteche (si tratta, ad esempio, delle grandi banche dati gestite da società statunitensi quali l'OCLC e la RLIN, oppure la britannica JANET), in Paesi nei quali le biblioteche conservano una gran quantità di documentazione archivistica, che fino ad alcuni anni fa era inoltre affidata alla gestione di personale di formazione bibliotecaria. Le esigenze del patrimonio documentario – peraltro non sempre chiare in passato agli stessi archivisti americani anche per i problemi di formazione che si è appena detto – si sono in questo caso piegate forzatamente all'esistenza di strumenti di comunicazione già esistenti: si è costruito un formato di scambio (MARC AMC) che – come si vedrà più avanti – risponde soprattutto al bisogno di diffondere dati relativi ai singoli fondi o a serie (non agli archivi nella loro complessa articolazione gerarchica interna) e – specialmente negli Stati Uniti – si sono utilizzate regole di descrizione mutuata dai bibliotecari, parzialmente adattate ad esigenze archivistiche. In un primo momento si erano addirittura utilizzate le norme previste dall'*Anglo-American Cataloguing Rules* nella seconda edizione, che sono state successivamente adattate alla specifica realtà del materiale archivistico grazie al lavoro di Steven Hensen che ha realizzato una sorta di manuale di descrizione archivistica, fortemente improntato ai criteri bibliografici (*Archives, Personal Papers and Manuscripts*). È in questo caso mancato lo sforzo di introdurre una gerarchia flessibile di descrizione, così come si sono dovuti forzare alcuni concetti per adeguarli alla tradizione archivistica, in modo alla fine insufficiente e insoddisfacente. Diverso è il modello britannico, il citato manuale di Michael Cook e Margaret Procter, *Manual of Archival Description* (Aldestrot, Gower, 1989<sup>2</sup>), utilizzato peraltro parzialmente in Gran Bretagna e soprattutto non riconosciuto dalle amministrazioni archivistiche pubbliche rappre-

sentate dai Public Record Office. Il MAD si fonda sul principio della gerarchia delle informazioni, dedica tuttavia poco spazio a norme di contenuto, è stato criticato per una certa rigidità nella definizione dei livelli gerarchici precostituiti e soprattutto nel tentativo di accorpere i diversi campi in formati specifici per ciascun tipo di strumento di ricerca (inventario, guida, ecc.). È peraltro un modello che viene studiato e seguito a livello internazionale: è stato adottato in alcuni progetti statunitensi, in Portogallo <sup>12</sup> e in molte esperienze europee <sup>13</sup>, ma soprattutto ha costituito il principale punto di riferimento del lavoro della Commissione ad hoc sugli standard descrittivi del CIA, che dichiara apertamente di aver esaminato e raffrontato gli standard canadesi, statunitensi e britannici. Un primo esame delle norme proposte – sia pure ancora in forma di bozza – rivela chiaramente che il modello che si è tenuto presene è soprattutto quello previsto nel MAD.

Esiste anche il già ricordato modello canadese (*Rules for archival description*), ancora in fase di definitiva costruzione che ha imboccato una strada diversa – più vicina alla mentalità europea – di definire i principi gerarchici e le regole di base della descrizione archivistica, di prevedere per alcune tipologie di documenti, identificate in base al supporto o alla qualità del materiale (archivi testuali, audiovisivi, informatici, iconografici, ecc.), regole redazionali dettagliate e precise che consentano di razionalizzare e uniformare il linguaggio e i contenuti della descrizione. Né il modello britannico né quello canadese si precludono la strada di individuare compatibilità con i modelli bibliografici per l'utilizzo di formati di scambio all'interno delle reti informative esistenti. Entrambe le esperienze di fatto riconoscono la necessità di accettare il formato MARC AMC (anche se i canadesi per ora rimandano il problema alla conclusione del lavoro di normalizzazione) <sup>14</sup>.

Più che questi sviluppi, con cui peraltro si stanno cimentando anche istituti archivistici italiani esterni all'amministrazione archivistica, il

<sup>12</sup> A. FRANQUEIRA, *ARQBASE: a portuguese project for automatic processing of archival data*, in «Archivi & computer», 1991, 3, pp. 227-234.

<sup>13</sup> A. HOPKINSON, *Using CDS/ISIS in archives: a case study of the Tate Gallery*, in «Archivi & computer», 1992, 1, pp. 3-12.

<sup>14</sup> Non è forse inutile spendere alcune parole su questo standard. Lo standard MARC (Machine Readable Cataloguing) è stato progettato nel 1980 per la comunicazione fra sistemi informativi automatizzati, come implementazione dello standard ISO 2709 che definiva la struttura fisica dei record delle informazioni bibliografiche. Coinvolgeva perciò le grandi agenzie bibliografiche nazionali, che peraltro conservavano anche molto materiale archivistico. Nel 1987 si è pertanto giunti ad elaborare un nuovo standard specifico per gli archivi, detto MARC AMC (Archival Manuscript Control), sempre orientato a stabilire norme per lo scambio di informazioni archivistiche

lavoro di maggiore rilevanza riguarda tuttavia il confronto con le norme internazionali di descrizione elaborate da parte del Consiglio internazionale degli archivi che sembrano destinate a costituire un punto di riferimento non più eludibile anche nel nostro Paese. A una prima superficiale lettura, d'altra parte, le norme sembrano ispirate a criteri non lontane dalla nostra tradizione giuridica e meritano una più approfondita analisi. Appare comunque chiaro che né l'Associazione per un verso, né l'amministrazione archivistica per un altro potranno ignorarle nella prosecuzione di un'attività di studio in questo settore.

Non sembra pealtro che tali norme diano una risposta sufficiente ai problemi di fondo dell'attività di descrizione, in particolare se si ha presente il carattere problematico e soggettivo del lavoro archivistico, per cui uno stesso fondo può presentare modalità di lettura, di interpretazione e di approfondimento diversi, o ancora la discrezionalità del livello di analicità degli strumenti di ricerca, la complessità della restituzione di un complesso di informazioni relative al contesto storico-istituzionale che costituisce l'unica modalità per dar conto e rendere intelligibili le relazioni tra serie e unità e tra queste e l'ente produttore e che qualifica il lavoro archivistico in quanto processo intellettuale di ricostruzione storica scientificamente rilevante. Non è problema semplice individuare gli strumenti che consentano di salvaguardare questa complessità contemperandola con una razionale presentazione dei dati arricchiti e completati a loro volta grazie all'uso di strumenti informatici. Dall'Archivio di Stato di Roma è venuta una interessante proposta che mira a costruire percorsi di ricerca di tipo storico-istituzionale, collegati a strutture descrittive omogenee di tipo gerarchico, utilizzando un lessico uniformato che peraltro dia conto in modo sufficientemente ricco delle varianti di denominazioni istituzionali sedimentatesi storicamente<sup>15</sup>.

Si tratta di strade ancora da individuare con chiarezza, che presentano non poche difficoltà data l'enorme varietà del patrimonio storico che

in rete, con i limiti che si è detto. La diffusione da un lato di tale standard e dall'altro della struttura dei dati proposta da archivisti esperti che non erano disposti a rinunciare né alla struttura gerarchica e ad altri principi fondamentali della professione, né alla potenziale comunicabilità delle basi di dati disponibili utilizzando standard che garantissero i legami tra i campi non solo di tipo sequenziale, ha determinato l'evoluzione di fatto dello standard MARC per gli archivi. Nello sviluppo di alcune applicazioni per gli archivi storici si è intanto riusciti a modificare con alcuni accorgimenti la natura dello standard, preservando nel formato di scambio le informazioni sulle relazioni di tipo gerarchico che caratterizzano la documentazione archivistica.

<sup>15</sup> Cfr. M.G. PASTURA RUGGIERO, *Mezzi di corredo e linguaggio informatico*, in «Archivi per la storia», 1992, 1, e E. LO SARDO, *Il recupero delle informazioni degli inventari e l'uso del computer*, *ibidem*.

si conserva negli archivi storici italiani. D'altra parte la sfida che deriva dal confronto con le grandi potenzialità che i nuovi strumenti offrono non può essere sempre elusa nel timore di percorrere strade nuove cui del resto un'utenza sempre più numerosa, meno specialistica e nel contempo più esigente ormai ci chiama. Il problema sembra quello di trovare norme comuni che diano conto della complessità e diversità storico-istituzionale dei fondi archivistici, delle competenze che si modificano e si accorpano, di serie che trasmigrano da un ufficio ad un altro, delle frammentazioni cui la documentazione va incontro nel corso di una vita in continuo movimento.

Il servizio informativo archivistico nazionale può costituire un'altra tappa essenziale di questa sfida, un'altra occasione preziosa per avviare processi di formazione e di confronto su basi comuni, garantendo l'utilizzo di una metodologia corretta, offrendo un momento unificante di alfabetizzazione informatica oltre che la costruzione di una rete di scambio specifica per gli archivi. Il problema, di non poco conto, è come ottenere che l'opportunità si traduca nell'effettivo raggiungimento di un obiettivo così ambizioso e insieme necessario. Vorrei concludere sottolineando che queste istanze ormai mature devono trovare uno sbocco operativo che si concretizzi nella predisposizione, almeno a livello di associazione, di un programma chiaro e definito, fondato sulla sperimentazione di forme nuove di collaborazione in grado di realizzare quel difficile equilibrio tra consenso e autorità tanto più necessario quando si affrontano le funzioni più vitali della nostra professione. Un tentativo in questa direzione è, ad esempio, quello perseguito — peraltro con successo — dai colleghi canadesi proprio in tema di norme di descrizione. In Canada è stato elaborato uno schema di lavoro fondato sull'affidamento a un gruppo di esperti da un lato del compito di individuare regole comuni di descrizione, dall'altro del necessario e trasparente lavoro di coordinamento scientifico, della diffusione delle informazioni e di ricerca del consenso degli archivisti, a loro volta chiamati tutti a esprimere osservazioni e pareri in un campo centrale dell'esercizio della professione.

**PRETURA CIRCONDARIALE DI ROMA**  
**Sezione 1<sup>a</sup> Civile**

In data 19.2.1993 il Pretore di Roma dott. Tommaso Sciascia ha emesso la seguente ordinanza nella causa civile iscritta al n. 32291/92 del Ruolo Generale Affari Contenziosi Vertente tra TAMBLÈ DONATO e EDIZIONI ROMANE s.r.l. nonchè GIORNO MARIA STEFANIA

Visti gli artt. 700 e 689 c.p.c.

a) dichiara che il volume "Archivio Oggi (Nozioni di Archivio e Archivistica-Archivio Elettronico-Legislazione-Temi-Questionari e Quiz di Archivistica)" di Maria Stefania Giorno, edito dalla s.r.l. Edizioni Romane, Roma lire 15.000, riproduce (a pagg. 97-170) il volume "L'Archivio Moderno-Dottrina e Pratica" (pagg. 119-196 e 207-223) di Donato Tamblè, Majorca Editore, Roma, lire 8.000;

b) inibisce alle resistenti s.r.l. Edizioni Romane e Giorno Maria Stefania la ulteriore messa in commercio ed utilizzazione del volume, ed ordina che esso venga ritirato immediatamente dal mercato (nonchè dalle biblioteche ed altri uffici pubblici che ne ricevono copia per legge) a loro cura e spese;

c) dispone la pubblicazione del dispositivo della presente ordinanza sui quotidiani La Repubblica e Il Corriere della Sera, nonchè sui seguenti periodici: Rassegna degli Archivi di Stato, Archivi e Cultura, Archivi per la Storia, Cronache Archivistiche; il tutto a cura e spese solidali dei resistenti.

F.to Il Pretore  
Dott. Tommaso S. Sciascia

Il Dirigente  
la cancelleria  
Dott. Esmeralda De Paula